



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato in Scienze della Cultura

Dipartimento Culture e Società

M-GGR/01

GEOGRAFIE E DISCORSI DELLE AREE INTERNE  
TURISMO E RESTANZA NELLA SICILIA FREDDA

LA DOTTORESSA

**FRANCESCA SABATINI**

LA COORDINATRICE

**PROF.SSA GIULIA DE SPUCHES**

LA RELATRICE

**PROF.SSA GIULIA DE SPUCHES**

IL CO-TUTOR

**PROF. PIETRO MALTESE**

CICLO XXXV

ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023

*A Rosetta e Francesca, donne di un  
altro tempo che ispirano il mio*

“Un ortolano di poco cervello  
Seminò nel suo orto  
La parola ravanello  
Una risposta da voi si vuole  
Crebbero poi  
ravanelli o parole?”  
(Rodari, 2010 [1973], p. 52)

“Poets have often lent their tongues to  
princes, who are in a position to pay or  
to reply. What has been lent to  
shepherds, and at what rates of interest,  
is much more in question”.  
(Williams, 2016 [1973], p. 53)

- “Lei è siciliano?  
- Sì, ma della Sicilia fredda: di un  
piccolo paese dell’interno, tra le  
montagne, in cui lungamente  
nell’inverno c’è neve; o almeno c’era,  
negli anni della mia infanzia. Una  
Sicilia che qui [al nord, *nda*] nessuno  
riesce a immaginare”.  
(Sciascia, 1988, p. 45)

Introduzione .....	7
Capitolo 1.....	14
Discorsi e processi territoriali: teorie e metodi di analisi .....	14
1.1 Definire il discorso.....	15
1.2 Foucault e la geografia.....	18
1.2.1 Alcuni usi geografici del discorso: l’analisi delle politiche territoriali .....	21
1.2.2 Alcuni metodi geografici di analisi del discorso .....	25
1.3 I discorsi nella territorializzazione.....	30
1.3.1 L’immaginazione nei discorsi e processi territoriali.....	37
1.4 “I piedi nel fango”: cercare i discorsi sul campo .....	40
1.4.1 Ricerca riflessiva e posizionata.....	43
1.4.2 Raccogliere i discorsi: osservare, intervistare, camminare con .....	46
Capitolo 2.....	53
Dall’osso e la polpa alla SNAI: alcuni discorsi sulle aree interne.....	53
2.1 Costruire una metafora.....	54
2.1.1 L’osso e la polpa .....	54
2.1.2 Le due e tre Italie .....	60
2.1.3 Le aree marginali del GRAM .....	65
2.1.4 Immaginazioni di marginalità.....	68
2.2 Lo spopolamento come deterritorializzazione .....	72
2.3 La SNAI come riterritorializzazione.....	77
2.3.1 Attorè e geometrie .....	81
2.3.2 Denominare le aree interne .....	82
2.3.3 Strutturare le aree interne.....	85
2.3.4 Reificare le aree interne .....	86
2.4 Le aree interne come categoria geografica .....	91
Capitolo 3.....	95
Tra <i>remoteness</i> e attrattività: discorsi politici e <i>mainstream</i> sulle aree interne.....	95
3.1 Il discorso della Strategia Nazionale per le Aree Interne .....	96
3.2 Gli immaginari della Strategia Nazionale per le Aree Interne.....	100
3.2.1 Policentrismo o geografie per differenza? .....	101

3.2.2 Prospettive sullo sviluppo locale .....	104
3.2.3 Dalla remoteness all'attrattività turistica .....	107
3.3 Le voci dellò Sindaco delle aree interne .....	112
3.4 I testi-manifesti sulle aree interne .....	120
3.5 Lo stereotipo del borgo: estetizzare la marginalità.....	124
3.5.1 Il ritorno ai borghi in pandemia .....	130
Capitolo 4.....	136
Geografie sicane: configurazioni turistiche di un territorio rurale .....	136
4.1. Avvicinare e costruire il campo .....	138
4.2 (In)definire i Sicani .....	142
4.2.1 Storie e miti sicani .....	144
4.2.2 Le montagne di mezzo sicane .....	149
4.2 Geografie politiche dei Sicani.....	159
4.3. I GAL e la pay-as-you-enter countryside .....	164
4.3.1 Il GAL Sicani: territorio o brand?.....	167
4.3.2 Il Distretto Rurale di Qualità Sicani: costruzione di una destinazione turistica.....	173
4.3.3 L'immaginazione geografica del GAL Sicani .....	181
4.3.4 L'immagine turistica dei Sicani .....	183
4.4 La Strategia dell'area interna Sicani .....	193
4.4.1 Raccontare la Strategia Sicani .....	194
4.4.2 Territorializzare la Strategia Sicani .....	204
4.5 La ruralità turistica di GAL e SNAI .....	214
Capitolo 5.....	218
<i>Sicani-telling</i> : storie di turismo e restanza.....	218
5.1 Entrare a fondo nel campo: la rete dellò restanti .....	220
5.1.1 Il Sicani-telling della restanza.....	224
5.2 Il turismo esperienziale .....	233
5.2.1 Il turismo rurale esperienziale.....	237
5.3 La storia di Val di Kam.....	241
5.3.1 Camminare con Val di Kam: esperienze sicane .....	249
5.3.2 Il Sicani-telling turistico di Val di Kam.....	266

5.3.3 Val di Kam attivatore di turisticità .....	270
Conclusioni .....	277
Bibliografia .....	295
Ringraziamenti.....	314

## Introduzione

Intendendo la pratica scientifica come attività riflessiva, incarnata e situata, è forse giusto riconoscere che una ricerca nasce da un posizionamento, prima ancora che da alcune domande e ipotesi.

Sono figlia di traiettorie di mobilità tra un paese montano abruzzese, una città di mare meridionale e un centro amministrativo, politico e culturale. Nella mia storia convivono ambienti, ricette, oggetti e affetti che parlano di dimensioni geografiche e generi di vita diversi e raccontano le – tentate, sparute, comunque sia accadute – ibridazioni tra questi. In questa complessità originaria ho riconosciuto e coltivato delle appartenenze elettive, tra cui quella per Pescocostanzo: 1.400 mt slm nell'ultimo lembo di provincia aquilana nel quadrante sud-occidentale del Parco della Majella. Questo paese mi abita in molti modi e mi ha spinto a costruire un interesse di ricerca sulle trasformazioni della montagna appenninica e più in generale sui paesi, ormai ampiamente risignificati nel dibattito scientifico e politico come “aree interne”.

Da nipote (anche) di paesanə<sup>1</sup> e figlia (anche) di montanarə ho conosciuto la dimensione del paese attraverso le pratiche e gli immaginari del turismo stagionale, ovvero vivendolo come *buen retiro* di una borghesia cittadina proprietaria di seconde case (Bindi, 2021; 2022). Da questa stessa prospettiva negli ultimi anni ho visto questo paese diventare un borgo. Ho visto il discorso collettivo concentrarsi sui patrimoni storico-architettonici o sulle qualità ambientali, paesaggistiche, eno-gastronomiche ed escursionistiche. Ho visto che l'incontro tra *insiders* e *outsiders*<sup>2</sup> produce apertura a flussi di mobilità, consapevolezza del patrimonio storico-artistico e arricchimento: non solo economico ma anche culturale. Ho visto le attività artigiane chiudere o cambiare tipologia merceologica, riducendo la complessità delle lavorazioni: lə fabbrə hanno

---

<sup>1</sup> Per adottare una scrittura inclusiva nei confronti di gruppi collettivi maschili e femminili e di soggettività non binarie, in tutto il corso del lavoro userò lo schwa [ə]: un carattere dell'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA) che secondo Gheno (2019) è la migliore soluzione alla mancanza nella lingua italiana del genere neutro. Lo schwa, infatti, ha una forma e una fonetica intermedie tra una “a” e una “o”: le due vocali con cui in italiano identifichiamo con maggiore frequenza il genere femminile e quello maschile. Laddove non utilizzato, non riporterò questo simbolo nelle citazioni e negli estratti delle interviste.

<sup>2</sup> Come discuterò nel Capitolo 5, nel corso del lavoro mi rifarò a queste categorie dei *Tourism Studies* assumendole con l'approccio critico riconosciuto in letteratura. Nel senso che, nel contesto postmoderno di mobilità (Sheller e Urry, 2006) in cui i luoghi sono riconfigurati da flussi globalizzati e le traiettorie biografiche sono complesse e aperte, è impossibile e politicamente controverso definire un soggetto in assoluto *insider*, opposto e diverso a un soggetto in assoluto *outsider*.

smesso di fare spalliere e balconi, ma vendono molti porta-chiavi. Ho visto che la fruizione stagionale non inverte i bassi tassi di natalità e non frena gli alti tassi di emigrazione, ma crea circuiti di arricchimento nei settori di beni e servizi turistici e legittima il cieco investimento sull'oro bianco, in un comprensorio di media montagna che porta evidenti segni del cambiamento climatico. Infine, con la pandemia ho visto l'idea del borgo incantato e romantico diventare quasi l'unica immaginazione di futuro possibile.

Se questa traiettoria biografica mi ha fatta interessare e affezionare alla dimensione del paese e alle sue trasformazioni, l'affezione è maturata nella pratica politica con il collettivo Emidio di Treviri<sup>3</sup>, attivo dal terremoto del 2016 nell'Appennino centrale. La prassi di ricerca-azione con Emidio è entrata nel mio posizionamento in molti modi. Da un punto di vista politico, sviluppando un desiderio di ricerca collettiva e trasformativa: fatta con – e non per – i soggetti di ricerca e interessata a intervenire in modo concreto – e non assistenzialista – nei contesti. Da un punto di vista teorico, portandomi a considerare le aree interne come un osservatorio privilegiato per comprendere diversi processi socio-spaziali, interpretando queste aree come geografie in trasformazione in cui le spinte dell'urbanesimo tardo-capitalista incontrano i residui di civiltà contadine morenti ma pervicaci che ancora parlano nei paesaggi e nelle pratiche sociali. In particolare, le nostre analisi si sono concentrate sulle trasformazioni delle aree interne determinate dalle logiche neo-liberiste che non intervengono sui fattori di marginalità ed esclusione sociale, ma investono queste aree di usi e immaginari connessi a pratiche di consumo elitarie. Questa prassi di ricerca-azione mi ha portata a considerare le aree interne come espressione di quel *progressive sense of place* di cui parlava Massey (1991; 1993; 2005): dimensioni in cui flussi di capitali, merci, soggetti e immaginari globali incontrano pratiche, storie e relazioni locali dando vita a contaminazioni e ibridazioni, negoziazioni e contestazioni, in un cortocircuito di processi multiscolari e complessi.

Questa ricerca parte quindi dal considerare le aree interne come geografie complesse: frammentate, esplose e riconfigurate da traiettorie e spinte che tengono assieme globalizzazione

---

<sup>3</sup> Emidio di Treviri è un collettivo di ricerca-azione composto da ricercatorə, professionistə e attivistə riunitesi a partire da una *call to action* diffusa durante il terremoto dell'Appennino centrale nel 2016-2017. Dopo una prima fase di analisi della gestione dell'emergenza abitativa, economica e socio-sanitaria, il collettivo ha spostato l'attenzione sulle trasformazioni socio-ecologiche della montagna e delle aree interne appenniniche. Strutturato in gruppi che conducono progetti di ricerca applicata e territorializzata (*Research Action Networks*, RAN) il collettivo è autore di saggi scientifici, monografie, mostre e documentari. Ha organizzato campagne informative, assemblee pubbliche, *summer school*, convegni, seminari e progetti per sostenere il diritto ad abitare e decidere nel cratere dell'Appennino. Per approfondire le ricerche del collettivo cfr.: Emidio di Treviri, 2018; Emidio di Treviri, 2021.



e marginalizzazione, innovazione e abbandono, nuove migrazioni e persistenti abbandoni. Se non sono più il “mondo dei vinti” (Revelli, 1977) o il mondo stabile e chiuso definito dalla presenza rassicurante del campanile di Marcellinara (De Martino, 1977), le aree interne ospitano usi e tradizioni contadine assieme a flussi globali e logiche di produzione e scarti (Armiero, 2021) del tardo-capitalismo.

Chiarire questo posizionamento serve a mettere in guardia le lettrici sui presupposti biografici e politici da cui muove questa ricerca che indaga in prospettiva geografica le trasformazioni delle aree interne. Più nello specifico, l’ipotesi che guida la ricerca è che il turismo abbia una funzione dominante in questi territori, non tanto dal punto di vista economico – aspetto significativo su cui si concentrano altre ricerche di impostazione quantitativa – ma in particolare dal punto di vista degli immaginari: della capacità di rappresentare i propri luoghi e immaginarne il futuro. In questo senso, la ricerca assume i discorsi come punto di osservazione delle trasformazioni delle aree interne: considerati come strumento di territorializzazione che agisce nelle politiche e nelle progettualità dal basso. In questo senso, la ricerca prende in esame i discorsi che a varie scale hanno investito le aree interne e fa emergere le immaginazioni geografiche che questi contengono e alimentano, intendendo l’immaginazione come quella capacità eminentemente geografica di interpretare, anticipare e agire la trasformazione materiale dei luoghi (Dematteis, 1985; 2021). L’obiettivo è dunque mappare i diversi discorsi che fanno parlare questi territori, investendoli di progettualità trasformative: discorsi nazionali e locali, politici e sociali per costruire un sistema d’ascolto territoriale (Calandra, 2012) che tenga assieme e ricomponga le prospettive di attori con diverse *agency*. Istituzioni centrali e amministratori locali, *policy-makers* e ricercatori, operatori turistici e associazioni locali di restanti (Teti, 2017; 2022). Si tratta, cioè, di comporre un quadro di discorsi chiedendo in che modo rappresentino i fattori di marginalità e gli scenari di futuro di questi territori. Come si parla delle aree interne? Questi discorsi in che modo traducono, significano, mistificano o complessificano la vita di questi territori? Che ruolo ha il turismo in questi discorsi? Ci sono differenze tra le prospettive locali e nazionali, tra i discorsi dal basso e dall’alto?

La tesi si articola in cinque capitoli. Nel primo capitolo si pongono le basi teorico-metodologiche della ricerca, presentando il concetto di discorso come dispositivo di produzione normativa di sapere elaborato da Michel Foucault (2013 [1969]; 2010 [1971]) e facendo luce sul modo in cui i discorsi intervengano nei processi di territorializzazione veicolando visioni, relazioni di potere e ideologie. Il focus del capitolo è calare i discorsi nella teoria della

territorializzazione elaborata da Claude Raffestin (2019 [1980]; 1984; 2012): un passaggio che servirà nel resto dell'argomentazione a considerare i processi territoriali come intrinseci di – e strumentali a – processi di significazione. In particolare si discute in che modo i discorsi attraversino e orientino le politiche territoriali e come uno sguardo geografico possa far emergere e analizzare questi processi territoriali e discorsivi. Infine il capitolo presenta i metodi che la ricerca ha seguito per analizzare discorsi scientifici, politici e sul campo.

Il secondo capitolo è dedicato a definire le aree interne. Senza nessuna pretesa di esaustività, si discutono alcuni discorsi scientifici e politici degli ultimi decenni per capire com'è cambiata in Italia l'elaborazione sulle aree interne. L'analisi farà emergere le diverse immaginazioni che hanno interpretato questi territori: dai discorsi dualistici che opponevano “l'osso e la polpa”, a immaginazioni policentriche e reticolari. Dopo questa analisi storica si presenta la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), intesa come il più importante strumento di riterritorializzazione di queste aree elaborato in Italia negli ultimi dieci anni. Leggendo alcuni documenti fondativi (Barca *et al.*, 2014), l'analisi servirà a comprendere questa politica come luogo di produzione di geografie materiali e immateriali, infrastrutturali e simboliche delle aree interne. Se “dire la Terra e/è farla” (Turco, 2010, p. 52), come vengono nominati questi territori, ai vari livelli? E quale effetto ha la denominazione? Che tipo di geografie sono, le aree interne?

Nel terzo capitolo, si approfondisce l'analisi dei discorsi e degli immaginari che alimentano i processi di territorializzazione di queste aree: quali visioni contiene e produce questa categoria geografica? Come viene significata dai discorsi politici, scientifici e *mainstream*? Per rispondere a queste domande analizzerò in profondità il discorso della SNAI che considero non solo uno strumento di gestione, ma anche di immaginazione di questi territori. Mi rifarò quindi agli strumenti metodologici della *discourse analysis* che permettono di indagare in profondità i discorsi come costruzioni inter ed extra-testuali, attraversati da strategie di persuasione e diffusione. Affianco al discorso nazionale e tecnico della politica, analizzerò i discorsi di alcune Sindacò delle aree interne per comprendere come è stata recepita questa politica, ovvero quanto è stata assorbita e diffusa a livello locale. Infine, sposterò l'analisi al di là della politica, nei discorsi scientifici e *mainstream*, osservando in particolare il dibattito sui borghi e le visioni che veicola: cosa significa estetizzare le aree interne? Come si traducono queste visioni nei luoghi?

Nel quarto capitolo l'attenzione si sposta sul campo, nella Sicilia fredda, ovvero nei Sicani: una zona montano-collinare della Sicilia sud-occidentale che dal 2015 è stata in parte

riconosciuta come area interna. L'espressione "Sicilia fredda" è ripresa dall'immaginario letterario di Leonardo Sciascia che definiva così Racalmuto, il Comune in provincia di Agrigento in cui era nato: "un piccolo paese dell'interno, tra le montagne, in cui lungamente nell'inverno c'è neve; o almeno c'era, negli anni della mia infanzia. Una Sicilia che qui [al nord, *nda*] nessuno riesce a immaginare" (Sciascia, 1988, p. 45). Nonostante Racalmuto si trovi leggermente a sud-est rispetto all'area dei Sicani, questa espressione ha finito per identificare in modo più ampio l'entroterra agrigentino. La definizione di Sciascia evoca una Sicilia alternativa rispetto a un certo immaginario stereotipico che coincide con l'entroterra e le montagne, in cui c'è freddo e perfino neve. Per questa ragione questa descrizione ha avuto successo nei Sicani, diventando emblema di alcune iniziative culturali di associazioni locali<sup>4</sup>. Evocando l'idea di un territorio poco immaginabile, questa metafora non solo interpreta bene i Sicani, ma rinvia anche a uno dei motivi per i quali ho scelto quest'area come caso di studio<sup>5</sup>. Come afferma una delle persone che ho intervistato, i Sicani sono un'area "ai margini dei margini" (Filippo T., 2021), poco nota nella letteratura sulle aree interne<sup>6</sup> e in generale fuori dalle mappe della maggior parte della sicilianità. Come discuterò, si tratta infatti di una geografia visibile-invisibile (de Spuches e Sabatini, 2022) priva di iconemi significativi rispetto ad altri luoghi monumentali dell'isola e caratterizzata da quelle montagne di mezzo (Varotto, 2020) meno celebrate rispetto ad altri rilievi più verticali o spettacolari. In questo senso, mi sono interessata ai Sicani perché è un'area poco nota, priva di narrazioni forti e quindi abitata da discorsi diversi e minori, complessi e anche contraddittori. Un'area interna ricca di risorse ambientali, sociali, eno-gastronomiche, ma anche senza siti e borghi di particolare pregio: perlopiù puntellata di quei paesi senza qualità che Barbera e Dagnes (2022) definiscono "la

---

<sup>4</sup> Ad esempio, tra settembre e ottobre 2021 a Santo Stefano Quisquina è stata allestita "La Sicilia fredda", una mostra d'arte contemporanea ideata da Alfonso Leto e sostenuta dalla Fondazione Orestiadi, all'interno del *Sicani Creative Festival*. Maggiori informazioni: <https://www.fondazioneorestiadi.it/eventi/la-sicilia-fredda/>. Ultimo accesso: 19-01-2023.

<sup>5</sup> Il primo contatto con questa zona è avvenuto attraverso le ricerche del PRIN *Branding 4 Resilience* (B4R) che nei primi mesi del mio dottorato stava cominciando a lavorare sull'area. B4R è un Progetto di Ricerca di rilevante Interesse Nazionale che esplora le potenzialità di sviluppo resiliente di territori e comunità di quattro aree interne italiane, tra cui l'area dei Sicani. I primi risultati di questo progetto saranno utilizzati e citati nel corso del lavoro. Maggiori informazioni al sito: <https://www.branding4resilience.it/>. Ultimo accesso: 19-01-2023.

<sup>6</sup> Un'area poco nota anche rispetto ad altre aree interne siciliane come ad esempio l'area delle Madonie e l'area Simeto-Etna, discretamente conosciute e studiate sotto diversi aspetti. Se nelle Madonie è stata istituita una delle prime due aree pilota in tutta Italia (Giua e Sonzogno, 2019), l'area Simeto-Etna è nota per l'iter di individuazione legato a una precedente esperienza di Patto di Fiume (Saija, 2014).

Bruttitalia” frutto di povertà costruttiva e “ignari geometri” (Piccardo, 2022). Un’area di profonda emigrazione e di semplice ordinarietà: un territorio di *medietas*, importante proprio perché non eccellente.

In questo capitolo presenterò quest’area e indagherò come viene investita da alcune politiche: non solo la Strategia d’Area Sicani, ma anche le azioni del Gruppo di Azione Locale Sicani attivo in zona da diversi anni. Affianco alle politiche analizzerò i discorsi, le storie e le visioni dell’amministratore e attore che le hanno realizzate, descrivendo le trasformazioni di questo territorio rurale che viene in parte risignificato come una destinazione turistica reticolare. In questa parte farò molto riferimento ai materiali raccolti sul campo che permetteranno di sondare le visioni e immaginazioni dell’attore locale, evidenziando punti di tangenza e di distanza rispetto ai discorsi politici e *mainstream* sulle aree interne.

Nel quinto e ultimo capitolo scenderò nel campo più in profondità, analizzando diverse forme di *storytelling* del territorio prodotte da un tour operator e alcune associazioni dei Sicani. Poiché, come discuterò, nell’area si sta affermando un modello di turismo relazionale ed esperienziale che costruisce la propria offerta sui racconti e gli incontri, il centro dell’analisi non saranno i luoghi e le attrazioni, ma le storie che vengono raccontate. Assumendo l’idea che le pratiche di *storytelling* alimentino e orientino i processi di territorializzazione (Tanca, 2020), descriverò come vengono ‘messi in discorso’ i Sicani da parte dell’attore della promozione culturale e turistica. Come vengono raccontate le dimensioni di marginalità e complessità di questa area interna? Quali aspetti e soggetti del territorio sono protagonisti di questi racconti? E questi *storytelling* come si traducono nelle pratiche e nei luoghi, territorializzando? Questi ultimi due capitoli cercheranno quindi di interrogare i discorsi rispetto agli scenari di trasformazione che aprono: i Sicani diventano meta di *loisir* per popolazioni intermittenti (Barbera *et al.*, 2022) – quel *buen retiro* domenicale (Bindi, 2021) prodotto da uno sguardo esotizzante che considera il borgo come l’altro dell’urbano – oppure le pratiche turistiche si inseriscono in un processo di trasformazione complesso e ampio di questo territorio?

Questa riflessione impone di fare un’ultima premessa che conclude l’Introduzione. Alla base di questa tesi sta l’idea che la geografia sia una disciplina essenzialmente ibrida (Tanca, 2018) che si relaziona a oggetti che hanno statuti ontologici diversi: nella definizione di Tanca, cose, pratiche e rappresentazioni. Assumendo la complessità epistemologica che caratterizza la riflessione geografica, questa ricerca si rivolge a un insieme eterogeneo di materiali per analizzare i quali mi rifarò a un mosaico di linguaggi, metodi e teorie geografiche. Ad esempio:

se l'analisi del discorso di stampo foucaultiano servirà a scandagliare la Strategia, non ritengo che possa essere produttiva per analizzare le visioni dell'attore sul campo, per lo quale esplorerò metodologie diverse e creative, come ad esempio l'intervista itinerante. Questa molteplicità di approcci teorico-metodologici si rifà, infondo, al nucleo profondo dell'attività geografica. Com'è noto – e come lo geografò amano spesso ricordarsi – geografia viene da *gê* (Terra) e *graphía* che vuol dire sia immagine che scrittura. Letteralmente la geografia è quindi disegno e descrizione della Terra. Come scrive Farinelli, geografia:

“vuol dire sia immagine che scrittura, sia disegno che discorso scritto cioè descrizione. La differenza tra i due significati è cruciale. Il primo si riferisce ad un sistema chiuso di modellazione del mondo, ad un codice apodittico e normativo, il secondo invece alla presenza, implicita in qualsiasi pagina scritta, di un codice aperto per la concettualizzazione della realtà” (1997, p. 157).

Parafrasando il noto geografo bolognese, la geografia può essere descrittiva e immaginifica, ma anche oggettivante e normativa. Assumendo l'idea che esistano diversi linguaggi geografici che producono descrizioni del mondo e che ognuno contenga e risponda a dei suoi codici di concettualizzazione, questa ricerca usa e sperimenta diversi linguaggi. Senza nessuna pretesa di oggettività ed esaustività, la tesi compone un mosaico di discorsi, processi territoriali e immaginazioni che trasformano le aree interne in generale e i Sicani in particolare. Si tratta quindi di raccogliere, interrogare e cucire assieme dei frammenti che parlano di questi territori e che provengono da luoghi diversi: dalle politiche e dal campo, dai discorsi *mainstream* e dagli immaginari geografici dell'attore locale.

Iniziamo a comporre questo mosaico.

# Capitolo 1

## Discorsi e processi territoriali: teorie e metodi di analisi

“[L’oggetto, *nda*] non aspetta nel limbo l’ordine che lo libererà e gli permetterà di incarnarsi in una visibile e loquace oggettività; non preesiste a sé stesso, quasi fosse trattenuto da qualche ostacolo alle soglie della luce. Esiste nelle positive condizioni di un complesso ventaglio di rapporti” (Foucault, 2010 [1971], p. 61).

“Possiamo dire che non solo quest’ultimo [il territorio, *nda*] si costituisce linguisticamente, ma ogni processo configurativo della territorialità si collega a una qualche fermentazione del linguaggio, ancorandosi a modelli discorsivi o narrativi” (Turco, 2010, p. 55).

Affrontare il tema delle aree interne dal punto di vista del discorso significa scegliere una prospettiva che connette territori, processi di significazione e relazioni di potere: ovvero significa cercare di tenere assieme processi materiali e simbolici in ottica multiscalare. In questo capitolo costruirò la prospettiva teorica e metodologica da cui guarda e muove la ricerca che cerca di triangolare questi diversi aspetti.

Questa prospettiva muove innanzitutto dal concetto di discorso che in questo capitolo presenterò attraverso le riflessioni di Michel Foucault (2013 [1969]; 2010 [1971]) sul nesso tra sapere e potere. Nonostante il filosofo non abbia declinato queste riflessioni in senso espressamente geografico, le sue elaborazioni sono state centrali per una parte della geografia contemporanea e sono centrali per questa ricerca. Per questo motivo qui ricostruirò – seppur in modo essenziale – le originarie riflessioni di Foucault sul discorso, per dare conto della complessità teoretica di questo concetto. Delineato questo sfondo speculativo profondo, presenterò alcune ricerche che utilizzano questo concetto in prospettiva geografica per analizzare processi e politiche territoriali; così come alcune proposte metodologiche che formalizzano procedimenti flessibili e rigorosi per analizzare i discorsi in ambito geografico:

riferimenti metodologici dei quali mi servirò nei capitoli successivi per analizzare il discorso sulle aree interne.

Più in generale, cercherò di fare luce sul modo in cui i discorsi intervengano nei processi di territorializzazione veicolando visioni, relazioni di potere e ideologie. In questo senso, calerò il concetto di discorso nella teoria della territorializzazione elaborata da Claude Raffestin (2019 [1980]; 1984; 2012). Una teoria che, anche se è nata in un contesto politico-culturale distante da quello attuale, conserva il merito di leggere i processi territoriali assieme ai processi di significazione e costruzione di discorsività. Per comprendere bene la dimensione immateriale dei processi di territorializzazione, presenterò alcune letture del concetto di immaginazione geografica (Dematteis, 1985; 2021), intesa come quella facoltà di infondere i territori di visioni e valori: la capacità sociale e politica di immaginare il territorio, in molte e diverse direzioni.

L'ultima parte del capitolo sarà dedicata agli aspetti metodologici di questa ricerca. Poiché l'analisi dei discorsi e delle geografie delle aree interne si rivolgerà a diversi materiali – discorsi scientifici, politiche territoriali, discorsi e pratiche dell'attore locali – nell'ultima parte del capitolo presenterò i metodi che ho seguito nel lavoro sul campo dove ho raccolto le visioni e analizzato le immaginazioni dell'attore locali. Disegnerò quindi la mappa dei metodi che ho seguito e i cui risultati presenterò nel resto del lavoro: chi ho intervistato, come e perché; in quale modo ho dialogato, percorso e osservato.

### *1.1 Definire il discorso*

Secondo la definizione del *Dictionary of Human Geography* il discorso in geografia è “a specific series of representations and practices through which meanings are produced, identities constituted, social relations established, and political and ethical outcomes made more or less possible” (Campebell, 2009, p. 166). Stando a questa definizione, si possono considerare discorsi tutti quei dispositivi di significato stratificati e intertestuali che attraversano diversi oggetti: dalle politiche territoriali alle pratiche spaziali, dal discorso pubblico e mediatico alla letteratura scientifica, fino alle diverse forme di *storytelling* e così via. Riprendendo alcune nozioni fondamentali di Foucault, il dizionario aggiunge che, essendo regolati internamente da regimi di verità, i discorsi producono e fanno circolare delle interpretazioni dominanti della realtà, marginalizzandone altre. In questo senso, “discourses thereby shape the contours of the

taken-for-granted world, naturalizing and universalizing a particular subject formation and view of the world (*ivi*, p. 167). Nonostante funzionino quindi in modo normativo e disciplinante, i discorsi sono anche eterogenei nel senso che sono prodotti da autoræ diversæ, circolano su vari supporti e non annullano le alternative e resistenze, ma vi si relazionano. Si dice poi che i discorsi sono *embedded*, ovvero incorporati e performativi: nel senso che non sono – solo – oggetti speculativi e astratti, ma processi di significazione che danno forma a ciò di cui parlano: che siano pratiche, istituzioni, relazioni, luoghi, opere e monumenti. In questo senso, i discorsi sono *performances* che producono territori, relazioni e strutture sociali. Infine, i discorsi sono situati perché emergono da congiunture storiche e territoriali che producono saperi incarnati e intrisi di relazioni di potere: “they provide situated knowledges, characterized by particular constellations of power and knowledge always open to contestation and negotiation” (*ibidem*).

Da questa definizione panoramica offerta dal *Dictionary of Human Geography* si comprende che al centro del concetto geografico di discorso stanno le riflessioni di Michel Foucault sul nesso tra sapere e potere. Le riflessioni di Foucault sul nesso tra sapere e potere rientrano piin generale in quella crisi epistemologica che, a metà del secolo scorso, ha definito a livello interdisciplinare un congedo dalle grandi narrazioni (Tanca, 2012, p. 186): il superamento della postura positivista e delle ambizioni di esaustività, completezza ed oggettività della ricerca, assumendo il ruolo e il peso della soggettività, della relazionalità e del potere nella costruzione della conoscenza. La riflessione di Foucault sul concetto di discorso rientra in questo quadro e si sviluppa lungo tutto il corso della sua opera, condensandosi in alcuni momenti cruciali: se molte riflessioni si trovano già ne “Les mots et les choses” (1966), l’elaborazione teorico-metodologica compiuta si trova ne “L’archéologie du savoir” (1969) e prosegue poi ne “L’ordre du discours” (1971), trascrizione della lezione inaugurale tenuta da Foucault al Collège de France nel 1970. In particolare “L’archéologie du savoir” è il testo epistemologico in cui l’autore definisce l’analisi del discorso come metodologia che aveva già guidato, nelle opere precedenti, l’esame archeologico dei discorsi della psichiatria, dell’economia politica e della storia naturale. In questo testo Foucault definisce le strategie di formazione, circolazione e riproduzione dell’episteme: nozione con cui mette in discussione l’organizzazione occidentale delle scienze, rifiutando le scansioni di opera, autore e testo e individuando nuove unità, formazioni e pratiche discorsive. Al centro di questa operazione architettonica sta l’idea che il discorso “non è una lingua [...] è una pratica con le sue particolari forme di concatenazione e



di successione” (2013 [1969], p. 222). Foucault, cioè, sposta l’attenzione dall’interpretazione del discorso, all’analisi delle relazioni, strategie e funzioni entro cui sorge e opera. In questa prospettiva, l’obiettivo dell’analisi del discorso non è comprendere gli oggetti di cui questo tratta, ma far emergere le relazioni tra il discorso, le istituzioni e i soggetti; i valori entro cui si consolida, viene validato o screditato; i modi in cui si moltiplica, si trasforma o scompare. Come scrive Foucault, “queste relazioni si istituiscono tra istituzioni, processi economici e sociali, forme di comportamento, sistemi di norme, tecniche, tipi di classificazione, modi di caratterizzazione; e non sono presenti nell’oggetto” (*ivi*, p. 88). Relazioni che non sono né interne né esterne, ma rimangono al limite del discorso, come luoghi di scaturigine o soglie in cui si offrono gli oggetti di cui il discorso può parlare. L’analisi di queste relazioni collega le formazioni discorsive ai campi non discorsivi da cui queste emergono – istituzioni, avvenimenti politici, pratiche sociali e processi economici – per comprendere in che modo i discorsi derivino dalle relazioni che li producono e, circolarmente, concorrano a definirle. Il discorso è quindi un campo dinamico e pratico in cui avvengono processi concreti inseriti nel tempo, agiti dai soggetti, connessi ai contesti, ai valori, alle relazioni e tensioni. Per indagare queste relazioni, Foucault elabora il principio di exteriorità – che poi amplia e integra con altri principi (Foucault, 2010 [1971]) – che significa osservare il discorso considerando i rapporti degli enunciati con l’esterno: con le posizioni di chi parla, con le istituzioni e i luoghi da cui gli enunciati sorgono; con i rapporti e supporti tramite cui si riproducono. Visto dall’esteriorità in cui si forma, il discorso è un evento, una prassi: è nelle pratiche e presso le cose. Se il discorso è relazionato a chi parla, non significa che sia prodotto da un soggetto definito o individuale. Il soggetto del discorso è piuttosto una visione: “si colloca al livello del si dice, e con ciò non si deve intendere una specie di opinione comune, di rappresentazione collettiva che s’imponga ad ogni individuo; non si deve intendere una grande voce anonima [...] ma l’insieme delle cose dette, le relazioni, le regolarità e le trasformazioni [...] indica la posizione particolare di un soggetto parlante che può ricevere il nome di autore” (*ivi*, p. 165).

Nella prospettiva di Foucault, l’indagine delle condizioni esteriori entro cui il discorso insorge serve a comprendere la sua origine e funzionamento, la portata politico-ideologica e le visioni che produce sugli oggetti di cui parla: le quali non preesistono al discorso, ma vengono prodotte attraverso questo. Come scrive Foucault, il discorso è il luogo di formazione dei suoi oggetti: “[l’oggetto, *nda*] non aspetta nel limbo l’ordine che lo libererà e gli permetterà di incarnarsi in una visibile e loquace oggettività; non preesiste a sé stesso, quasi fosse trattenuto

da qualche ostacolo alle soglie della luce. Esiste nelle positive condizioni di un complesso ventaglio di rapporti” (*ivi*, p. 61). Il discorso non è quella sottile superficie di contatto tra la realtà e la lingua, ma luogo dove, nel rimando tra diversi testi, si mette in forma la realtà attraverso alcuni significati, categorie e concetti. Per questo, l’analisi del discorso è sempre intertestuale e plurale, nel senso che tiene assieme diversi testi e registri: non predilige i testi della letteratura scientifica ‘alta’, ma si muove tra i documenti legali, i repertori di casi, le tabelle statistiche, i regolamenti istituzionali. Come Foucault argomenta in diversi momenti (2013 [1969]; 2010 [1971]), l’analisi delle diverse forme e partizioni dell’episteme considera anche e soprattutto quel discorso anonimo ma performativo che regola la produzione di dati e informazioni, il funzionamento della vita ordinaria, dei corpi sociali e della burocrazia: ambiti in cui è possibile riconoscere in modo chiaro il fascio di relazioni tra i discorsi e le istanze di potere. Come esplicita soprattutto ne “L’ordre du discours”, questo tipo di analisi può essere condotta secondo due possibili metodologie: l’analisi critica e l’analisi genealogica dei discorsi.

“Da una parte l’insieme critico che mette in opera il principio del rovesciamento: cercare di individuare le forme dell’esclusione, della limitazione, dell’appropriazione; mostrare come si sono elaborate, in risposta a quali bisogni, come si sono modificate e spostate, quale costrizione hanno effettivamente esercitato, in che misura sono state aggirate. D’altra parte, l’insieme genealogico che mette in opera gli altri tre principi: come si sono formate, attraverso, a dispetto o con l’appoggio di tali sistemi di costrizione, delle serie di discorsi; qual è stata la norma specifica di ciascuna, e quali sono state le loro condizioni di apparizione, di crescita, di variazione” (2010 [1971], p. 33).

Le dense elaborazioni foucaultiane hanno dato vita a un complesso di riflessioni e metodologie in cui il concetto di discorso è stato utilizzato in modi diversi a seconda delle discipline e degli approcci: usi e interpretazioni che in parte si rifanno a questa distinzione individuata dall’autore e in parte se ne discostano. Da un lato, la riflessione foucaultiana ha contaminato le teorie dell’interpretazione entrando – almeno – nella socio-semiotica, nella sociolinguistica e nella psicologia cognitiva. Dall’altro, si sono sviluppate diverse metodologie di analisi del discorso che, come analizzerò, possono distinguersi in varie famiglie. Tra questi prestiti, ibridazioni e traduzioni, si tratta di capire quali siano gli usi geografici che sono stati fatti delle elaborazioni foucaultiane sui discorsi.

## *1.2 Foucault e la geografia*

Prima di indagare l'uso dei discorsi in geografia, bisogna chiarire che discutere del senso e dei possibili usi geografici del concetto di discorso non significa presentare riflessioni di Foucault. Difatti, il filosofo francese non riflette sulla dimensione geografica del concetto di discorso, né di altri dei suoi temi che hanno diversi motivi di interesse geografico. Nell'introduzione a *Space, Knowledge e Power. Foucault and Geography*, Stuart Elden e Jeremy Crampton (2007) elencano alcuni degli elementi di riflessione foucaultiana che riguardano la spazialità: i piani architettonici per manicomi, ospedali e prigionieri; l'esclusione delle lebbrosi e il confinamento delle vittime della peste; le distribuzioni spaziali del sapere e gli spazi delle biblioteche, dell'arte e della letteratura; ma anche le osservazioni sulle eterotopie e le analisi della pianificazione e della salute urbana. Tuttavia, nelle sue opere Foucault non fa emergere le implicazioni geografiche di queste riflessioni, né dedica analisi esplicite alla geografia nella sua archeologia delle scienze. Su questa assenza, il filosofo francese viene interpellato nel 1976 sul primo numero di *Hérodote* dove viene intervistato per discutere della possibile dimensione geografica del suo pensiero e della sua archeologia del sapere. Qui Foucault spiega che, in linea con il suo approccio critico, l'archeologia non si occupa in modo esaustivo di tutti i campi del sapere, bensì è una storia che deve avere "un sens, une utilisation, une efficacité politique" (Hérodote, 1976, p. 72). I campi del sapere analizzati dal filosofo corrispondono alle lotte, tensioni e frizioni in cui si sente coinvolto e a cui, con la sua analisi, intende partecipare: "ce dont j'ai essayé de faire la généalogie, ça a d'abord été la psychiatrie parce que j'avais une certaine pratique et une certaine expérience de l'hôpital psychiatrique et que je sentais là des combats, des lignes de force, des points d'affrontement, des tensions" (ivi). Se quindi Foucault non considera la geografia suo terreno di lotta, impegno e analisi, tuttavia, come gli fanno notare i geografi che lo intervistano, nelle sue opere fa largo uso di metafore geografiche. Dalla ricognizione dell'intervistato, nella produzione foucaultiana ricorrono diversi termini geografici utilizzati in senso metaforico tra cui posizione, spostamento, luogo, campo, territorio, ambito [*domaine*], suolo, orizzonte, arcipelago, geopolitica, regione. A questa osservazione, Foucault risponde riconoscendo come propriamente geografica solo l'immagine dell'arcipelago e considerando le altre immagini come proprie di altri discorsi, tra la politica e la strategia militare. Il filosofo ritiene dunque che dietro alcuni concetti fondamentali della geografia stiano significati politico-strategici e che i concetti, le immagini e le metafore geografiche presenti nel suo discorso non descrivano fatti spaziali, ma relazioni di potere che

in questi sono contenuti e di cui sono l'effetto. Questa risposta rinvia all'idea, fondativa del pensiero di Foucault, che i discorsi siano luoghi di costruzione di relazioni di potere che si traducono in diverse forme, oggetti e scale geografiche. Come rileva Tanca (2012), lo scarso riconoscimento da parte di Foucault della dimensione geografica di alcuni concetti e metafore significa che Foucault riconosce la geografia come sapere strategico, attraversato e funzionale alle relazioni di potere, controllo e dominio politico: in questo senso centrale nella sua architettura di pensiero, per quanto in modo non esplicito e tematizzato. Se quindi non riconosce un interesse specifico né entra in dialogo in modo diretto con la geografia, al termine dell'intervista Foucault riconosce la dimensione geografica delle sue riflessioni, finendo per affermare che la geografia rappresenta il supporto e la condizione di possibilità di ogni sapere, discorso e pratica di potere:

“je me rends compte que les problèmes que vous posez à propos de la géographie sont essentiels pour moi. Entre un certain nombre de choses que j'ai mises en rapport, il y avait la géographie, qui était le support, la condition de possibilité du passage de l'un à l'autre. J'ai laissé des choses en suspens ou j'ai fait des rapports arbitraires [...] La géographie doit bien être au coeur de ce dont je m'occupe” (Hérodote, 1976, pp. 84-85).

L'intervista si chiude aprendo alla possibilità che alcuni temi foucaultiani si incontrino con le metodologie proprie alla geografia, in particolare in ambito geopolitico nel quale si situa la rivista *Hérodote*. Il dibattito tra Foucault e la geografia prosegue nel numero di luglio 1976, dove si invertono i ruoli e il filosofo pone delle domande alla comunità della geografia su alcuni temi di suo interesse – il potere, la strategia, l'istituzionalizzazione del sapere, la possibilità di una geografia della medicina – trovando risposta sul secondo numero del 1977. Complessivamente, questo dibattito permette di inquadrare le ragioni dei – mancati o superficiali – rapporti tra Foucault e la geografia e pone le basi per lo sviluppo, nei decenni seguenti, di alcuni filoni di riflessione geografica ibridati con i temi e metodi foucaultiani, tra cui in particolare la geopolitica critica (O'Tuathail, 1996) che si sviluppa perlopiù in ambito anglofono dato che – salvo qualche autorə come Claude Raffestin che fonda tutta la sua geografia del potere sul terreno del rapporto tra sapere e potere (Fall, 2007) – la geografia francofona ed europea in genere dialoga poco con Foucault. Di questi filoni di riflessione geografica di matrice foucaultiana si trova traccia in *Space, Knowledge e Power* (Crampton e Elden, 2007) che rappresenta una sorta di mappa degli usi di Foucault in geografia: un'antologia in cui è riportato il dibattito su *Hérodote* tradotto in inglese e diverse altre risposte anglofone e

francofone dei decenni successivi. Tra le risposte a Foucault, è particolarmente significativo il contributo che firma Raffestin – pubblicato originariamente in francese nel 1997 – in cui il geografo ginevrino afferma che l’opera di Foucault avrebbe potuto rivoluzionare la geografia: “en quoi Foucault, indirectement, aurait-il pu révolutionner la géographie en général et la géographie humaine en particulier ? De multiples façons, si les géographes l’avaient véritablement médité comme le méritait sa pensée” (Raffestin, 1997, p. 144). Secondo Raffestin uno degli elementi del pensiero foucaultiano di maggiore interesse per la geografia è il tema dello sguardo, ovvero la relazione che fonda ogni costruzione di forme di potere e sapere, mediata dal linguaggio. Per Raffestin, infatti, uno dei movimenti più interessanti che compie Foucault è lo scarto da una filosofia dell’oggetto a una filosofia della relazione, costruendo una riflessione sulle relazioni che costruiscono gli oggetti di sapere. Lo sguardo è quella pratica relazionale che fonda l’ordine del visibile e l’ordine dell’enunciabile: quella relazione in cui il mondo emerge alla vista e alla parola. Un gesto fondativo della riflessione e della scrittura geografica sul quale l’opera di Foucault potrebbe dare importanti chiavi di lettura. Nonostante ciò, secondo Raffestin lo sguardo non è mai stato oggetto di specifica analisi geografica in quanto la geografia non si è mai concentrata sulle relazioni, ma sulle forme e sugli oggetti: “des objets matériels extérieurs posés, là, devant l’observateur et offerts à une description aussi infinie qu’indéfinie” (*ibidem*).

Questa breve geografia dei rapporti tra Foucault e la geografia serve quindi a chiarire che, per quanto il filosofo francese non abbia sviluppato una compiuta riflessione geografica, alcuni dei suoi temi e strumenti sono stati importati – e forse anche reinventati – in geografia. Con Tanca (2012, p. 188), si può dire che la riflessione geografica di Foucault sia quasi inesistente, mentre esiste ed è alquanto diversificata la riflessione geografica che trae spunto da Foucault. Come ritiene il geografo cagliaritano, questi usi delle riflessioni di Foucault non previsti dallo stesso autore rientrano nel funzionamento del suo pensiero: il filosofo considerava i propri testi come cassette degli attrezzi da impiegare in ambiti di ricerca e contesti culturali diversi; dei serbatoi da cui attingere gli strumenti per leggere i rapporti tra le varie forme di sapere e le molteplici forme microfisiche, diffuse e relazionali del potere.

### *1.2.1 Alcuni usi geografici del discorso: l’analisi delle politiche territoriali*

Tra i diversi usi di Foucault, qui mi interessa approfondire in che modo la riflessione del filosofo francese sia stata tradotta in metodologie di analisi del discorso che possono essere impiegate su temi e processi geografici. Stando alle definizioni dell'*International Encyclopedia of Human Geography* (Johnson e McLean, 2020), le elaborazioni di Foucault hanno ispirato diversi metodi di analisi, suddivisibili all'incirca in tre filoni: un'analisi del discorso di stampo strettamente foucaultiano, un'analisi del discorso nata all'interno dell'*Italian theory* gramsciana e infine la *Critical Discourse Analysis*, elaborata in ambito linguistico e utilizzata in modo interdisciplinare. Con analisi del discorso, dunque, si intende una famiglia eterogenea di metodologie nate all'incrocio tra l'eredità foucaultiana e le svolte culturali e postmoderne delle scienze sociali che considerano i discorsi – e quindi il sapere – all'interno delle relazioni di potere in cui si formano e che contribuiscono a riprodurre o alterare: “knowledge cannot exist independently of power, and conversely, knowledge is simultaneously constitutive of power relations” (Johnson e McLean, 2020, p. 379). In questo senso, le diverse metodologie di analisi del discorso condividono una concezione relazionale, microfisica e dialettica del potere di stampo foucaultiano: “power is performed and exercised through relations between people, discourse, and the material world. It operates everywhere, always and is embedded within every social interaction and institution” (*ibidem*).

A partire da questa cornice teorica, tra gli anni '90 e 2000 questi approcci di analisi del discorso sono stati tradotti anche in geografia, perlopiù in ambito anglofono. In linea generale, le geografie che hanno ripreso questi metodi si situano all'interno del filone di *Critical Discourse Analysis* (CDA) nato nell'ambito della linguistica post-strutturalista anglofona e poi ampliato in modo interdisciplinare. Questo approccio di analisi del discorso si distingue dagli altri perché si concentra sulle questioni sociali e politiche: “it focuses primarily on social problems and political issues rather than the mere study of discourse structures outside their social and political contexts” (Van Dijk, 2015, p. 467). La CDA non si limita a descrivere le strutture sintattiche e semantiche del discorso, ma le connette alle interazioni sociali e alle dinamiche comunicative: ovvero a tutti modi in cui le strutture discorsive mettono in atto, confermano, legittimano, riproducono o contestano le relazioni di potere nella società.

All'interno di questo ampio filone, le geografie hanno trovato nell'analisi del discorso degli strumenti per indagare in che modo diversi discorsi intervengano nei processi territoriali rivelando dinamiche di potere, negoziazioni del senso dei luoghi e disuguaglianze socio-spaziali. Nella varietà di ricerche che mobilitano il concetto di discorso rispetto a temi

geografici, qui mi interessa riportare le riflessioni di alcune autore che utilizzano il discorso per analizzare i processi di *policy-making* (Sharp e Richardson, 2001; Waterton *et al.*, 2006; Governa, 2014): un terreno su cui l'analisi dei discorsi è particolarmente interessante e fruttuosa. Queste prospettive assumono come punto di osservazione fondamentale – anche se non esclusivo – i discorsi delle politiche pubbliche come luoghi privilegiati per far emergere i valori, le visioni e le strategie che orientano i processi territoriali e indagare le diverse geometrie di potere al loro interno. Ad esempio, Sharp e Richardson analizzano discorsi di progettazione urbana su temi ambientali ricorrendo a testi di legge, articoli di stampa, ma anche dichiarazioni e comportamenti dei *policy-makers*. Gli autori sostengono che per analizzare i discorsi si debbano considerare non solo i documenti di pianificazione e progettazione, ma anche le modalità con cui questi discorsi circolano al di fuori dei testi, gli eventi concreti in cui vengono formulati e le pratiche che li accompagnano. Al centro di questa proposta sta un'interpretazione del discorso non solo e non tanto come atto comunicativo, ma come scambio complesso in cui intervengono ideologie, strategie, dinamiche comunicative e pratiche comportamentali. Considerando il discorso come una costruzione “in text and practice” gli autori ritengono che l'analisi discorsiva sia irriducibile ai testi e debba integrare materiali e supporti diversi: “it was not considered adequate to simply analyse policy documents. The task was to reconstruct the policy process, gathering information about critical events and process that explained the operation and effects of discourses” (2001, p. 205). Waterton, Smith e Campbell (2006) formulano invece una proposta di analisi discorsiva dei processi di *policy-making* che scende molto in profondità, utilizzando come esempio alcuni documenti di pianificazione del patrimonio culturale. Le autore riflettono innanzitutto sulle politiche territoriali come specifica forma di discorsi: luoghi di elaborazione di significati, relazioni e gerarchie socio-spaziali. Ovvero considerano i documenti di pianificazione e progettazione non solo come strumenti di gestione, ma anche di definizione concettuale di luoghi, assetti territoriali e patrimoni attraverso determinati valori e immaginari. Da questa premessa, analizzando la Carta di Burra<sup>7</sup> le autore discutono i modi in cui i discorsi sul patrimonio culturale sono attraversati da specifiche visioni e relazioni di potere. L'analisi fa emergere i meccanismi con cui si definiscono le visioni

---

<sup>7</sup> Redatta nel 1979 dall'ICOMOS – ente di conservazione del patrimonio australiano – la Carta di Burra definisce le migliori pratiche di gestione e conservazione del patrimonio culturale nazionale. Questo documento è preso a esempio in quanto, come riportano le autore, è progressivamente stato considerato uno standard internazionale per la definizione dei principi e delle procedure per la conservazione dei beni culturali.

autorizzate del patrimonio culturale, inteso come costruzione discorsiva che nasconde conflitti, frizioni, esclusioni di prospettive minori e subalterne. In altri termini, questə autorə ritengono che le politiche patrimoniali e territoriali siano intrise di discorsi che guidano e orientano le materiali trasformazioni. In una prospettiva critica e discorsiva, infatti, le politiche sono luogo di definizione di oggetti geografici: forme di discorso prescrittive e normative che nominano e perimetrano fatti, fenomeni e formazioni geografiche, individuando metodi e strumenti con cui intervenire sugli stessi. Come scrive Dente – tra lə analistə di politiche pubbliche più notə – le politiche pubbliche sono “l’insieme delle azioni compiute da un insieme di soggetti (gli attori), che siano in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo e cioè un bisogno, un’opportunità o una domanda insoddisfatta, che sia generalmente considerato di interesse pubblico” (1990, p. 15). Questa definizione sottintende una visione discorsiva – o potremmo dire costruttivista – delle politiche come strumenti di *problem setting*, prima che di *problem solving*: specifiche forme di discorso che derivano dalla negoziazione tra attorə diversə – istituzionali e non – a partire dal riconoscimento di bisogni e interessi comuni. Traslando questa idea in prospettiva geografica, le politiche territoriali sono discorsi che costruiscono visioni e strumenti per intervenire materialmente sui luoghi, le comunità e le risorse. In questo senso Governa (2014) ad esempio definisce il *problem setting* interno alle politiche come un momento cruciale di definizione di fatti geografici e relazioni spaziali in cui attorə diversə interagiscono per formulare visioni e progettualità. Condividendo una postura costruttivista, Governa ritiene che “i problemi su cui agiscono le politiche pubbliche non esistono di per sé, ma sono problemi ‘costruiti’ e questa costruzione avviene tramite determinati ‘meccanismi’ (fondamentalmente: di potere e di conoscenza)” (p. 69). In questo senso, secondo l’autrice i processi di *problem setting* delle politiche territoriali dovrebbero essere aperti ad attorə con interessi, valori e forme di conoscenza diversi, mentre spesso risultano escludenti nei confronti di attorə con ruoli non istituzionali, conoscenze non esperte e interessi minoritari. Rispetto a questi meccanismi di potere impliciti nella costruzione delle politiche territoriali, Governa ritiene che una prospettiva geografica critica sia fondamentale: utile a far emergere i discorsi dominanti e le geometrie di potere. Secondo l’autrice, per analizzare le politiche territoriali da una prospettiva geografica critica, bisogna leggerle con una razionalità saltellante che permetta di muoversi tra discorsi e pratiche, documenti tecnici e interventi materiali: un movimento che “mette i bastoni tra le ruote alla *routine* e agli *slogan*” (*ibidem*, p. 96) e fa emergere le visioni e immaginazioni, ma anche le ricadute materiali dei processi di territorializzazione.



In sostanza, quello che accomuna queste diverse riflessioni è la considerazione delle politiche territoriali come discorsi performativi guidati da visioni che sottendono geometrie di potere e processi di costruzione del sapere. Queste prospettive permettono quindi di fissare un punto utile alle argomentazioni che seguono: le politiche (a tutte le scale) intervengono nei processi di territorializzazione come forme di governo discorsivo del territorio, delle comunità e delle risorse. Rispetto alla natura discorsiva e alla funzione territorializzante delle politiche, uno sguardo geografico critico – soprattutto se si serve di strumenti di analisi del discorso – può aiutare a svelare le visioni, le retoriche e le relazioni di potere sottese alle politiche e alle materiali trasformazioni che alimentano. È a partire da questa idea – e dalle metodologie di analisi del discorso che richiama – che si baserà l’analisi della SNAI nei capitoli che seguono.

Difatti, oltre alle analisi teoriche sulla natura discorsiva delle politiche territoriali, alcune autorə hanno indagato in particolare gli aspetti metodologici dell’analisi del discorso in geografia. Tra le tante proposte è interessante descrivere quelle – tra loro molto simili – di Gillian Rose (2001) e Gordon Waitt (2021) le quali codificano dei percorsi di analisi chiari, ma aperti e adattabili a repertori diversi che rappresentano i riferimenti a cui ricorrerò nei prossimi capitoli per analizzare il discorso della SNAI.

### *1.2.2 Alcuni metodi geografici di analisi del discorso*

Come chiarisce Rose (2001), Foucault non esplicita chiaramente una metodologia per l’analisi dei discorsi e così le sue interpretə hanno costruito dei metodi diversi – “his methodology legacy has been complex and diffuse” (p. 139) – privi di rigide formalizzazioni. La stessa elaborazione di Rose è un esempio della complessità e varietà di traduzioni metodologiche delle riflessioni di Foucault, dal momento che l’autrice inserisce l’analisi del discorso in una rassegna di strumenti di ricerca visuale. La proposta di entrambi le autorə si sviluppa attorno ad alcuni concetti chiave del pensiero foucaultiano: innanzitutto il concetto di performatività che presenta i discorsi come processi di significazione che definiscono il modo in cui le cose sono. Così per Rose i discorsi sono “a particular knowledge about the world which shapes how the world is understood and how things are done in it [...] discourse is powerful because it is productive; discourse produces the world as it understands it” (*ivi*, p. 137). Accanto alla performatività o produttività dei discorsi, entrambi assumono la concezione diffusa e relazionale del potere di stampo foucaultiano: “power is not something imposed from the top

of the society down to its oppressed bottom layers. Power is everywhere, since discourse too is everywhere” (*ivi*). In questo senso, i discorsi sono tutte quelle forme espressive – visive, testuali o pratico-performative – che investono il mondo dando voce a visioni che possono essere più o meno dominanti, a seconda delle soggettività e istituzioni che le producono, delle tecnologie che le supportano e della capacità che hanno di imporsi come vere. A questo sfondo teorico condiviso Waitt (2021) aggiunge che l’analisi del discorso deve valutare in che modo i discorsi circolano nelle rappresentazioni, imponendo una particolare conoscenza del mondo: focalizzarsi non tanto sulla struttura del discorso, quanto sul contesto da cui proviene, in cui si inserisce e che contribuisce a formare. La proposta di Waitt chiarisce come indagare le relazioni inter ed extra-testuali: tra i diversi testi, rappresentazioni e pratiche socio-spaziali, permettendo di comprendere come vengono assorbiti o contestati i regimi di verità veicolati dal discorso. Analizziamo dunque i passaggi proposti dallə due autorə sottolineando che sono molto interconnessi e difficilmente separabili e dunque, come sostengono lə stessə autorə, non devono essere assunti in modo rigido.

- |  |
|--|
| <ol style="list-style-type: none"> <li>1. looking at your sources with fresh eyes</li> <li>2. immersing yourself in your sources</li> <li>3. identifying key themes in your sources</li> <li>4. examining their effects of truth</li> <li>5. paying attention to their complexity and contradictions</li> <li>6. looking for the invisible as well as the visible</li> <li>7. paying attention to details</li> </ol>   |
| <ol style="list-style-type: none"> <li>1. choice of source materials or texts</li> <li>2. suspend pre-existing categories: become reflexive</li> <li>3. familiarization: absorbing and thinking critically about the social context of your texts</li> <li>4. coding: once for organization and again for interpretation</li> <li>5. power, knowledge and persuasion: investigate your texts for effects of “truth”</li> <li>6. rupture and resilience: take notice of inconsistencies within your texts</li> <li>7. silence: silence as discourse and discourse that silence</li> </ol> |

Fig.1-2: Metodi di discourse analysis. Fonti: Rose, 2001, p. 157; Waitt, 2021, p. 336. Elaborazione propria.

Dalla schematizzazione proposta, il primo passaggio per procedere all’analisi del discorso è selezionare le fonti che possono essere immagini, testi e pratiche di vario genere: discorsi pubblici, testi di legge, pubblicità, *brochures*, mappe, racconti, statistiche, interviste, report

ufficiali, diari, dipinti, disegni, cartoline, fotografie, siti web e *social*. Come ritengono anche altre autorə, si possono analizzare interviste, materiale del campo e registrazioni (Potter, 1996; Tonkiss, 2012). Mentre per analizzare in particolare le politiche pubbliche si possono considerare documenti di legge, discorsi dei *policy-makers*, articoli di stampa, letteratura secondaria e reportistica (Sharp e Richardson, 2001). Questo primo passaggio mette in opera il principio di intertestualità – che guida l’archeologia del sapere (Foucault, 2013 [1969]) e le successive analisi di Foucault sui discorsi (2010 [1971]) – in base al quale l’analisi dei discorsi non si può esaurire in un’opera, ma si muove tra documenti, frammenti e supporti diversi che formano un *corpus* che non intende essere completo, ma significativo. Aderendo a questo principio essenziale della discorsività, entrambe le autorə non stabiliscono alcuno standard sulla quantità di documenti da prendere in considerazione in quanto l’analisi del discorso non deve considerare elementi rappresentativi, ma rilevanti ai fini del progetto di ricerca. Per questo motivo, come afferma in particolare Waitt, è importante giustificare la scelta dei materiali individuati in relazione alle domande che orientano e istruiscono l’analisi: dichiarare la prospettiva che si assume e che determina la selezione dei testi e la conduzione dell’analisi.

Il secondo passaggio è l’analisi riflessiva dei testi che, come argomentano entrambi, si basa sul principio foucaultiano (2013 [1969]) di sospensione del pregiudizio che significa problematizzare le categorie e formazioni discorsive utilizzate nei testi: “strapparle dalla loro condizione di quasi evidenza, far emergere i problemi che pongono; riconoscere che non sono quel posto tranquillo” (p. 62). Nel lessico foucaultiano, sospendere i giudizi e pregiudizi che operano dietro alle categorie significa mettere in discussione i luoghi comuni e gli stereotipi evidenziando le prospettive ideologiche che li producono. Come scrive Waitt, di fronte al testo bisogna avere sguardo e orecchie fresche. Al contempo, questo principio induce a dichiarare da dove muove lo sguardo di chi analizza il discorso: senza cadere nell’illusione positivista di poter utilizzare categorie neutre o oggettive, bisogna dichiarare e problematizzare il proprio posizionamento che porta a selezionare alcuni testi e porre alcune domande.

Una volta definito il *corpus*, si procede all’analisi critica del contesto da cui provengono i testi selezionati: un passaggio che Waitt definisce familiarizzazione con i testi e che invece Rose considera parte della fase precedente di analisi riflessiva. Aldilà di queste differenze formali, entrambi le autorə ispirano questo passaggio al principio di esteriorità di Foucault (2013 [1969]; 2010 [1971]) che, come illustrato sopra, invita a considerare il discorso in relazione alle condizioni e pratiche non discorsive che lo rendono possibile: ovvero a guardare

il discorso dalla ‘frattura’ da cui scaturisce. Aderendo a questo principio, sia Waitt che Rose invitano a considerare gli enunciati in relazione alle posizioni di chi parla, alle istituzioni, ai luoghi, ai rapporti e supporti tramite cui si riproducono, con l’obiettivo di comprendere l’origine, il funzionamento e la portata politico-ideologica del discorso. Come scrive Waitt, si tratta di posizionare i testi e ancorarli nel contesto di produzione, indagandone la dimensione di *authorship*: chi, quando, come e perché produce discorso?

Compresa la frattura da cui il discorso insorge e a cui si lega, le autore illustrano il processo di *coding*: una fase fondamentale dell’analisi che fa emergere i temi chiave del discorso in *cluster* di enunciati e termini dominanti. Questo procedimento può essere realizzato attraverso metodologie diverse: seguendo un approccio quantitativo, per individuare i *cluster* si contano le occorrenze dei termini ed enunciati più ricorrenti<sup>8</sup>; mentre seguendo un approccio qualitativo, si individuano i *cluster* considerando le relazioni che si stabiliscono tra i termini e gli enunciati. Come rileva Waitt, l’analisi quantitativa è utile a comprendere la presenza e rilevanza di alcuni temi, ma è meno utile per osservare i processi di significazione interni al discorso: “the frequency of words may help identify shared understandings but provide little insight into the particular set of ideas that maintain statements as taken-for-granted or ‘true’” (p. 346). Le modalità di codifica qualitativa sono particolarmente utili per comprendere i significati attribuiti alle categorie dominanti che formano i *pattern* del discorso e in questo senso permettono di mettere a fuoco le visioni e ideologie che lo attraversano. Tuttavia, la codifica qualitativa implica dei procedimenti di astrazione che presentano dei profili di arbitrarietà che possono essere limitati, ma mai del tutto eliminati.

A seguire – anche se in ordine diverso – entrambe le autore descrivono l’analisi degli effetti di verità del discorso: un concetto centrale nelle riflessioni foucaultiane (2013 [1969]; 2010 [1971]) che indica quei meccanismi retorici che presentano alcuni concetti e *pattern* discorsivi come veri, rendendo visibili alcune visioni e interpretazioni ed escludendone altre. Questo principio, cioè, invita a rintracciare le strategie di persuasione che attraversano il discorso: tutte quelle strutture retoriche che affermano la forza, evidenza e autorevolezza di alcune idee, naturalizzandole come senso comune e silenziando idee alternative, discordanti o oppostive. Come sottolinea Gregory gli effetti di verità del discorso sono legati ai regimi di verità che

---

<sup>8</sup> Seguendo un approccio quantitativo, il processo di *coding* può essere supportato da alcuni *software* che elaborano le occorrenze e le restituiscono in forma grafica, come ad esempio: [www.wordle.net](http://www.wordle.net). Ultimo accesso: 13-01-2023.

strutturano i campi del sapere: sistemi di controllo e legittimazione della conoscenza entro cui il discorso si muove e di cui è espressione: “truth regimes hide power relations and make particular discourses and knowledge seem natural, legitimate, authoritative, or commonsensical” (1995, p. 382). Analizzare i regimi o effetti di verità significa dunque analizzare la forza di persuasione del discorso: la sua capacità di influenzare altre rappresentazioni, pratiche socio-spaziali e forme di organizzazione politica e territoriale. Significa, in altri termini, considerare la forza performativa del discorso in quanto strumento che investe e trasforma simbolicamente e materialmente altre discorsività, soggettività e pratiche. Come scrive Rose, indagare gli effetti di verità significa considerare la capacità del discorso di produrre significati e cose: “these sorts of questions address the productivity of discourse in the sense that they focus on its production of meaning and things” (2001, p. 151). In questo senso, anche questo principio di analisi è fortemente intertestuale e si muove tra la dimensione simbolica delle rappresentazioni e quella materiale degli oggetti e delle pratiche.

Anche se con passaggi leggermente differenti, le autore descrivono poi l’analisi degli elementi contraddittori e ambigui contenuti nei testi: un passaggio molto importante che permette di completare l’analisi della forza persuasiva del discorso. Le ambiguità, rotture e contraddizioni che si possono rintracciare tra diversi testi che compongono un unico discorso sono spie importanti della forza del discorso di affermare un insieme di idee e visioni del mondo, a scapito di altre marginalizzate e invisibilizzate. Questo passaggio si accompagna così all’ultimo principio esplicitato dalle autore: l’analisi dei silenzi contenuti nel discorso. Come sottolinea Rose il discorso produce simultaneamente processi di soggettivazione e di marginalizzazione: per rendere visibili alcune interpretazioni e udibili alcune voci, il discorso al contempo ne invisibilizza e silenzia altre. “Silences are as productive as explicit naming; invisibility can have just as powerful effects as visibility” (2001, p. 157). Con questo ultimo passaggio le autore invitano quindi a cercare ciò che nel discorso è assente, invisibile, non detto: una ricerca che ancora una volta porta a uscire dai testi e muoversi tra diverse fonti in stretto rapporto con i contesti di produzione, realizzando quella che Waitt definisce una *background research*.

Questo *excursus* tra alcuni approcci geografici all’analisi del discorso fa dunque emergere un insieme di questioni e domande che aiutano a comprendere la natura situata di ogni produzione di sapere, mettendo a fuoco la capacità del discorso di produrre visioni del mondo dominanti che rendono invisibili visioni differenti o confliggenti. Al contempo, questi approcci

fanno emergere la dimensione soggettiva della ricerca che – in prospettiva foucaultiana – dev’essere condotta in modo riflessivo questionando gli interessi, le categorie e le domande che la guidano. Come scrive Waitt: “the researcher shapes the analysis as much as the analysis shapes the researcher” (2021, p. 352). Queste proposte metodologiche sono quindi utili per problematizzare l’attività di ricerca e comprendere le circostanze che determinano l’affermazione di alcuni discorsi come dominanti. Al contempo, queste proposte permettono di comprendere il portato ideologico dei discorsi: sistemi di valori, idee e immaginari che nei discorsi vengono promossi come veri. Infine – e in modo particolarmente interessante da un punto di vista geografico – questi approcci permettono di comprendere in che modo i discorsi dominanti intervengano nei processi di territorializzazione che connettono valori e visioni ai luoghi, alle pratiche e alle relazioni spaziali tra attori.

Recuperando le riflessioni di Sharp e Richardson (2001), questi metodi permettono di scavare affondo nel discorso come una costruzione “in text and practice” che non si esaurisce nei testi, ma si nutre di eventi, pratiche, *performance* corporee ed elementi spaziali. Ovvero, permettono di indagare in che modo il discorso viaggi dall’immaterialità dei significati, dei valori e degli immaginari, alla materialità dei corpi, delle cose e dei territori: un viaggio che, dal punto di vista geografico, ci permette di fare la teoria della territorializzazione.

### *1.3 I discorsi nella territorializzazione*

Come anticipato, un’altra geografia maggiormente in dialogo con Foucault è Claude Raffestin, autore della teoria della territorializzazione. Utilizzata negli ultimi decenni dalla geografia sociale, culturale e politica, in Italia questa proposta teorica ha trovato un’estesa rielaborazione innanzitutto nella teoria geografica della complessità di Angelo Turco (1988; 2010), ma poi anche nelle prospettive di studiosi come Giuseppe Dematteis, Francesca Governa, Marina Bertocin, Andrea Pase, Marcello Tanca, Alberto Magnaghi e la scuola territorialista.

Come discute Fall (2007, p. 119), Raffestin costruisce l’impianto della sua geografia del potere sul rapporto tra sapere e potere, offrendo una teoria del territorio e della territorialità completamente inserita all’interno della cornice foucaultiana. Se questo aspetto è chiaro già

titolo del testo – *Pour une Géographie du Pouvoir* – è reso ancora più evidente dall'immagine che l'autore sceglie per la copertina della prima edizione.



Fig. 3: *Il bambino in rosso*, Francisco Goya, 1788. Fonte: Google, 2022.

*Il bambino in rosso* di Francisco Goya (1788) raffigura Manuel Osorio – figlio del Conte di Altamira, committente dell'opera – che tiene una gazza legata a un filo mentre in secondo piano tre gatti fissano con desiderio l'uccello e altri uccellini sono rinchiusi in una gabbia. Analizzando l'immagine emergono le trame relazionali che la attraversano: da una parte c'è il bambino il quale domina l'uccello limitandone il movimento; dall'altra parte ci sono i gatti che vorrebbero azzannare la gazza, ma sono limitati dal gioco del bambino. In questo senso, la relazione tra il bambino e l'uccello non esercita potere solo sull'uccello, ma anche sui tre gatti. Difatti, l'espressione serena dell'uccello fa intendere che l'animale non è solo dominato, ma

anche protetto dal bambino e così che il bambino è al contempo padrone e garante del gioco. Quest'immagine rappresenta una relazione tra soggetti attraversata da dinamiche di potere e controllo in cui si mantiene un equilibrio, anche se disuguale e asimmetrico. Come scrive lo stesso Raffestin nelle note preliminari all'opera, *Il bambino in rosso* è una metafora pittorica di un sistema di potere e serve a introdurre un concetto fondamentale che esplicita lo sfondo foucaultiano del suo pensiero: ovvero che dove c'è relazione c'è potere. Nella prospettiva di Raffestin, infatti, il potere è dovunque: non è sempre ben rappresentabile ed esplicitabile, ma si può leggere in tutte le dinamiche relazionali. Il potere non è acquisito né posseduto in modo innato: è esercitato, si dà nella relazione, tra l'attore, il territorio e le risorse. Attorno a questa interpretazione del potere, Raffestin costruisce quello che definisce un antimanuale di geografia politica in quanto – pur trattando i temi classici della geopolitica come la religione, la popolazione e le risorse – supera l'approccio stalinista classico coniato da Friedrich Ratzel: non si occupa dello Stato-nazione, né delle forme istituzionali del potere, interrogandosi invece sulle modalità molteplici, diffuse e relazionali in cui il potere si declina e si spazializza. Attorno a questa interpretazione del potere Raffestin costruisce la teoria della territorializzazione secondo la quale il territorio è prodotto dall'azione di attori sintagmatici che instaurano relazioni, spesso asimmetriche:

“le territoire est généré à partir de l'espace, il est le résultat d'une action conduite par un acteur syntagmatique (acteur réalisant un programme) à quelque niveau que ce soit. En s'appropriant concrètement ou abstraitement (par exemple, par la représentation) d'un espace, l'acteur 'territorialise' l'espace” (Raffestin, 2019 [1980], p. 140).

Raffestin considera il territorio in senso relazionale e processuale, come mezzo e fine di relazioni: risultato dell'azione collettiva e tramite attraverso cui si costruiscono le relazioni sociali e si esercita il potere politico. Uno degli elementi centrali di questa definizione – e particolarmente interessante ai fini di questa ricerca – è che il processo di territorializzazione non avviene solo attraverso azioni materiali, ma anche attraverso azioni simboliche che presuppongono il possesso di alcuni codici: di linguaggi che permettano interpretare e produrre un territorio. Per territorializzare serve quindi un sapere pratico ma anche intellettuale: serve saper nominare il territorio. Questo ragionamento rinvia al concetto di semiosfera, esplorato dall'autore in alcuni saggi (1986a; 1986c) successivi a *Pour une géographie du pouvoir*. Con semiosfera – concetto che l'autore prende dalle elaborazioni del semiotico russo Yuri Lotman – Raffestin intende un insieme di segni e simboli che attori o comunità proiettano sul territorio



per organizzarlo, informarlo e dotarlo di senso. La semiosfera è l'insieme di codici socio-culturali con cui un soggetto o un gruppo si mette in relazione con lo spazio che lo circonda, trasformandolo e dotandolo di significati. Il territorio è quindi uno spazio informato dalla semiosfera in cui si possono leggere le relazioni di potere: una mappa su cui comprendere i sistemi di valore dominanti, ma anche le frizioni e i conflitti che attraversano una comunità. In questo senso, il lavoro dello geografo per Raffestin sta nel leggere le strutture profonde che producono la territorialità: un'operazione che presuppone di comprendere il complesso di valori e immaginari che hanno alimentato quell'attività di territorializzazione. Come scrive Raffestin: “toute analyse suppose un langage. Sans langage, pas de lecture possible, pas d'interprétation et donc pas de connaissance sur la pratique qui a produit le territoire” (2019 [1980], p. 147). Detto altrimenti, la semiosfera fornisce le “clés du déchiffrement” (1986c, p. 94) del territorio.

La teoria della territorializzazione elaborata da Raffestin è quindi molto legata ad aspetti comunicativi che hanno a che vedere con i meccanismi di significazione e di produzione di discorso. Nella prospettiva costruita dall'autore infatti, lo spazio diventa territorio nel momento in cui un'attore o una collettività sono inseriti in un rapporto sociale di comunicazione. Ogni territorializzazione è nutrita di aspetti simbolici e produce effetti materiali e immateriali: oltre gli artefatti, le opere e le infrastrutture, la territorializzazione produce rappresentazioni e simbolizzazioni quali nomi di luoghi, immagini, discorsi, pubblicità e così via. La produzione di territorio non è un'attività solo materiale, ma anche pienamente rappresentativa che avviene attraverso una molteplicità di supporti e linguaggi e che deve essere interpretata. Come scrive Raffestin la territorializzazione produce immagini e rappresentazioni che rivelano le visioni e i rapporti di potere che l'hanno alimentata: “les images territoriales révèlent les rapports de production et par conséquent les relations de pouvoir, et c'est en les decryptant qu'on parvient à la structure profonde” (*ivi*, p. 146). In altri termini, la produzione di territorio esprime valori, significati, modi di vedere il mondo e ideologie, in quanto è alimentata da strategie, visioni e obiettivi che Raffestin definisce *visée intentionnelles* dell'attore: “le système [territorial, *nda*] est tout autant un moyen qu'un fin. En tant que moyen, il denote un territoire, une organisation territoriale, mais en tant que fin, il connote une idéologie de l'organisation. Il est donc à la fois ou alternativement moyen et but des stratégies” (*ivi*, p. 150). Se le forme, strutture e configurazioni del territorio sono risultato (e strumento) di relazioni intessute di rapporti di potere, lo sguardo geografico può far emergere le ideologie, i valori e le visioni che esprimono. La teoria di Raffestin suggerisce, cioè, degli strumenti per leggere le strategie e ideologie che

orientano i processi territoriali, a tutte le scale. Una teoria che permette di osservare in che modo i territori siano attraversati da relazioni di potere e discorsi e come a sua volta la materiale produzione di territorio contribuisca – oppure no – ad alimentarli. Infine, è importante rilevare che i processi di territorializzazione esprimono tante visioni, ideologie e strategie tantø quanto sono lø attorø che li agiscono. Seguendo una visione multiscalare, relazionale e microfisica del potere di stampo foucaultiano, per Raffestin ogni territorializzazione rimanda all’attorø sintagmaticø che la realizza: unø attorø dotatø di un programma, di quella *visée intentionnelle* che orienta l’azione territoriale a tutte le scale e livelli. In diversi gradi e momenti, siamo tuttø attorø sintagmaticø che producono territorio in quanto non solo le politiche nazionali o i progetti istituzionali, ma anche le pratiche quotidiane e le relazioni sociali informano e producono lo spazio:

“de l’État à l’individu en passant par toutes les organisations petites ou grandes, on trouve des acteurs syntagmatiques qui ‘produisent’ du territoire. En effet, l’État est sans cesse en train d’organiser le territoire national à travers de nouveaux découpages, de nouvelles implantations et de nouvelles liaisons. Il en est de même pour les firmes ou autres organisations” (Raffestin, 2019 [1980], p. 146).

Dallo Stato all’individuo, passando per le organizzazioni territoriali e le imprese di mercato, sono innumerevoli lø attorø sintagmaticø che, intessendo relazioni e utilizzando risorse, contribuiscono a scrivere, modificare, significare e organizzare il territorio. In questo senso, la territorializzazione è una negoziazione tra attorø che possono essere in competizione o in collaborazione, esprimendo visioni che si relazionano, si sovrappongono o si escludono.

Questa attività multiforme, complessa, materiale e simbolica produce effetti su diversi piani. Innanzitutto organizza il territorio da un punto di vista materiale in forme di organizzazione spaziale, infrastrutture o pratiche d’uso delle risorse. Un insieme di configurazioni territoriali che l’autore definisce come maglie, nodi o reti: forme mobili che derivano dalle mutevoli geografie relazionali che le producono. Come scrive Raffestin: “les maillages se superposent, se coupent et se recourent sans cesse – in quanto – à tout changement de pouvoir correspond un changement de maillage” (*ivi*, p. 148 e 160). In secondo luogo, come si è visto, l’attività di territorializzazione produce rappresentazioni, discorsi e simbolizzazioni che sono tanto plurali e conflittuali quanto sono diversø lø attorø che concorrono alla loro produzione. Così ad esempio Raffestin dice che esistono tante immagini del territorio quante sono le visioni che le producono. Infine, la territorializzazione esprime e alimenta sentimenti di territorialità: un

termine originariamente utilizzato nell'etologia animale per indicare i sentimenti e comportamenti animali di appartenenza e difesa di un territorio che, nell'uso di Raffestin indica tutti quei valori, idee, usi e pratiche che sembrano derivare dall'appartenenza a un territorio. Un insieme multiforme che riflette la multidimensionalità e complessità del processo di territorializzazione e la pluralità di attori e visioni che lo alimentano.

In sostanza, la densa elaborazione di Raffestin offre strumenti per leggere i processi territoriali assieme ai meccanismi di significazione e le relazioni di potere che li alimentano e accompagnano. In questo senso, rappresenta una grammatica geografica di grande interesse e valore che è stata tradotta e rielaborata da diversi attori, tra cui in Italia in particolare Angelo Turco con la teoria geografica della complessità (1988; 2010). Le proposte dei due autori sono infatti vicinissime e congiuntamente attraverseranno la mia analisi.

Senza ripercorrere l'altrettanto densa proposta del geografo italiano, qui basta dire che la territorializzazione raffestiniana viene rielaborata da Turco come un'impresa modificatrice della superficie terrestre che passa per atti di denominazione, reificazione e strutturazione: interventi materiali e simbolici agiti da attori che stabiliscono delle forme di controllo simbolico, materiale e organizzativo. Se per Raffestin ogni processo di territorializzazione è guidato dalle *visées intentionnelles* che rendono il territorio un'immagine che può essere letta per comprendere le relazioni che contiene, per Turco le configurazioni territoriali sono prodotte da razionalità territorializzanti: visioni, politiche, intenzionalità e valori culturali che abitano i processi e le forme spaziali. E così ogni territorio è attraversato da "diverse geografie simultaneamente possibili che esprimono e sostengono altrettante razionalità territorializzanti" (Turco, 1988, p. 142). Come scrive Turco "dire la Terra e/è farla" (2010, p. 52): ovvero, l'atto di abitare la Terra trasformandola in territorio va di pari passo con la costruzione di storie che interpretano, anticipano e si sovrappongono a questo processo. In questa prospettiva, la territorializzazione per Turco è profondamente legata ai processi di significazione, nel senso che "ogni processo configurativo della territorialità si collega a una qualche fermentazione del linguaggio, ancorandosi a modelli discorsivi o narrativi" (*ivi*, p. 55). Nella proposta di Turco non esiste il territorio fuori dal discorso che lo compone, organizza e significa; così come non basta il discorso a comprendere il territorio che è anche materialità, esperienza, sensazioni, vita vissuta, dinamiche relazionali e politiche che sfuggono a ogni discorso e rappresentazione. Il discorso inquadra, ma non esaurisce il territorio. Il territorio eccede e sfugge al discorso.

Per concludere questo attraversamento nella teoria della territorializzazione voglio segnalare due questioni. Innanzitutto, è importante rilevare che queste proposte teoriche sono state elaborate in contesti politico-culturali distanti da quello attuale e dunque per certi versi risultano meno aderenti al contemporaneo. Ad esempio, in un'epoca di vertiginosa discesa di scala dello sguardo geografico che si posa sui frammenti, i micro-spazi, gli interstizi, queste teorie possono risultare antiquate nel muoversi sul piano delle strutture sociali e dei processi alla scala territoriale. Al contempo, queste proposte hanno l'indubbio interesse di leggere i processi territoriali assieme ai processi di significazione e costruzione di discorsività: un merito tuttora riconosciuto dal dibattito geografico. Difatti la teoria della territorializzazione è ancora alla base di diverse prospettive, alimentando riflessioni – come quelle territorialiste – su processi insediativi e produttivi, reti relazionali, rapporti centro-margini, risorse e pratiche abitative; ma anche riflessioni sui rapporti tra geografia e forme di narrazione. Così, ad esempio, la lettura che Marcello Tanca (2020) costruisce sul rapporto tra la descrizione geografica e le diverse forme di *fiction* (opera, film, canzone, fumetto) riprende e amplia la riflessione turchiana sui rapporti che legano i processi di territorializzazione e le forme della discorsività e dell'immaginazione. Infine, è interessante segnalare che nel numero 4/2021 di *Geography Notebooks* (Dumont *et al.*, 2021) dedicato alla didattica della geografia sociale, *Pour une géographie du pouvoir* sia considerato tra i testi teorici fondamentali della disciplina. Come scrive Pierucci:

“nel 1981 [anno di pubblicazione dell'edizione italiana di *Pour une géographie du pouvoir*, *nda*] il muro di Berlino ancora divideva il mondo in due schieramenti, i *social media* non esistevano e mai ci si sarebbe immaginati l'avvento della Primavera Araba; il neoliberismo ancora non si era affermato globalmente e i negozi di prossimità ancora non erano stati sostituiti da Amazon, l'intelligenza artificiale era ancora un'utopia che solo registi visionari come Lang o Kubrick si permettevano di esplorare nei loro film di fantascienza, non si credeva al cambiamento climatico, non erano riconosciuti i diritti LGBTQIA+ e i Nirvana ancora non avevano composto Nevermind!” (Pierucci, 2021, p. 213).

Nonostante si segnalino le epocali trasformazioni sociali, politiche e culturali intercorse nei quaranta anni seguiti alla pubblicazione di questo testo, secondo l'autrice “la teoria regge” (*ivi*) e questo testo continua a essere considerato un pilastro della letteratura geografica. Scandagliando i rapporti tra la materialità delle forme e dei processi spaziali e l'immaterialità dei discorsi, delle relazioni e delle strategie, queste teorie compongono una grammatica utile a costruire una lettura delle aree interne come categoria discorsiva attraversata da visioni e

strategie e come territori concreti abitati da attori, progetti, pratiche, sentimenti e affezioni. In questo senso, queste basi teoriche fondamentali saranno mobilitate in più momenti per comprendere i processi di territorializzazione e significazione che investono le aree interne a varie scale.

In ultima battuta, mi sembra interessante rilevare che uno degli aspetti che questa teoria avvicina ma non espande – forse proprio perché irrigidita da alcuni schematismi e strutture – è il tema degli immaginari che, pur toccando lateralmente in più punti le opere di Raffestin e di Turco, non è centrale per nessuno dei due<sup>9</sup>. Seguendo questa scia che dal territorio porta all’immaginazione, in questa ricerca l’immaginazione è considerata parte integrante della territorializzazione: un elemento che alimenta, attraversa e orienta tutti i processi geografici. Per questo motivo, bisogna dare qualche elemento per comprendere cosa si intende in questa ricerca con immaginazione, completando così il quadro teorico entro cui si svilupperà il resto dell’argomentazione.

### *1.3.1 L’immaginazione nei discorsi e processi territoriali*

La riflessione geografica è legata a doppio filo e in molti modi con l’immaginazione. Fare geografia significa costruire rappresentazioni nutrite di immaginazione, ma anche analizzare e interpretare manufatti, opere e paesaggi che rinviano a diverse immaginazioni geografiche. Se l’immaginazione e gli immaginari sono stati sviluppati in molti modi nella storia del pensiero geografico, qui considererò questo concetto ricorrendo alla proposta teorica di Giuseppe Dematteis, importante geografo torinese che ha lavorato sulla natura metaforica e immaginifica del discorso geografico diventando, almeno nel panorama italiano, un punto di riferimento su questi temi.

---

<sup>9</sup> Entrambi gli autori su questo tema più o meno direttamente si confrontano e seminano spunti. A conferma di questo è interessante segnalare che diversi geografi che si sono formati – anche – con le teorie della territorializzazione hanno poi ampiamente navigato i temi degli immaginari e dell’immaginazione. Solo per segnalarne due attivi nelle comunità scientifiche di Raffestin e Turco, Debarbieux (2015) ha sviluppato importanti riflessioni teoriche sugli immaginari, calando questo concetto nell’indagine dei discorsi e processi che interessano la montagna e in particolare l’arco alpino. Altra operazione è proprio quella di Tanca (2020) – citato poco sopra – che, a partire dallo sfondo teorico turchiano, ha esplorato il funzionamento e le potenzialità geografiche di diversi linguaggi immaginifici e finzionali.

Com'è noto, in *Le metafore della Terra* (1985) Dematteis esplora le potenzialità e gli usi delle metafore in geografia: un vero e proprio caposaldo che ha segnato un punto di svolta importante su questi argomenti. Più di recente, in *Geografia come immaginazione* (Dematteis, 2021), l'autore rilegge la propria opera attraverso una collezione di testi, facendo emergere come l'immaginazione entri nei discorsi e nelle pratiche geografiche. Infine, è interessante avvicinare le riflessioni dematteisiane anche attraverso le letture di alcune autore più giovani che nel fascicolo 4/2021 della *Rivista Geografica Italiana* (Giaccaria *et al.*, 2021) offrono un *forum* di letture caleidoscopiche di questi saggi.

Secondo Dematteis, la geografia è una scienza per definizione ambigua in quanto si posa su oggetti essenzialmente – ontologicamente – diversi che tratta con linguaggi altrettanto eterogenei. Una scienza duplice che infatti il geografo descrive con immagini duali, tra cui una delle più famose è quella del Giano bifronte. Da una parte disciplina scolastica surrettiziamente interessata di “cose eterne”, scienza mnemonica, nozionistica e anche noiosa; dall'altra letteratura di viaggio fatta di resoconti di esplorazioni, film di avventure esotiche, racconti fantastici e fiabe mitiche. Da un lato fatto pedagogico sterile, obbligo didattico con pretesa di oggettività; dall'altro geografia immaginifica che produce “illusione, desiderio, gioco, vacanza, evasione, regressione infantile” (Dematteis, 1985, p. 13). Nella lettura di Dematteis, cioè, la geografia produce sia descrizioni che fanno appello all'evidenza e “tendono a chiudere la realtà regionale dentro una definizione banalmente esaustiva”, che descrizioni che si rifanno all'immaginazione e “aprono nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale e in questo senso sono poetiche” (*ivi*, p. 4). L'aspetto interessante della proposta teorica di Dematteis è che l'autore non oppone le due facce di Giano – le due declinazioni della disciplina – ma le connette e riconcilia in una geografia che metta in dialogo la rappresentazione letteraria e quella scientifica: una geografia fatta di linguaggi narrativi, fantastici e visionari che anticipano, interpretano e accompagnano le concrete trasformazioni territoriali. Una geografia, quindi, molto consapevole della propria natura discorsiva: di essere un insieme di mutevoli, soggettive, situate, ideologiche e sensibili geo-grafie, scritture della Terra. Come scrive Giaccaria commentando questo aspetto, nella proposta di Dematteis evidenza e immaginazione, letterale e metaforico, poetico e teorico sono ambiti connessi “da una logica fluida, che tracima dall'una all'altra, che sembra ristagnare nel descrittivismo per poi sgorgare da una nuova fonte, ravvivando la teoria attraverso il poetico e così via” (Giaccaria, 2021, p. 153).

È importante rilevare che nella proposta di Dematteis l'immaginazione è uno strumento specifico dell'attività geografica: il linguaggio attraverso il quale il discorso geografico interpreta il territorio e dà voce al paesaggio, leggendone i segni ed evocando le voci della attori che lo abitano e significano. Un linguaggio metaforico perché capace di andare "oltre ciò che appare come reale, cioè oltre le ideologie, gli stereotipi e i luoghi comuni che condizionano i nostri modi di vedere, pensare, praticare lo spazio" (Dematteis, 2021, p. 121). Un linguaggio metaforico ma anche rigoroso, scientifico e connettivo, ovvero capace di produrre visioni sintetiche e implicitamente progettuali dei luoghi. Come fanno emergere bene Fall e Minca (2013), questa idea dematteisiana ha un grande valore critico in quanto considera lo sguardo geografico come uno strumento di radicale messa in discussione dell'esistente. Il linguaggio immaginifico e metaforico, cioè, permette di sondare, far emergere e anticipare alternative al reale. Andando oltre la scienza "normale" che si propone come oggettiva, neutrale e innocente, la geografia metaforica di Dematteis è soggettiva, radicale e politicizzata: finzionale, immaginifica, poetica e quindi realissima. Non è un caso, infatti, che questa riflessione di Dematteis – come altri contributi della sua pluri-decennale attività – si inserisca nei dibattiti italiani di quella geografia critica e impegnata che, a partire dall'esperienza di Geografia Democratica, tra gli anni Sessanta e Novanta riflette sulla dimensione politica e civile della disciplina.

Ai fini di questa ricerca, la riflessione sull'immaginazione e gli immaginari permette di comprendere la territorializzazione come attività strettamente intrecciata con l'immaginazione. E in particolare che le politiche, i discorsi scientifici e collettivi che guidano i processi di territorializzazione sono attraversati, significati e orientati dalla capacità sociale e politica di immaginare il territorio, in molte e diverse direzioni. Nell'architettura di questa ricerca, queste ultime riflessioni aiuteranno quindi a comprendere in che senso i processi territoriali oscillino tra materialità e immaterialità, tra poesia e scienza. Recuperando l'etimo greco Dematteis dice che la geografia metaforica è un linguaggio poetico nel senso di *poiesis*, produzione di cose materiali: ovvero che l'immaginazione geografica territorializza e produce trasformazioni concrete nel mondo. Analogamente, nel *Dictionary of Human Geography*, Gregory scrive che gli immaginari sono "“fictions’ in the original Latin sense of *fictio* – something made, something fabricated” (2009, p. 370): sedimentando nel discorso e nel paesaggio, danno forma alle cose e alle relazioni.

Utilizzando questi riferimenti teorici nei prossimi capitoli affronterò l'analisi dei discorsi sulle aree interne per capire con quali immaginazioni vengono pensate e riterritorializzate: chiedendomi quali sono le visioni che li popolano e in che modo producano delle geografie. Tuttavia, oltre agli strumenti teorici, per affrontare questa analisi serviranno anche degli strumenti metodologici. Difatti, seguendo l'idea che la territorializzazione sia un processo materiale e immateriale, fisico e immaginifico, prodotto da relazioni tra soggetti e visioni molteplici e multiscalarì, la mia analisi sulla territorializzazione delle aree interne – e dell'area dei Sicani – si rivolgerà a diversi materiali: discorsi scientifici, politiche territoriali, discorsi e pratiche dell'attore locali. In questo senso, calerò le teorie della territorializzazione e dei discorsi sul campo per analizzare le trasformazioni dell'area interna Sicani e i discorsi dell'attore locali. A questo punto, quindi, è importante descrivere gli strumenti che ho utilizzato nel lavoro sul campo.

#### *1.4 "I piedi nel fango": cercare i discorsi sul campo*

Come scriveva uno dei più importanti geografi francesi del secolo scorso, fare geografia significa mettere i piedi nel fango (Frémont, 2007 [2005]). Indagando la dimensione percettiva e simbolica dei luoghi, Armand Frémont ha lavorato sul concetto di spazio vissuto e sui rapporti sensibili che i soggetti e le comunità a tutte le scale intrattengono con lo spazio, l'ambiente e il territorio. In questo senso, ha scritto bellissime pagine sul senso e le modalità del lavoro sul campo in geografia:

“i geografi si sporcano volentieri i piedi di fango. I professori, con le loro belle calzature o con semplici scarpe da ginnastica, continuamente in viaggio per congressi o rapiti nell'universo dei numeri, vorrebbero far mostra di piedi inzaccherati [...] Una delle sue parole chiave [del geografo, *nda*] è il 'terreno' inteso come la terra del contadino, come il fango delle *bidonvilles*, come quello delle paludi. Il geografo ha bisogno di vedere, ma gli piace anche toccare, sentire, gustare, ascoltare, pagare egli stesso in prima persona e con il proprio corpo. L'escursione all'aria aperta, in siti poco accessibili, nella convivialità dei gruppi ha fatto per molto tempo parte del suo folklore. Ama la terra, la vigna, il vino, il formaggio, il prodotto raro di cui può essere specialista. Il geografo si comporta bene a tavola e questa qualità ha contribuito a promuovere la fama della Scuola francese o italiana” (Frémont, 2007 [2005], p. 45).





*Fig.4-5: Intervista itinerante a Cianciana. Fonte propria, 2021.*

Com'è noto, in geografia esistono molti metodi e approcci di lavoro sul campo<sup>10</sup>: pratiche che si possono costruire con modalità e tecniche eterogenee. In questa ricerca, oltre ai metodi di analisi del discorso – che saranno utili per descrivere la costruzione del discorso politico, scientifico e *mainstream* sulle aree interne – ho fatto uso di diversi metodi di ricerca qualitativa sul campo che ho scelto come caso di studio, il territorio dei Sicani. Complessivamente, i metodi che ho seguito ricadono nel quadro dell'osservazione partecipante: modalità di ricerca utilizzata perlopiù – ma non esclusivamente – dall'etnografo in cui lo ricercatore trascorre un tempo prolungato a contatto con il fenomeno studiato, mettendo in gioco il proprio corpo, la propria soggettività ed emotività (Semi e Bolzoni, 2022). Questa pratica non prevede dei tempi minimi di presenza sul campo né si traduce necessariamente nella convivenza con i soggetti della ricerca. Si tratta piuttosto di un tentativo di aderire alle questioni oggetto di indagine maggiormente rispetto ad altri metodi qualitativi, quali ad esempio la conduzione di interviste che comunque rientra tra gli strumenti dell'osservazione partecipante. Semi e Bolzoni descrivono l'osservazione partecipante come un'arte di avvicinamento e presa di distanza dal contesto di studio che rende lo ricercatore come dei “pendoli che oscillano attorno a un punto ben preciso” (*ivi*, p. 69). Come scrivono lo autore, l'osservazione partecipante è una modalità di ricerca che si può declinare in diverse pratiche che vanno dalla completa partecipazione alla sola osservazione. Nel mio caso, questo pendolo ha oscillato tra Palermo e i Sicani, tra essere *insider* e *outsider* rispetto a delle reti di relazioni, ad alcuni dialetti e più in generale a un certo modo di *faire avec* (Stock, 2004) le forme di spazialità e socialità che ho incontrato nei paesi dei Sicani. Un pendolo tra il campo e la scrivania, tra la raccolta e l'interpretazione dei dati, tra la costruzione delle domande di ricerca e l'emergere di questioni inaspettate. In alcuni casi, i metodi di lavoro sono stati scelti dopo aver studiato ed essermi confrontata su come realizzarli; in altri hanno rappresentato modi spontanei di relazionarmi ai soggetti e ai luoghi che solo in seguito ho riconosciuto e aggiustato come modalità di ricerca.

Nello specifico, da aprile 2021 a ottobre 2022 ho condotto una prolungata osservazione partecipante nei Sicani: un territorio che, come descriverò (cfr. cap. 4), ha confini incerti e

---

<sup>10</sup> Sono tante lo autore che hanno elaborato dei compendi sui metodi di ricerca geografica approfondendo strumenti e approcci di lavoro sul campo. Tra lo tante, segnalo: per un approccio di geografia umana Hay e Cope, 2021 e Minca e Colombino, 2012. Per uno sguardo di geografia sociale: Loda, 2008. Sull'utilizzo dei metodi visuali, il caposaldo di Rose (2001) e la proposta italiana di Bignante (2011). Infine, per riflessioni su esperienze e metodi di ricerca sul campo nella dimensione locale: Marengo, 2006.

fluidi. In questo lungo arco di tempo, ho condotto diverse attività di indagine – sopralluoghi, interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati e ad attori locali, *go-along*, interviste itineranti e *focus group* – su un areale vasto, ma essenzialmente tra i Comuni di Prizzi, Santo Stefano Quisquina, Bivona, Sant’Angelo Muxaro, San Biagio Platani e Cianciana. Nelle circa settanta interviste – tra semi-strutturate, itineranti e *focus group* – e pratiche di osservazione partecipante, ho coinvolto attori politico-istituzionali quali Sindaci e amministratori inseriti nei processi di progettazione dell’area interna e del GAL Sicani; ma anche attori locale non istituzionali coinvolti nelle attività turistiche del territorio: agenzie immobiliari, *tour operator* e rappresentanti di associazioni in vario modo impegnate nella promozione del territorio sicano. Prima di presentare questi metodi di ricerca, mi sembra importante dare conto dell’impostazione e l’etica della mia esperienza di osservazione partecipante.

#### *1.4.1 Ricerca riflessiva e posizionata*

Le modalità di ricerca che ho impiegato hanno seguito un approccio riflessivo, cercando di tematizzare e problematizzare il mio posizionamento. In geografia, i temi della riflessività e del posizionamento sono stati sviluppati da molti punti di vista, elaborati da prospettive femministe (England, 1994; Rose, 1993; Rose, 1997; Rich, 1986) e di genere (Borghi, 2012). Riprendendo le elaborazioni fondative di Rich (1986), Rose (1993) descrive il femminismo come una *politics of location* in cui ogni soggetto si riconosce situato nelle relazioni e oppressioni in cui è inserito che possono essere legate alle dimensioni del genere, della classe, della razza e delle abilità fisico-cognitive: dimensioni nelle quali si costruiscono le gerarchie che disciplinano e dividono la società capitalista. Rose invita cioè a considerare ogni soggetto nella sua dimensione incarnata – in relazione alla materialità del corpo con cui si relaziona al mondo – e situata, ovvero in relazione alla posizione che occupa nelle gerarchie che organizzano la società sessista, eteronormativa e capitalista. Dal punto di vista della ricerca, questa prospettiva determina la pratica del partire da sé: “punto di partenza imprescindibile per interrogarsi sul dove, come, quando, in quali relazioni e condizioni di potere si pronuncia il sé” (Ianniciello, 2016). Riflettendo su questa prospettiva in geografia, England (1994) considera il lavoro sul campo come un processo relazionale attraversato da inevitabili rapporti di potere e afferma la necessità di comprendere in che modo la storia, l’identità e gli approcci di chi fa ricerca contribuiscano a costruire e condizionare la ricerca. La riflessività è quindi un atteggiamento

che serve allə ricercatorə per rendersi consapevole delle inevitabili asimmetrie del lavoro sul campo e sviluppare un atteggiamento di costante “self-critical sympathetic introspection and the self-conscious analytical scrutiny of the self as researcher” (*ivi*, p. 82). La postura riflessiva permette allə ricercatorə di chiedersi in che modo alcuni elementi di differenziazione sociale condizionino l’andamento della ricerca, senza per questo poterli rimuovere. England sottolinea che un atteggiamento riflessivo nella ricerca non permette di eliminare differenze e relazioni di potere, ma di esserne consapevolə in modo da costruire la ricerca anche al fine di portare alla luce le asimmetrie, questionandole. Da questo punto di vista, Rose (1997) aggiunge che un approccio veramente riflessivo alla ricerca non si realizza attraverso la ‘confessione’ individuale del posizionamento dellə ricercatorə, bensì in modo collettivo e situato nel confronto con altrə ricercatorə e con i soggetti della ricerca. Per tradurre operativamente i principi di riflessività e posizionamento Catungal e Dowling (2021) suggeriscono alcune domande che possono guidare una ricerca riflessiva: “what social relations are being enacted during the research? How, if at all, are these influencing the kinds of questions guiding the research, the act of data collection, the role of participants, and the analysis of results?” (p. 26).

Sulla scorta di queste domande ho impostato il lavoro sul campo e le successive fasi di elaborazione del materiale. In molti modi e momenti, ad esempio, è stato importante comprendere e riconoscere il mio statuto di *insider / outsider* rispetto ai contesti che indagavo. Così come è stato importante riconoscere che la mia identità di donna, cisgenere e precaria condizionava le interazioni che avevo sul campo. Molte delle persone intervistate<sup>11</sup> sono stati uomini: un dato che di per sé rileva differenze e discriminazioni di genere nei contesti di amministrazione pubblica e gestione del potere, a tutte le scale. Questo elemento ha determinato alcune situazioni di *discomfort* in cui ho sentito gli effetti del mio posizionamento, constatando a volte che la mia presenza sul campo era percepita con poca serietà, ricevendo attenzioni non richieste o notando atteggiamenti sessisti non necessariamente diretti nei miei confronti, ma rispetto ai quali in più di un’occasione mi sono chiesta come relazionarmi. Ad esempio, a seguito di due interviste a dei funzionari del Comune di Cianciana, annotavo:

---

<sup>11</sup> Rispetto alle interviste sulla SNAI: 4/8 sono state condotte con uomini; per il GAL e le politiche di sviluppo turistico 12/12 sono state condotte con uomini. Laddove ho potuto scegliere maggiormente i soggetti di ricerca – ovvero per le interviste ai soggetti non istituzionali – ho cercato di mettere assieme gli interessi di ricerca con la necessità di dare spazio simile a uomini e donne. Delle interviste con le rappresentantə di associazioni, 11/24 erano donne, mentre nel *focus group* che ho condotto, 2/7 partecipantə erano donne. Rispetto agli esperimenti di osservazione partecipante è ovviamente più difficile fare una stima della composizione di genere dellə partecipantə.

c'è molto sessismo nel suo modo di fare: parlando di donne e relazionandosi alla moglie. Non sono cose che riguardano me o la mia ricerca, ma fanno parte del contesto in cui mi muovo e condizionano il mio stare sul campo. Essere sul campo con il mio corpo significa anche questo [...] Mi dice che l'intuizione a un certo punto è stata: "per lo sviluppo del territorio, puntare su donne e paesaggio". Volevo rispondergli, ero molto arrabbiata, ma insieme ho pensato di dover lasciare essere l'intervistato. Non so se ho fatto bene (diario di campo, 14 luglio 2021, Cianciana).

È opprimente ricevere costantemente caffè offerti, porte aperte e gentilezze ed è faticoso il confronto con questi uomini che occupano posizioni di potere, qualunque esse siano. Questo paesazzo è veramente troppo pieno di uomini e di uomini vecchi (diario di campo, 14 luglio 2021, Cianciana).

L'atteggiamento riflessivo si è manifestato anche nel tentativo di evitare che si instaurassero rapporti di forza con i soggetti della ricerca. Difatti, ogni attività di ricerca è per definizione asimmetrica e in particolare l'intervista – lo strumento a cui ho fatto più ricorso – lo è in molti modi: dall'individuazione dell'oggetto, alla scelta delle modalità di interazione, fino all'elaborazione dei risultati, la ricercatore è costantemente in una posizione che determina l'instaurarsi di rapporti di forza (Catungal e Dowling, 2021; England, 1994). Tenendo in considerazione questi aspetti, ho cercato di chiarire sempre all'intervistato il quadro e gli obiettivi entro i quali si situava la ricerca, secondo l'idea che l'intervistatore deve adottare strategie relazionali e comunicative che riducano al massimo incomprensioni e asimmetrie (Losito, 2004). Per questo motivo, ho sempre cercato di informare su presupposti, obiettivi e fini della ricerca per spiegare e legittimare la mia attività. In questo senso, ho inteso e condotto l'intervista come una relazione in cui favorire la cooperazione e lo scambio, cercando di annullare o almeno diminuire le dinamiche di confronto competitivo tra soggetti esperti e non esperti.

La riflessione sui rapporti di forza con l'intervistato è entrata anche nelle fasi di elaborazione del materiale e in particolare rispetto alla trascrizione delle interviste: un processo su cui c'è acceso dibattito. Se da un lato è importante trascrivere fedelmente i discorsi, dall'altro riportare un linguaggio caotico o grammaticalmente scorretto – com'è spesso quello orale – può dare esito a interpretazioni folkloriche delle persone intervistate, soprattutto quando si lavora con gruppi o temi per vari aspetti minoritari e marginalizzati (Dunn, 2021). Da questo punto di vista, ho scelto di correggere e limare il linguaggio laddove necessario e soprattutto mi sono chiesta se riportare o meno le espressioni dialettali con cui a volte l'intervistato comunicavano. Soprattutto nelle interviste con l'operatore turistico del territorio, ritengo che in alcuni casi

l'uso di espressioni dialettali servisse all'intervistatə a evocare un immaginario di sicilianità di interesse e *appeal* per l'utenza turistica. Tuttavia, per evitare di folklorizzare il discorso dell'intervistatə – e non maneggiando strumenti di linguistica che permettano di trascrivere i dialetti siciliani in modo fedele dal punto di vista fonetico e sintattico – ho scelto di riportare tutti i discorsi in italiano.

Infine, l'atteggiamento riflessivo si manifesta anche ora, in chiusura della ricerca, nel chiedermi in che modo i risultati del mio lavoro potranno essere utili ai soggetti e contesti con cui ho lavorato. Una volta concluso il lavoro, intendo condividere e discutere con lə partecipanti e i soggetti interessati i risultati della ricerca, secondo una certa idea di *public geography* (Governa *et al.*, 2019) che consiste nell'inserire la ricerca in contesti concreti e metterla a disposizione di processi trasformativi. Con questa idea non si ritiene che la ricerca debba tradursi in un dispensario di ricette, né che rappresenti una fedele descrizione dell'esistente da consegnare alle comunità o agli enti territoriali con cui si ha lavorato. Piuttosto, fare *public geography* significa offrire la propria ricerca come un insieme di esperimenti, intuizioni parziali e instabili che possono alimentare dubbi e processi di confronto, sia nei contesti di studio che nella comunità di ricercatorə.

#### 1.4.2 Raccogliere i discorsi: osservare, intervistare, camminare con

Chiarito il *frame* etico e politico entro cui si è mosso il lavoro sul campo, posso descrivere i metodi di indagine di cui mi sono servita: sopralluoghi, interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati e ad attorə localə, osservazione partecipante, *go-along*, interviste itineranti e *focus group*. Queste pratiche sono state accompagnate da alcuni strumenti: macchina fotografica, registratore del telefono e quaderno. Nelle scienze sociali e in particolare nell'etnografia è vivo il dibattito su come usare questi strumenti che rivelano il ruolo dellə ricercatorə (Semi e Bolzoni, 2022). Ho sempre fatto uso esplicito di questi strumenti, all'interno di una pratica di ricerca 'scoperta', ovvero esplicita e dichiarata. Lo strumento che ho ritenuto più importante di tutti è il diario di campo che ho tenuto in forma mista, tra un quaderno e delle note sul telefono che poi ho riversato nel *file* del diario di campo che ha accompagnato la ricerca in tutte le fasi.

Scendendo nel dettaglio delle pratiche di ricerca, i primi contatti con il campo sono avvenuti attraverso dei sopralluoghi esplorativi e poi dialogici (de Spuches, 2021). Se i sopralluoghi esplorativi sono quei primi momenti emozionali di contatto con i luoghi in cui lə ricercatorə

ascolta e guarda, per affinare le ipotesi di ricerca; questi diventano dialogici quando si ha l'incontro con i soggetti del luogo che spesso possono fare da guida. In entrambi i casi, i sopralluoghi devono essere condotti con una postura e dei metodi riflessivi (Guarrasi, 2006), ovvero deve essere accompagnato alla tematizzazione e trascrizione delle impressioni del campo in un diario o con delle note: una pratica che ha attraversato la mia ricerca dall'inizio, dando vita a un materiale a cui ho già fatto e continuerò a fare riferimento. I sopralluoghi servono a prendere familiarità con un contesto, dei soggetti e delle questioni per affinare le domande di ricerca e per costruire reti di contatti: un procedimento che nel mio caso ha seguito la modalità *snowball sampling* (Stratford e Bradshaw, 2021) che consiste nell'identificare i casi e soggetti di interesse seguendo le segnalazioni e i consigli delle prime persone conosciute coinvolte in attività simili a quelle su cui si fa ricerca.

Dopo i sopralluoghi, ho iniziato a fare osservazione partecipante prendendo parte a diverse situazioni con diversi gradi di partecipazione. Ho realizzato all'incirca diciannove momenti di osservazione partecipante, perlopiù seguendo i *walking tour* di una guida turistica e di alcune associazioni dei Sicani: occasioni per osservare i luoghi, le attori e le pratiche attorno a cui si costruiscono le narrazioni promozionali e turistiche del territorio. In questi casi – che analizzerò più avanti – la mia partecipazione è stata scarsa, cercando di osservare i soggetti e i modi del racconto e facendo domande selezionate a organizzatori e partecipanti, sempre allertati della mia attività di ricerca.



Fig.6: *Intervistare, Alessandria della Rocca. Fonte propria, 2022.*

Oltre l'osservazione partecipante, il principale strumento di indagine è stata l'intervista. Come scrive Dunn (2021), intervistare è una pratica *time-consuming* e un bellissimo modo di costruire un accesso al campo. Un metodo di ricerca che non prende in considerazione popolazioni statistiche e campioni d'indagine, ma testimoni chiave e informatori privilegiati che, per condizione o esperienza, sono significativi rispetto al fenomeno indagato (Losito, 2004). In questo senso, la scelta dell'intervistato è un'operazione rilevante dal punto di vista epistemologico che dev'essere ragionata in fase empirica e valutata in fase di sviluppo dei risultati. Tra i tanti modi di impostare un'intervista, ho costruito delle interviste semi-strutturate in cui si propongono argomenti generali in funzione degli obiettivi della ricerca e si lascia all'intervistato la libertà di svilupparli secondo percorsi discorsivi e contenuti scelti autonomamente (Dunn, 2021; Losito, 2004). Per assicurare la non direttività e mantenere rigore in questa pratica, lo ricercatore può condurre l'intervista seguendo una guida con i temi e le parole-chiave su cui vuole interrogare lo partecipante. Nel mio caso, ho usato poco e tardi questo supporto, venendo a volte sopraffatta dalle diramazioni dei racconti. Difatti, il vantaggio e la difficoltà di questa tipologia di intervista è che si permette all'intervistato di argomentare e raccontare attraverso storie personali, immagini e metafore che interpretano i propri valori e universi di significati. Seguendo un approccio riflessivo, ho prestato particolare attenzione a



queste dinamiche comportamentali ed emotive, considerando la soggettività mia e della intervistatø come molto significative. Per questo motivo nell'analisi delle interviste riporterò la trascrizione di gesti ed emozioni in parentesi quadre, secondo convenzioni riconosciute (Minca e Colombino, 2012). Oltre alle interviste individuali ho realizzato anche un *focus group*: un tipo di intervista in gruppo in cui lø ricercatø pone delle questioni allø partecipantø – generalmente tra le 5 e le 12 persone – che vanno da temi più generali a questioni più specifiche. Una tecnica particolarmente interessante per osservare la negoziazione dei significati che le persone attribuiscono a eventi, relazioni, luoghi ed esperienze (Loda, 2008).

Infine, una parte considerevole delle interviste sono state un misto tra *walking interview* e *go-along*: due forme di indagine itinerante che vengono condotte seguendo i soggetti della ricerca lungo alcuni itinerari e, nel primo caso, intervistandoli. Ho condotto queste pratiche inizialmente in modo spontaneo, per poi capire che rappresentavano una specifica modalità di ricerca da inquadrare metodologicamente. Sia la *walking interview* che il *go-along* sono metodi di ricerca in cammino che si situano all'interno di quel *mobility paradigm* (Sheller e Urry, 2006) che negli ultimi due decenni ha investito le scienze sociali. Parlando di *walking research methods*, Kowalewski e Bartłomiejski (2020) individuano diversi modi in cui il cammino può essere una pratica di ricerca: una forma di osservazione poco interattiva definita *go-along*; una modalità di *walking interview*; un supporto ad altri metodi di ricerca qualitativi e quantitativi, connessi in quest'ultimo caso all'uso di *software* di localizzazione; o anche una pratica di ricerca artistica come la *flânerie* di Walter Benjamin, lo spettacolo situazionista di Guy Débord o la tattica spaziale di de Certeau. Nel complesso, i *walking research methods* sono presentati in relazione a diverse epistemologie e tecniche e producono dati che possono avere diversi usi, fino a intervenire in alcuni processi di pianificazione urbana. In particolare, le *walking interview* e i *go-along* sono pratiche in cui si producono e raccolgono informazioni durante una camminata che permette di entrare in relazione con un certo ambiente sociale e fisico, scelto dallø intervistatø o dallø ricercatø (Evans e Jones, 2011; Kusenbach, 2003). Considerando il cammino come un modo intimo di relazionarsi all'ambiente e al paesaggio, Evans e Jones (2011) ritengono che nella *walking interview* lø intervistatø sia portatø a esprimere in modo più libero le proprie visioni, a fare collegamenti con elementi dell'ambiente e a dare informazioni più ricche e profonde. In questo senso, gli autori ritengono che la *walking interview* produca informazioni molto *place-based*, indagando in profondità i luoghi e il *place-attachment* dellø intervistatø. Il *go-along*, invece, è un ibrido che incrocia l'osservazione partecipante e la

*walking interview* (Kusenbach, 2003): una metodologia simile allo *shadowing* in cui la ricercatore segue un gruppo di persone o singole intervistate in tragitti che possono essere spontanei e quotidiani, o diretti dalle richieste della ricercatore. Questa pratica – che può essere integrata o meno con l'intervista – serve a far emergere aspetti impliciti del rapporto con i luoghi: le percezioni, le rappresentazioni e il senso di luogo; le pratiche spaziali e l'infrastruttura sociale a queste connessa; le relazioni tra i luoghi, le biografie e le storie collettive; le dinamiche spaziali tra diversi gruppi sociali; o ancora la dimensione sociopolitica di un luogo, identificando temi e luoghi significativi o conflittuali per una comunità, e così via.



Fig. 7: Intervista itinerante lungo il fiume Platani, Cianciana. Fonte propria, 2021.

Complessivamente, ho condotto circa quattordici tra interviste itineranti e *go-alongs* della durata variabile tra una e sei ore e in modalità miste: perlopiù si è trattato di *natural go-alongs* (Kusenbach, 2003) ovvero percorsi non direttivi, scelti dall'intervistato in modo autonomo, raramente definiti da mie richieste. Tra questi, in alcuni casi si è trattato di *go-alongs* a seguito di gruppi in cui la mia presenza è stata più osservante che partecipante; in altri casi si è trattato di interviste itineranti – più che 'in cammino' (*walking*) – in quanto hanno previsto anche l'utilizzo della macchina, mia o più spesso dell'intervistato. Spesso, i *go-alongs* e le interviste

itineranti si sono svolti in contesti extra-urbani, lungo strade di campagna e sentieri di mezza montagna. In questi contesti, ho registrato una maggiore apertura e predisposizione alla riflessione da parte dell'è intervistatè, sollecitatè dal paesaggio a raccontare dimensioni autobiografiche e storie di famiglia, spesso del passato. Da questo punto di vista, i *go-alongs* e le interviste itineranti sono risultati un ottimo modo per costruire un accesso profondo alle storie e alle pratiche dell'è intervistatè: una pratica utilissima, bella e faticosa. Difatti, durante un'intervista itinerante le sollecitazioni si moltiplicano rispetto alle interviste statiche in ambienti chiusi. Questo aspetto, unito all'uso della fotografia che ha sempre accompagnato la ricerca, ha determinato una certa fatica nel condurre le interviste itineranti, finendo per essere trasportata dai racconti altrui o dalle mie curiosità per i luoghi.

Nell'approccio riflessivo, relazionale e situato che ho adottato, le diverse tecniche di intervista, osservazione partecipante e *focus group* non hanno prodotto dei dati, ma dei significati che dipendono dalle interazioni che danno luogo a contenuti manifesti e latenti che bisogna far emergere nelle successive fasi di analisi (Losito, 2004). Per dare conto di questa complessità di aspetti, nell'analisi dei materiali è utile integrare le trascrizioni delle interviste, del *focus group* e degli esperimenti di osservazione partecipante con le note di campo che permettono di completare gli elementi emersi dalle tecniche di indagine con le mie riflessioni. Nelle note di campo ho infatti riversato le osservazioni annotate durante gli incontri che permettono di ricostruire le dinamiche comunicative rilevanti alla comprensione del discorso. In questa analisi, sarà importante far emergere la pertinenza o discordanza tra domande e risposte, l'assenza di risposte, la gestualità e le intonazioni dell'è intervistatè<sup>12</sup>. In generale, il mio obiettivo sarà far emergere le visioni dell'è intervistatè rispetto alle risorse del territorio, ma anche rispetto alle attività di sviluppo e promozione turistica. In questo senso, farò particolare attenzione al linguaggio e alle metafore geografiche utilizzate, per ricostruire le immaginazioni geografiche dall'è intervistatè. Da questo punto di vista, il processo di analisi delle interviste sarà induttivo. Ho scelto di individuare e classificare con dei colori i macro-temi che organizzano i discorsi dell'è intervistatè, senza elaborare delle schede di sintesi di questi materiali, come spesso si suggerisce (Dunn, 2021; Minca e Colombino, 2012). Ho voluto evidenziare i temi ricorrenti all'interno dei discorsi, per poi tornare a visitare i testi

---

<sup>12</sup> Riprendendo le abbreviazioni di Dunn (2021), le eventuali integrazioni al discorso degli intervistati saranno segnalate tra parentesi quadre con l'aggiunta della dicitura convenzionale "nota dell'autrice", abbreviata come: *nda*.

individualmente, ritenendo che la schematizzazione produca delle semplificazioni che depotenziano l'analisi e che soprattutto recidono il legame tra la testimonianza e il contesto discorsivo da cui proviene: un aspetto fondamentale in una prospettiva di analisi critica del discorso.

Infine, come risulterà, ho scritto le note di campo in grande libertà, seguendo l'idea che far fiorire il linguaggio e non costringerlo in una scrittura stenografica – surrettiziamente considerata garanzia di maggiore scientificità – permetta di fermare molti elementi relativi alle percezioni corporee, alle emozioni e agli stati d'animo suscitati dall'esperienza del campo, rivelatori di aspetti del luogo e dei soggetti di studio (Semi e Bolzoni, 2022).

Complessivamente, questi metodi sono serviti a raccogliere, contestualizzare e analizzare i discorsi dell'attore in vari modi partecipi delle politiche e dei processi territoriali dei Sicani. In questo senso, sono stati fondamentali per affiancare all'analisi dei discorsi politici, scientifici e *mainstream* sulle aree interne, la descrizione dei processi concreti che interessano un territorio marginale specifico. Nell'insieme, queste metodologie guideranno la riflessione sui discorsi e le geografie delle aree interne alla ricerca di visioni, immaginari e relazioni di potere, ma anche degli effetti concreti, materiali e territoriali che questi discorsi, alle diverse scale, producono. Questi strumenti metodologici, insieme ai diversi riferimenti teorici mobilitati in questo capitolo, serviranno ad analizzare i discorsi e gli immaginari delle aree interne, cercando di capire quali visioni vengano costruite per questi territori: quali discorsi li popolano e in che modo questi producano delle geografie concrete.

## Capitolo 2

### Dall'osso e la polpa alla SNAI: alcuni discorsi sulle aree interne

Chiarito il quadro teorico e metodologico entro cui si sviluppa la ricerca, in questo capitolo prenderò in considerazione alcuni discorsi scientifici e politici degli ultimi decenni sui territori rurali e marginali, per comprendere con quali criteri e categorie geografiche questi territori sono stati individuati e da quali visioni e progettualità sono stati investiti. Inizierò con un'analisi storica che, senza nessuna pretesa di esaustività, servirà a capire com'è cambiata in Italia l'elaborazione scientifica e politica sulle aree interne: come sono stati interpretati, nominati e governati questi territori? Da quali immaginari sono stati investiti e in che modo questi si sono tradotti in interventi concreti? Questa analisi si concentrerà sulle categorie e le metafore geografiche dei discorsi, considerandole come potenti strumenti dell'immaginazione geografica (Dematteis, 1985; 2021) che fanno emergere i valori e significati con cui vengono pensati, interpretati e nominati i territori.

Costruito questo sfondo storico, analizzerò la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): il più importante strumento politico che ha investito i territori periferici in Italia negli ultimi anni. Leggendo alcuni documenti fondativi della politica (Barca *et al.*, 2014), l'analisi non sarà orientata a descrivere nel dettaglio la costruzione della Strategia o i suoi meccanismi di *governance* e finanziamento<sup>13</sup>, ma a comprenderne l'azione territorializzante. Applicando la grammatica geografica descritta nel primo capitolo, presenterò questa politica come luogo di produzione di geografie materiali e immateriali, infrastrutturali e simboliche. Discuterò, cioè, in che senso questa politica ha codificato una categoria geografica dotandola di definizioni, visioni e strumenti di finanziamento. Emergerà, quindi, in che modo questa politica individua e nomina le aree interne: qual è la *visée intentionnelle* che guida la geografia delle aree interne?

---

<sup>13</sup> Aspetti decisivi per i quali rinvio alla letteratura che se ne occupa. Ad esempio, per una panoramica della Strategia, si vedano Lucatelli e Storti, 2019. Per un aggiornamento dell'implementazione a due anni dall'avvio: Lucatelli, 2016. Sulle potenzialità della SNAI rispetto al discorso geografico: sono molto utili alcuni articoli di Geotema n. 55/2017, tra cui l'articolo di Prezioso che presenta gli strumenti e il funzionamento di questa politica da un punto di vista strettamente geografico. Infine, per una ricostruzione dell'avventura politica e delle relazioni istituzionali che hanno caratterizzato la SNAI, cfr. Lucatelli *et al.*, 2022.

Attraverso quali geometrie di potere (Massey, 1993) si territorializza? Che tipo di geografie sono, le aree interne?

## *2.1 Costruire una metafora*

Considerando la capacità del linguaggio immaginifico e metaforico di scavare nel reale, facendo emergere visioni e storie, ma anche alternative e possibilità inesplorate, quest'analisi dei discorsi sulle aree interne inizia costruendo una metafora. Come l'opera di Dematteis testimonia (1985; 2021), costruire e cercare metafore nei discorsi aiuta a far emergere i valori e i significati con cui vengono pensati, interpretati e trasformati i territori. Seguendo questa impostazione – esplorata nel primo capitolo – secondo la quale i processi territoriali oscillano tra materialità e immaterialità, qui si tratta di considerare alcuni discorsi passati sulle aree marginali e periferiche dal punto di vista degli immaginari che esprimono.

Se immaginiamo i discorsi come dei corsi d'acqua più o meno ricchi e ramificati, il discorso sulle aree interne in Italia assomiglia a un grande bacino di fiumi, ruscelli e torrenti: discorsi scientifici, tecnici e politici che in alcuni casi provengono da sorgenti antiche, magari sotterranee, poco visibili e note. Nel tempo, alcune sorgenti e corsi d'acqua si sono prosciugati, mentre altri hanno continuato a prodursi arrivando ad alimentare i corsi d'acqua presenti. Per iniziare a comprendere come si sviluppa il bacino di discorsi sulle aree interne in Italia, iniziamo a mapparlo in modo diacronico ovvero cercando i sedimenti lasciati dai fiumi passati, trascorsi, già scorsi: sorgenti e corsi d'acqua che sono confluiti – oppure no – in quelli presenti. La mappatura di questo bacino inizia quindi con una ricerca di tracce passate: leggendo i depositi di sabbia e detriti che si accumulano sulle sponde di fiumi, torrenti e ruscelli. Questa lettura di sedimenti fluviali servirà a costruire uno sguardo profondo con il quale, più avanti, situare i corsi d'acqua presenti nella storia da cui derivano e che nutrono.

### *2.1.1 L'osso e la polpa*

In Italia, gli studi sulle aree marginali prendono avvio durante il fascismo con la famosa inchiesta “Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economica-agraria”, coordinata dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dal Consiglio Nazionale delle

Ricerche. Pubblicata in dieci volumi con 53 monografie complessive, l'inchiesta indagava l'abbandono delle fasce montane e la deruralizzazione dei contesti agricoli: fenomeni che interessavano già da qualche decennio molte zone di Italia. Al centro di questa grande campagna di ricerche stava la montagna italiana indagata rispetto alle tendenze all'esodo, alle cause del decadimento economico e demografico e alla crisi delle pratiche produttive: in particolare la silvicoltura in decadenza, la zootecnia in diminuzione, le rese agricole misere e così via. È interessante notare che l'inchiesta dedicava approfondimenti maggiori alle Alpi, alle quali sono riservati otto volumi e 43 monografie, mentre agli Appennini erano dedicati due volumi con 10 monografie: mancavano del tutto, invece, studi analoghi sulle aree montane delle isole maggiori.

Nel secondo dopoguerra, mentre gli studi sulla montagna proseguivano – sviluppandosi maggiormente rispetto all'arco alpino (Bernardi *et al.*, 1994; De Vecchis, 1992, 1998) – le aree marginali centro-meridionali erano oggetto di analisi del meridionalismo: quell'insieme di riflessioni sulle condizioni dell'Italia meridionale emerso a metà Ottocento in corrispondenza del processo di unificazione risorgimentale<sup>14</sup>. Un discorso di durata pluridecennale che ha vissuto diverse fasi, esaurendosi intorno agli anni '70 del Novecento e che non è stato esente da letture strumentali e politicizzate<sup>15</sup>. Questo discorso di grande complessità e varietà ha avuto

---

<sup>14</sup> Furono in particolare Giustino Fortunato e Pasquale Villari a elaborare le prime riflessioni sulle condizioni sociali, politiche ed economiche del Mezzogiorno. È in particolare nelle *Lettere meridionali* che Pasquale Villari iniziò a indagare il divario Nord-Sud, rappresentando due macro-aree caratterizzate da diverse potenzialità e da un differente livello di sviluppo. Pubblicate per la prima volta nel 1875 su *L'opinione*, rivista della Destra Storica letta principalmente da un pubblico del centro-nord, le *Lettere* impostarono la questione meridionale all'interno del dibattito dell'*élite* liberale, moderata e conservatrice che aveva guidato il processo di unificazione. Nello stesso periodo, Fortunato identificava il fiume Tevere come asse geografico di demarcazione di quelle che definì "due Italie". Come ricostruisce Cafiero (1980), Fortunato sviluppò a fondo l'idea di un dualismo territoriale iscritto nella storia e nella geografia italiana. In una visione determinista, lo storico e politico lucano riteneva che le due macro-formazioni territoriali fossero caratterizzate da qualità fisiche omogenee che avevano prodotto dei percorsi storico-politici differenti e per certi versi opposti. Da Villari e Fortunato la questione meridionale è stata poi alimentata da diverse generazioni di studiosi secondo prospettive storico-politiche differenti.

<sup>15</sup> In particolare, Moe (2004) ha letto queste rappresentazioni del Mezzogiorno in relazione al processo di costruzione dell'identità patriottica e liberale moderna promosso dalle *élites* politico-economiche settentrionali. Riprendendo il ragionamento di Anderson sulla costruzione dell'identità nazionale, Moe individua nel Risorgimento un momento cruciale in cui "l'unificazione scisse la nazione in due parti, accentuando il carattere settentrionale dell'una e quello meridionale dell'altra" (Moe, 2004, p. 16). Secondo Moe, un certo discorso meridionalista, contribuendo a rappresentare il Sud come macro-regione arretrata e incivile, ha legittimato il ruolo di traino economico e politico del Nord nel processo di *nation-building*, accompagnando la missione civilizzatrice e modernizzatrice dello Stato moderno industriale.

una voce fondamentale in Manlio Rossi-Doria, autore della famosa metafora dell'osso e della polpa che descriveva la complessa realtà agricola del Mezzogiorno italiano negli anni Cinquanta. Come discuterò, la riflessione di Rossi-Doria è tra i discorsi che hanno portato all'attuale dibattito sulle aree interne e, in questo senso, il meridionalismo è uno dei rivoli che hanno composto il bacino di discorsi sulle aree marginali italiane. Economista agrario e meridionalista, Rossi-Doria è una figura chiave che, come ricostruisce Misiani (2012), mette insieme l'analisi del mondo contadino, il pensiero meridionalista e l'intervento politico, in particolare rispetto alla riforma agraria e alla Cassa del Mezzogiorno. È in particolare in *Dieci anni di politica agraria* (1958) che Rossi-Doria elabora le sue analisi sulle condizioni del Meridione e commenta le politiche agrarie e di industrializzazione in quegli anni in fase di avvio: una raccolta che non ripercorro nella sua completezza e complessità, ma che attraverso per saggi e carotaggi alla ricerca dell'immagine dell'osso che l'autore qui inizia a costruire.

Sul finire degli anni Cinquanta, un quinto del territorio meridionale costituiva quella che Rossi-Doria definiva la polpa del Meridione: territori organizzati in estensioni ampie, infrastrutturati, bonificati o posti in condizioni ambientali favorevoli allo sviluppo. I restanti 4/5 del territorio meridionale rappresentavano l'osso: aree in condizioni morfologiche svantaggiate, sfruttate per la cerealicoltura estensiva scarsamente redditizia o ancora gravati dal latifondo. Territori inadatti a quell'agricoltura intensiva e industrializzata che in quel momento era in espansione e che dunque non riuscivano a sostenere una popolazione in aumento e finivano per avere mera funzione di rendita. La metafora di Rossi-Doria utilizzava dunque concetti del linguaggio figurato contadino per classificare la geografia meridionale in relazione alla presenza e al grado di sfruttamento delle risorse agricole, considerando lo sviluppo come una condizione di equilibrio tra risorse disponibili, dotazione infrastrutturale e carico antropico. Qualche anno più tardi, in *Scritti sul Mezzogiorno* (1982), Rossi-Doria tradusse la metafora dell'osso e della polpa in alcune categorie analitiche costruite con indici economico-statistici. Propose dunque una zonizzazione del Mezzogiorno in sei aree, di cui ben quattro costituivano l'osso che corrispondeva all'88% del territorio meridionale: le aree montane, le aree ad agricoltura estensiva, le aree promiscue, le aree arborate, le aree ad agricoltura intensiva e le aree di nuova irrigazione. Per comprendere l'immaginario che Rossi-Doria costruiva attorno ai territori più marginali dell'osso, è interessante approfondire le prime due classificazioni<sup>16</sup>,

---

<sup>16</sup> Come "polpa", Rossi-Doria considerava le aree a coltura intensiva: perlopiù aree costiere caratterizzate da tempo da "una notevole intensità degli ordinamenti produttivi" (p. 62); ma anche quelle



mentre rispetto alle altre aree lo studioso svolge riflessioni di economia agraria meno interessanti ai fini di questa ricerca<sup>17</sup>.

La zonizzazione di Rossi-Doria metteva assieme dei criteri fisici e geo-morfologici con l'analisi delle forme di uso delle terre in quanto riteneva che fosse l'insieme di altimetria, morfologia e modelli produttivi a rendere alcuni territori omogenei in termini di condizioni abitative e prospettive di sviluppo. Ritenendo che l'agricoltura meccanizzata fosse il settore propulsivo per il futuro del Mezzogiorno, sosteneva che nelle aree montane l'esodo rurale sarebbe stato inevitabile: non potendo meccanizzare le produzioni, le aree montane si sarebbero svuotate sempre di più a favore di costanti flussi migratori verso le aree urbane. E scriveva: "ora, diciamolo francamente, di fronte ai grandi sconvolgimenti della società moderna, potremmo anche considerare senza grandi rimpianti la morte degli insediamenti umani della montagna appenninica" (*ivi*, p. 75). Rispetto a questo scenario, Rossi-Doria riteneva che un esodo incontrollato avrebbe decretato la "morte della montagna" e gravi rischi connessi al dissesto idrogeologico per gli insediamenti di pianura in cui si concentrava la produzione agricola industriale: "una montagna morta, ossia priva di uomini, non consentirebbe più un'efficace difesa del suolo e darebbe luogo a un tale scatenamento delle forze distruttive dell'erosione da provocare danni gravissimi a valle, ove stiamo accumulando i patrimoni d'una ricca agricoltura e di una società industriale" (*ivi*, p. 76). In sostanza, l'osso montano del Meridione avrebbe dovuto essere abitato in proporzione alle risorse disponibili e in funzione della tenuta idrogeologica dei territori circostanti.

La seconda categoria di territori che componeva l'osso – le aree ad agricoltura estensiva – erano quelle zone di pascolo e transumanza che con gli interventi della Riforma e della Cassa del Mezzogiorno si erano trasformate in vasti granai: da feudi di un ceto proprietario assenteista, dopo la Riforma Agraria questi territori avevano dato vita a forme di "precaria impresa contadina" (*ivi*, p. 58). Se da una parte la trasformazione del bracciante salariato in imprenditore e piccolo proprietario rappresentava un processo evolutivo, segno della forza trasformativa del

---

aree che attraversavano iniziali processi di sviluppo seguiti alle opere di bonifica e irrigazione della riforma agraria e della Cassa del Mezzogiorno. Pur trattandosi solo del 12% del territorio meridionale, secondo Rossi-Doria queste zone erano destinate ad espandere la produzione fino a raggiungere il 60-70% della produzione agricola meridionale.

<sup>17</sup> Per zone a coltura promiscua e coltura arborea specializzata Rossi-Doria intende quelle aree che da metà Ottocento in poi sono state interessate dalla piantagione di ulivo e vite. Terreni poveri, pietrosi, poco fertili e scarsi d'acqua in cui né le riforme né i flussi migratori erano bastati per rendere l'abitare e il produrre sostenibili: rispetto a queste aree, "la prospettiva dell'abbandono, del regresso non è più una minaccia, è una realtà" (Rossi-Doria, 1982, p. 62).

movimento contadino, dall'altra la Riforma aveva prodotto poderi parcellizzati che non permettevano le alte rendite che richiedeva l'agricoltura meccanizzata, dando vita a una "dispersa impresa coltivatrice" (*ivi*, p. 59). Rispetto a quest'infelice risultato della Riforma, Rossi-Doria temeva l'ulteriore abbandono delle terre e l'accorpamento nelle mani della nuova classe proprietaria di origine borghese. E così, scriveva:

"i contadini a sera sulle piazze dei grandi borghi contadini, da Irsina ad Enna, ragionano del loro avvenire, incerti se battere anch'essi come altri le vie dell'emigrazione, ribelli all'idea di ritornare braccianti, delusi delle vecchie parole d'ordine della Federterra, alla ricerca di un obiettivo e di una guida per la loro vecchia combattività. Passano gli anni e il nuovo non viene" (*ivi*, p. 59).

A questo punto, l'autore indicava le possibili vie dello sviluppo per i territori dell'osso. Rispetto ai territori montani, ovvero piani pubblici centralizzati ma specifici per ogni zona. Considerando la definizione di "zone interne" come un'astrazione "operativamente priva di senso" (*ivi*, p. 105), proponeva l'individuazione di 40-50 unità sovracomunali di circa 150 - 250.000 ettari e una media di 100 - 150.000 abitanti ciascuna. Ogni unità avrebbe dovuto seguire uno specifico programma che mettesse al centro "i suoi specifici caratteri, i suoi problemi, la sua popolazione, le sue passate vicende" (*ivi*, p. 113) con l'obiettivo di perseguire una propria strategia: "un'organizzazione e un programma, capaci di mobilitare le forze migliori e paralizzare quelle obiettivamente contrarie al rinnovamento" (*ibidem*). I programmi avrebbero dovuto mettere al centro la zootecnia: attività redditizia e preziosa per la manutenzione del paesaggio e del suolo che l'autore imputava tra i principali compiti dello Stato. A questo fine, riteneva indispensabile una radicale riforma di gestione delle terre che ripristinasse un grande demanio silvo-pastorale. La gestione pubblica avrebbe permesso di superare i problemi di frazionamento della proprietà, avrebbe garantito maggiore efficienza e produttività e avrebbe creato occupazione attraverso campagne di rimboschimenti e lavori pubblici. Al contrario, riteneva che in queste zone si dovessero dismettere i seminativi – attività faticose e poco remunerative – e abbandonare l'uso attivo del bosco: risorsa che, a causa della diffusione di altri combustibili, nella sua prospettiva non poteva più attivare una filiera redditizia.

In modo analogo, anche rispetto alle zone ad agricoltura estensiva Rossi-Doria sosteneva la necessità di costituire aziende cooperative meccanizzate di grandi e medie dimensioni. Anche per questo tipo di territori riteneva che la costituzione di soggetti medio-grandi che si

avvalessero di forme di gestione delle risorse di tipo associativo e cooperativo avrebbe permesso di abbattere costi e rischi, ampliare la produzione e affiancare occupazioni integrative a quelle agricolo-zootecniche. Il modello di sviluppo che Rossi-Doria prefigurava era quindi basato ma non ridotto all'agricoltura meccanizzata che avrebbe dovuto essere accompagnata da attività produttive artigianali e manifatturiere e che comunque dipendeva dalla presenza di infrastrutture e connessioni con le aree di moderna industrializzazione e urbanizzazione. In mancanza di questi interventi, l'autore prefigurava scenari di abbandono: un esodo incontrollabile che come una "frana" o un "torrente emigratorio" (*ivi*, p. 109) avrebbe portato interi insediamenti a slittare a valle. Per frenare questa violenta decomposizione dell'osso, Rossi-Doria sosteneva che si dovessero immaginare soluzioni coraggiose:

“avere il coraggio di guardare ai problemi della montagna con occhi, leggi e istituzioni nuove. Solo in questo modo potranno essere risolti. Tutto il resto è un'illusione, in fondo alla quale c'è l'abbandono attraverso la frana dell'esodo incontrollabile [...] solo se ci si avventurerà nella fantasia guardando alla vera natura dei problemi, si potrà risolverli in forme nuove; solo cioè ripassando attraverso l'utopia, la scienza potrà veramente risolvere i problemi dell'agricoltura meridionale” (*ivi*, p. 79).

Dunque, pur muovendosi all'interno di un'analisi economicista, il meridionalista considerava le politiche come strumenti dal forte potenziale creativo e trasformativo che dovevano immaginare e costruire alternative radicali. In questo senso, riteneva ad esempio che la legge della montagna del 1952<sup>18</sup> fosse insufficiente perché “ispirata ad una previsione troppo mite dello spopolamento montano” (Rossi-Doria, 1958, p. XXXVII). Concentrata sul finanziamento di abitazioni, assi viari e infrastrutture, secondo Rossi-Doria la legge non rispondeva ai reali bisogni della montagna meridionale: “mira a trattenere in montagna, con la piccola bonifica, la strada e la casa, popolazioni a trattener le quali ci vuol benaltro, ossia redditi tripli di quelli attuali, che essa non può in alcun modo perseguire”. L'autore sosteneva invece la necessità di intervenire sulla montagna non solo con infrastrutture, ma per creare occupazione e reddito, incentivando forme di abitare attivo, legate al produrre. Allo stesso modo, considerava limitati e poco coraggiosi i progetti di sviluppo turistico ai quali dedicava alcune riflessioni: “illusione particolare è, infatti, quella foglia di fico, della quale tanto si parla, che è il turismo montano” (1982, p. 79). Se in certe aree privilegiate il turismo poteva produrre un

---

<sup>18</sup> Legge 25 luglio 1952, n. 991 “Provvedimenti in favore dei territori montani”, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 31 luglio 1952, n. 176.

certo sviluppo, per la montagna meridionale aveva un peso limitato e circoscritto: “chi volete che vada a fare turismo sul monte Raparo in Basilicata, sui tanti monti Raparo dell’Appennino meridionale e delle isole? Bisogna riconoscere che, salvo pochi casi, anche il turismo non è una soluzione, ma un’illusione” (*ibidem*). In assenza di soluzioni strutturali, il turismo rappresentava una prospettiva di sviluppo illusoria: appunto una foglia di fico dietro la quale questi territori avrebbero continuato a franare, cedere, perdere radicamenti e capacità produttive. In questa metafora meno celebre ma altrettanto significativa, la foglia di fico copriva la nudità dell’abbandono: la rovina della montagna rappresentava la vergogna di una modernità urbanizzata e metrofila che si era lasciata alle spalle territori nudi e secchi, “sacche di miseria” in cui si depositavano e cancellavano patrimoni, risorse inattive e storie. Dunque un Mezzogiorno diviso in aree più e meno sviluppate, differenziate in funzione delle capacità produttive agricole e industriali: un osso fragile e bisognoso di interventi di rigenerazione radicali, senza ristrutturare economie e forme di vita della civiltà contadina pre-industriale. Un osso fratturato che doveva essere rimarginato per sorreggere la polpa, vero motore di produzione, accumulazione, crescita e sviluppo verso cui era spontaneo e tendenziale che i flussi demografici ed economici convergessero e si coagulassero. Una metafora potente e articolata che non ha smesso di parlare all’interno dei discorsi sui territori marginali. Difatti, come analizzerò, anche il discorso attuale sulle aree interne entra in dialogo con questa metafora: riprendendola, decostruendola o lasciandola riemergere come corso d’acqua carsico mai interrato.

### 2.1.2 *Le due e tre Italie*

Proseguendo con la mappatura dei corsi d’acqua che compongono questo bacino di discorsi sui territori rurali e marginali, un’altra fonte da indagare è l’intervento straordinario: la politica di sviluppo del Meridione di cui, dagli anni Cinquanta alla metà degli anni Ottanta, la Cassa del Mezzogiorno è stata il principale strumento operativo. In questa analisi di discorsi mi sembra interessante ricostruire a grandi linee l’intervento della Cassa che ha rappresentato un significativo luogo di elaborazione del discorso sui territori marginali, alimentando un’immagine del Meridione come macro-regione depressa e sotto-sviluppata che, in un certo modo, entra in dialogo con l’attuale discorso sulle aree interne.

Istituita nel 1950, la Cassa fu – insieme alla Riforma Agraria<sup>19</sup> – il simbolo di una fase di riforme di stampo centrista<sup>20</sup> che cercarono di rispondere a quelli che Scoppola Iacopini (2018) definisce i due assillanti, sclerotizzati problemi del mezzogiorno post-bellico: la questione meridionale e quella contadina. Seguendo l'esempio delle agenzie statunitensi create durante il *New Deal*, la Cassa intendeva favorire lo sviluppo del Meridione attraverso opere di modernizzazione e infrastrutturazione inizialmente per un periodo di dieci anni che poi si protrasse per più di trenta. La Cassa intervenne su una macro-area molto ampia – circa il 40 % del territorio italiano e il 36% della popolazione<sup>21</sup> – inizialmente finanziando interventi sui servizi e le infrastrutture, ritenuti prioritari e preliminari agli interventi di industrializzazione: opere sulle reti fognarie e idrauliche e interventi per l'ammmodernamento o la costruzione di strade. Notevole fu anche l'investimento sull'energia idroelettrica, continuando da questo punto di vista il tentativo del regime fascista di realizzare l'autosufficienza energetica del Sud attraverso il cosiddetto “carbone bianco”. Una grande fetta di intervento riguardò poi l'ammmodernamento dell'agricoltura, con bonifiche e opere che integravano le misure della riforma agraria. Molto più ridotta la spesa sui progetti di sviluppo turistico, fino a quel momento al Sud quasi inesistenti. Soprattutto all'inizio, l'intervento della Cassa fu fortemente centralizzato<sup>22</sup>: la struttura fu divisa per uffici dedicati ai diversi settori di intervento, mentre il Ministero e le Prefetture esercitavano poteri di vigilanza e controllo sugli enti locali coinvolti nell'esecuzione delle opere, dai consorzi di bonifica, alle amministrazioni provinciali, dai consorzi comunali per gli acquedotti, fino agli enti del turismo. Come riporta Scoppola Iacopini (2018), il finanziamento del piano fu di 1.280 miliardi di Lire, di cui ben il 32% destinato alle

---

<sup>19</sup> Con riforma agraria, si intende l'insieme di interventi legislativi realizzati nel 1950 – la legge Sila del 12 maggio, la legge Stralcio del 21 ottobre e la legge della Regione Siciliana del 27 dicembre – per modificare i regimi di proprietà e produzione agricola e incentivare lo sviluppo delle zone montane. Gli interventi posero dei limiti d'estensione alla proprietà privata, assegnando le terre eccedenti a coltivatori manuali; vennero finanziate estese opere di bonifica e trasformazione fondiaria; si incentivò la formazione di organizzazioni cooperative e si perfezionò il sistema di credito agrario.

<sup>20</sup> Con questa espressione si intende una stagione di importanti interventi statali che volevano potenziare il *welfare state*: dal piano Ina-Casa di Amintore Fanfani, alla legge Tupini (n. 408 del 2 luglio 1949) sulle cooperative edilizie per la costruzione di alloggi popolari.

<sup>21</sup> Oltre al Meridione continentale, l'intervento della Cassa riguardò la Sardegna, la Sicilia, le province di Latina e Frosinone, l'isola d'Elba, i Comuni della provincia di Rieti parte dell'ex circondariato di Cittaducale e quelli del comprensorio di bonifica del fiume Tronto.

<sup>22</sup> La Cassa ebbe un'unica sede a Roma con l'esplicito obiettivo di esautorare le amministrazioni locali ed evitare dinamiche clientelari. Il personale impiegato nei diversi rami della Cassa fu composto da dipendenti pubblici di altri enti e da personale assunto con contratti a termine di medio-lunga durata. Nel meccanismo di implementazione degli interventi, ebbero grande importanza i Prefetti che vigilavano sugli enti locali e intermedi.

opere di bonifica, irrigazione e migliorie fondiaria; il 22% alle opere collegate alla riforma agraria, il 18 % alle opere di sistemazione montana, l'11% alla rete fognaria e agli acquedotti, il 9 % alle opere stradali, il 6 % a quelle in ambito ferroviario e il restante 2% al settore turistico. La ripartizione della spesa fa emergere la visione che guidava la Cassa: promuovere un processo di sviluppo basato sul settore primario che complessivamente beneficiava di un investimento di 887,5 miliardi di Lire. In questo senso, questa prima fase di intervento trasformò molte pianure costiere e interne – per secoli preda della malaria o utilizzate per colture estensive – in dei “polmoni di agricoltura intensiva” (Rossi-Doria, 1982, p. 163), introducendo una decisa meccanizzazione delle tecniche e sintetizzazione chimica delle produzioni agricole. Come scriveva Rossi-Doria, questo intervento avrebbe rianimato territori morenti e malarici trasformandoli in organi vitali: una visione di sviluppo agricolo meccanizzato ed intensivo che perseguiva una logica di accumulazione capitalista indipendentemente dai costi ambientali e sociali, come ad esempio la significativa riduzione della forza-lavoro agricola che in quegli anni fu più che dimezzata.

Nel 1957, in seguito alla firma dei Trattati di Roma che istituivano la Cee ed Euratom, iniziava la seconda fase di intervento della Cassa che si adattava agli obiettivi generali della nascente Comunità Europea: perseguire lo sviluppo economico e ridurre gli squilibri territoriali attraverso dei processi di intensa industrializzazione. Questo passaggio è testimoniato dal fatto che nel 1957, per la prima volta nella storia d'Italia, gli impiegati del settore industriale aumentarono rispetto a quelli del settore agricolo. Dal 1957 al 1975 la Cassa investì 9.000 miliardi di Lire per istituire le aree di sviluppo industriale e i nuclei industriali<sup>23</sup>, concentrati in zone pianeggianti e costiere limitrofe a centri urbani di dimensioni medio-grandi<sup>24</sup>. Mentre nelle aree urbanizzate si interveniva con progetti di sviluppo industriale, per i piccoli Comuni la Cassa prevede la fornitura di alcuni servizi: per i Comuni al di sotto di 5.000 abitanti, si stanziarono fondi per gli asili per l'infanzia, le scuole materne ed elementari, mentre per i Comuni al di sotto dei 10.000 abitanti, si finanziarono reti di acquedotti e fognature. Quindi

---

<sup>23</sup> Un investimento notevole rispetto alla spesa industriale italiana se si pensa che nel 1957 gli investimenti nell'industria al Meridione rappresentavano il 16% del totale nazionale e nel 1973 sarebbero saliti al 30% (Scoppola Iacopini, 2018, p. 88).

<sup>24</sup> Le aree individuate per la concentrazione industriale furono: la Pianura Pontina, Gaeta, Rieti e la valle del Sacco; Ascoli Piceno; la valle del Pescara, i nuclei di Avezzano, del Vastese e di Teramo; Bari, Brindisi, Taranto, Foggia e Lecce; Caserta, Napoli, Salerno e Avellino; Potenza e la valle del Basento; Crotone, golfo del Policastro, Piana di Sibari, Reggio Calabria e Sant'Eufemia Lamezia; Catania, Palermo, Siracusa, Messina, Ragusa, Trapani, Caltagirone e Gela; Cagliari, Sassari, Tortoli-Arbatraz, Olbia, Oristano, Sulcis-Iglesiente (Scoppola Iacopini, 2018, p. 94).

mentre gli interventi di sviluppo si concentravano nei centri, nelle aree spopolate e con strutture demografiche fragili si portavano limitate opere di infrastrutturazione e servizi pubblici. Questi aspetti permettono di comprendere che questa fase di industrializzazione del Meridione fu guidata da un'idea di sviluppo che seguiva principi di efficienza e produttività e che si concretizzò in una territorializzazione fortemente polarizzata e centripeta: le risorse furono concentrate su territori pianeggianti caratterizzati da solida struttura demografica, dotati di infrastrutture o facilmente infrastrutturabili, privi di vincoli paesaggistici e forniti di risorse energetiche, in particolar modo idriche. La politica industriale della Cassa si mosse quindi in modo analogo alle precedenti politiche agricole, ovvero seguendo una logica di concentrazione e non di distribuzione degli interventi. A questo proposito, Scoppola Iacopini parla di chiare storture nell'azione della Cassa: interventi spazialmente differenziati che aumentarono i disequilibri preesistenti con una netta sproporzione ai danni delle aree interne.

Con gli anni Settanta l'intervento straordinario entrò in un momento critico in cui, con grandi e veloci iniezioni di capitale, si tentò di far decollare l'industrializzazione meridionale a grande scala. L'intervento della Cassa assunse dimensioni sproporzionate, trasformando i comprensori industriali in quelle che nell'immaginario comune sarebbero poi diventate delle cattedrali nel deserto: veri e propri iconemi (Turri, 2018 [1998]) del paesaggio meridionale contemporaneo e simboli di quella fase di sviluppo gigantista. Il gigantismo di spesa e visione si tradusse nella crescita ipertrofica dell'ente: nel 1976, un nuovo intervento legislativo riorganizzò la Cassa, attribuendo alcune materie di intervento alle Regioni, in particolare in tema di sviluppo industriale. Da strumento di intervento straordinario, la Cassa si trasformava in organo di spesa ordinaria che invece di affiancare le branche della pubblica amministrazione, finiva per integrarsi e confondersi con esse. Gli organismi decisionali e di controllo della Cassa si andavano distribuendo e moltiplicando, costruendo un apparato sempre più esteso e farraginoso. Si strutturava così una burocrazia elefantica, in cui l'istituto finì per essere intrappolato e che avrebbe determinato la progressiva perdita di fiducia nell'ente.

Arrivati alla metà degli anni Settanta, il bilancio sull'intervento della Cassa era negativo: se l'agricoltura aveva fatto dei sostanziali passi verso l'ammodernamento, altrettanto non si poteva dire delle realtà produttive industriali. La creazione di nuclei e aree industrializzate aveva dato vita a poli medio-grandi perlopiù specializzati in siderurgia, attorno ai quali non si erano sviluppate imprese medio-piccole e integrate, indispensabili ad allungare le catene produttive e dare impulso ad altri segmenti produttivi. A metà degli anni Settanta, l'azione della Cassa aveva

in larga parte mancato i due punti essenziali su cui si fondava la visione che l'aveva ispirata: l'industrializzazione diffusa del Meridione e la riduzione del divario tra Nord e Sud. Gli investimenti della Cassa non avevano effettivamente sostenuto le azioni di sviluppo organico auspicato, ma avevano svolto una funzione di sostegno a delle economie che si dimostravano ancora deboli e dipendenti dal sostegno pubblico. Il Meridione che si affacciava agli anni Ottanta presentava una differenziazione delle strutture economico-sociali che derivava da uno sviluppo disomogeneo: "a pelle di leopardo" (Scoppola Iacopini, 2018, p. 169). Nel 1984, la Cassa venne soppressa e posta in liquidazione, sostituita nel 1986 dall'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (AgenSud) che ebbe il compito di esaurire gli ultimi interventi avviati. Con la soppressione nel 1992 di AgenSud, l'intervento pubblico nelle aree depresse italiane fu trasferito al Ministero dell'Economia e delle Finanze, segnando la fine dell'intervento straordinario di cui la Cassa del Mezzogiorno aveva rappresentato il braccio operativo.

Pur senza analizzare in modo approfondito questo intervento, emerge chiaramente il tipo di immaginazione e azione territoriale di questo strumento che fu esito di una visione tecnocratica dello sviluppo che si tradusse in un apparato burocratico pesante e centralizzato: "un'astronave tecnocratica scesa dall'alto" (*ivi*, p. 190) incastrata in una pubblica amministrazione inefficiente e viziosa. Concentrandosi lungo le pianure costiere, escludendo le fasce appenniniche e preappenniniche e l'entroterra delle isole maggiori, l'intervento della Cassa favorì quello spopolamento delle zone interne che Rossi-Doria e altri già da tempo registravano. A questa azione spaziale differenziale, si aggiunse la progressiva distorsione in intervento assistenzialistico, contaminato da dinamiche clientelari e municipalistiche: una traiettoria che determinò lo stravolgimento delle finalità iniziali dell'istituto e la sua progressiva delegittimazione politica e pubblica.

Se dunque con la fine dell'intervento straordinario si superava l'idea del Meridione come macro-regione definita da caratteristiche comuni, la cosiddetta forbice Nord-Sud non poteva dirsi eliminata: il distacco tra le due Italie continuava ad allargarsi, trasformandosi in relazione alla crescente industrializzazione del Nord. Tra gli anni Sessanta e Ottanta, infatti, mentre al Meridione si tentava questa disomogenea industrializzazione su grande scala, nel Nord-Est si affermava un altro modello economico. Dopo il *boom*, il tessuto produttivo del Centro-Nord aveva recepito la crisi della grande impresa e si stava trasformando in piccole e medie imprese che iniziavano a innovare i processi, integrando le catene produttive e distributive in un mercato



transnazionale. Questa trasformazione diede vita al noto modello economico-territoriale dei distretti industriali che almeno per due decenni caratterizzò quella che fu definita la Terza Italia (Bagnasco, 1977). Senza approfondire il distrettualismo come importante fase economica e di ricerca<sup>25</sup> è importante segnalare che questa lunga esperienza contribuì a disgregare definitivamente l'immagine delle due Italie, introducendo un modello di sviluppo e organizzazione territoriale che sarebbe stato centrale nella definizione delle politiche di sviluppo degli anni '90 e 2000. Le esperienze dei distretti industriali e dello sviluppo locale sono largamente entrate nel discorso politico e scientifico entrando nelle riflessioni e nelle azioni di *policy* più recenti, fino alla SNAI.

Con le tre Italie si superava definitivamente il paradigma meridionalista e la faglia Nord-Sud si riconfigurava in un'immagine più articolata, non più riconducibile a una spaccatura orizzontale, sintomo di una profonda trasformazione dell'immaginario geografico e del discorso politico.

### 2.1.3 Le aree marginali del GRAM

In questa analisi dei discorsi che, come corsi d'acqua, sono confluiti nella questione delle aree interne, l'esperienza del Gruppo di Ricerca sulle Aree Marginali (GRAM) è un altro importante contributo da considerare. Un lavoro che ha alimentato la ricerca geografica in Italia sul tema della marginalità, lasciando una significativa traccia di sé nel dibattito<sup>26</sup>.

Negli anni Ottanta, a cavallo tra la geografia economica e gli studi regionali, lo studio del GRAM introduceva delle sostanziali novità nell'analisi dei territori sottosviluppati, a partire dalla scala adottata: abbandonando una visione duale o tripartita, la geografia cercarono di intercettare forme di marginalità a scala nazionale attraverso una categoria – “aree marginali”

---

<sup>25</sup> In Italia gli studi sullo sviluppo locale si sono affermati da metà anni '70 per descrivere i modelli di sviluppo alternativi a quelli fordisti che si sperimentavano nella cosiddetta Terza Italia. Come ricostruisce Becattini (2000), da quel momento il tema dello sviluppo locale è stato al centro di studi interdisciplinari e particolarmente alimentato da alcune geografia poi confluite nella Scuola dei Territorialisti/e. Per una panoramica sul contributo territorialista al dibattito sullo sviluppo locale, cfr. Dematteis e Governa, 2005. Per una rassegna dei limiti e delle controversie di quella prima fase del pensiero territorialista, cfr. Governa, 2014 alle cui riflessioni tornerò più volte nel resto del lavoro.

<sup>26</sup> Per una panoramica dei lavori del GRAM, si veda: Cencini *et al.*, 1983. Per un'idea dell'impronta del GRAM nel dibattito geografico, si veda il numero 10/1998 di *Geotema* che ospita le ricerche sulle strategie di rivalorizzazione del Mezzogiorno di un gruppo attivo tra il 1993 e il 1995 che si ispirava all'esperienza del GRAM, riprendendone alcune categorie e impostazioni fondamentali.

– che permetteva di identificare varie condizioni di sviluppo, intercettando trasformazioni e fenomeni in evoluzione:

“questa categoria descrittiva (che infatti ha potuto essere solo parzialmente definita nel corso della ricerca) ha consentito anzitutto l’esplorazione e la rappresentazione spaziale (anche cartografica) di un insieme (aperto) di fatti nuovi di tipo sociale e socio-ecologico – cioè territoriali in senso lato – emersi nel corso degli ultimi anni nelle diverse regioni italiane” (Dematteis, 1983, p. 160).

Secondo Dematteis l’espressione “aree marginali” aveva alto valore metaforico, ovvero era un’espressione aperta, capace di tenere assieme territori, relazioni e fenomeni socio-economici. Per rendere questa categoria operativa e definire la marginalità in prospettiva economico-quantitativa, le studioso adottavano il criterio demografico del confronto delle variazioni della popolazione residente a scala comunale in alcuni periodi congiunturali (1957-63; 1967-1973; 1973-1979). Misurando la dinamica demografica come “una delle più immediate manifestazioni del rapporto tra popolazione e risorse in una certa zona” (*ivi*, p. 86), le autore proponevano una zonizzazione del territorio nazionale in quattro tipi di aree<sup>27</sup>. Stabiliti questi criteri per classificare diversi gradi di sviluppo, le studioso produssero delle analisi regionali per definire le cause che avevano condotto a diverse forme di marginalità territoriale. Nonostante la definizione di marginalità fosse ampia, la sua traduzione attraverso il criterio demografico non risultò adeguata. Nella pubblicazione che riporta i lavori del gruppo (Cencini *et al.*, 1983) si trovano varie riflessioni sui limiti di informatività di questo criterio demografico, in particolare in relazione alle regioni meridionali<sup>28</sup>. Ad esempio, Ugo Leone (1983) definiva il ritardo di sviluppo del Mezzogiorno in relazione al processo di sviluppo squilibrato promosso dalla politica meridionalista basata sulla dialettica centralità-marginalità. Leone riteneva quindi che le origini e cause delle condizioni di marginalità territoriale dovessero essere individuate in

---

<sup>27</sup> Aree di crescita consolidata: Comuni in cui si era registrata una crescita demografica continua, corrispondenti alle aree urbane o metropolitane; aree di ripopolamento: Comuni che avevano perso popolazione nel primo intervallo temporale, ma che si erano ripresi a partire dagli anni Sessanta (b1: ripopolamento precoce) o Settanta (b2: ripopolamento recente); aree di spopolamento: Comuni che nei periodi considerati dimostravano un deficit demografico continuo.

<sup>28</sup> Come sosteneva Dematteis (1983), il criterio non permetteva di cogliere la complessità di quei contesti che avevano subito forte emigrazione, ma registravano un tasso di natalità elevato, o di quelle aree in cui l’emigrazione si arrestava non perché aumentassero le possibilità occupazionali, ma perché si era esaurita la popolazione migrante; o infine di quelle aree in cui, a causa delle crisi delle città a industrializzazione avanzata seguite alla crisi petrolifera del ‘73, si era registrato un massiccio ritorno dell’emigrato.

relazione a questo sviluppo polarizzato e differenziale, non solo tra Nord e Sud, ma anche all'interno delle due macro-aree. Anche rispetto alla Sicilia, Guarrasi e Micale parlavano di “un mosaico di fenomeni” (1983, p. 588) prodotti da logiche locali, regionali, nazionali e sovranazionali che rendeva difficile individuare aree marginali o in rivalorizzazione. In relazione alla storia di sotto-sviluppo programmato che aveva caratterizzato la Sicilia, gli autori ritenevano che non si potessero individuare aree di marginalità e rivalorizzazione attraverso il solo criterio demografico e proponevano un'organizzazione del territorio regionale in relazione a un intreccio di fattori storici, economici e culturali: da una parte la dicotomia tra la Sicilia occidentale e la Sicilia orientale e dall'altra la dicotomia tra la Sicilia litoranea e la Sicilia interna. D'altro canto, anche le forme di rivalorizzazione furono considerate in relazione a fattori specifici, sostenendo che la rivalorizzazione non fosse una categoria generale, ma fosse legata al tipo di struttura territoriale in cui “esplica una propria funzione e dalla quale viene qualificata” (*ivi*, p. 588). Similmente, Leone riteneva che nelle regioni del Sud non si potesse parlare di quella “ricolonizzazione delle campagne” (1983, p. 83) da parte delle aree urbane in espansione che si verificava in alcuni contesti settentrionali. In un altro contributo, invece, Caldo (1983) individuava un orizzonte di sviluppo comune a molte aree marginali, anche del Sud: la valorizzazione del patrimonio culturale e del turismo. L'analisi di Caldo partiva dalla critica dello sregolato processo di sviluppo urbano che si era appropriato di risorse e spazi di vita: un gigantismo urbano che aveva progressivamente eroso dei beni un tempo gratuiti e accessibili diventati “nuovi beni di *status*: aria pura, acqua, verde, silenzio” (*ivi*, p. 652). Se da una parte l'urbanizzazione aveva sottratto e artificializzato valori e beni materiali e immateriali, dall'altra molte risorse dei territori marginali erano state abbandonate, come la forestazione. Un tempo attività diffusa in molte aree marginali, specialmente al Sud, negli ultimi decenni era diventata “una spesa parassitaria e sussistenziale, in cui si incontrano gli interessi degli operai assistiti e degli imprenditori, in un'azione non programmata, degli ‘alberi facili’” (*ivi*, p. 653). Caldo attribuiva la responsabilità di quest'abbandono in parte a fattori storici – come la crisi e il ridimensionamento delle economie agro-silvo-pastorali – ma anche all'intervento disfunzionale di alcune politiche pubbliche, riferendosi in particolare alla legge della montagna del 1952<sup>29</sup>. Di fronte alla dismissione di interi settori produttivi dell'economia rurale e di

---

<sup>29</sup> In materia boschiva, la legge finanziava solo interventi di manutenzione, non prevedendo incentivi all'uso attivo del bosco. In particolare, all'articolo 3 si prevedevano sussidi al 75% del totale per opere di risanamento in caso di boschi deteriorati, o opere di rimboschimento contro rischi idrogeologici. Per questo motivo Caldo sosteneva che la legge non avesse sostenuto le produzioni e filiere del legno, così

montagna, Caldo riteneva che lo sviluppo dei territori marginali dovesse puntare sul turismo, settore emerso dall'incrocio tra le pratiche agricole e la trasformazione della cultura contadina: un turismo che mettesse al centro quei valori e quelle risorse minacciate dall'urbanesimo. Un turismo disteso su scala regionale che non trasformasse intere zone "ad una nuova economia coloniale di piantagione, monoculturale" (*ivi*, p. 652): un turismo "frazionato, diffusivo, a scarsa densità: case private, piccoli esercizi, disseminati su aree estese" (*ibidem*). Come analizzerò più avanti, questa visione di Caldo anticipava una tendenza molto affermata nell'attuale discorso sullo sviluppo delle aree interne. Più in generale, è interessante notare che, pur volendo condurre una ricerca su marginalità e sviluppo a scala nazionale, l'esperienza del GRAM approdava all'impossibilità di considerare la marginalità come una condizione univoca o diffusa in modo analogo su tutto il territorio nazionale.

#### 2.1.4 Immaginazioni di marginalità

Questa analisi dei discorsi ha fatto emergere le immagini e metafore con cui negli ultimi decenni sono stati pensati e trasformati i territori rurali, montani e marginali in Italia: espressioni e definizioni che rimandano ad alcune immaginazioni geografiche, ovvero a diversi modi di intendere i territori marginali e le loro prospettive di futuro.

Recuperando l'idea dematteisiana che l'immaginazione sia una facoltà che interviene nel discorso geografico interpretando il territorio ed esprimendo visioni e prospettive, i discorsi mappati fanno emergere degli immaginari che è interessante analizzare. Come scrive Raffestin, "les images territoriales révèlent les rapports de production et par consequent les relations de pouvoir, et c'est en les decryptant qu'on parvient à la structure profonde" (2019 [1980], p. 146). Ovvero, ogni immagine del territorio esprime le relazioni e visioni che la producono e dunque bisogna decifrare le immagini per comprendere le visioni che traducono. Nel fare questa operazione è utile richiamare la lettura che fa Renzoni (2018) che, analizzando alcune agende politiche e di programmazione territoriale degli ultimi decenni, ha individuato le immagini con cui è stato interpretato il concetto territorio in Italia: diverse immaginazioni che danno idea di come sia evoluta la riflessione sui modelli insediativi e di sviluppo.

---

che "le pur modeste aziende che lo lavorano entrano in crisi, come la Siace in Sicilia" (Caldo, 1983, p. 653).

La prima immagine emersa dai discorsi sui territori marginali è quella della faglia Nord-Sud che spacca l'Italia seguendo la questione meridionale. Un'immagine utilizzata all'interno di discorsi geografici deterministici strumentali a legittimare forme di sviluppo diseguali e dipendenti. La figura della faglia è stata, infatti, prodotto e strumento di un discorso politico-economico funzionale a un modello di sviluppo differenziale che al Nord perseguiva la parabola dell'industrializzazione e al Sud lasciava economie primarie e di estrazione di risorse. Anche la metafora di Rossi-Doria rientra in questo quadro, perché definisce i territori dell'osso essenzialmente in base ad aspetti fisico-morfologici, ragionando dentro un'immaginazione duale in cui alcuni territori sono subalterni allo sviluppo di altri. L'osso del Meridione è uno scheletro pietroso e duro, infertile, ridotto a vuoto e abbandono: una montagna morta che può essere in parte abbandonata affinché prosperi, altrove, una ricca società industrializzata. Sono polmoni quei territori in cui può svilupparsi l'agricoltura intensiva e meccanizzata; rimangono sacche di miseria le montagne e campagne retrostanti. Per queste geografie oppostive le prospettive di sviluppo sono polarizzate: da una parte la multifunzionalità di medie imprese agricole, dall'altra lo sviluppo industriale urbano. Immagini che denotano una concezione del territorio come terra o materia prima: uno "spessore e materia da lavorare" (Renzoni, 2018, p. 144) da cui estrarre risorse agricole, zootecniche e forestali. Questa concezione rivela un'immaginazione geologica che pensa il territorio essenzialmente come suolo da bonificare, estrarre e lavorare. È infatti il suolo l'oggetto geografico al centro di molte riflessioni di Rossi-Doria, ma anche della Riforma agraria e di buona parte degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno. Una concezione nata con il meridionalismo e sopravvissuta negli anni di programmazione del secondo dopoguerra che si è tradotta in politiche che, attraverso grandi campagne di lavori pubblici, hanno meccanizzato l'agricoltura e impiantato grandi poli di estrazione di materie prime. Un'azione spaziale polarizzata in cui il concetto di territorio come suolo da bonificare, estrarre e lavorare ha permesso di operare con una certa indifferenza localizzativa. A questa immaginazione geologica si somma e interseca un'immaginazione di superficie che ha considerato il territorio come "superficie da attrezzare" (*ivi*, p. 147). Con questa espressione, Renzoni definisce gli interventi di sviluppo e infrastrutturazione su base pluriennale che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, hanno realizzato autostrade, reti ferroviarie, poli industriali, edilizia abitativa, scolastica ed ospedaliera su tutto il territorio nazionale. In questa fase rientrano gli interventi infrastrutturali e industriali della Cassa del Mezzogiorno che, non senza distorsioni e controversie, intendevano dotare il Sud dell'armatura connettiva e

produttiva necessaria a porre le basi per lo sviluppo industriale. Un'azione che, tuttavia, ha generato poli industriali e infrastrutturali a pelle di leopardo, ovvero secondo un'azione spaziale polarizzata che ha marginalizzato molti territori, lasciato grandi cattedrali nel deserto.

A partire dagli anni Sessanta, mentre si rafforzavano sempre di più i discorsi e le politiche dello sviluppo urbano e metropolitano, il territorio ha iniziato a essere pensato attraverso nuove immaginazioni geografiche. All'incrocio tra i primi movimenti ambientalisti e l'affermarsi di una sensibilità al patrimonio storico-artistico, il concetto di territorio ha iniziato a essere sovrapposto a quello di patrimonio, inteso come risorsa per lo sviluppo. Renzoni da questo punto di vista parla di un'immaginazione patrimonialista che ha messo le risorse ambientali e culturali dei territori al centro dei modelli di sviluppo. Un approccio che ha portato, tra gli anni Ottanta e Novanta, all'istituzione di numerosi parchi e riserve e poi, nel 1991, alla creazione del Ministero dell'Ambiente con la conseguente promulgazione della prima legge quadro sulle aree protette. In questa fase, se da un lato si definiscono importanti strumenti di tutela e valorizzazione delle risorse ambientali e storico-culturali, dall'altro si afferma una visione di musealizzazione del territorio extra-urbano come deposito di risorse funzionali allo sviluppo metropolitano. Come scrive Renzoni: “è la società metropolitana che si estende e si appoggia a un territorio fatto di bellezze, che vengono enumerate e catalogate” (*ivi*, p. 151). Rispetto a questo, ad esempio, Varotto (2020) ha parlato di un processo di parchizzazione del territorio nazionale guidato da una visione imbalsamatoria degli ambienti naturali che ha portato all'istituzione di riserve e aree protette altamente vincolistiche: disfunzionali al mantenimento di alcuni equilibri intra-specie – oltre che alla gestione antropica delle risorse ambientali – e funzionali invece alla feticizzazione turistica della natura.

Nello stesso periodo, tuttavia, la crisi della grande impresa e la destrutturazione del governo centralistico statale<sup>30</sup> facevano emergere delle forme di organizzazione territoriale e produttiva sempre più decentrate. L'assetto della Terza Italia – palesando la crisi del modello produttivo urbano a favore di distretti produttivi integrati e diffusi – affermava un nuovo modello di organizzazione economico-territoriale fortemente policentrico in cui, grazie anche agli studi sullo sviluppo locale, il territorio ha iniziato a essere pensato come “sommatoria di luoghi e reti” (Renzoni, 2018, p. 153). Ovvero le politiche economiche e gli strumenti di pianificazione territoriale hanno iniziato a mettere al centro dei processi di sviluppo le dinamiche e i fattori

---

<sup>30</sup> Si fa riferimento qui all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario e al relativo passaggio di competenze in materia di pianificazione.

locali, esprimendo in questo senso un'immaginazione territoriale policentrica e reticolare. In questa fase si è affermata quindi una visione dei territori extra-urbani come dimensioni autonome dal punto di vista produttivo, socio-spaziale e culturale, cariche di spessore verticale e storia locale. Dunque, affianco alla concezione patrimonialista, è emersa un'altra interpretazione del territorio: “non più un catalogo – perlopiù descrittivo e quantitativo – di patrimoni, spazi per il tempo libero e aree protette; ma una ricognizione interconnessa di società, economie, modelli spaziali e tradizioni di governo” (*ivi*, p. 155). Questa immaginazione policentrica e reticolare ha portato a considerare i territori marginali come dimensioni capaci di processi di sviluppo autonomi da quelli urbani: una visione in cui i territori periferici hanno iniziato a essere visti come realtà plurali caratterizzate da forme di organizzazione economica, modelli insediativi e culturali alterativi a quelli delle grandi città.

È all'intersezione di queste immaginazioni – patrimonialista e policentrica – che si situa la lettura delle aree marginali del GRAM. La ricerca del gruppo, difatti, destruttura definitivamente l'immaginario geologico che opponeva le due Italie con argomentazioni fisico-deterministiche e afferma invece una visione dinamica e relazionale dei margini come contesti territoriali definiti dai fattori specifici, sintomo di diverse storie produttive, demografiche e culturali. Come scriveva Dematteis, l'espressione “aree marginali” aveva alto valore metaforico nel senso che era capace di tenere assieme territori caratterizzati da storie, relazioni e fenomeni socio-economici plurali. In questo senso, è interessante notare che: nonostante la definizione di marginalità adottata dal GRAM fosse ampia, la sua traduzione attraverso il criterio demografico non risultò adeguata. Da questo punto di vista, le riflessioni dello studioso sui limiti di informatività di questo criterio esprimevano la necessità di individuare i territori marginali attraverso criteri multidimensionali e specifici, capaci di leggere la pluralità di fattori e processi storici che avevano determinato le diverse condizioni di marginalità. È interessante rilevare, inoltre, che queste riflessioni riguardavano in particolare le regioni meridionali, ritenute come dimensioni caratterizzate da “un mosaico di fenomeni” (Guarrasi e Micale, 1983, p. 588) che rendevano particolarmente difficile individuare aree marginali e in rivalorizzazione tramite il solo criterio demografico. In questo senso, questo lavoro superava le analisi territoriali dualistiche adottando uno sguardo complesso che traduce un'immaginazione policentrica e reticolare. Un'immaginazione che dalle profondità geologiche affiora alle superfici economiche: dalle ossature fisiche, sposta lo sguardo ai contesti socio-economici.

D'altro canto, l'analisi del GRAM porta anche il segno dell'emergente prospettiva patrimonialista in quanto in più punti le autoræ sostenevano la centralità del patrimonio culturale nei processi di rivitalizzazione dei territori marginali. Come ad esempio riteneva Caldo (1983), le risorse ambientali e culturali dei territori marginali rappresentavano importanti risorse da tutelare e valorizzare all'interno di pratiche turistiche "non di piantagione", ovvero all'interno di forme di fruizione non monoculturali, organizzate in modo diffuso e su piccola scala. Come Caldo, diversæ altræ autoræ del GRAM sostenevano che alcune forme di turismo potessero rappresentare importanti strumenti di sviluppo per i territori marginali. In sostanza, dall'essere una foglia di fico che non avrebbe potuto coprire la vergogna dell'abbandono dei territori dell'osso (Rossi-Doria, 1982), il turismo entrava decisamente nell'immaginazione dei territori marginali.

In quanto luogo di affermazione pionieristica delle recenti immaginazioni patrimonialiste e policentriche, il lavoro del GRAM è sintomatico di una fase di svolta nella lettura dei territori marginali. In questo senso, pur non potendo considerare esaurita l'analisi dei discorsi che hanno preceduto e preparato il dibattito odierno sulle aree interne, quella del GRAM è l'ultima esperienza che considero. Avendo creato un po' di spessore storico, si può considerare l'interpretazione delle aree interne codificata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne e l'azione di territorializzazione di questa politica.

## *2.2 Lo spopolamento come deterritorializzazione*

Presentare la SNAI attraverso il prisma della teoria della territorializzazione significa considerare le attoriæ tramite cui questa politica si costruisce, le visioni che promuove e le azioni che realizza che, con un lessico turchiano, definirò come fasi di denominazione, strutturazione e reificazione (Turco, 1988) delle aree interne. Tuttavia, prima di indagare questi aspetti che definiscono la SNAI come un tentativo di riterritorializzazione delle aree interne bisogna comprendere in che senso questi territori da decenni vivano delle spinte di deterritorializzazione.

Con questo concetto Raffestin indica la perdita di relazioni, funzioni, senso ed energia all'interno di un territorio seguita all'indebolimento o interruzione delle relazioni tra le attoriæ sintagmaticæ che lo producono. Alla base di ogni territorializzazione ci sono quelle che l'autore



definisce le trame bio-sociali: relazioni tra attori e ambiente che garantiscono l'uso e governo delle risorse e il senso e funzionamento del sistema socio-territoriale. Se la territorializzazione è quel momento in cui le relazioni tra attori e risorse sono attive, riconoscibili e codificate, la deterritorializzazione è “in senso primo, l'abbandono del territorio, ma può essere anche interpretata come [...] una cancellazione dei limiti o dei ritmi, dei cicli, delle fratture e degli intervalli” (Raffestin, 1984, p. 78). Muovendosi su uno sfondo semiotico, Raffestin ritiene che la deterritorializzazione sia spinta da un cambio di informazione nel sistema territoriale che cancella quei limiti che definivano il significato, l'organizzazione spaziale, il senso e i poteri di un sistema territoriale. La deterritorializzazione sopprime quelle che Raffestin definisce come le maglie, i nodi e le reti – istituzionali, sociali, culturali, produttive e commerciali – che organizzano il territorio, delimitando campi di azione e potere.

Letto attraverso questo concetto, lo spopolamento è quel lungo processo di abbandono dei territori interni che ha determinato la parziale interruzione nell'utilizzo delle risorse, la trasformazione dei significati e delle funzioni associate ai luoghi e il progressivo indebolimento di quelle maglie, nodi e reti che organizzavano la vita sociale, produttiva e culturale dei territori montano-rurali. Considerare lo spopolamento come un processo di deterritorializzazione permette di comprendere che l'abbandono ha determinato la perdita di memorie e patrimoni culturali e ha inasprito le condizioni di marginalità e rischio di molti territori. Ad esempio Ciuffetti (2019) definisce lo spopolamento dell'Appennino centrale come un processo di radicale diminuzione d'uso delle risorse che ha causato l'interruzione di quelle pluri-attività che hanno storicamente manipolato, ma anche mantenuto molte aree montane. Similmente Varotto (2020) – pur senza dimenticare che la presenza antropica nei territori montano-rurali è stata spesso connessa anche a forme d'uso delle risorse estrattive e insostenibili – ritiene che lo spopolamento abbia alterato equilibri costruiti da relazioni intra-specie di lunga durata che hanno prodotto biodiversità:

“a livello ecologico, l'abbandono delle pratiche agricole e delle colture tradizionali, dopo una iniziale situazione botanicamente favorevole, si traduce in mesofittizzazione degli *habitat*, con conseguente livellamento delle differenze tra parametri ecologici, incremento delle specie più robuste e competitive, perdita netta di nicchie ecologiche antropogene, forte processo di erosione della diversità di piante coltivate e di cognizioni ancorate ad antiche forme di paesaggio agrario come i seminativi arborati, i mandorleti e noceti, i terrazzamenti, le vigne” (Varotto 2020, p. 62).

Letto da questo punto di vista, lo spopolamento interrompe la relazione di cura tra individuo e ambiente dà vita a dei paesaggi fragili (Tarpino, 2016) sottoposti a diverse dimensioni di rischio – dallo squilibrio idrogeologico dovuto alla mancata manutenzione di sentieri, canalizzazioni e sistemi di drenaggio delle acque – e di impoverimento culturale e ambientale. Un territorio abbandonato diventa poco conosciuto perché si perdono informazioni e conoscenze contestuali, produttive e culturali: un impoverimento di memoria di e nei luoghi che si può tradurre nella perdita di toponomastica storica e di nuove rappresentazioni territoriali. Al contempo la deterritorializzazione determina la perdita di quei saperi connessi a un paesaggio abitato (Turri, 1997 [1998]) prodotto dalle pratiche di chi usa, riproduce e trasforma le risorse. Da questo punto di vista la deterritorializzazione corrisponde alla perdita di una capacità abitante: la capacità di abitare mantenendo in equilibrio l'uso e la cura delle risorse e dei capitali territoriali.

Affianco a questa lettura dell'abbandono delle aree interne come allentamento delle relazioni tra comunità e risorse, alcune autore collegano lo spopolamento ai processi di marginalizzazione indotti dal modello di sviluppo tardocapitalista. Ad esempio Bevilacqua (2018) riconduce lo spopolamento tra le fratture della modernizzazione: quei momenti di urbanizzazione intensiva che hanno determinato flussi di emigrazione e ingenti estrazioni di risorse ambientali ed energetiche dai territori interni. Un processo molto selettivo che ha alimentato la polarizzazione tra aree ad urbanizzazione intensiva e aree in abbandono. In questo senso l'autore definisce lo spopolamento come una delle forme di saccheggio di risorse umane e territoriali prodotte dal modello di sviluppo capitalista neoliberista. Similmente Varotto considera l'abbandono come un estremo consustanziale al modello industriale “che fa della produzione di scarti (siano essi produttivi, sociali, umani) la base del proprio funzionamento” (Varotto, 2020, p. 61). Ancora, secondo Giovagnoli, lo spopolamento è l'esito di quel progetto modernizzatore politico, economico e insediativo che nel secolo scorso ha trasformato l'Italia in un “Paese di montagna che si immagina di pianura” (2020, p. 58). Un fenomeno che ha origini antiche, ma ha acquistato dimensioni ingenti nel periodo di prosperità del secondo dopoguerra, quando le aree abbandonate sono cresciute proporzionalmente alle aree industrializzate. Come scrive Pazzagli:

“le montagne, componenti principali di quel vasto territorio che oggi siamo soliti denominare ‘aree interne’ (più del 60% della superficie italiana), sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra, la vulnerabilità idrogeologica e le modificazioni del paesaggio.

L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno così agito in maniera convergente nella marginalizzazione della montagna. Solo parzialmente le aree protette, il turismo e altre forme locali di economia hanno potuto arginare un processo secolare di costruzione di una grande periferia italiana" (Pazzagli 2021b, p. 41).

In modo interessante queste letture dello spopolamento come deterritorializzazione si accompagnano sempre a delle riflessioni sulle potenzialità che ogni processo di spopolamento lascia inespresso nei territori. Difatti, se la deterritorializzazione è l'esito di un'interruzione di uso, relazioni e significazioni di un territorio, queste interruzioni lasciano a disposizione risorse ed energie per eventuali riterritorializzazioni. Come scrive Raffestin:

"all change of relations with the physical and social environment supposes simultaneously a supply of territory that is no longer used, or less used than in the past, and a demand for territory to integrate new activity or activities. Two processes come together: deterritorialization and reterritorialization" (2012, p. 131).

Da questo punto di vista, diverse autore accompagnano l'analisi della deterritorializzazione all'elaborazione di chiavi di lettura per pensare le aree in abbandono come dimensioni di potenzialità e risorse inespresso: proposte che si articolano spesso attraverso delle metafore. Lo stesso Varotto invita a pensare l'abbandono – inteso come esito del modello di sviluppo capitalista generatore di marginalità – come uno scarto e le aree interne non come dei vuoti da colonizzare, ma come dei "pieni dimenticati" (2020, p. 66). Recuperando l'etimologia, l'autore rileva che *à ban donner* significa rimettere a disposizione di tuttø: in questo senso, beni e terreni abbandonati dovrebbero essere considerati a disposizione di usi e forme di gestione collettive, alternative alla proprietà individuale. Attraverso questa metafora Varotto invita a pensare le aree interne come territori scartati dall'urbanesimo accumulatore e accentratore, laterali rispetto alla razionalità cartesiana del centro. Punti di osservazione da cui guardare alle centralità in modo critico, non per assumerle passivamente come modelli di sviluppo da rincorrere: spazi di possibilità e alternativa. Poco infrastrutturate, sconnesse e demograficamente contratte, ma anche ricche di forme produttive e relazionali che mettono al centro la collettività e la sostenibilità, secondo Varotto le aree interne possono essere territori di *medietas*: importanti proprio perché non eccellenti o esuberanti. Similmente, Montanari pensa lo spopolamento come un processo che ha prodotto uno scarto dal valore fortemente polisemico: scarto è ciò che si butta via, ma anche quel "movimento improvviso e impreveduto che riapre i giochi e cambia paradigma" (2020, p. 14). Infine Vito Teti propone di pensare le aree interne e i paesi come un

resto del passato, come delle schegge lasciate da un tempo in esaurimento, disponibili a nuovi usi. Non reliquie da commemorare e musealizzare, ma “schegge di ultimità” che riservano possibilità per il presente: ciò che avanza dal passato “può e deve essere riscattato come un mondo sommerso di potenzialità diverse, non compiute, ma suscettibili di future realizzazioni. Il passato ci serve per pensare il presente non nella forma di quello che è, ma nei termini di quello che potrebbe essere” (Teti, 2017, p. 13).

Queste letture metaforiche dello spopolamento come deterritorializzazione servono dunque a mettere a fuoco che le aree interne hanno attraversato dei processi di abbandono, perdita di saperi abitanti e aumento dei rischi e che, tuttavia, possono essere serbatoi di risorse dormienti e possibilità inesprese. Questi linguaggi metaforici che permette di intravedere ciò che abita in modo latente e sotterraneo i luoghi invitano a pensare le aree interne come dimensioni residue, scartate e messe di lato in cui costruire dei modelli insediativi, produttivi ed energetici alternativi a quelli dominanti. Aree abbandonate, ma non vuote, ai lati dei processi di sviluppo – ma non per questo del tutto escluse da flussi umani, finanziari e culturali globalizzati – che le politiche pubbliche degli ultimi decenni hanno tentato di riterritorializzare attraverso diverse azioni e visioni. Dagli interventi assistenzialisti e settoriali che hanno alimentato forme di dipendenza, alle più recenti politiche multi-settoriali e *place-based* che mettono al centro i capitali territoriali e l'attore locale di cui la Strategia Nazionale per le Aree Interne è l'esempio più significativo.

Inserendosi in questo filone di riflessioni sullo spopolamento, la Strategia struttura la propria azione a partire da una visione dell'abbandono delle aree interne come deterritorializzazione. Come si legge nelle pagine introduttive del testo che definisce l'impianto teorico-metodologico della SNAI:

“una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l'intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico” (Barca *et al.*, 2014, p. 7).

Una delle idee da cui questa politica prende avvio è che lo spopolamento abbia prodotto una profonda de-antropizzazione di molti territori, in cui i flussi migratori hanno determinato la perdita di popolazione, servizi, occupazione e memoria culturale. La Strategia definisce lo spopolamento come un “drenaggio continuo di uomini, competenze e attività economiche, [che,

nda] ha prodotto e continua a produrre negli abitanti smarrimento, subalternità, e una forte incapacità di immaginare il futuro, quello dei propri figli, quello della propria casa” (ivi, p. 14). Al contempo, anche questa politica propone una lettura complessa dell’abbandono, ritenendo che le lunghe fasi di de-antropizzazione abbiano messo a disposizione ingenti capitali territoriali da riattivare. Se a causa di lunghi processi di abbandono nelle aree interne si sono perse attività produttive, memorie e conoscenze, la Strategia si pone come strumento di riterritorializzazione di questi contesti. Compreso quindi in che senso le aree interne siano esito di radicali processi di deterritorializzazione, si tratta di comprendere attorno a quali risorse, soggetti e misure la Strategia costruisca i propri interventi di riterritorializzazione.

### 2.3 La SNAI come riterritorializzazione

Avviata tra il 2012 e il 2014, la Strategia Nazionale per le Aree Interne interviene sulle aree spopolate che hanno attraversato radicali processi di deterritorializzazione e che risultano significativamente distanti dai centri di fornitura dei servizi essenziali, individuati con dei criteri che analizzerò nei prossimi paragrafi. Partendo da una complessa considerazione dei processi di spopolamento, questa politica interviene per aumentare la coesione delle aree interne con progetti di sviluppo *place-based* che puntino sul capitale territoriale e lo attori locali, attraverso una *governance* multilivello. Dunque l’approccio e gli strumenti di questa politica sono espressione di un contesto politico-istituzionale molto diverso da quello che aveva prodotto gli interventi e i discorsi sui territori marginali considerati fin qui: un contesto che bisogna tratteggiare brevemente.

A partire dagli anni Settanta – dapprima in Europa e nel mondo occidentale – si registrano una serie di trasformazioni politico-economiche lette da David Harvey (1989b) come un’epocale crisi della modernità: una fase in cui la globalizzazione economica e finanziaria mette in crisi il modello produttivo fordista<sup>31</sup> alimentando processi territoriali sempre più

---

<sup>31</sup> Come analizza Amin (1994), a partire dagli anni Settanta, con la crisi di stagflazione e l’emergere dei limiti del modello produttivo fordista di grande impresa, il capitalismo urbano-industriale si è ristrutturato in capitalismo neoliberista, post-fordista e post-industriale. Una transizione epocale che ha coinvolto i modelli e le istituzioni di governo, trasformando le politiche territoriali in direzione

diseguali e selettivi. In questo contesto, dal punto di vista politico-amministrativo, si assiste al passaggio dai modelli di *government* a quelli di *governance*<sup>32</sup>: una radicale trasformazione che ha portato all'affermazione di sistemi di governo decentrati e multilivello partecipati da formazioni di attori pubblico-privato. Brenner (2004) ha definito questo passaggio come un processo di *rescaling* in cui i soggetti pubblici statali hanno ridotto i propri ambiti di intervento, aprendo lo spazio del *policy-making* a una pluralità di attori, anche privati. Come segnala l'autore, questo processo ha fatto emergere e rafforzato suddivisioni sopra e infra-nazionali: dall'Unione Europea alle Regioni, dalle città metropolitane alle aree interne, dai Gruppi di Azione Locale alle Unioni di Comuni. In questo quadro in cui convergono spinte di frammentazione e svuotamento dei soggetti di *governance* statali, si sono affermate modalità di progettazione e pianificazione strategica sempre più transcalari: forme di cooperazione tra soggetti distanti che si sono aggiunte o sostituite alle tradizionali relazioni gerarchiche e di prossimità. In questo nuovo quadro politico-istituzionale, si è verificata una progressiva territorializzazione delle politiche<sup>33</sup>: molte politiche pubbliche hanno iniziato a intervenire non su settori economici o categorie di attori, ma su formazioni territoriali definite dalle stesse *policies*. Questo processo di *rescaling* dei soggetti, strumenti e obiettivi di governo del territorio si è tradotto nell'adozione di approcci *place-based* alle politiche pubbliche, opposti a quello *space-blind* dominanti fin lì. Da politiche tecnocratiche e centraliste – come era stato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno – in cui i territori erano considerati destinatari passivi di risorse e misure definite a scale superiori, generando processi di crescita “indifferenti alle specificità dei luoghi e alle loro razionalità” (Governa, 2014, p. 98), ormai le politiche pubbliche tendono a considerare i territori come componenti essenziali nella definizione dei processi di sviluppo. Ignorato dalle teorie dello sviluppo economico e dai modelli di programmazione pubblica del secondo dopoguerra, il territorio è stato messo al centro di una nuova fase di politiche, secondo approcci molto diversi (Salone, 2005). È in questo contesto

---

neoliberista. Rispetto alla dimensione urbana si è parlato di “svolta imprenditoriale” (Harvey, 1989a) del governo urbano e dell'emergere di *élites* che amministrano le città attraverso meccanismi di *marketing* e competizione territoriale.

<sup>32</sup> Per una panoramica delle diverse letture di questo processo, si veda: Governa, 2014, p. 77 e ss.

<sup>33</sup> Questo concetto è discusso in molti ambiti e prospettive, non solo in geografia. Segnalo le analisi sulla connessione tra la territorializzazione delle politiche e i processi di sviluppo locale (Dematteis e Governa, 2005; Governa, 2014) e le riflessioni sul nesso tra la territorializzazione delle politiche e la trasformazione degli immaginari geografici (Rossi e Celata, 2015).

che nascono le politiche di coesione europee<sup>34</sup> dalle quali, in Italia, prende avvio la Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Discusso nell'*Agenda for a Reformed Cohesion Policy* (2009) elaborata da un gruppo di lavoro europeo coordinato da Fabrizio Barca, l'approccio *place-based* considera lo sviluppo locale in stretta relazione alle risorse territoriali che devono essere attivate e valorizzate coinvolgendo le attori e le istituzioni locali. Il territorio viene considerato non in senso geometrico e zenitale come porzione della superficie terrestre, ma come dimensione antropizzata in cui operano soggetti che intessono relazioni sociali, politiche, culturali e produttive. Il territorio è quindi considerato come una trama di attori e sistemi produttivi da cui dipendono i flussi economici, i processi socio-culturali e identitari. Al centro dei processi di sviluppo *place-based* sta quindi il capitale territoriale: fondamentale sia da un punto di vista economico (Camagni, 2009) che geografico-territorialista (Dematteis e Governa, 2005; Governa, 2014). Nella prima prospettiva si intende l'insieme degli elementi, tangibili e intangibili, di natura pubblica o privata, esogeni o endogeni, che costituisce il potenziale di sviluppo di un'area. In particolare, Camagni (2009) ritiene che questi elementi siano riconducibili a quattro ampie categorie: il capitale infrastrutturale e delle strutture insediative; il capitale cognitivo fatto di conoscenze, competenze, strutture di ricerca ed educative incorporate nel capitale produttivo e umano localizzato; il capitale culturale e identitario che include patrimonio culturale, paesaggio e ambiente; e infine il capitale sociale e relazionale, in forma di senso civico e associazionismo. In questa prospettiva, il capitale territoriale determina la capacità competitiva di territori e regioni, costituendo il motore del potenziale competitivo che determina la capacità di territori e regioni di posizionarsi sui mercati. In questa prospettiva, le politiche di sviluppo locale sono chiamate a potenziare e valorizzare i fattori che costituiscono il capitale territoriale con l'obiettivo di incrementare l'attrattività e competitività delle regioni e dei territori.

---

<sup>34</sup> Con l'Atto Unico europeo (1986), la Comunità Europea riconosceva la coesione economica e sociale tra i suoi obiettivi. Più di recente, con il Trattato di Lisbona (2007) la coesione viene definita come l'eliminazione delle differenze socio-economiche tra le regioni europee e l'integrazione tra i diversi territori degli Stati membri: obiettivi da raggiungere attraverso una combinazione di fattori riassunti nei concetti di efficienza economica ed equità socio-territoriale dello sviluppo. Questi obiettivi vengono sostenuti dai Fondi strutturali europei e di coesione e la Politica di Coesione diventa la principale politica regionale di investimento dell'Unione Europea. Testo disponibile qui: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3AC2007%2F306%2F01>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

Nell'accezione territorialista, il capitale territoriale corrisponde a un insieme localizzato di ricchezze e beni collettivi non divisibili non appropriabili e localizzati, esito e presupposto dell'azione di una collettività. In questa prospettiva, il capitale territoriale è essenzialmente relazionale e funzionale, ovvero dipende da risorse materiali e immateriali di diverso tipo ma accomunate dall'essere "immobili, specifiche e patrimoniali" (Governa, 2014, p. 113). Nella schematizzazione che propongono Dematteis e Governa (2005, p. 27), le componenti del capitale territoriale possono essere riassunte in quattro classi: le condizioni e risorse dell'ambiente naturale, i patrimoni storico-culturali materiali e immateriali, i capitali fissi accumulati in infrastrutture e impianti, considerati rispetto alle esternalità positive che producono e infine i beni relazionali incorporati nel capitale umano, nella vivacità istituzionale, nel capitale cognitivo, sociale e culturale delle comunità abitanti. Questa interpretazione del capitale territoriale si basa sulla concezione del territorio come esito di processi di co-evoluzione (Magnaghi, 2010 [2000]) che hanno plasmato gli ambienti insediativi, costruendo relazioni intra-specie e forme – più o meno – sostenibili di uso delle risorse. In questo senso, la prospettiva territorialista focalizza l'attenzione sulla necessità che i processi di sviluppo – nel trasformare in valore d'uso o di scambio le risorse locali – non riducano e anzi incrementino il capitale territoriale, riproducendo i beni collettivi e le risorse locali. Seppur vicina alla prospettiva economicista, la prospettiva territorialista sposta il *focus* dalla necessità di valorizzare il capitale territoriale all'interno dei processi competitivi di mercato, alla necessità di alimentarlo e riprodurlo all'interno dei processi rigenerativi di territorio.

L'*Agenda* si inserisce in questo dibattito proponendo strumenti teorico-metodologici per implementare le politiche pubbliche con un approccio territorializzato riprendendo una concezione di capitale territoriale che ibrida la prospettiva economicista e quella territorialista. Si presenta il territorio come un insieme di risorse e conoscenze localizzate che, se attivate, accrescono i vantaggi competitivi. Il capitale territoriale dev'essere rigenerato e riprodotto al doppio fine di ridurre le disuguaglianze socio-economiche e aumentare la competitività delle aree svantaggiate. Questa visione si spiega con il fatto che l'*Agenda* persegue congiuntamente obiettivi di sviluppo e di coesione territoriale: non guarda solo alla crescita economica, ma anche alla riduzione delle disuguaglianze tra regioni e territori. Partendo da questi presupposti, l'*Agenda* afferma che fin dalle prime fasi di progettazione degli interventi, le politiche di sviluppo locale debbano basarsi sul capitale territoriale e identificare potenzialità e bisogni specifici dei contesti su cui intervengono. A questo fine, lo strumento che l'*Agenda* individua



è la co-progettazione con le attori locali, indispensabile per definire necessità e visioni di futuro territorializzate. Per sviluppare strategie di lungo periodo vincenti, la co-progettazione deve mettere a sistema e far interagire le conoscenze interne e quelle esterne ai territori. L'approccio *place-based* vuole ritagliare le politiche di sviluppo sui luoghi e sulle persone attraverso una *governance* multilivello che lasci alla Commissione Europea il ruolo di spettatore giusto ed imparziale. Ovvero, gli interventi di sviluppo devono seguire principi di condizionalità e sussidiarietà: stabilire ad alti livelli di governo priorità e condizioni, lasciando la definizione di azioni e obiettivi specifici alle altre attori. Dal punto di vista della valutazione degli interventi, quest'approccio sposta il *focus* dai risultati (*outputs*) agli impatti (*outcomes*): ovvero dai prodotti e servizi innovativi, ai cambiamenti migliorativi che questi risultati producono nei territori e presso le comunità (La Spina, 2020). Uno slittamento di *focus* dalla quantità alla qualità dei risultati che dimostra un interesse al miglioramento delle condizioni di vita, più che alla *performance* dell'azione di *policy*.

È all'interno di questo quadro di *governance* multilivello e politiche territorializzate di sviluppo locale che viene elaborata la SNAI come implementazione a scala italiana della Politica di Coesione europea e, nello specifico, come sperimentazione dell'approccio *place-based* sostenuto da Fabrizio Barca.

### 2.3.1 Attori e geometrie

Per mettere a fuoco in che modo questa politica territorializzi le aree interne, bisogna considerare la sua architettura decisionale, le visioni delle attori sintagmatiche che la realizzano e le azioni di denominazione, reificazione e strutturazione in cui si traduce.

Il primo attore che interviene nella costruzione della Strategia è il Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI). Protagonista delle negoziazioni preliminari che hanno dato vita alla SNAI all'interno dei lavori della Commissione Europea, il CTAI ha svolto e svolge attività trasversali nei vari momenti di costruzione della Strategia. È il soggetto tecnico composto da funzionari delle amministrazioni centrali, dei Ministeri, esperti esterni e progettisti che hanno costruito la metodologia della Strategia e ne hanno seguito l'attuazione. Lavorando in accordo con le Regioni e le amministrazioni, il CTAI seleziona le aree progetto e coordina le attività di co-progettazione per la definizione delle Strategie d'Area, promuovendo momenti di consultazione e partecipazione. Affianco al CTAI, c'è l'Agenzia per la Coesione Territoriale, nata con

l'obiettivo di sostenere i progetti di sviluppo e di coesione economica. Si occupa della fase di attuazione della Strategia e in particolare accompagna i passaggi che portano la Strategia Nazionale ad atterrare a scala locale, traducendosi in Strategia d'Area: dall'elaborazione della Bozza di Strategia, al Preliminare di Strategia, fino all'Accordo di Programma Quadro (APQ). Nelle varie fasi di attuazione della Strategia, svolge anche attività di verifica e vigilanza. In questo quadro, le Regioni hanno un ruolo decisivo in quanto, salvo rare eccezioni<sup>35</sup>, indicano le aree progetto su cui avviare la Strategia e co-finanziano gli interventi attraverso i Fondi comunitari a cui attingono. Infine, all'interno di ogni Area Progetto, il soggetto che si relaziona con la Regione e il CTAI è lo Sindaco del Comune capofila: scelto dall'assemblea dello Sindaco per rappresentare ogni area ai livelli di governo superiori. È il responsabile dell'avanzamento della Strategia a livello locale e si occupa di promuovere e realizzare, insieme al CTAI, i momenti di concertazione e co-progettazione con associazioni, *stakeholders* e cittadini.

Le Strategie d'Area si formano quindi all'interno di queste geometrie di potere (Massey, 1993) che variano da contesto a contesto, a seconda delle relazioni che si instaurano tra lo attore e che possono dipendere da diversi fattori, quali la capacità di collaborazione tra lo Sindaco o l'apertura alla sperimentazione istituzionale dei dipartimenti regionali. Queste geometrie variabili governano un complesso iter di progettazione che è interessante leggere da una prospettiva territorializzata. Ovvero, leggere i passaggi di individuazione delle aree interne e di costruzione delle Strategie d'Area come azioni politiche territorializzanti che costruiscono le aree interne come una categoria geografica e danno vita a delle geografie progettuali investite di specifiche azioni e visioni.

### 2.3.2 Denominare le aree interne

Attingendo alle riflessioni di Turco (1988; 2010), il processo di territorializzazione delle aree interne può essere considerato come un insieme di azioni di denominazione, reificazione e strutturazione: momenti che l'autore non considera separati o sequenziali, ma sincronici e cortocircuitali. In questo senso, anche se presenterò la Strategia in momenti separati, bisogna

---

<sup>35</sup> È il caso, ad esempio, dell'Area Simeto-Etna: un'Area Progetto nata dall'autocandidatura di alcuni Comuni uniti da un consolidato processo di mobilitazione e associazionismo nato attorno a un Patto di fiume. Per un approfondimento, si veda: Saija, 2014.

intenderli intrecciati e sovrapposti: azioni che spesso hanno un effetto contemporaneamente denominativo, strutturante e reificante.

In quanto ogni processo di produzione di territorio è innanzitutto un processo di denominazione, la prima azione Strategia è un'azione denominativa. Come si legge nelle prime righe della Strategia: “chiamiamo interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione” (Barca *et al.*, 2014, p. 7). Con questa prima definizione di aree interne la Strategia perimetra concettualmente l'oggetto geografico su cui interviene. Questa affermazione – che ha funzione predicativa – sancisce cosa sono e come si individuano i territori interni mobilitando alcuni elementi quali all'accesso ai servizi, i fenomeni di spopolamento e la presenza di risorse diversificate. Questa affermazione, fondativa del concetto di aree interne, manifesta il nucleo della visione geografica della Strategia: definire la perifericità delle aree interne in relazione all'assenza di quelli che vengono considerati i servizi essenziali che garantiscono la democraticità (Barca, 2015) dei territori: i servizi di mobilità, salute e istruzione<sup>36</sup>. Sullo sfondo di queste definizioni, insieme all'Unità di Valutazione degli investimenti pubblici (UVAL), il CTAI ha elaborato un indicatore di accessibilità: un parametro quantitativo che misura la lontananza dei servizi. Sono stati individuati i poli fornitori dei servizi – distinti in poli, poli intercomunali e Comuni di cintura – e i restanti Comuni sono stati classificati in fasce di perifericità in base alla distanza dai poli in tempo di percorrenza su gomma<sup>37</sup>. Applicando questi parametri, i Comuni identificati come aree interne sono risultati quasi 4.000, ovvero circa il 50% dei Comuni italiani che copre il 58,8% della superficie nazionale e conta circa 13,4 milioni di persone, ovvero il 22,7% della popolazione nazionale registrata (ISTAT, 2021). Di questø abitanti delle aree interne, la maggior parte (8 milioni di persone) risiede in Comuni intermedi, oltre 4,6 milioni abitano in Comuni periferici, mentre

---

<sup>36</sup> In particolare: per l'istruzione superiore, tutte le scuole secondarie superiori; per i servizi sanitari, le strutture sanitarie con un servizio di emergenza e accettazione di primo livello (DAE); per i servizi di trasporto, le stazioni ferroviarie *silver* (Barca *et al.*, 2014).

<sup>37</sup> In una prima fase, le fasce di perifericità sono state calcolate con intervalli di tempo in terzi: Comuni intermedi (20'-40'), Comuni periferici (75') e Comuni ultraperiferici (> 75'). Nel 2022, sono stati rivisti gli intervalli di tempo che definiscono le fasce di perifericità, definendo intermedi i Comuni a più di 27,7' dal polo, periferici i Comuni a più di 40,9' dal polo e ultra-periferici i Comuni a più di 66,9' dal polo. Con questa nuova classificazione, sono diminuiti i Comuni polo e i Comuni intermedi, mentre sono aumentati i Comuni di cintura, i Comuni periferici e ultraperiferici. Per approfondimenti, si veda: <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-le-aree-interne/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

altre 720.000 persone vivono in aree ultra-periferiche (OpenPolis, 2021)<sup>38</sup>. Costruita questa geografia delle aree interne, la tecnica della Strategia hanno applicato una griglia di 140 indicatori per misurare mobilità, salute, sviluppo economico, demografia e situazione amministrativa dei Comuni<sup>39</sup>. Questo set di parametri è servito a quantificare diversi aspetti di disagio socio-territoriale – dall’invecchiamento demografico, alla disoccupazione giovanile, dal rischio idrogeologico alla perdita di biodiversità dovuta all’inselvaticamento delle aree boscate e così via – e a stimare il capitale territoriale inutilizzato materiale e immateriale su cui basare i successivi processi di sviluppo. L’obiettivo di questa fase di analisi è stato quantificare bisogni e potenzialità delle aree interne per costruire Strategie *place-based* all’interno del macro-obiettivo che guida la Strategia ovvero l’inversione e miglioramento delle tendenze demografiche<sup>40</sup>.

Dopo aver individuato e nominato le aree interne, quest’atto denominativo è stato confermato da una serie di rappresentazioni cartografiche elaborate dal CTAI, oltre che dalle analisi e commenti della Strategia<sup>41</sup>. L’istituzione delle aree interne da parte della politica è stata quindi accompagnata da varie rappresentazioni, a conferma della funzione della cartografia nei processi di produzione di territorio: una funzione che Elden, commentando la teoria della territorializzazione di Raffestin, definisce la “complicità della cartografia nella produzione del territorio” (2010, p. 809). Il risultato è stata la produzione – istituzionale e non – di una copiosa geografia dell’Italia interna in cui le elaborazioni analitiche e descrittive si affiancano a un ricco apparato di rappresentazioni cartografiche.

---

<sup>38</sup> I dati di OpenPolis sono elaborati a partire dai dati ISTAT 2021. Per approfondimenti, si veda: <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-le-aree-interne/>. Ultimo accesso:13-01-2023.

<sup>39</sup> Anche queste analisi nel 2022 sono state ripetute utilizzando i dati demografici più aggiornati del censimento permanente ISTAT.

<sup>40</sup> Come si legge, l’obiettivo di invertire e migliorare le tendenze demografiche si declina nell’aumento della popolazione residente, la riduzione dell’emigrazione, l’attrazione di nuove residenti e la ripresa delle nascite (Barca *et al.*, 2014, p. 8).

<sup>41</sup> Ad esempio, Carrosio e Faccini (2018) hanno elaborato un ricco *corpus* cartografico che rappresenta le aree interne secondo diversi fattori legati a morfologia, uso del suolo, preferenze elettorali, dimensioni demografiche e migratorie, diritti civili e di cittadinanza.

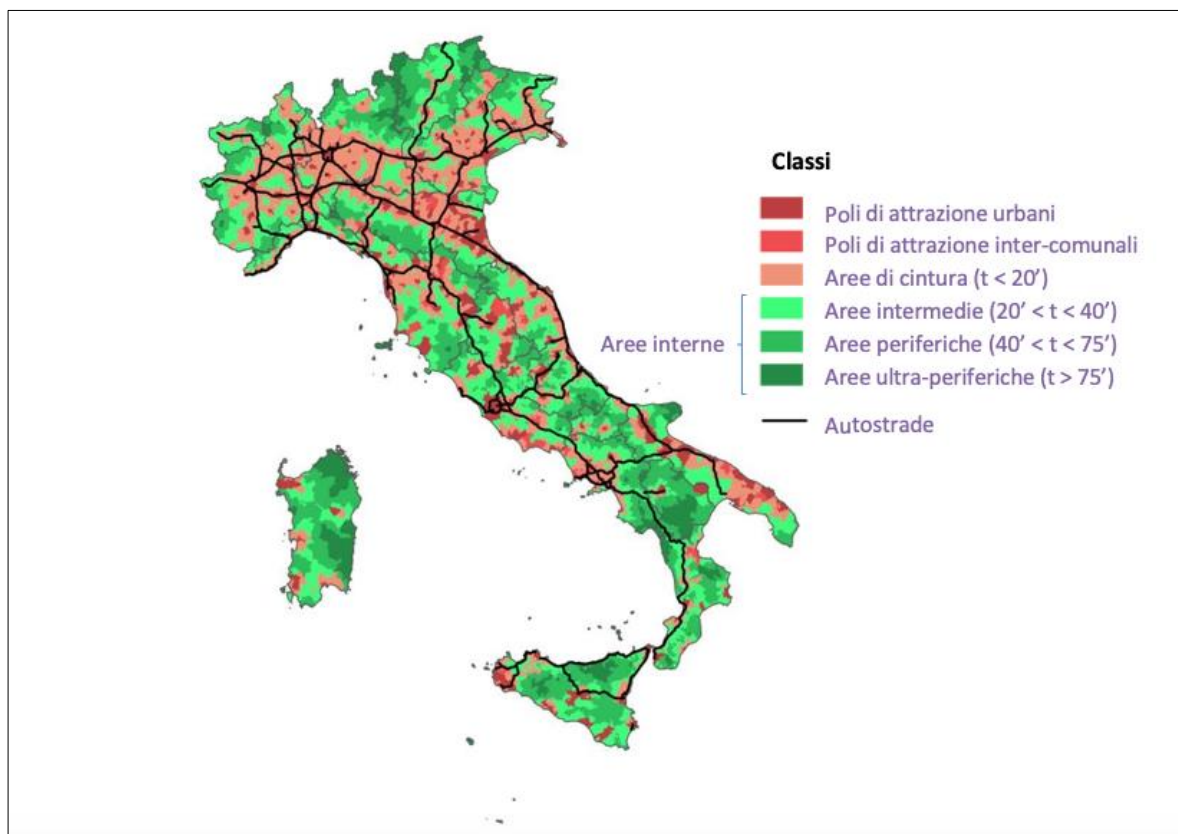


Fig. 8: La geografia delle aree interne. Fonte: Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e coesione, 2012<sup>42</sup>.

### 2.3.3 Strutturare le aree interne

Seguendo la teoria della complessità geografica di Turco, il processo di denominazione è connesso a quello di strutturazione, ovvero l'organizzazione del territorio in strutture coerenti e unitarie dotate di significato, autonome e interrelate. Nell'azione della Strategia, questa fase corrisponde alla costituzione delle aree progetto: le aree interne selezionate per avviare le Strategie d'Area. Un'operazione che, come riporta Lucatelli (2016), ha seguito il principio economico di concentrazione: non distribuire risorse a tutte le aree interne, ma concentrarle su quelle che hanno maggiori possibilità di realizzare con successo le strategie di sviluppo. Questa

---

<sup>42</sup> La carta rappresenta le aree interne sulla base della prima classificazione delle fasce di perifericità. Su questa mappatura sono state costruite le prime 72 Strategie d'Area, tra cui quella dell'area Sicani di cui mi occuperò più avanti. Tuttavia, è bene considerare che con la nuova programmazione la geografia delle aree interne sta cambiando: se, ad oggi, sono stati aggiornate le definizioni di perifericità, non sono ancora state definite le nuove perimetrazioni delle aree progetto esistenti o di quelle di nuova costituzione.

fase è stata diretta dalle Regioni che, dopo aver selezionato un'area pilota per Regione, hanno individuato le aree progetto seguendo alcuni criteri: risultare aree interne secondo i parametri del CTAI, con priorità a zone periferiche e ultra-periferiche; presentare valori critici negli indicatori demografici, economici, sociali o ambientali; aver realizzato o impegnarsi a realizzare Unioni di Comuni o Associazioni di servizi<sup>43</sup>; dimostrare capacità in progettazione in ambito di sviluppo locale attraverso la costituzione di forme di partenariato e associazione sovra-comunale quali Parchi, Comunità montane, GAL, distretti, contratti di fiume etc. Al termine di questa fase, le Regioni hanno individuato 72 aree progetto sul territorio nazionale che comprendono 1.071 Comuni (13,4% del totale), un territorio di circa 51.000 km<sup>2</sup> (17% della superficie nazionale) e circa 2 milioni di abitanti (3,4% della popolazione nazionale).

Le aree progetto emerse in questa fase di strutturazione possono essere paragonate a quelle che Raffestin definisce maglie territoriali: dei ritagli geografici che derivano dalla proiezione su un territorio di un sistema di limiti funzionali a un'azione di governo. Il *maillage territorial* è infatti quel processo in cui dell'attore sintagmatico, perimetrando un territorio, lo producono e vi esercitano un controllo: “définir, caractériser, distinguer, classer, décider, agir, impliquent la notion de limite: il faut délimiter [...] parler de territoire, c'est implicitement faire référence à la notion de limite” (Raffestin, 2019 [1980], p. 147). Un processo mai banale o casuale che dipende da fattori socio-culturali, politici ed economici: “le maillage est toujours une grille du pouvoir ou d'un pouvoir” (*ibidem*). Così considerate, le aree progetto sono l'esito dell'azione territorializzante di attori istituzionali locali e regionali, all'interno di coordinate tecnico-politiche stabilite a scala nazionale.

#### 2.3.4 Reificare le aree interne

Il processo di denominazione e strutturazione che ha definito le aree interne come maglie territoriali si è completato con degli interventi di reificazione. La proiezione di nomi, perimetri, strutture organizzative e significati sulle aree interne si è accompagnata con interventi materiali

---

<sup>43</sup> Seguendo la politica di coesione, la costruzione delle aree Progetto è stata preceduta da una fase preliminare e condizionale di associazionismo in cui il CTAI ha chiesto ai Comuni candidati a formare le aree Progetto di associare la gestione di alcuni servizi territoriali, per realizzare economie di scala e incentivare la logica associativa che ispira l'azione generale della Strategia. Per una panoramica su questa fase e i risultati che ha dato, si veda il report del Foromez: Cardillo *et al.*, 2021.

e progettuali. Come scrive Turco: “se, dunque, la denominazione riflette una modellazione intellettuale, la reificazione esprime un modellamento materiale [...] introduce il cambiamento fisionomico del paesaggio” (1988, p. 96). Dopo aver nominato le aree interne, ogni area ha individuato delle azioni per tradurre le Strategie e gli obiettivi generali in progetti specifici e interventi materiali. La costruzione della Strategia d’Area ha seguito un *iter* complesso fatto di una serie di step intermedi (Bozza di Strategia, Preliminare di Strategia, Accordo di Programma Quadro): un processo che ha avuto vicende e velocità alterne, a seconda dei rapporti tra i soggetti di volta in volta coinvolti nella *governance*. Come si vede in figura, ogni Strategia d’Area è stata co-progettata a partire dai bisogni e dalle priorità di ciascun’area, attorno ai quali sono stati individuati gli obiettivi di medio e lungo periodo e gli interventi distinti in due classi d’azione. Da una parte, le pre-condizioni dello sviluppo locale: gli interventi sui servizi di sanità, mobilità e istruzione, per adeguare la quantità e qualità dei servizi considerati necessari e funzionali al ripopolamento delle aree. Dall’altra, i progetti di sviluppo: le azioni di valorizzazione dei prodotti e delle attività presenti sul territorio, con l’obiettivo di aumentare l’occupazione e il reddito *pro capite*.

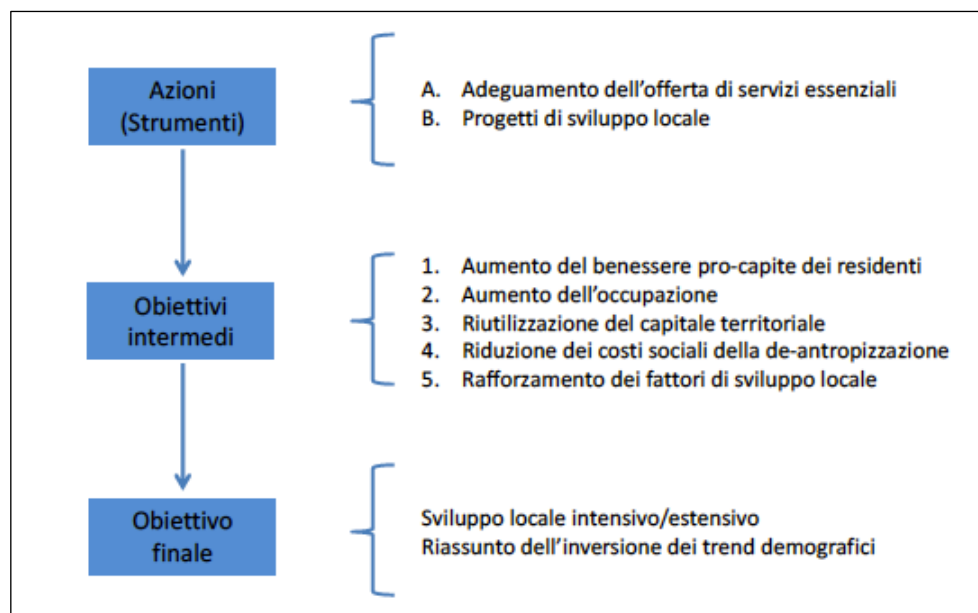


Fig. 9: Azioni e obiettivi delle Strategie d’Area. Fonte: UVAL, 2014.

È importante sottolineare che per le due classi di azioni la Strategia ha previsto diverse modalità di finanziamento. Rispetto alla programmazione 2014-2020, sono stati disposti – tenendo conto delle integrazioni della legge di Stabilità 2014, Legge di Stabilità del 2015 e

Legge di Bilancio del 2018<sup>44</sup> – complessivamente 281,180 milioni di euro. Queste risorse sono state utilizzate per finanziare gli interventi sui servizi (Salute, Scuola e Mobilità) nelle aree selezionate, con circa 3,740 milioni di euro per ciascuna area. Con la legge di bilancio di previsione dello Stato per il 2020<sup>45</sup> e con il decreto-legge n. 104-2020 si è provveduto ad ampliare la fase di programmazione al triennio 2021-2023, con un nuovo finanziamento nazionale che ammonta a 310 milioni di euro. Complessivamente, la prima fase di programmazione della Strategia ha beneficiato di circa 600 milioni di euro di fondi nazionali a cui si sono aggiunti i finanziamenti che le Regioni –attraverso i Fondi Europei di Sviluppo e Investimento (Fondi SIE)<sup>46</sup> della programmazione 2014-2020 – hanno destinato ai progetti di sviluppo e di valorizzazione del patrimonio. La diversa origine dei finanziamenti è stata voluta dalla tecnica della Strategia per svincolare le azioni sul *welfare* dai meccanismi dei bandi europei. Questa diversa origine dei fondi ha permesso di integrare le risorse perseguendo quella logica di progettazione pluri-fondo tipica delle politiche europee e particolarmente auspicata per i territori rurali (Mantino e De Fano, 2016). Come emerge nel grafico<sup>47</sup>, i fondi regionali hanno di molto superato quelli nazionali in modo variabile a seconda della capacità di progettazione delle aree interne e delle disponibilità finanziarie delle Regioni. I finanziamenti regionali hanno quindi pesato in modo considerevole nella costruzione delle singole Strategie,

---

<sup>44</sup> Legge n. 147/2013; Legge n.190/2014; Legge n. 205/2017.

<sup>45</sup> Legge n. 160/2019.

<sup>46</sup> I Fondi strutturali e di investimento europei (Fondi SIE) finanziano la politica di coesione dell'UE. Comprendono cinque fondi, disciplinati dal Regolamento (UE) n. 1303/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio e gestiti dai Paesi attraverso degli Accordi di partenariato. Il Fondo di sviluppo regionale (FESR) dal 1975 fornisce sostegno allo sviluppo e all'adattamento strutturale delle economie regionali, ai cambiamenti economici, al potenziamento della competitività e della cooperazione territoriale in tutta l'UE; il Fondo sociale europeo (FSE) istituito nel 1958 con l'obiettivo di contribuire alla flessibilità dei lavori e delle aziende, favorire l'accesso all'occupazione, la partecipazione al mercato del lavoro e l'inclusione sociale delle persone svantaggiate, contrastare tutte le forme di discriminazione e creare partenariati per gestire le riforme per l'occupazione; il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) si concentra sulla risoluzione di sfide specifiche cui devono far fronte le zone rurali dell'UE; il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP) aiuta i pescatori a utilizzare metodi di pesca sostenibili e le comunità costiere a diversificare le loro economie, migliorando la qualità della vita nelle regioni costiere europee; il Fondo di Coesione (FC) finanzia i progetti nel settore dei trasporti e dell'ambiente nei Paesi in cui il reddito nazionale lordo (RNL) *pro capite* è inferiore al 90% della media dell'UE.

Da: <https://www.ministropersud.gov.it/it/approfondimenti/fondi-strutturali-europei/cosa-sono/>.  
Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>47</sup> I dati, aggiornati al 2020, riportano la ripartizione di spesa per 70 aree delle 72 aree progetto totali. Al momento non sono disponibili dati più recenti. Per approfondimenti, si veda: <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/fondi-di-finanziamento-e-risorse-assegnate/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.



rendendo le Regioni attori determinanti nella costruzione delle azioni: un meccanismo che ha spostato le geometrie di potere a favore delle Regioni, differenziando gli impatti e le direzioni delle Strategie.

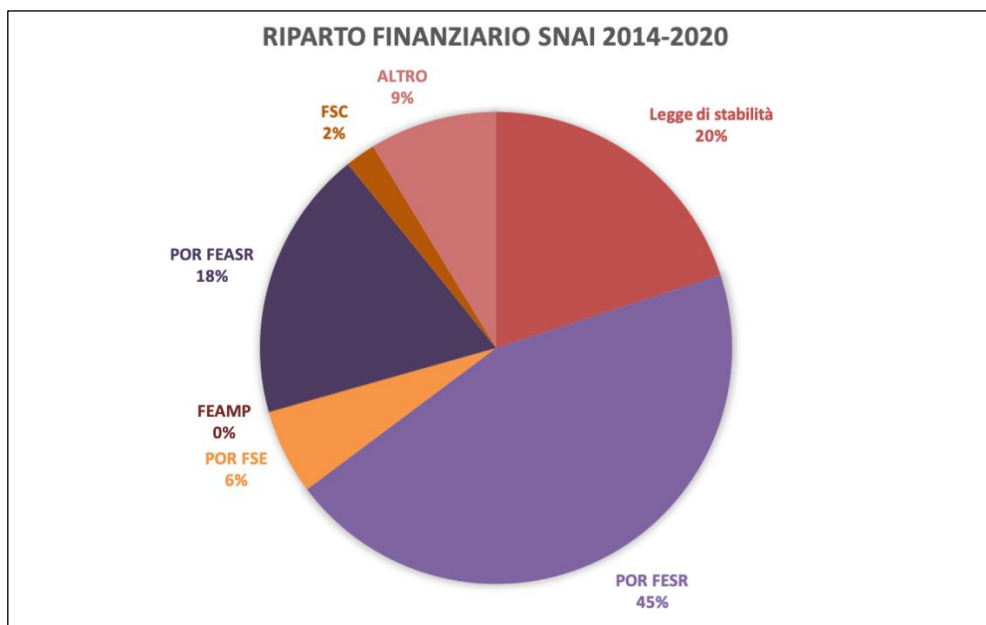


Fig. 10: Riparto finanziario della Strategia tra fondi nazionali e Fondi SIE, su scala nazionale. Fonte: Comitato Tecnico, 2020; elaborazione propria.

Per la programmazione 2021-2027 sono state disposte ulteriori risorse che ammontano a 310 milioni di euro e saranno così suddivise: 300.000 euro a ciascuna delle aree della precedente programmazione, per un totale di 21,6 milioni di euro; 4 milioni di euro a ogni nuova area che farà il proprio ingresso nella SNAI 2021-2027, fino a un totale di 172 milioni di euro; 11,4 milioni di euro sono riservati al progetto “Isole minori”; 100 milioni di euro alla prevenzione e contrasto degli incendi; 5 milioni per assistenza tecnica; 3 milioni di euro saranno assegnati per il 2022 e il 2023 al finanziamento dei dottorati comunali<sup>48</sup>. A queste risorse, si sommano quelle previste dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e dal Piano complementare: 350 milioni di euro (300 milioni di euro dal Piano complementare<sup>49</sup> incrementati di ulteriori 50

<sup>48</sup> Per approfondimenti, si veda: <https://www.ministroperilsud.gov.it/it/comunicazione/notizie/dottorati-comunali-aree-interne/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>49</sup> Per approfondimenti, si veda: <https://www.ministroperilsud.gov.it/it/comunicazione/notizie/decreto-strade-aree-interne/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

milioni di euro della Legge di Bilancio 2022<sup>50</sup>) per la sicurezza e la manutenzione straordinaria delle strade; 500 milioni di euro per il potenziamento dei servizi e delle infrastrutture sociali di comunità e 100 milioni di euro per le farmacie rurali.

Dal punto di vista della *governance*, seguendo l'approccio *place-based* (Barca, 2009), in ogni area la Strategia è stata costruita in diverse fasi di co-progettazione in cui si è innanzitutto individuata una filiera cognitiva per evitare di realizzare progetti frammentati senza una visione comune (Lucatelli, 2016): un'idea generale attorno a cui costruire gli interventi di sviluppo suddivisi in diversi ambiti di intervento<sup>51</sup>. La co-progettazione ha coinvolto amministrazioni, Regioni, cittadini, associazioni, agenzie, produttori e soggetti nazionali come il CTAI e il Formez: una *governance* multilivello voluta per creare geometrie di potere insolite, rompere logiche clientelari e scartare visioni fossilizzate. Tuttavia, come emergerà anche dal caso di studio, l'architettura decisionale ha lasciato molto potere a soggetti istituzionali sovra-locali, in particolare le Regioni, decisione per l'individuazione delle aree progetto e la definizione delle Strategie d'Area. Come commenta in un'intervista uno dei tecnici del CTAI, la selezione delle aree è quindi dipesa anche da ragioni politiche: "le Regioni hanno i loro meccanismi politici. Infatti guarda caso le Regioni hanno selezionato quasi sempre un'area per Provincia: hanno fatto con il contagocce" (Filippo T., 2021). In secondo luogo, considerati i criteri che hanno guidato la selezione delle aree ispirati al principio di concentrazione delle risorse, in molti casi la Strategia ha finito per coinvolgere amministrazioni già capaci di collaborare, progettare e innovare dal punto di vista gestionale. Come rilevano Carrosio e Zabatino (2022), gli strumenti utilizzati dalla Strategia "richiedono prerequisiti e assumono criteri di valutazione più aderenti a chi è già dentro il sistema, che risulta invece di difficile accesso per i 'nuovi'" (p. 115). A

---

<sup>50</sup> Per approfondimenti, si veda: <https://www.ministropersud.gov.it/it/approfondimenti/schede/disegno-di-legge-bilancio-2022-lep/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>51</sup> "Tutela del territorio e comunità locali", ovvero azioni volte alla tutela, messa in sicurezza e manutenzione del territorio, per prevenire rischi ambientali e valorizzare le risorse naturali all'interno di processi gestiti dalle comunità; "Valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile", ovvero azioni volte ad incentivare la fruizione e valorizzazione dei patrimoni artistici e naturalistici delle aree interne, creando occupazione e nuove forme d'uso dei patrimoni artistici, abitativi, identitari etc.; "Sistemi agro-alimentari e sviluppo locale": azioni volte a promuovere le produzioni agro-alimentari di qualità e sostenibili organizzate in filiere corte e cooperative, incentivando l'integrazione tra produzione, trasformazione e commercializzazione; "Risparmio energetico e filiere locali di energie rinnovabili", ovvero azioni di efficientamento e conversione energetica attraverso la creazione di filiere di energia rinnovabile declinate in base alle risorse e vocazioni locali; e infine "Saper fare e artigianato", azioni per il recupero e la valorizzazione dei saperi locali legati alla cultura produttiva incorporata nei territori, da riattivare attraverso processi innovanti.

questo si aggiunge che le Strategie locali, dipendendo largamente dai fondi SIE, hanno spesso dovuto confrontarsi con i vincoli della progettazione europea, favorendo la ripetizione di scenari progettuali consolidati. In generale, quindi, l'importanza dell'*expertise* per l'accesso alla progettazione e i vincoli imposti dagli strumenti di finanziamento sono due elementi che hanno pesato fortemente nelle geometrie di potere che hanno guidato la costruzione delle Strategie.

Ricostruire l'architettura decisionale e l'iter di costruzione della Strategia attraverso la teoria della territorializzazione permette di comprendere in che modo questa politica interagisca con i territori e con le diverse scale di governo e con quali meccanismi si traduca in progetti concreti. Questa lettura territorializzata della SNAI permette quindi di fissare alcuni punti che consentono di far avanzare il ragionamento.

#### 2.4 Le aree interne come categoria geografica

Come anticipato, la SNAI è una politica che si pone come strumento di riterritorializzazione delle aree interne. Letto con la teoria della complessità geografica, il processo di riterritorializzazione che la SNAI alimenta si può sintetizzare con lo schema che segue.

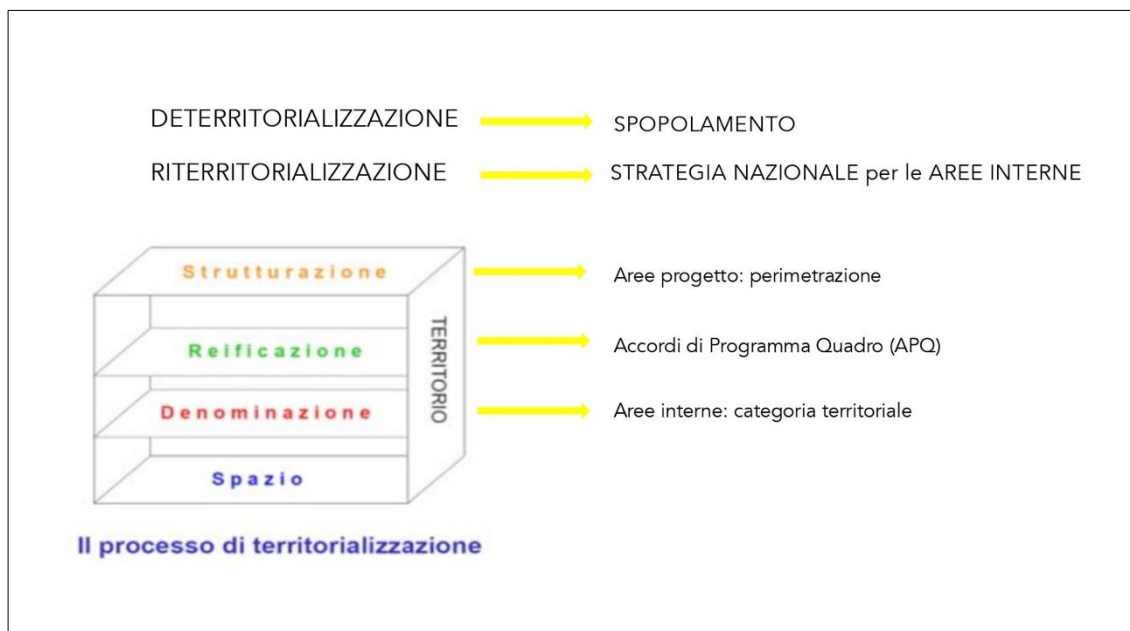


Fig. 11: La Strategia Nazionale nella teoria della territorializzazione. Elaborazione propria da: Turco, 1988.

Come si è visto, l'azione denominativa della Strategia è un momento fondamentale in cui la politica codifica una categoria geografica attorno alla quale produce delle maglie territoriali, esplicitando il suo ruolo di discorso performativo che produce i territori che nomina. Questa denominazione delle aree interne segue criteri essenzialmente quantitativi in quanto, come sottolineano i documenti di *policy* (Barca *et al.*, 2014, p. 3), prima di essere una politica territoriale la Strategia è una politica economica che vuole sostenere lo sviluppo economico-sociale nazionale: un'impostazione che si manifesta nell'adozione dei criteri per definire le aree, nelle valutazioni costi-benefici che guidano la costruzione delle Strategie d'Area, nei criteri che guidano la fornitura dei servizi e così via. Questo approccio economico-quantitativo ha sollevato alcune criticità: ad esempio, Pazzagli (2021b) sottolinea i limiti dei criteri di sostenibilità ed efficienza economica che hanno determinato il ridimensionamento, l'accorpamento o la cancellazione di poli scolastici nelle aree interne che rappresentano importanti presidi territoriali e fattori di attrazione per la popolazione giovane. Criteri di sostenibilità ed efficienza economica che secondo l'autore non sono stati messi in discussione in modo radicale e sistematico dalla Strategia che non è riuscita a intervenire in modo incisivo rispetto a questa tendenza generale. L'approccio economicista della Strategia – come di altre politiche territoriali, tra cui alcune misure del PNRR – è discusso anche in un'intervista a Barca (Lucatelli *et al.*, 2022a) in cui emergono i limiti di interventi di sviluppo impostati e valutati con parametri quantitativi. Si ritiene cioè che la Strategia si concentri sui numeri, ma non sulle relazioni e sui processi: non considerando le relazioni sociali, le modalità produttive e le forme di mutualismo che alcune attività economico-sociali nelle aree interne attivano. Come afferma l'intervistatore:

“il forno sociale del paesino del Cilentano che usa le farine del mulino locale che a sua volta usa il grano degli agricoltori di zona, pur facendo un fatturato inferiore al piccolo forno di Milano, crea una socialità e una microeconomia che danno senso alla scelta di costruire il proprio futuro in queste zone, ma che difficilmente sono registrabili con una prima lettura dei dati” (Lucatelli *et al.*, 2022a, pp. 29-30).

Legando la valutazione degli interventi di sviluppo a criteri legati, ad esempio, al fatturato delle aziende, si ritiene che la Strategia non riesca a interpretare le specificità di alcune dinamiche produttive e relazionali, impostando la rigenerazione in termini economici più che socio-territoriali.

Per strutturare le aree interne, le Regioni, applicando i criteri economico-demografici del CTAI, tracciano delle perimetrazioni che creano delle maglie territoriali che sono delle geografie progettuali, ovvero costruite in relazione ai criteri della Strategia e alla capacità dei Comuni di dimostrare dinamismo progettuale e associazionismo istituzionale: un *maillage conventionnel* (Raffestin, 2019 [1980]) esito di un meccanismo decisionale perlopiù istituzionale. La fase della reificazione – in cui alcune categorie di attori locali sono maggiormente coinvolte – fa emergere l’effetto territorializzante della politica: quel momento in cui la costruzione delle geografie delle aree interne viene tradotta in investimenti e interventi di sviluppo. Il processo di riterritorializzazione si conclude quindi con la produzione di nuove strutture, infrastrutture, relazioni, ma anche processi di significazione e discorsi: aspetti che analizzerò attraverso il caso di studio dell’area interna Sicani.

Leggendo il processo di territorializzazione della SNAI emergono dunque le visioni costruite a scala nazionale e proiettate su questi territori: la *visée intentionnelle* della politica, infatti, dai testi di legge viaggia nella materialità dei territori, attiva geometrie di potere e produce trasformazioni, risignificazioni e direzioni. Innanzitutto questa riterritorializzazione è guidata da una razionalità più istituzionale che socio-territoriale: dall’elaborazione della *policy*, alla costruzione dei parametri di perifericità, fino al disegno dei perimetri delle aree, le attori che producono le aree interne sono amministratori, funzionari regionali, esperti e tecnici. In secondo luogo la costruzione delle aree interne come nuove entità territoriali che avviano percorsi di sviluppo, intercettano fondi e costruiscono progettualità è un processo che alimenta il decentramento del governo territoriale: permettendo a dei territori marginali di sviluppare dei progetti e costruire delle relazioni a scala sovra-locale e sub-regionale, uscendo parzialmente da condizioni di isolamento e depressione economica. Questa tendenza oltretutto sembra aumentare dato che, nella programmazione 2021-2027, oltre l’aumento del numero delle aree interne, si prevedono trasformazioni nei meccanismi decisionali che renderanno le aree interne più autonome<sup>52</sup>. È importante sottolineare che la tendenza al decentramento lega le possibilità di sviluppo dei territori marginali sempre più agli strumenti e alle possibilità di finanziamento delle Regioni. In questo senso – similmente ad altre politiche di decentramento (Governa, 2014) – da un lato la Strategia alimenta la costruzione di reti transcalari che favoriscono processi di

---

<sup>52</sup> Per approfondimenti, si veda: <https://www.ministroperilsud.gov.it/it/approfondimenti/aree-interne/verso-la-programmazione-della-snai-2021-2027/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

sviluppo, dall'altro alimenta azioni spazialmente differenziate che rischiano di generare o incrementare disuguaglianze economiche e socio-territoriali.

Da ultimo, da questa lettura territorializzata delle aree interne emerge la logica geografica di questa politica: ovvero l'astrazione. Nell'individuare una categoria con cui definire i territori marginali attraverso criteri quantitativi e strategico-politici uguali per tutto il territorio nazionale, la Strategia opera un processo di astrazione in cui costruisce una categoria che rappresenta e abbraccia contesti molto diversi. Una tendenza che deriva dal peccato originale di questa politica: quell'atto denominativo che ha posto sotto lo stesso nome questi territori, considerandoli una questione nazionale caratterizzata da problemi analoghi. Si tratta, secondo Pazzagli, di un'"astrazione uniformante" (2021b, p. 141) che rischia di non interpretare i territori nelle loro specificità e di rigenerarli attraverso un elenco di *best practices* esportabili e ricette di sviluppo. Da un lato, è indubitabile che le aree interne siano accomunate da traiettorie analoghe: lo spopolamento e l'invecchiamento demografico, le migrazioni interne e i fenomeni di ritorno stagionale e temporaneo, la dismissione delle attività produttive tradizionali legate al mondo agro-silvo-pastorale, la fine o la solida trasformazione della civiltà contadina. Dall'altro, individuare un'unica categoria per territori montani, rurali, costieri e insulari caratterizzati da storie insediative, produttive e socio-culturali eterogenee e attraversati da processi diversi appare riduttivo: un'operazione che addomestica le differenze in una generica alterità. Quella delle aree interne, cioè, finirebbe per essere non una definizione che interpreta i territori, ma una categoria astratta, proiettata su luoghi dalle caratteristiche morfologiche, insediative, storico-culturali ed economiche diverse. Una categoria che finisce per identificare delle formazioni territoriali sub-regionali costituite in relazione a obiettivi di spesa, più che a sentimenti di territorialità o a visioni di sviluppo unitarie e coerenti.

Certificati come aree interne, questi territori hanno iniziato a ricevere attenzione mediatica e sono stati investiti da un discorso ampio che ha potere performativo e viaggia dalle politiche ai discorsi, dai bandi di gara fin dentro alle campagne e al cemento. Ma quali sono le direzioni di questo nuovo immaginario per le aree interne, prodotto dentro e aldilà della Strategia? Per comprendere a fondo le visioni che la Strategia associa alle aree interne, bisogna indagare il discorso e l'immaginario geografico che la SNAI ha creato attorno a questa categoria geografica. Si tratta, cioè, di addentrarsi nel discorso che ha prodotto le aree interne: andare al di là della tecnica di governo che le ha istituite e scavare nell'immaginario che le ha investite.

### Capitolo 3

## Tra *remoteness* e attrattività: discorsi politici e *mainstream* sulle aree interne

“Una seconda questione riguarda invece un contributo [della geografia, *nda*] di disvelamento di retoriche e parole d’ordine, contingente sui temi, ma rigoroso nell’impostazione [...] adottando una razionalità saltellante che fa sì che il proprio punto di vista non sia mai assoluto né certo. Questo tipo di conoscenza non è utile e utilizzabile nelle politiche in termini ‘semplici’. Anzi: mette i bastoni fra le ruote alla routine e agli slogan, spesso alimentati proprio dalla disinvoltura del dibattito scientifico su alcuni dei temi al centro dell’azione politica” (Governa, 2014, p. 96).

“Le aree interne soffrono di carenza di persone perché la gente non le conosce, nessuno le ha viste. Il turismo è l’opportunità di attrarre qualcuno perché veda. Non perché mangi, perché stia. Ma perché veda. La funzione del turismo è far conoscere: nelle aree interne non vedo un’industria turistica, però vedo la possibilità che il turismo le faccia conoscere” (Filippo T., 2021).

Dopo aver considerato la Strategia Nazionale per le Aree Interne come la politica che ha definito le aree interne come categoria geografica, individuando architetture decisionali e iter di riterritorializzazione, in questo capitolo mi sposto sul piano dei discorsi per indagare gli immaginari che negli ultimi anni le hanno investite. Si tratta quindi di discutere i significati, gli immaginari e gli scenari di futuro che vengono proiettati su queste aree: un aspetto che fa del tutto parte del processo di territorializzazione descritto fin qui.

Innanzitutto analizzerò il discorso della SNAI che, in linea con le riflessioni sulla natura discorsiva delle politiche (cfr. § 1.2.1), considero non solo uno strumento di gestione ma anche un importante luogo di immaginazione di questi territori. Per analizzare la SNAI da questo punto di vista utilizzerò il concetto di discorso come costruzione ideologica attraversata da relazioni di potere (cfr. §1.1) e gli strumenti metodologici della *discourse analysis* (cfr. §1.2.2)

che serviranno, per dirla con Foucault, a scomporre e fratturare alcune categorie e rappresentazioni cercando di scuoterle dall'acquiescenza: "strapparle dalla loro condizione di quasi evidenza, far emergere i problemi che pongono; riconoscere che non sono quel posto tranquillo" (Foucault, 2013 [1969], p. 35 e 62). Nel condurre questa analisi, metterò il discorso della SNAI in relazione alle precedenti esperienze di ricerca su queste aree (cfr. §2.1) per indagare i punti di intersezione, confluenza e deviazione tra i discorsi presenti e passati sulle aree interne: da dove viene questo discorso politico? Quali correnti passate lo alimentano e direzionano? Al contempo, sarà interessante affiancare al discorso nazionale e tecnico della politica, i discorsi di alcune Sindacò delle aree interne per comprendere se e come è stata recepita questa politica: con quali categorie, metafore e immagini le attori istituzionali locali rappresentano i propri territori? Quanto è assorbito e diffuso il discorso della Strategia?

Nella seconda parte del capitolo sposterò l'attenzione da questi discorsi tecnico-politici sulle aree interne, ai discorsi scientifici che negli ultimi anni si sono riprodotti ampiamente su questo tema, spesso riproducendo il lessico e le traiettorie di sviluppo disegnate dalla SNAI. Anche in questo caso, l'obiettivo sarà comprendere quali sono i significati, gli immaginari e gli scenari con cui queste aree vengono rappresentate. Da ultimo, prenderò in esame una tendenza molto affermata nel discorso sulle aree interne che si è diffusa soprattutto, ma non esclusivamente, durante la pandemia in spazi di dibattito perlopiù *mainstream*: la tendenza alla "borghizzazione" delle aree interne.

Riprendendo la metafora che accompagna questa ricerca, dopo aver mappato in modo diacronico il bacino di discorsi sulle aree interne cercando i sedimenti lasciati dai fiumi passati, trascorsi e già scorsi, si tratta di mapparli in modo sincronico. Una volta trovate le tracce dei corsi d'acqua passati, bisogna considerare i corsi d'acqua presenti, situandoli nella storia da cui derivano e che nutrono. Cosa dicono i discorsi (politici, scientifici e *mainstream*) sulle aree interne? Quali immaginari portano e verso dove si dirigono? Quali sono i fiumi principali e i rivoli secondari di questo bacino di discorsi? Quali sono le correnti trainanti e quali direzioni più o meno definite tracciano?

### *3.1 Il discorso della Strategia Nazionale per le Aree Interne*



Come discusso in precedenza (cfr. § 1.2.1), le politiche territoriali sono discorsi che affermano in modo performativo e autorizzato significati, relazioni e gerarchie rispetto a luoghi, territori e patrimoni. In questo senso, la SNAI non è solo la politica che ha solo disposto strumenti per individuare le aree interne, ma è anche il discorso che le ha definite concettualmente, investendole di alcuni immaginari geografici. Qual è, quindi, la visione che questa Strategia proietta su questi territori che disegna e istituisce? Quali sono gli immaginari con cui li investe? Su quali capitali territoriali (Dematteis e Governa, 2005) o patrimoni territoriali (Governa, 2014) basa le traiettorie di sviluppo per le aree interne? In che modo questo discorso si relaziona con le precedenti elaborazioni sulle aree marginali?

Riprendendo la prospettiva teorico-metodologica di analisi del discorso, il discorso della SNAI può essere analizzato con i passaggi codificati da Rose (2001) e Waitt (2021)<sup>53</sup> che permettono di comprenderne i processi di formazione, circolazione e ricezione. Come ho discusso (cfr. § 1.2.2), questo tipo di analisi permette di considerare i processi di significazione e persuasione interni al discorso, ma anche il contesto da cui proviene e che contribuisce a produrre e trasformare. In questo senso, questi passaggi permettono di indagare il discorso nelle sue relazioni inter ed extra-testuali: il rapporto tra discorso e contesti di produzione; tra discorso e contesti di ricezione; tra discorso e diversi testi e rappresentazioni; e infine tra discorso e pratiche socio-spaziali, per indagare se i regimi di verità veicolati dal discorso vengono assorbiti o contestati. Rispetto alla schematizzazione proposta dall'è autorè, non seguirò tutti i passaggi dal momento che, come sostengono entrambi, questi metodi devono orientare percorsi di analisi specifici ai contesti e ai materiali che si selezionano volta per volta.

Il primo passaggio è scegliere e giustificare la selezione dei materiali da analizzare. Come rilevano Sharp e Richardson (2001), i testi che si possono prendere in considerazione per l'analisi delle politiche pubbliche possono essere di vario genere e vanno al di là dei documenti di legge, includendo discorsi di *policy-makers*, articoli di stampa, letteratura secondaria e reportistica. In questo caso, la mia analisi si concentra sul testo di *policy* che stabilisce l'impostazione teorico-metodologica della SNAI (Barca *et al.*, 2014), già preso in esame per comprendere come vengono territorializzate le aree interne. Tuttavia, seguendo il principio

---

<sup>53</sup> “Choice of source materials or texts: suspend pre-existing categories: become reflexive; familiarization: absorbing to yourself in and thinking critically about the social context of your texts; coding: once for organization and again for interpretation; power, knowledge and persuasion: investigate your texts for effects of “truth”; rupture and resilience: take notice of inconsistencies within your texts ; silence: silence as discourse and discourse that silence” (Waitt, 2021, p. 336).

foucaultiano di intertestualità, l'analisi del discorso non si esaurisce in un'opera, ma è necessariamente intertestuale e plurale, viaggiando tra discorsi alti e bassi e fuori dai testi, nelle pratiche. Per questo, leggo questo testo di *policy* assieme ad altri testi:

- a) un intervento di Barca (2015) che esplicita l'ispirazione politica della Strategia;
- b) un'intervista a uno dei tecnici del CTAI (Filippo T., 2021) e un testo che fa la storia della politica raccontandone genesi, obiettivi e visioni (Lucatelli *et al.*, 2022b);
- c) un report di avanzamento della politica (Lezzi, 2018) e degli articoli scientifici che discutono il ruolo delle misure turistiche all'interno della politica (Andreoli *et al.*, 2018; Bandrano e Mastrangioli, 2020).

La scelta di questi testi non vuole ripercorrere il discorso politico sulle aree interne in modo esaustivo, ma farne emergere alcuni aspetti: le categorie geografiche che la Strategia impiega per descrivere le aree interne; gli obiettivi e la visione politica che la orientano (a); le innovazioni e i limiti che tecnici e *policy-makers* riscontrano rispetto alla Strategia (a, b); il peso e significato degli interventi di sviluppo turistico all'interno del disegno generale della politica (c).

Individuati i testi, seguendo il secondo principio di Waitt (*suspend pre-existing categories: become reflexive*), è importante dichiarare la prospettiva che si assume nel condurre l'analisi. Come argomenta l'autore, questo passaggio si basa sul principio di sospensione del pregiudizio foucaultiano (2013 [1969]): sospendere le categorie, i giudizi e pregiudizi che organizzano il nostro modo di pensare. Senza cadere in un cieco relativismo, si tratta di assumere una postura riflessiva che permetta di comprendere il contesto da cui i concetti – nostri e dei testi – provengono. Di fronte al testo bisogna avere sguardo e orecchie fresche, dice Waitt. Nell'impossibilità di utilizzare categorie, concetti o prospettive neutre, chi imposta la ricerca deve riconoscere da dove e come si muove lo sguardo, tematizzando e problematizzando il proprio posizionamento. Nel mio caso, la selezione di questi testi segue l'idea che la SNAI abbia costruito in modo specifico la categoria delle aree interne, dando nuova visibilità a questo oggetto geografico all'interno del discorso politico, ma anche scientifico, culturale e *mainstream*. La selezione dei testi è quindi funzionale a mostrare questo processo di costruzione discorsiva dell'oggetto aree interne e a far emergere le visioni di sviluppo che vengono affermate. Al contempo, l'analisi vuole far emergere la funzione e la risonanza che il discorso tecnico-politico ha avuto, finendo per alimentare un immaginario egemone che proietta sulle aree interne una visione prevalentemente turistica. Per queste ragioni, nella selezione dei testi

sono rappresentate le visioni dell'attore istituzionali partecipi alla progettazione sulle aree interne, mentre mancano le voci dell'attore non coinvolto nella *governance* di questa politica.

Definito il *corpus* e le ragioni che lo delimitano, procedo a quella che Waitt definisce la *familiarization* con i testi: *absorbing to yourself in and thinking critically about the social context of your texts*. Ovvero posiziono e ancoro i testi nel loro contesto di produzione, indagando la dimensione di *authorship* del discorso: chi, quando, come e perché produce questo discorso? Come dice Foucault (2013 [1969]), bisogna individuare la frattura da cui un'emergenza discorsiva emerge: seguendo il principio di esteriorità (Foucault, 2010 [1971]), considerare il discorso in relazione alle condizioni e pratiche non discorsive che lo rendono possibile.

Come ricostruisce Lucatelli (2022), le premesse teoriche della Strategia sono state poste nel contesto europeo di elaborazione dell'approccio *place-based* alle politiche di sviluppo locale. Lucatelli ritiene che la decisione di Danuta Hübner di creare un gruppo di lavoro coordinato da Fabrizio Barca per elaborare un documento di riforma della politica di coesione sia stata determinante: è in quel contesto che sono state elaborate le linee portanti della SNAI ed è lì che si è costituita la formazione tecnico-politica che l'avrebbe poi sostenuta e realizzata. In seguito a quel dibattito i cui risultati sono confluiti nell'*Agenda for a Reformed Cohesion Policy* (Barca, 2009), all'interno del Ministero per la Coesione Territoriale creato da Mario Monti nel 2011 e affidato a Fabrizio Barca fino al 2013 viene elaborata la politica nazionale per le aree spopolate del Paese. La Strategia è stata quindi la prima sperimentazione in Italia dell'approccio *place-based* alle politiche di coesione territoriale che consiste – come analizzato (cfr. § 2.3) – nel curvare le politiche sulle persone e i luoghi, individuando le aree interne in relazione alla distanza dai servizi essenziali. Al contempo, è stata anche l'avventura politica di un gruppo di esperti e *policy-makers* che ruotava attorno all'allora Ministro della Coesione Territoriale: un gruppo di “Ministri-intellettuali del governo tecnico Monti che venivano dal mondo della ricerca”, come lo definisce in un'intervista uno dell'esperto del Comitato Tecnico Aree Interne (Filippo T., 2021).

Se questo quadro fa capire chi, come e quando ha avviato questo discorso, perché venga elaborato emerge in parte dal testo della Strategia, in parte dal discorso di Barca (2015). All'inizio della Strategia si legge: “alla ripresa dello sviluppo economico e sociale dell'Italia può contribuire una nuova strategia capace di toccare ogni regione e macro-regione del paese, creando lavoro, realizzando inclusione sociale e riducendo i costi dell'abbandono del territorio:

una Strategia nazionale per le Aree interne” (Barca *et al.*, 2014, p. 7). Il primo obiettivo che la Strategia persegue è contribuire allo sviluppo del Paese creando occupazione e riducendo i costi connessi all’abbandono di territori e risorse. Oltre all’obiettivo economico, la Strategia persegue l’obiettivo politico di ridurre le disuguaglianze territoriali e in questo senso si ispira ad alcuni dei valori progressisti e democratici della Costituzione. Nel discorso di Barca, la Strategia viene presentata come una sfida per sanare “disuguaglianze e bisogno sociale” diffusi nei territori periferici, ispirata all’articolo 3 della Costituzione che sancisce l’impegno della Repubblica a garantire l’uguaglianza, rimuovendo gli ostacoli che impediscono alle cittadine il pieno sviluppo personale, sociale, lavorativo ed economico. Barca specifica che la Strategia vuole applicare “l’impianto costituzionale ai territori” (p. 21): intervenendo sui servizi intende rimarginare le disuguaglianze e rafforzare la cultura democratica, in molte aree interne minata da sentimenti di abbandono e frustrazione nei confronti dello Stato e delle Istituzioni centrali. L’obiettivo politico della Strategia è contrastare quella che è stata definita “the revenge of places that don’t matter” (Rodriguez-Posé, 2018): evitare che i territori tagliati fuori dai servizi, dalle infrastrutture e dalle possibilità occupazionali manifestino malcontento attraverso preferenze elettorali in rottura rispetto ai partiti dell’*establishment*. Questo aspetto, accennato da Barca e implicito nel testo della politica, viene indagato a fondo da Fusco e Picucci (2018). Attraverso delle analisi diacroniche, le autore confrontano l’andamento del voto a scala nazionale e alla scala delle aree interne, rilevando che buona parte della popolazione delle aree interne fa parte dell’elettorato dei partiti populistici e di estrema destra, affermando una decisa tendenza al voto di protesta rispetto ai partiti tradizionali (p. 384 e ss.).

Comprendere l’*authorship* della Strategia permette di ancorarla nel contesto politico e nella frattura discorsiva da cui emerge. Risulta cioè che la Strategia è una politica economica per i territori marginali che, ispirandosi a valori progressisti e democratici, coniuga l’obiettivo economico di valorizzare le aree interne con l’obiettivo politico di favorire la coesione territoriale e l’inclusione sociale, contrastando visioni reazionarie e anti-politiche.

### 3.2 Gli immaginari della Strategia Nazionale per le Aree Interne

Inquadrato lo sfondo da cui emerge la Strategia, si può procedere al *coding* di questo testo: una fase dell’analisi che fa emergere i temi chiave del discorso, i processi di significazione che

li attraversano e, sotto di questi, il portato ideologico che li direziona. Facendo un *coding* analitico qualitativo (Waitt, 2021), si tratta di analizzare in modo induttivo quali siano le categorie dominanti di questi testi, individuando dei *cluster* di termini e affermazioni ricorsive. In seguito bisogna far emergere i significati e le associazioni che si attribuiscono a questi *cluster* di termini, delineando così i *pattern* discorsivi più rilevanti. Poiché la Strategia è popolata da una fitta costellazione di definizioni, immagini e concetti – non tutti ugualmente rilevanti ai fini della mia analisi<sup>54</sup> – in questa analisi mi concentro sui *cluster* che compongono l’immaginario geografico della Strategia: il modo in cui la Strategia pensa e nomina le aree interne, le caratteristiche che associa a questi territori, le risorse e i capitali su cui basa i processi di sviluppo. L’analisi è quindi orientata a comprendere con quali concetti, metafore e immagini la Strategia descriva e progetti le aree interne mettendo a fuoco i *cluster* di termini dominanti e i *pattern* discorsivi che formano.

### 3.2.1 Policentrismo o geografie per differenza?

Leggendo i documenti istituenti, le prime affermazioni rivelano la funzione di discorso performativo della Strategia: si afferma cosa sono le aree interne e come debbano essere rigenerate. Il primo *cluster* di termini è la definizione di aree interne come aree periferiche (definite dalla *remoteness*) e rugose che rappresentano buona parte del territorio policentrico italiano e quindi costituiscono una questione nazionale. Analizziamolo.

Si legge che “le Aree interne devono essere oggi considerate una ‘questione nazionale’” (Barca *et al.*, 2014, p. 11) a causa della vastità di territori e popolazione che coinvolgono<sup>55</sup> e dei costi che il loro abbandono genera: dal rischio idrogeologico, alla perdita di biodiversità, conoscenze e saper fare. In questo senso, le prime affermazioni rivelano la funzione di *problem-setting* (Governa, 2014) della SNAI che, ponendo la questione delle aree interne, svolge il ruolo di *problem identification* (Woods, 2008) di una politica pubblica che costruisce discorsivamente l’oggetto geografico su cui poi interverrà. È interessante notare che, nel porre

---

<sup>54</sup> Ad esempio, non approfondirò le diverse innovazioni e sperimentazioni che la Strategia introduce dal punto di vista politico-istituzionale e progettuale. Sui cambiamenti, attesi e inattesi, introdotti dalla Strategia a livello di *governance* si veda: Luisi, 2022. Sulle sperimentazioni legate al processo di progettazione: Tantillo, 2015.

<sup>55</sup> Come emerso nel capitolo precedente, la SNAI identifica come aree interne circa il 50% dei Comuni italiani in cui vive circa il 23% della popolazione.

la questione come nazionale, la Strategia richiama indirettamente l'altra questione che la precede e con cui entra in dialogo: la questione meridionale. Se nel testo della Strategia non si fa riferimento diretto, Barca (2015) richiama Manlio Rossi-Doria come primo teorico della questione delle aree interne, affermando tuttavia la distanza che separa la Strategia dalla prospettiva del meridionalista. La questione delle aree interne "è un antico concetto di Manlio Rossi-Doria" che all'interno della SNAI viene riattualizzato mettendo "da parte l'altitudine" (*ivi*, pp. 31-32), dal momento che Rossi-Doria individuava le aree interne attraverso criteri altimetrico-morfologici e forme di uso delle terre. L'origine meridionalista della questione è riconosciuta in diversi momenti, anche al di fuori del discorso politico. Ad esempio Cersosimo e Licursi (2022, p. 198) definiscono la SNAI come una "ritematizzazione" del discorso di Rossi-Doria sulle terre dell'osso trasposta oltre la dimensione meridionale e collinare-montana. Similmente, il riferimento all'osso e alla polpa puntella quasi tutti i saggi di uno dei testi più rilevanti del discorso scientifico sulle aree interne (De Rossi, 2018b). In quest'opera, ad esempio, Bevilacqua (2018) ricostruisce la questione delle aree interne dalle analisi meridionaliste alla SNAI, evidenziando continuità e rotture di quella che presenta come un'unica trama discorsiva. Il pensiero meridionalista si comporta quindi come un rivolo d'acqua che gioca tra profondità carsiche e superfici: dalle cavità del sottosuolo riaffiora e intercetta il discorso presente. Scorrendo lento e ricco, nutre un fiume senza mescolarsi del tutto. Un corso antico che lo irrobustisce, ma a tratti se ne discosta: non prosegue verso la foce e si reimmerge nelle profondità da cui era comparso.

Se la matrice meridionalista è ripresa come origine storica, al contempo viene superata nel definire le aree interne non come una questione meridionale, ma nazionale: un fenomeno che riguarda trasversalmente tutto il Paese. Questa impostazione della questione si connette al concetto del policentrismo: la figura che meglio descrive l'immaginario geografico con cui la Strategia pensa le aree interne. La prima frase del Sommario della Strategia presenta infatti l'Italia come territorio policentrico in cui "una fitta rete di relazioni tra aree urbane, rurali e centri minori definisce uno spazio interdipendente" (Barca *et al.*, 2014, p. 3). Questa affermazione rimanda a uno dei *pattern* caratterizzanti di questa politica ovvero la volontà di superare i vecchi schemi interpretativi che incastravano i territori marginali nelle dicotomie urbano-rurale o centro-periferia: andare oltre quelle immaginazioni geografiche duali che – opponendo Nord e Sud, costa ed entroterra, agglomerazioni urbane e piccoli centri – hanno guidato interventi di sviluppo polarizzati e differenziali. A differenza di quelle geografie basate

su visioni essenzializzanti e riduzioniste, la Strategia non definisce le aree interne dal punto di vista fisico, ma in relazione alla presenza di servizi, ovvero mobilitando il criterio europeo di *remoteness* con cui si misura la lontananza dai servizi: un “elemento definitorio cruciale nella costruzione concettuale del perimetro delle aree interne” (Barca *et al.*, 2014, p. 38). In questo senso, la Strategia si basa su un’idea di perifericità definita dall’accessibilità ai servizi: del tutto innovativa rispetto a quelle zonizzazioni passate che individuavano la perifericità in base ai criteri fisico-altimetrici (cfr. § 2.1.1) o demografici (§ 2.1.3).

L’ultimo termine che compone la definizione di aree interne è la rugosità: un indice elaborato nelle politiche europee per misurare il disagio delle cittadine che abitano in territori frastagliati, montani o collinari (Barca, 2015, p. 37). L’indice si costruisce dal rapporto tra l’estensione di una superficie e l’estensione della stessa superficie proiettata in piano: più i territori sono curvilinei, arroccati e frastagliati e più sarà alto il valore del rapporto e dunque il disagio delle cittadine. Se da un lato la rugosità produce difficoltà di connessione, dall’altro alimenta la biodiversità in quanto la varietà altimetrica favorisce la convivenza di specie animali e vegetazionali diverse. In questo senso, la rugosità viene considerata un carattere geografico che caratterizza diverse aree interne determinando al contempo fattori disagio e ricchezza di risorse.

Complessivamente questo *cluster* di termini compone la complessa definizione delle aree interne della Strategia. Da un lato si considera il territorio nazionale come fatto di sistemi insediativi e produttivi diversi e interdipendenti, esprimendo un’immaginazione geografica policentrica che decostruisce gerarchie territoriali. All’interno di questa immaginazione, si considerano queste aree come quei territori carenti di servizi, decostruendo qualunque interpretazione riduzionista, fisico-determinista e portando invece uno sguardo progressista e democratico su queste aree. Dall’altro lato, la Strategia comunque sia individua le aree interne attraverso l’opposizione ai centri fornitori di servizi in quanto anche il criterio di accessibilità fa emergere le aree interne all’interno di una relazione centri-periferie. A livello discorsivo questa logica si traduce nel ricorso a termini comparativi e privativi<sup>56</sup> che presentano le aree

---

<sup>56</sup> In una ricerca recente (Sabatini e Mariani, *in press*), analizzando il testo della Strategia e il discorso di Barca, abbiamo mappato i termini che descrivono le aree interne. È emerso un *cluster* di termini che compongono la condizione privativa e deficitaria delle aree interne, quali: riduzione (di occupazione, utilizzo del territorio, servizi pubblici, della capacità produttiva); perdita (di diversità, demografica, di conoscenza, di biodiversità, di tutela attiva, di saper fare); assenza (di intervento, azione pubblica, lavoro, sostegno); carenza (di servizi, banda larga); degrado (del capitale storico e architettonico, del patrimonio abitativo, del patrimonio culturale e paesaggistico); mancanza; distanza (dai centri fornitori di servizi, dai servizi, dal polo prossimo, educazione a distanza, istruzione a distanza, telemedicina a distanza); lontananza; decrescita (economica e demografica).

interne come territori deficitari rispetto a uno *standard*. Il percorso di costruzione discorsiva delle aree interne può essere schematizzato come segue: innanzitutto viene individuato e quantificato uno *standard*, rappresentato da alcuni criteri di accessibilità a dei servizi essenziali; dopodiché, sono individuati i luoghi che realizzano lo *standard* – i Comuni polo – e di conseguenza vengono individuati i luoghi esclusi da quello *standard*, i Comuni periferici e ultra-periferici. Infine, a livello centrale vengono definite le linee-guida e le strategie per avvicinare i luoghi periferici allo *standard*. Dunque nonostante affermi una definizione complessa di perifericità e una lettura policentrica del territorio nazionale che supera i vecchi schemi interpretativi duali, questa politica non riesce a pensare le aree interne senza partire dai poli. In questo senso, si può forse dire che le aree interne finiscono per essere una *exclusionary geography* (Gregory, 1995)? Nell’analisi di Gregory le geografie per differenza sono rappresentazioni che, nel nominare e rendere visibili risorse e territori, legittimano dei processi di dominazione di stampo coloniale. In questo caso, la geografia delle aree interne viene costruita attraverso indicatori demografici e di accessibilità ai servizi: parametri che quantificano i limiti e le risorse di questi territori marginali in relazione agli standard dei poli: un’operazione che, pur guidata da una visione complessa e democratica delle aree interne, finisce per produrre una geografia per differenza. Un aspetto che fa concludere che questa politica oscilla tra la volontà di portare uno sguardo policentrico e complesso su questi territori e la difficoltà a tradurlo in criteri operativi adeguati.

### 3.2.2 Prospettive sullo sviluppo locale

Delineate le aree interne come categoria geografica, la Strategia descrive i percorsi di sviluppo per queste aree attraverso un *cluster* di concetti che connettono sviluppo locale e capitali territoriali. Nell’Introduzione si definisce lo sviluppo locale come aumento della domanda di lavoro e di utilizzo del capitale territoriale, insieme all’aumento di benessere e inclusione sociale (Barca *et al.*, 2014, p. 8): un’affermazione che presuppone una serie di assunzioni. Innanzitutto, nonostante l’impianto economicista, questa politica intende lo sviluppo locale non solo in relazione alla crescita economica, ma anche in relazione a un’idea multidimensionale del benessere che assomiglia al concetto di ben-essere o ben-vivere delle popolazioni rispetto al territorio. Nel dibattito territorialista, questi concetti si basano sull’idea che il territorio sia un bene comune (Magnaghi, 2012) prodotto dalle interazioni co-evolutive



(Magnaghi, 2010 [2000]; 2020) tra la presenza antropica e gli ecosistemi non-antropici, da tutelare e rigenerare attraverso processi di cura. Sulla base di questo concetto il benessere (Paba, 2012) o ben-vivere (Dematteis, 2012) delle popolazioni dipende da un lato dal principio di *generativeness*: la capacità di garantire la riproduzione del territorio in base a un codice condiviso, costruendo relazioni ri-generative tra la presenza umana, le risorse ambientali e gli ecosistemi. Dall'altro, il ben-vivere dipende dall'accesso ai beni comuni territoriali – materiali e immateriali, naturali e artificiali – e quindi dalla conservazione e riproduzione di tutto ciò che costituisce il patrimonio territoriale comune.

In secondo luogo, connettendo lo sviluppo locale al pieno utilizzo dei capitali territoriali, la Strategia richiama il concetto di capitale territoriale per come sviluppato dalla prospettiva territorialista (cfr. §2.3): un insieme localizzato di ricchezze e beni collettivi non divisibili, non appropriabili e localizzati, esito e presupposto dell'azione di una collettività. Beni storico-culturali, prodotti eno-gastronomici, risorse ambientali, conoscenze e competenze, saperi e pratiche: la Strategia considera capitali territoriali tutte quelle risorse antropizzate nella storia produttiva e culturale delle aree interne, spesso connesse a pratiche agro-silvo-pastorali interrotte o marginalizzate. Un'idea che quindi assume il capitale territoriale come insieme di beni collettivi e risorse che devono essere usati e rigenerati per essere disponibili a nuovi usi presenti.

A partire da questa interpretazione dei capitali territoriali, la Strategia afferma che i processi di sviluppo locale dipendono anche da come vengono mobilitate e riattivate le risorse. Così si legge che “la Strategia di sviluppo economico per le aree interne nasce dall'intersezione della prospettiva nazionale con quella locale” (Barca *et al.*, 2014, p. 19), ovvero incrociando uno sguardo nazionale con degli sguardi locali. Il tema delle prospettive completa il *pattern* discorsivo sulle forme di sviluppo delle aree interne, rinviando all'approccio multilivello che la Strategia persegue. La politica, infatti, vuole evitare sia “l'illusione del progetto locale” che “l'irrealità del progetto nazionale” (Barca *et al.*, 2014, p. 19) ovvero ritiene insostenibile tanto una politica completamente *top-down* – distante dalle forme di *governance* decentrata e multilivello – quanto una visione localistica che immagina lo sviluppo come progressiva chiusura dei sistemi locali verso l'esterno: una visione criticata anche da una parte del pensiero territorialista che la considera a-storica e inquietante nei suoi risvolti politici. Questa idea si rifà quindi all'idea di sviluppo locale proposta da quel territorialismo moderato (Governa, 2014) che vuole andare oltre lo sviluppo endogeno auto-centrato che chiude i luoghi in sé stessi.

Per perseguire una visione di sviluppo locale dinamica e aperta, la politica concerta attori che si muovono a scale diverse o, all'interno della stessa scala, in direzioni diverse. Se i attori nazionali sono fondamentali per percepire la rilevanza delle aree interne, è la comunità locale che deve costruire la Strategia d'Area "facendo leva sui soggetti innovatori che in alcuni casi già operano nelle aree interne, spesso in isolamento dalla società e dall'economia locale, ma collegati a reti commerciali, di valori e di competenze, sovra-territoriali" (Barca *et al.*, 2014, p. 19). Su questo, Lucatelli (2016) riporta come le attività di *scouting* e *focus group* preliminari alla costruzione delle Strategie servano a mettere in dialogo soggetti non abituati a collaborare: imprenditori, rappresentanti di categoria, "innovatori e ritornanti" (Lucatelli, 2016, p. 13). Questa metodologia vuole far emergere i soggetti innovatori presenti sul territorio, connettendoli con i altri attori locali e sovra-locali: dai componenti ministeriali del CTAI, alle Regioni. La costruzione di queste geometrie di potere insolite servirebbe a "rompere alcuni schemi precostituiti e ad aiutare l'area a guardarsi, immaginarsi e raccontarsi in maniera nuova" (*ibidem*) innovando i processi amministrativi, produttivi e socio-culturali delle aree interne. Si può dire quindi che, nella definizione dei percorsi di sviluppo delle aree interne, la Strategia cerca di far dialogare e progettare assieme dei soggetti *insider* e *outsider*: soggetti che portano visioni diverse sui luoghi che dipendono dalle diverse posizioni che occupano e dalle relazioni che intrattengono con i luoghi e le risorse.

Riprendendo la metafora fluviale che cerca confluente con i passati discorsi sulle aree interne, la Strategia si discosta molto dall'intervento straordinario che può essere considerato come un rivolo d'acqua esaurito e sotterrato. Se la Cassa del Mezzogiorno favorì uno sviluppo settorializzato e monoculturale dei territori dell'osso, attraverso geometrie decisionali *top-down* e assistenzialistiche, la Strategia intende promuovere uno sviluppo endogeno – ma non autocentrato – delle aree interne, con progetti che integrino lo sviluppo di diversi settori produttivi con l'accesso ai servizi e il miglioramento del benessere di comunità e territori. Se quindi l'idea dello sviluppo mono-settoriale e centralizzato appare come un fiume interrato, altri rivoli nutrono il discorso attuale, tra cui in particolare il pensiero territorialista: una delle correnti che agita e dirige questo discorso, imprimendogli una forma riconoscibile. La *governance* multilivello che integra scale e attori, l'idea di uno sviluppo endogeno non autocentrato e la concezione co-evolutiva del territorio sono solo alcuni degli elementi del più recente discorso territorialista che confluiscono nell'attuale discorso sulle aree interne. Elementi che, rispetto alla precedente elaborazione politico-scientifica sui territori marginali,

sono come una vena d'acqua che intercetta il fiume, facendogli fare uno scarto di lato improvviso e veloce.

### 3.2.3 Dalla remoteness all'attrattività turistica

Il *cluster* di termini che descrive l'approccio allo sviluppo locale della Strategia si connette a un altro – e ultimo della mia analisi – *cluster* che ruota attorno al tema del turismo. Difatti, tra i cinque macro-settori previsti, la Strategia riconosce particolare rilievo al settore “Natura, cultura e turismo”. Il capitolo dedicato ai progetti di sviluppo locale si apre affermando che i progetti di sviluppo delle aree interne devono puntare sulla diversità di questi territori, in modo da rispondere alla domanda di specificità che sempre di più caratterizza i comportamenti dei consumatori. Dal momento che “ciascuna area interna offre una diversità di qualche tipo: di stile vita, di aria, di alimentazione, di relazioni umane, di natura – i progetti devono essere focalizzati su questi – fattori latenti di sviluppo e su temi catalizzatori e di grande rilevanza, legati anche (ma non solo) alle consistenti potenzialità di risorse nascoste che esistono in queste aree” (Barca *et al.*, 2014, p. 41). Questa introduzione descrive i progetti di sviluppo connettendo le potenzialità, specificità e qualità delle aree interne con il concetto di attrazione territoriale. In questo senso, la Strategia mette al centro della propria visione di sviluppo l'idea che le aree interne debbano essere valorizzate per aumentarne l'attrattività turistica. In modo molto interessante, la politica specifica che i patrimoni su cui le aree interne possono puntare i propri progetti di sviluppo turistico dipendono dalla ricca diversità che le caratterizza – ambientale e storico-culturale – che “si è mescolata nei singoli luoghi con la diversità di lingue, culture e tradizioni, favorita dalla separazione fra i luoghi” (*ibidem*). In questo passaggio molto interessante, si collegano le condizioni di *remoteness* che caratterizzano le aree interne con le ricchezze, diversità e potenzialità di questi territori, ovvero si sostiene che gli stessi aspetti di inaccessibilità che rendono questi territori periferici e marginalizzati dai servizi e dalle opportunità occupazionali, educative e di sviluppo, abbiano al contempo permesso di costruire un'identità stratificata e forte. La *remoteness*, cioè, rappresenta criticità e potenzialità, limite e attrazione per lo sviluppo turistico.

All'interno di questo quadro le azioni di valorizzazione e sviluppo turistico vengono specificate in due direzioni. Da una parte si menziona il turismo naturalistico che può favorire “forme nuove e qualificate di occupazione giovanile, il recupero del patrimonio artistico e

anche abitativo dei Comuni più interni, la creazione di forme alternative e integrative di reddito per la popolazione locale, la conoscenza presso un pubblico più ampio di territori che erano del tutto fuori dai grandi circuiti turistici” (*ivi*, p. 44). In modo interessante, la Strategia collega le azioni di sviluppo turistico all’obiettivo di attrarre capitale umano stabile. In particolar modo, si cita: popolazione giovane da trattenere e occupare, soprattutto in forme cooperative, nella produzione, nel commercio e nelle attività di assistenza e cura; popolazione straniera “giovane e desiderosa di affermazione sociale ed economica – che costruisca legami con – parenti o amici rimasti nella madre-patria” (*ivi*, p. 45). L’idea è che lo sviluppo turistico debba essere accompagnato dall’attrazione di popolazione giovane impiegata nei settori in cui manca offerta di beni e servizi e in ambito turistico, alimentando i progetti di rigenerazione. In questo senso, la Strategia torna sull’integrazione tra *insider* e *outsider* descritta nelle fasi di co-progettazione, confermando l’interesse ad attirare nuove abitanti per invertire i *trend* di spopolamento e renderle protagonisti dei processi di rigenerazione.

Il discorso sul turismo non si limita alla Strategia, ma si riproduce in una serie di documenti paralleli che confermano il grande interesse che si riconosce al settore. Nel 2018, viene pubblicata la nota ministeriale “Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese” (Andreoli *et al.*, 2018) in cui si sostiene che le aree interne possono diventare una specifica destinazione turistica che offra esperienze autentiche, contatto con la comunità, la natura e le tradizioni. Si sostiene che si debba costruire un “prodotto ‘Aree Interne’, di carattere trasversale e di dimensione nazionale” (p. 11) che attraverso un’operazione di *branding* territoriale definisca le aree interne come destinazioni di turismo naturalistico ed esperienziale, posizionandole sul mercato turistico nazionale. Come si legge, “serve raccontare storie originali e distintive dei luoghi, far entrare in relazione abitanti e visitatori, porre nuova attenzione ai bisogni del pubblico attraverso l’attivazione di percorsi di *audience development* e attivare nuove economie e relazioni, non puntando solo su cultura e turismo, ma coinvolgendo anche altri settori come agricoltura e artigianato” (*ivi*, p. 11)

Anche diverse voci nel mondo della ricerca supportano l’idea che le aree interne debbano caratterizzare la propria offerta turistica in questa direzione. Se dal lancio della Strategia, il turismo è stato considerato un settore-chiave dello sviluppo delle aree interne (Lucatelli, 2016), alcune considerano in particolare il turismo di nicchia come un’arena di transizione (Salvatore *et al.*, 2018) che può portare le aree interne verso nuovi scenari di sviluppo socio-economico. Altre ritengono che il turismo di nicchia possa essere “la chiave della crescita e dello sviluppo

locale che tanto viene auspicata – in quanto – più sostenibile e meno dannoso per l’ambiente” (Bandrano e Mastrangioli, 2020, p. 5), a condizione che ogni area individui una specificità attorno alla quale costruire la propria offerta turistica. Questo *pattern* discorsivo che riconosce centralità al turismo nello sviluppo delle aree interne segue l’idea che l’identità territoriale costituisca una risorsa strategica per lo sviluppo di questi territori (Banini e Pollice, 2015; Meini, 2019), considerando la ruralità non più come espressione di arretratezza economica, ma dimensione che detiene valori specifici legati all’integrità del patrimonio culturale e ambientale. Un’idea che appunto si ritrova nella SNAI laddove si considera la *remoteness* non solo come limite, ma anche come specificità e opportunità da valorizzare.

Tuttavia, dalle analisi sull’avanzamento della Strategia (Lezzi, 2018), le aree interne non sembrano ugualmente pronte a diventare destinazioni turistiche, risultando molto differenziate in termini di attrattività turistica<sup>57</sup>. Da una parte ci sono territori maturi che godono di una posizione affermata sul mercato, mostrano una buona dotazione di posti letto e una filiera articolata tra albergatori, ricettività alternativa e servizi: aree in cui si registra una domanda turistica apprezzabile e flussi di escursionismo di giornata. Dall’altra, territori emergenti ancora poco identificabili sul mercato con posti letto modesti, frequentazione escursionistica o di seconde case, scarsi pernottamenti in strutture ricettive e filiere poco sviluppate, quando non del tutto assenti. Da queste analisi risulta che il tratto comune alle diverse aree sarebbe l’offerta turistica esperienziale “cucita sul proprio ospite che sia unica e differenziata dalla concorrenza, nel trasmettere l’autenticità del territorio e le tradizioni storiche del luogo in maniera semplice e naturale, non artefatta (visite a laboratori artigiani di trasformazione di beni agroalimentari, del legno e del cuoio, produzione di tessuti, ecc.), con il coinvolgimento diretto dei visitatori nelle attività manuali” (*ivi*, p. 10).

Considerata la natura performativa dei discorsi politici, questi immaginari turistici si traducono in investimenti significativi sul settore. A livello nazionale la SNAI assegna al settore “Natura, cultura e turismo” i finanziamenti più alti rispetto a quelli dedicati allo sviluppo, ma anche rispetto agli interventi sui servizi. I dati del Comitato Tecnico<sup>58</sup> rilevano che, all’interno

---

<sup>57</sup> Solo 6 aree su 72 superano le 500.000 presenze annue; un flusso compreso tra 100.000 e 500.000 presenze si registra in 15 aree; circa i due terzi contano meno di 100.000 presenze e circa un terzo ha meno di 20.000 presenze annue (Lezzi, 2018).

<sup>58</sup> I dati riportano la dotazione di spesa per 70 aree delle 72 aree progetto totali. Al momento non sono disponibili dati aggregati a scala nazionale più recenti. Per aggiornamenti, si veda: <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/fonti-di-finanziamento-e-risorse-assegnate/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

della spesa complessiva della SNAI, ben 145 milioni di euro sono stati investiti per gli interventi di promozione turistica dei patrimoni naturali e culturali: una somma inferiore solo alla spesa nel settore della mobilità (circa 147 milioni), ma di gran lunga superiore alla spesa in tutti gli altri settori di intervento, come i servizi socio-sanitari (circa 79 milioni), l'istruzione (circa 80 milioni) e l'inclusione sociale (circa 13 milioni).

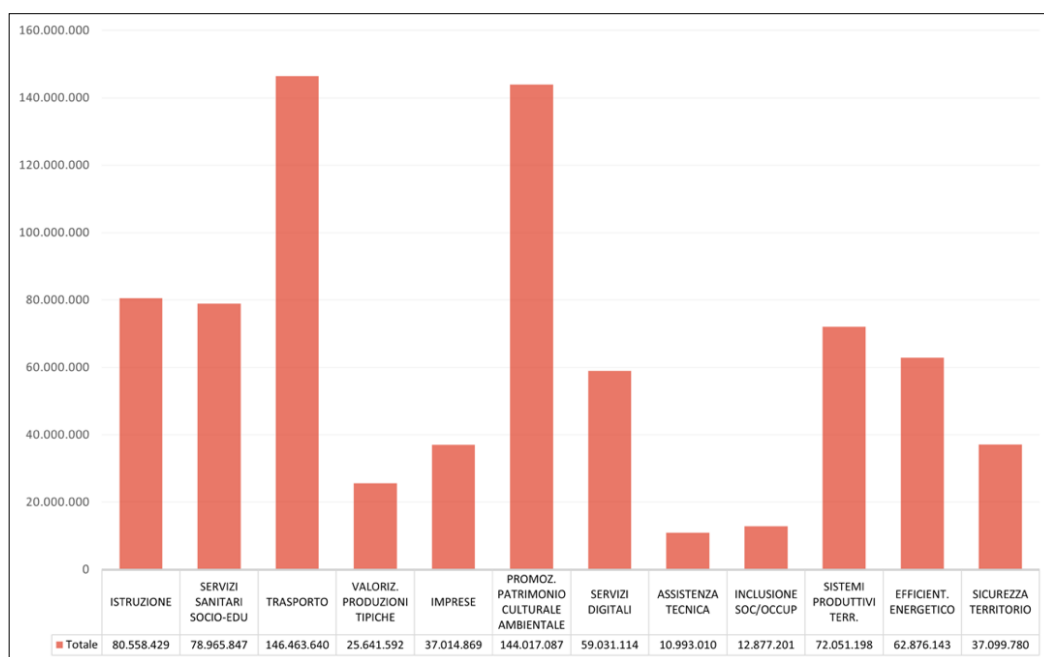


Fig. 12: Ripartizione di spesa della SNAI a scala nazionale. Fonte: CTAI, 2020; elaborazione propria.

Dunque nonostante si affermi una visione non monoculturale del turismo, le linee di intervento della SNAI puntano in modo significativo sul settore: un orientamento di spesa che traduce l'orientamento di discorso e apre scenari di riterritorializzazione basati su economie e immaginari turistici. Questi scenari impongono quindi di interrogarsi sui rischi che economie e servizi turistici specializzati producano dei territori intermittenti il cui ciclo di vita dipende dalla fruizione turistica (Di Gioia e Dematteis, 2020) e sul fatto che alcune pratiche turistiche che mercificano le identità e le tradizioni locali possano determinare un drastico impoverimento culturale. Per comprendere meglio questi scenari generali, più avanti analizzerò l'offerta turistica della Strategia dei Sicani: considerando le azioni turistiche realizzate in questo territorio emergeranno i discorsi e le visioni di riterritorializzazione, ma anche i capitali territoriali che vengono mobilitati e le geometrie di attori che guidano questo processo.

Riprendendo ancora una volta la metafora fluviale che cerca confluenze tra discorsi ed esperienze passate relative alle aree interne, la Strategia si discosta molto dall'intervento straordinario che può essere considerato come un rivolo d'acqua esaurito e sotterrato. Se la Cassa del Mezzogiorno favorì uno sviluppo settorializzato e monoculturale dei territori dell'osso, attraverso geometrie decisionali *top-down* e assistenzialistiche, la Strategia intende promuovere uno sviluppo endogeno – ma non autocentrato – delle aree interne, con progetti che integrino lo sviluppo di diversi settori produttivi, con l'accesso ai servizi e il miglioramento del benessere di comunità e territori. Se quindi l'idea dello sviluppo mono-settoriale e centralizzato appare come un fiume interrato, altri rivoli nutrono il discorso attuale, tra cui in particolare il pensiero territorialista: una delle correnti che agita e direziona questo discorso, imprimendogli una forma riconoscibile. In questa analisi dei discorsi emerge anche che il tema del turismo è come un rivolo cresciuto progressivamente. Affiora nel discorso meridionalista nel secondo dopoguerra come un corso d'acqua flebile che si ispessisce a partire soprattutto dagli anni '70-'80, creando da subito una certa differenza di posizioni. Se alcuni autori del GRAM consideravano il turismo come un'importante opportunità di sviluppo per le aree marginali, negli stessi anni Rossi-Doria lo definiva una foglia di fico: un'illusione e non una soluzione per le aree interne meridionali, ritenendo prioritari interventi nei settori primari delle economie dell'osso. L'autore riteneva che il turismo non avrebbe mai interessato un certo entroterra appenninico di scarso interesse escursionistico rappresentato dal monte Raparo (1.764 mt slm), nel Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese, in Basilicata: perfetto esempio di montagna di mezzo (Varotto, 2020). Una montagna anonima, priva di particolari qualità ambientali: in penombra rispetto a quelle spettacolari per verticalità, selvatichezza o panoramicità. Cercando il monte Raparo su Google, il primo risultato dopo la pagina Wikipedia è la pagina di Cuore Basilicata<sup>59</sup>, sito di promozione turistica collegato a un tour operator lucano dove la montagna è descritta come destinazione turistico-escursionistica: “uno degli spettacoli della natura più affascinanti della Val d'Agri; luogo ideale per chi ama passeggiare nei boschi o fare attività all'aria aperta – o anche – una montagna dai mille orizzonti, sorniona e paziente, ma che sa sorprendere”. Se Rossi-Doria chiedeva “chi volete che vada a fare turismo sul monte Raparo in Basilicata, sui tanti monti Raparo dell'Appennino

---

<sup>59</sup> Come si legge dal sito, Cuore Basilicata è un progetto sostenuto da Eni che si propone il rilancio delle potenzialità e dell'immagine di alcuni Comuni della Val d'Agri, territori che ricadono nel circondario di Tempa Rossa, il più grande impianto di estrazione petrolifera d'Europa. Per approfondimenti, si veda: <https://www.cuorebasilicata.it/monte-raparo/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

meridionale e delle isole?” (1982, p. 79), adesso le “pareti calcaree nude alternate a una rada vegetazione – del monte Raparo sono diventate punto privilegiato per – un’incomparabile vista panoramica a trecentosessanta gradi”<sup>60</sup>.

La traiettoria che ha compiuto nell’immaginario il monte Raparo testimonia la trasformazione che ha avuto il turismo all’interno del discorso sulle aree marginali. Se negli anni ‘80 era una componente non centrale nel discorso sulle aree interne, la considerazione del settore turistico nello sviluppo delle aree interne è molto aumentata e il turismo – in particolare naturalistico, relazionale ed esperienziale – è diventato un argomento centrale nelle ricette di sviluppo per le aree fragili. Da una posizione marginale, questo filone è cresciuto di forza e consistenza, diventando una delle forze propulsive del discorso attuale: una corrente che ha finito per imprimere la direzione e il senso di questo flusso.

### 3.3 *Le voci dell’Associazione delle aree interne*

Compresi i temi che compongono l’immaginario geografico della Strategia, per completare l’analisi bisogna considerare gli effetti di verità di questo discorso politico sulle aree interne. Come anticipato nel primo capitolo (cfr. § 1.2.2), gli effetti di verità indicano il modo in cui un discorso viene assimilato per vero e naturalizzato come senso comune: “a subtle form of social power that fix, give apparent unity to, constrain, and/or naturalize as common sense particular idea, attitudes and practices” (Waitt, 2021, p. 347). Si tratta quindi di indagare la forza persuasiva di questo discorso: gli effetti che produce nelle altre rappresentazioni, pratiche socio-spaziali e forme di organizzazione politica e territoriale in cui si muove. Come argomenta Waitt, gli effetti di verità di un testo si valutano analizzando le relazioni tra lo stesso discorso e le dinamiche sociali di ricezione. Applicando questo principio, in questo paragrafo prenderò in esame gli effetti che questo discorso ha avuto nel *network* politico-istituzionale che ha elaborato la politica e poi nei territori. Utilizzerò delle interviste realizzate con esperti del CTAI e Associazione dell’area interna Sicani condotte tra aprile 2021 e ottobre 2022 e le testimonianze dell’Associazione di alcune aree interne raccolte da due componenti del CTAI (Lucatelli e Monaco, 2018). Attraverso questi materiali cercherò di comprendere che effetti ha avuto questo discorso a

---

<sup>60</sup> *Ibidem.*



livello politico e com'è stato recepito da parte di quellə attorə che lo hanno tradotto nei territori. Il discorso sulle aree interne quali effetti produce nei contesti istituzionali locali su cui interviene? Ovvero, come interagisce e come viene assimilato – o contrastato – dallə attorə istituzionali locali?

Come riporta in un'intervista un esperto del CTAI, “il successo che [la Strategia, *nda*] ha avuto è di aver fatto parlare di sé e di queste aree” (Filippo T., 2021). Questa affermazione rivela che la Strategia ha attirato attenzione pubblica non solo sulle aree interne, ma anche su sé stessa: ovvero che la Strategia abbia rappresentato un'esperienza politica di successo. Osservando i discorsi del gruppo tecnico-politico che ruotava attorno al Ministero della coesione territoriale, la Strategia viene considerata spesso una sperimentazione istituzionale ambiziosa e per certi versi di successo. Ad esempio, Lucatelli e Tantillo la definiscono “un esercizio di indubbia innovazione amministrativa – e una – politica ambiziosa” (2018, p. 416) che ha voluto inseguire un certo sperimentalismo istituzionale e rompere gli equilibri locali con nuove geometrie di potere. Su questo, un esperto del CTAI in un'intervista parla di “una maniera nuova di lavorare, un'operazione ambiziosa con la quale si pensava di promuovere sui territori una nuova classe dirigente: rompere i meccanismi clientelari delle Regioni e sbloccare l'approccio settoriale e grigio degli uffici ministeriali” (Filippo T., 2021). Ancora, Barca (2018) sostiene che la Strategia sia stata un'arena di discussione di un progetto politico, affermando tuttavia l'insufficienza di questa sperimentazione in assenza di riforme strutturali su alcune materie connesse allo sviluppo dei territori marginali<sup>61</sup>. Le conseguenze e gli effetti di questa sperimentazione politico-istituzionale si trovano nel *Forum Disuguaglianze e Diversità*<sup>62</sup>, piattaforma di discussione politica promossa da Fabrizio Barca e dal suo *entourage* che riprende temi e approcci della Strategia.

Se quindi un primo effetto del discorso è stato accompagnare un'avventura politica che è proseguita in altre forme, il principale effetto della Strategia è aver dato visibilità alla questione delle aree interne: aver rimesso al centro dell'attenzione mediatica, politica e scientifica i territori marginali. Come sostiene ancora l'esperto del CTAI: “la Strategia è riuscita a promuovere i territori marginali nel discorso pubblico: rimetterli al centro della riflessione”

---

<sup>61</sup> Tra gli interventi citati da Barca: la defiscalizzazione dei territori montani, politiche di tutela e uso attivo del bosco, incentivi all'impresa e all'occupazione in territori demograficamente depressi, leggi per contrastare la frammentazione della proprietà privata.

<sup>62</sup> Per approfondimenti, si veda: <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

(Filippo T., 2021). Il testo della politica è attraversato da un *pattern* discorsivo che ruota attorno alla coppia oppositiva visibile/invisibile, utilizzata per indicare la transizione delle aree interne verso quella che si definisce una nuova centralità di questi territori. Questo effetto è riconosciuto dalla stessa tecnica del CTAI che ritengono che “la Strategia sta dando una rinnovata voce a queste aree nell’ambito del dibattito nazionale” (Lucatelli 2016, p. 14) o anche, che “circa un decennio fa, grazie a Fabrizio Barca, le aree interne italiane riemergono dopo mezzo secolo di oblio” (Cersosimo e Lucatelli, 2022, p. 198). La funzione di visibilità alle aree interne emerge in particolare in un report di avanzamento della SNAI (Lezzi, 2018). Valutando la comunicazione della Strategia si afferma che la grande scommessa della SNAI sia stata realizzare “un cambiamento in termini di percezione [delle aree interne, *nda*], sia da parte dell’opinione pubblica che del panorama mediatico” (p. 79). Ovvero considerare le aree interne non come territori arretrati, ma come dimensioni di innovazione e cambiamento, andando oltre le rappresentazioni conservatrici e retoriche. Scommessa che si reputa vinta: “[la Strategia è] una realtà consolidata nell’immaginario collettivo, il soggetto catalizzatore di importanti conoscenze relative alle aree più marginali del Paese [...] sempre più realtà riconosciuta e riconoscibile” (*ibidem*). Com’è emerso, in diversi momenti del discorso politico (Barca *et al.*, 2014; Barca, 2015; Andreoli *et al.*, 2018) la centralità delle aree interne è spesso connessa al turismo, considerato settore strategico per rendere questi territori visibili sul panorama nazionale. Il legame tra la visibilità delle aree interne e il turismo è affermato anche dall’esperto del CTAI secondo il quale “le aree interne soffrono di carenza di persone perché la gente non le conosce, nessuno le ha viste. Il turismo è l’opportunità di attrarre qualcuno perché veda. Non perché mangi, perché stia. Ma perché veda. La funzione del turismo è far conoscere: nelle aree interne non vedo un’industria turistica, però vedo la possibilità che il turismo li faccia conoscere” (Filippo T., 2021).

Se dunque la Strategia ha reso le aree interne visibili portando un nuovo sguardo che le presenta come luoghi di innovazione e attrazione, com’è stato percepito questo discorso dalle amministrazioni locali? Le prospettive locali hanno contestato o complessificato il discorso della politica? Si sono create asperità e rotture o i discorsi locali sono inseriti nella corrente discorsiva, seguendone flusso e direzione? Per rispondere a queste domande, è utile raccogliere le prospettive delle amministrazioni delle aree interne: in parte raccolte sul campo e in parte contenute in un volume edito dal *network* della SNAI (Lucatelli e Monaco, 2018).

Curato da due componenti del CTAI, finanziato da ANCI e edito da Rubbettino, questo testo contiene 14 interviste allə amministratorə delle prime aree progetto sui limiti e le risorse dei territori, sul funzionamento e la visione della Strategia e sul ruolo delle aree interne nel futuro del Paese. Considerato tra i “più importanti libri testimonianza di questa avventura” (Lucatelli, 2022, p. 41), oltre che trattare la questione delle aree interne, questo testo contribuisce a creare il racconto dell’esperienza politica generale della SNAI. Se nell’introduzione si raccontano i “quasi 60.000 km di strade, stradine, ferrovie, fra le Alpi, negli Appennini, dentro le Isole” (p. 15), altre sezioni sono dedicate allə tecnicə del CTAI e al “gruppo dell’Autobus” (p. 256) protagonista del lavoro sul campo. In quest’ultima sezione, è molto indicativa la scelta di dedicare un ringraziamento a Franco Arminio “poeta e scrittore, che ci ha accompagnato nel nostro lavoro sul territorio con le sue poesie e con il suo lavoro” (*ibidem*). Riconoscendo un ruolo di guida intellettuale della Strategia al poeta che ha coniato uno stile di racconto – non privo di critiche<sup>63</sup> – dei paesi e delle aree interne, la dedica dimostra la capacità della SNAI di valicare i confini di politica territoriale e inserirsi nel dibattito culturale.

Facendo un *coding* delle interviste – sia sul campo che contenute nel volume – si nota innanzitutto l’egemonia discorsiva della categoria ‘aree interne’: lə Sindaco fanno larghissimo uso dell’espressione che non viene mai contestata e che raramente lascia spazio ad altre immaginazioni geografiche. Si registra l’uso di “territori” e “Comuni”, mentre ricorrono poco “borghi” e “montagne” e pochissimo “paesi”. In modo interessante, la scelta del termine “paese” è spesso connessa a racconti di storie personali tra cui il racconto della traiettoria di ritorno dellə intervistatə, dopo un’emigrazione. La diffusione dell’espressione aree interne è il primo segnale dell’assorbimento, a scala locale, dell’immaginario geografico della politica. In secondo luogo risulta centrale il tema dello sguardo e della visione: moltə amministratorə affermano che nei territori manca visione sulle risorse locali (*ivi*, p. 59) o immaginazione di scenari di sviluppo innovativi e alternativi. In questo senso, si cita positivamente la Strategia come un’ostetrica che porta alla luce idee e visioni o che dà gambe e coraggio a progetti locali (*ivi*, p. 73). Così, un’amministratrice del Comune di Bivona (AG) ritiene che la SNAI debba essere usata per mettere a sistema le risorse presenti, considerando il territorio come un baule che dev’essere solo aperto (Angela C., 2022). Emerge un diffuso elogio dell’approccio *place-*

---

<sup>63</sup> Ad esempio, Spinelli critica la poetica di Arminio come “una visione del mondo semplicista e consolatoria, manichea e reazionaria” che costruisce un immaginario stereotipico e banalizzante delle aree interne e della natura in generale. Disponibile a: <https://www.rivistastudio.com/franco-arminio/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

*based* che ha portato tecnici e progettisti a visitare i territori e le Sindacò a prendere parte a incontri nazionali, entrando nei palazzi del potere (*ivi*, p. 70) e viene valutata positivamente la dialettica *insider-outsider*. Al contempo, si criticano aspetti di lentezza e complessità della *governance* della Strategia che in molti casi ha affossato entusiasmi da parte delle cittadine: similmente l'amministratrice di Bivona riporta che, soprattutto all'inizio, l'estrema burocratizzazione di questa politica la faceva apparire come "un'enormità di cui nessuno aveva capito niente" (Angela C., 2022).

Altro *pattern* ricorrente nei discorsi delle Sindacò è l'elogio della logica associativa: in varie interviste si considera positiva se non indispensabile la logica della Strategia di intervenire a scala territoriale e non comunale. Il requisito dell'associazionismo richiesto dalla politica viene letto come una sfida e un'innovazione rispetto a quella che spesso viene definita la logica del campanile che secondo molti caratterizza i piccoli centri. Una posizione sostenuta in modo uniforme anche dalle amministrazioni dei Sicani: si riconosce che la SNAI ha creato sinergia, costruendo degli scopi di territorio, non di singolo paese (Liborio C., 2021); che ha permesso di lavorare in squadra, abbandonando l'ottica del campanilismo (Angela C., 2022) e che lavorare assieme abbia permesso ai singoli Comuni di fare massa critica per valorizzare il territorio (Milko C., 2021). Se in diversi casi si adotta un immaginario policentrico – "l'obiettivo è creare una città diffusa policentrica" (Lucatelli e Monaco, 2018, p. 50) – che supera e si contrappone a un'immaginazione centro-periferia (*ivi*, p. 61), in altri casi, pur immaginandosi e desiderandosi parte di geografie sovra-comunali, alcune Sindacò rimangono legate a un immaginario stereotipico che contrappone la dimensione locale – legata a una visione etnocentrica dell'identità – alla dimensione urbana e globale, intese in modo a volte interscambiabile come dimensioni di spaesamento e perdita di punti di riferimento culturali. Questo *pattern* ha qualche eccezione interessante, come nel caso del Sindaco di Canosio che associa alla dimensione locale una concezione di identità non oppositiva, ritenendo che "l'appartenenza locale permette di essere aperti" (*ivi*, p. 71). Rispetto a questo rapporto tra la Strategia e le costruzioni di identità locali e territoriali, nei Sicani il discorso è particolarmente sentito, con posizioni molto nette e interessanti: tendenzialmente, prevale la necessità di costruire un'identità e un'immagine di territorio tutelando le singole identità locali. Molto interessante è la sovrapposizione che risulta tra i concetti di identità e di immagine turistica del territorio: aspetti per i quali rimando all'analisi del capitolo 4.

Ancora più condiviso è il discorso sullo sviluppo turistico delle aree interne: rispetto agli strumenti di sviluppo, tutte le Sindacato intervistati da Lucatelli e Monaco citano il turismo, da molto considerato settore prevalente per lo sviluppo dei territori (*ivi*, pp. 45, 59, 61, 68). In modo simile alla politica, diversi Sindacato connettono lo sviluppo alla visibilità delle aree interne: si conferma cioè l'idea che le aree interne debbano essere riconoscibili, appetibili e attrattive. Anche quando non si reputa sufficiente a migliorare le condizioni delle aree interne, lo sviluppo turistico è ritenuto desiderabile: “non credo che Strategia possa far molto contro lo spopolamento: ma un comune spopolato è comunque importante. Rimarranno sì 500 persone ma grazie a Strategia ci saranno altre 2000 attratte dalle sue bellezze. Terra di cammino per il viaggiatore, terra di esperienza... e il viaggiatore si sentirà abitante” (*ivi*, p. 53). Tra le risorse latenti da attivare all'interno delle visioni di sviluppo spesso si cita il paesaggio. Anche in questo caso, sono numerose le associazioni tra il paesaggio e la valorizzazione turistica, mentre è minoritaria l'associazione alla necessità di intervento contro i rischi idrogeologici e dunque il riferimento all'agricoltura e alla zootecnia come pratiche di cura del paesaggio (*ivi*, pp. 40, 59). In modo significativo, anche quando si riconosce la natura antropizzata dei paesaggi che derivano da relazioni co-evolutive tra individui e ambiente, si ritiene che ancora una volta il turismo – e in particolare quello connesso alle attività *outdoor* – possa funzionare come volano di sviluppo per il settore agro-silvo-pastorale (*ivi*, p. 38). Quasi assenti, quindi, voci alternative sui modelli di sviluppo per le aree interne, tranne in un'intervista in cui si criticano quelle visioni entusiaste del turismo sostenibile che non considerano le dimensioni sociali ed economiche della pratica turistica: “ci sono paesi e borgate fantasma, nonostante siano state ristrutturate di nuovo; è di certo un valore aggiunto che non siano in terra, ma diverso è ricostruire una comunità dal punto di vista sociale” (*ivi*, p. 68). È significativo rilevare che l'immaginazione dell'amministratore dei Sicani produce questi stessi scenari con posizioni che riconoscono al turismo centralità più o meno assoluta, fino a chi ritiene che rappresenti “l'unica arma: se ci facciamo scappare quest'arma significa che questi paesi andranno a morire” (Liborio C., 2021). In particolare, è molto condiviso il discorso che i Sicani debbano costruire un'offerta turistica di tipo relazionale ed esperienziale per posizionarsi sul mercato come alternativa al turismo costiero e di massa (cfr. § 4.5). Infine, un ultimo *pattern* che emerge con continuità dalle testimonianze è la funzione delle aree interne rispetto al Paese: in molte interviste si ripete il *pattern* fondativo della Strategia che attribuisce alle aree interne la funzione di riequilibrio demografico e contributo allo sviluppo economico nazionale. Il riequilibrio viene inteso dal

punto di vista demografico e ambientale: le aree interne sono polmone verde e impalcatura del Paese, ma anche via di fuga dall'ingorgo, offrendo un tempo lento per la creatività e l'innovazione (*ivi*, p. 56). Servono a controbilanciare la congestione dell'urbano (*ivi*, p. 73) e così sono esempi di de-urbanizzazione (*ivi*, p. 82). Si mescolano funzioni ambientali ed energetiche, con funzioni di *loisir e divertissement* associate al turismo. In ogni caso, tende a prevalere una prospettiva che presenta le aree interne come dimensioni alternative alla città: le aree interne offrono uno stile di vita più rilassato e salutare (p. 82) o anche “una robusta identità, vissuta non come nostalgia, ma come fonte di soddisfazione, di rigenerazione culturale e di reddito” (*ivi*, p. 85). E infine si ritiene che “le aree interne dovranno tornare a essere centro, perché è da lì che riscopriremo nuovo modello di vita antico” (*ivi*, p. 66).

Concludendo l'analisi degli effetti di verità della SNAI, risulta che il discorso politico sulle aree interne nasce dalla visione politica e dai criteri tecnici del CTAI, ma al contempo interpreta l'immaginario dei territori dove infatti non incontra frizioni e anzi è riconosciuto come senso comune. Le voci della Sindacato ripetono e a loro volta alimentano l'immaginario della Strategia, dimostrando aderenza alla politica nazionale. Se è comprensibile che non si trovino visioni diverse in un testo di matrice istituzionale (Lucatelli e Monaco, 2018), è significativo che questo allineamento alla Strategia si registri anche al di là di quel contesto discorsivo: nelle interviste condotte sul campo nei Sicani. Osservando le diverse voci di questo discorso in modo relazionale si comprende che la Strategia ha codificato un nuovo sguardo su queste aree, presentandole come territori a cui garantire accesso ai servizi e che possono costruire scenari di sviluppo innovativi, multiscalarari e cooperativi: molto, ma non esclusivamente, basati sull'attrattiva turistica. Al contempo si comprende che questo discorso era già diffuso in molti territori – dove infatti ha trovato aderenza e risonanza – ma aveva bisogno di essere affermato con la forza che poteva garantire una politica pubblica nazionale.

Al di là della ricezione territoriale, la SNAI è stata riconosciuta come esperienza politica di successo e, grazie alla capacità di diffusione nel mondo extra-politico, ha occupato un discreto spazio discorsivo conquistando un ruolo egemone. Funzionando come un discorso performativo, la Strategia ha istituito un regime di verità intorno a questo tema, stabilendo come le aree interne devono essere significate e riterritorializzate. In questo senso, il discorso della SNAI ha fatto da calamita e baricentro per altri discorsi, lasciando poco spazio a prospettive meno allineate. Codificando un lessico e delle possibilità di immaginazione, questa politica ha orientato la produzione di sapere sulle aree interne, calamitando a sé gli altri discorsi e limitando

prospettive alternative. Così, recuperando la metafora fluviale che apriva il ragionamento, nel bacino di discorsi sulle aree interne questa politica rappresenta un fiume robusto con una corrente decisa che traina a sé, mescolandoli, altri rivoli e corsi d'acqua tangenti.

Rispetto a questo meccanismo, alcune autore (Berardi *et al.*, 2021) hanno parlato delle aree interne come invenzione discorsiva: una *performance* identitaria in cui alcuni territori stanno dentro relazioni egemoniche per essere visibili e affermare la propria presenza. Territori subalterni che accettano di essere raccontati “anche solo per ‘esserci’ e non scomparire, per essere in altri termini considerati soggetti e non più solo oggetti delle pratiche più diffuse di rappresentazione”<sup>64</sup>. In modo analogo, altre (De Cunto *et al.*, 2022) ritengono che attraverso il discorso della Strategia questi territori da un lato siano stati riconosciuti all'interno di un progetto sovra-locale, ma dall'altro siano stati investiti da “un processo di territorializzazione esogeno che, pur volendo superare i divari di democrazia e cittadinanza, finisce per riprodurre una spazialità dicotomica tra interno ed esterno, centro e margini”<sup>65</sup>. Secondo queste autore, alla base del discorso sulle aree interne agisce una visione urbano-centrica che immagina percorsi di sviluppo a partire da un lessico e delle priorità stabilite da agende politiche urbane. Se qualcuno Pazzagli (2021b) ritiene che le aree interne subiscano un processo di definizione – “delle forme di identità un po' ideologiche o perfino mitologiche, costruite dall'esterno, dai governi o dai grandi proprietari, dagli scienziati o dagli scrittori” (*ivi*, p. 15) – altre segnalano la complessità e circolarità di questo processo che fa sì che territori e comunità finiscano per appropriarsi delle stesse categorie costruite per loro, imparando “a rappresentarsi rispetto alle collettività più ampie e strutturate di cui sono parte” (Berardi *et al.*, 2021). Un processo di negoziazione identitaria non unidirezionale: da un lato, essere riconosciuti come aree interne fa emergere alcuni territori nel dibattito pubblico e incentiva il dialogo inter-territoriale. Si aprono nuove relazioni e prospettive sovra-locali che permettono di allargare le visioni di comunità a volte ristrette. Dall'altro, si corre il rischio che i margini continuino a pensarsi come le periferie dei centri, come quelle autorappresentazioni del Meridione che si appiattivano su tratti di arcaismo e diversità, opposte all'immagine moderna del resto del Paese.

---

<sup>64</sup> Articolo disponibile *online* al sito: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/linvenzione-delle-aree-interne-produzioni-discorsive-retoriche-e-forme-di-auto-ed-etero-rappresentazione/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>65</sup> [http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/foto\\_dic\\_feb2022/113\\_WEBMAGAZINE\\_dicembre21\\_febbraio22.pdf](http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/foto_dic_feb2022/113_WEBMAGAZINE_dicembre21_febbraio22.pdf). Ultimo accesso: 13-01-2023.

Questo cortocircuito tra immaginazioni fa pensare, quindi, più che a una standardizzazione dell'immaginario operata dalla Strategia, a un generale *deficit* di immaginazione sulle aree interne che si accumula e deposita su alcune visioni. Come sostengono la stessa tecnica della SNAI (Lucatelli, 2016), molto spesso la costruzione delle Strategie d'Area ha fatto emergere scarsa capacità progettuale dei territori che ha portato a privilegiare idee già sperimentate rispetto a progetti complessi che ad esempio mettessero al centro la fornitura di servizi pubblici in chiave *place-based*. Una tendenza connessa anche al fatto che i progetti di sviluppo delle Strategie d'Area sono stati finanziati con fondi europei vincolati a scenari progettuali predefiniti. Un diffuso *deficit* di immaginazione e questi vincoli progettuali hanno portato così ad affermare una tendenza dominante: l'idea che per promuovere il proprio sviluppo le aree interne debbano rendersi visibili come destinazioni turistiche, spesso pensandosi come alternative alle città.

#### 3.4 I testi-manifesti sulle aree interne

Compresa l'origine e il funzionamento del discorso della Strategia, è interessante indagare l'immaginario sulle aree interne che negli ultimi anni si è prodotto al di là di questa, in altre narrazioni. Difatti negli ultimi anni articoli scientifici, divulgativi, discorsi politico-istituzionali, narrazioni letterarie, poetiche, filmiche, mediatiche e *social* sulle aree interne – una costellazione di discorsi in parte preesistenti alla Strategia, in parte alimentati da questa – hanno cominciato a citarsi e intrecciarsi, in un gioco di specchi e rimandi. Questo dibattito è stato nutrito in modo significativo dalla ricerca scientifica che si è pronunciata su questo tema con grande facilità, dimostrando quella “disinvoltura del dibattito scientifico su alcuni temi al centro dell'azione politica” (Governa, 2014, p. 96). In questa fitta costellazione di testi (Barbera *et al.*, 2022; Carrosio, 2019; Cersosimo e Donzelli, 2020; Dematteis, 2011; De Rossi, 2018b; Lucatelli e Monaco, 2018; Lucatelli *et al.*, 2022b; Pazzagli, 2021b; Teti, 2017, 2022) che sviluppano diversi aspetti della questione, alcuni (Carrosio, 2019; Cersosimo e Donzelli, 2020; De Rossi, 2018b) possono essere considerati i testi-manifesti del discorso scientifico sulle aree interne: sia per quanto hanno circolato<sup>66</sup> che per lo stretto legame che hanno con la SNAI.

---

<sup>66</sup> *Riabitare l'Italia e I margini al centro* sono i primi due testi che compaiono cercando su Google Scholar le parole-chiave “aree interne”. La ricerca, aggiornata al 31-01-2023, è effettuata in modalità di



*Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (2018) è un collettaneo edito da Donzelli comparso qualche anno dopo il lancio della SNAI con l'obiettivo di costruire la cornice concettuale degli interventi di rigenerazione della politica. La connessione con la politica si misura sul fatto che quattro saggi del volume sono firmati dall'esperto della Strategia, di cui uno, quello di Fabrizio Barca, conclude il testo. Selezionando autore del *network* tecnico-politico della SNAI e riprendendo il lessico fondamentale della Strategia, questo testo si è posto come pubblicazione ancillare alla politica: strumento teorico per fondare e sostenere gli interventi della Strategia, diventando una delle fonti principali da cui molte pubblicazioni successive hanno preso spunto. È interessante notare che *Riabitare l'Italia* ha funzionato da *pivot* di un progetto editoriale di Donzelli che da quel momento ha avviato una prolifica produzione sul tema aree interne, attraverso la costruzione di un gruppo di lavoro e di un'associazione<sup>67</sup>. Ad esempio, nel 2020 segue il *Manifesto per riabitare l'Italia* che si propone come carta di intenti di questo grande obiettivo che è *Riabitare l'Italia*.

Se il primo testo scrive la cornice teorica generale del discorso sulle aree interne, questo ne definisce e cristallizza il lessico attraverso un Dizionario che identifica lemmi e immaginari sulle aree interne. Pur circolando meno di *Riabitare l'Italia*, anche questo testo si posiziona al centro del dibattito, affidando all'autore del gruppo SNAI quattro parole-chiave su ventisei (Comunità, Confini, Politiche, Scuola) del Dizionario. Questa capillare presenza del *network* della Strategia nel dibattito conferma il ruolo egemonico che ha avuto questa politica nel perimetrare lo spazio di discorso e immaginazione su questi territori.

*I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione* (Carrosio, 2019) può essere considerato un altro testo-manifesto sia per la diffusione che ha avuto che per lo stretto legame che intrattiene con la SNAI. Nato dalla decennale esperienza del gruppo di ricerca *Aree fragili* (*ivi*, pp. 65 e ss.), questo testo edito da Donzelli riprende l'impostazione della Strategia di non considerare le aree interne come dimensioni di arretratezza, ma come laboratori di innovazione e futuro. Nuove forme di *welfare* comunitario, economie circolari, sperimentazioni amministrative e innovazioni energetiche: *I margini al centro* sviluppa e rafforza molti temi-chiave della Strategia.

---

navigazione in incognito per evitare che risulti condizionata dalle preferenze di navigazione profilate da Google.

<sup>67</sup> Per informazioni sull'associazione Riabitare l'Italia, si veda: [https://riabitarelitalia.net/RIABITARE\\_LITALIA/](https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/). Ultimo accesso: 13-01-2023.

Tornando ad applicare gli strumenti di analisi del discorso di Rose (2001) e Waitt (2021) e in particolare il processo di *coding*, si nota che questi testi sono attraversati da alcuni *cluster* di parole-chiave che definiscono le aree interne e gli immaginari di rigenerazione che sono, almeno: sguardi e prospettive, vuoto e abbandono, accessibilità e disuguaglianze, servizi e cooperazione, patrimonio e turismo, sviluppo locale e risorse, tipicità e qualità, *green*, innovazione sociale e culturale. Analogamente a quanto fa la Strategia (cfr. § 3.2.2), il tema dello sguardo inaugura *Riabitare l'Italia* con un saggio di De Rossi (2018a) che annuncia una radicale inversione dello sguardo sulle aree interne. Con questa espressione che si è rivelata iconica e ha contaminato il dibattito, l'autore intende la necessità di decostruire la prospettiva metrofila che considera la dimensione urbana come l'unica capace di processi di sviluppo: superare la classica opposizione città-montagna o città-campagna e guardare le aree interne come "spazi del possibile". In modo analogo, nel *Manifesto* Pasqui (2020) connette sguardo e postura, affermando che l'inversione dello sguardo è la postura fondamentale con cui riabitare i margini: "osservare l'Italia dall'osso dell'Appennino che si è spopolato, dalle valli alpine nelle quali il bosco scende verso il fondovalle" (*ivi*, p. 21). Così, Carrosio (2019) nel posizionare i margini al centro definisce un ribaltamento di prospettiva e la necessità di osservare le crisi contemporanee – ambientali, economiche e migratorie – dai luoghi marginali, considerati laboratori in cui sperimentare forme alternative e sostenibili di abitare, produrre, fare mutualismo e comunità. In modo analogo alla Strategia, quindi, l'inversione dello sguardo è la prima immagine con cui questo discorso scientifico pensa le aree interne. Al cambio di prospettiva, si accompagna la valorizzazione: considerare le aree interne come nuove centralità significa attribuire valore ai vuoti (De Rossi, 2018a, p. 16), metterli al centro di processi di promozione. Similmente alla Strategia, i temi della valorizzazione turistica (De Rossi e Mascino, 2018; De Rossi e Mascino, 2020) e dell'innovazione a base culturale (Barbera e Parisi, 2018; Barbera, 2020; Carrosio, 2019; Sacco, 2018) delle aree interne sono molto presenti. Tuttavia, pur affermando diffusamente la vocazione turistica delle aree interne, questi testi lasciano spazio a visioni polifoniche. De Rossi ad esempio afferma il rischio che, puntando solo sulla valorizzazione delle risorse delle aree interne, si finisca per considerare le aree interne come dei grandi giacimenti di risorse da valorizzare e beni da rigenerare, senza innestare forme di sviluppo locale autocentrato. Una visione giacimentista (2018a, p. 13) che non è sufficiente a garantire l'abitabilità dei luoghi che secondo l'autore dev'essere sostenuta da politiche di infrastrutturazione e incremento del *welfare*. Ancora in *Riabitare l'Italia*, De Rossi e Mascino

(2018) criticano il paradigma della patrimonializzazione: una visione dello sviluppo locale fondata sulla valorizzazione dei beni culturali e storici dei territori, intorno ai concetti di identità e tradizione, intesi come caratteri culturali stabili, definiti, permanenti e continui. Secondo la autorea, questa visione si traduce in forme di rigenerazione delle aree interne che inseguono degli immaginari da cartolina, riducendo lo sviluppo locale alla conservazione e valorizzazione dei patrimoni materiali e immateriali. Si tratta, cioè, di una concezione che riduce la rigenerazione alla catalogazione e certificazione di beni e patrimoni: un'elencazione che produce omologazione di paesaggi, progetti, immagini e discorsi dei luoghi. Questo approccio sottende un'idea di sviluppo locale come processo estetico-formale concentrato sull'immagine del luogo, più che come complesso processo territoriale che coinvolge le relazioni produttive, le infrastrutture, i servizi e i fattori fisico-idrogeologici connessi all'uso delle risorse. Da questo punto di vista, la autorea parla di una concezione di rigenerazione e sviluppo che separa l'estetica – funzionale alle logiche del turismo – dai fattori strutturali che definiscono le condizioni di abitabilità dei luoghi. Questa concezione estetica delle aree interne risponde a quelli che anche qui vengono definiti immaginari urbano-centrici: visioni in cui le tradizioni e i patrimoni locali vengono utilizzate per aderire ai bisogni urbani, più che per costruire progetti di sviluppo endogeno. Uniformando le aree interne in paesaggi da cartolina, si dimentica la storia co-evolutiva che ha prodotto questi paesaggi, espellendo la radice produttiva che li caratterizza (*ivi*, p. 503).

Questi testi, dunque, definiscono le prospettive di sviluppo delle aree interne riprendendo il quadro definito dalla Strategia: se la Strategia ha posto la questione, i testi-manifesti hanno scavato in quel solco ponendosi in modo confermativo rispetto agli immaginari seminati dalla politica. Al contempo, questo dibattito scientifico ha complessificato le visioni soprattutto rispetto al turismo: tema su cui in questi testi si registra una certa pluralità di prospettive e non mancano contrapposizioni e conflitti; elementi che la *discourse analysis* considera spie di diverse distribuzioni di potere interne al discorso e al processo che traduce. In questo caso, i testi-manifesti danno spazio a immaginari plurali, presentando come non pacifica né univoca l'idea che le aree interne debbano individuare vocazioni e specificità da valorizzare, integrando offerte ed economie turistiche.

Mentre quindi negli ultimi anni una parte del discorso si è complessificata, un'altra parte si è sempre di più appiattita sullo stereotipo della vocazione turistica delle aree interne. Questa tendenza discorsiva si è accentuata durante la pandemia da Covid-19: a partire dalle prime fasi

del *lockdown*, il discorso pubblico si è popolato di una serie di stereotipi sulle aree interne come dimensione di fuga dalle città. Più che di aree interne, questo filone discorsivo ha iniziato a parlare sempre più di borghi: categoria geografica attorno a cui si è coagulato un fitto immaginario politico e *mainstream*.

### 3.5 *Lo stereotipo del borgo: estetizzare la marginalità*

Termine di origine germanica<sup>68</sup>, con “borgo” storicamente si indicavano i piccoli insediamenti fortificati fuori dai centri, protetti dal territorio circostante da barriere naturali o da costruzioni murarie: insediamenti esterni, ma non del tutto rurali, diversi dal contado. Segue per derivazione il termine borghesia: chi abita il borgo e per estensione la classe mercantile, operosa, lavoratrice; senza titoli nobiliari, ma non proletaria. Nell’Ottocento, da una parte le rappresentazioni letterarie e pittoriche romantiche, dall’altra lo sviluppo del *Grand Tour* di origine tedesca fanno fiorire una visione romantica che associa borghi e rovine, testimoniata da incisioni, scritti e disegni (Piccardo, 2022). Si affermano così alcuni connotati del borgo che rimandano ai concetti di origini, patria, tradizioni, radici, ma anche decadenza e abbandono. Un immaginario nostalgico che conduce alla svolta recente in cui il concetto di borgo ha perso il significato urbanistico legato a funzioni difensive, ed è diventato un vero e proprio stereotipo<sup>69</sup> con cui si indica qualsiasi insediamento di piccole dimensioni caratterizzato da un (anche supposto) pregio storico-architettonico. Quest’uso esteso e improprio negli ultimi anni si è condensato nelle metafore del borgo-gioiello o del borgo-bomboniera.

Strumento di *poíesis* (Dematteis, 2021) che sedimenta nel paesaggio, si innesta nel terreno e agisce sulla superficie delle cose, la metafora del borgo-gioiello è stata alimentata da e si è tradotta in investimenti e progetti. Dalle tante classificazioni degli enti di promozione turistica

---

<sup>68</sup> Per la definizione completa, si veda: <https://www.treccani.it/vocabolario/borgo/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>69</sup> In senso geografico, gli stereotipi sono quelle associazioni di significati che consolidano visioni sui luoghi: concetti, immagini e metafore che impostano un discorso su un oggetto geografico, mobilitando e normalizzando degli immaginari. Come scrive Varotto (2020), gli stereotipi geografici sono immagini di luoghi che non derivano da un’esperienza diretta, ma da una visione schematica, banale e astratta.

– Borghi più belli d’Italia, Borghi Autentici, Borghi dei Tesori<sup>70</sup> – fino alle misure del MIC<sup>71</sup> e ai bandi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)<sup>72</sup>: sono diversi i progetti che negli ultimi anni hanno investito i borghi e intorno ai quali si è creato un fitto dibattito<sup>73</sup>. L’insieme di queste politiche e pratiche di certificazione ha ridefinito il concetto di borgo con un immaginario turistico elitario, consolidando lo stereotipo che i piccoli Comuni delle aree interne debbano diventare destinazioni turistiche di certificata bellezza e pregio storico-architettonico. Luoghi di eccellenze e tipicità, da cui rimuovere marginalità, bruttezza e ordinarietà e in cui realizzare un modello di vita alternativo a quello urbano, recuperando ritmi di vita e lavoro più lenti e sostenibili. Questo stereotipo ha circolato molto, ma ha anche incontrato frizioni e opposizioni. Ad esempio Bindi (2021) parla del paradigma del piccoloborghismo come considerare le aree interne e il mondo rurale come *buen ritiro* domenicale della classe media urbana significhi guardare alle aree interne come dimensioni pacificate, considerando “le comunità rurali uniche, poetiche, antiche, armoniose” e ignorando conflittualità e frizioni socio-economiche, di genere, o generazionali. Uno sguardo esotizzante che considera il borgo come l’altro dell’urbano: archetipo di alterità su cui proiettare le “rappresentazioni incensatorie della genuina e sana vita di paese”. Uno sguardo che ricopre i paesi con una patina di antichità: un “immaginario antiquario” che musealizza tutto ciò che può costituire attrazione e certificare la storicità del luogo e dei costumi. Inteso come luogo genericamente antico, il borgo diventa una rappresentazione del passato che richiede interventi di archeologizzazione o medievalizzazione del patrimonio funzionali alla promozione turistica. In altri termini il paradigma del

---

<sup>70</sup> Per una rassegna delle principali certificazioni dei borghi, è molto interessante l’iconografia che ricostruisce Piccardo (2022) connettendo diversi interventi architettonico-urbanistici, con narrazioni e rappresentazioni mediatiche dei borghi.

<sup>71</sup> [http://www.aap.beniculturali.it/Borghi\\_2020.html](http://www.aap.beniculturali.it/Borghi_2020.html). Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>72</sup> All’interno della Missione 1 (Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo) nella Componente 3 (Turismo e Cultura 4.0) del PNRR, è previsto l’investimento 2.1 Attrattività dei borghi che destina 1020 milioni di euro al recupero e alla valorizzazione dei borghi storici, pari al 24% della dotazione finanziaria del PNRR Cultura, che ne fa l’investimento più importante di tutto il comparto. L’investimento è suddiviso in due linee di intervento, diverse per modalità di selezione e investimento sui borghi. La linea A ha destinato 420 milioni di euro tra 21 progetti pilota, uno per ciascuna Regione o Provincia autonoma, per una media di 20 milioni di euro per borgo. La linea B, ha disposto 580 milioni di euro per 229 progetti di rigenerazione culturale e sociale.

<sup>73</sup> Lanciati nei primi mesi del 2022, questi bandi sono stati accompagnati da notevole attenzione pubblica e molte voci critiche. Ad esempio, l’Unione Nazionale Comuni Comunità Enti montani (UNCCEM, 2022) ha criticato le “modalità-lotteria” dei bandi borghi. Secondo Bussone, definendo criteri di competizione individualistica tra le amministrazioni, questi bandi hanno vanificato la logica cooperativa introdotta dalla SNAI, rafforzando dinamiche di campanilismo.

piccoloborghismo testimonia l'affermazione della visione giacimentista (De Rossi, 2018a, p. 13) in cui le aree interne si riducono a tesori da scoprire, tutelare e confezionare per il turista.

Molte delle critiche che si sono levate contro questa interpretazione del borgo sono state raccolte in un volume (Barbera *et al.*, 2022) che fa parte del progetto editoriale di Donzelli sulle aree interne. *Contro i borghi* nasce con l'obiettivo di decostruire gli stereotipi sui borghi e mostrare la natura strumentale e ideologica di alcune iconografie e politiche che esaltano i borghi, mistificando i paesi. La decostruzione di questi stereotipi dimostra come, attraverso politiche e narrazioni, alcuni luoghi siano diventati mete di *loisir* per popolazioni medio-borghesi intermittenti. Rispetto alle politiche, si discutono in particolare i bandi Case a 1 Euro e il Bando Borghi. I primi vengono considerati strumenti di mercificazione dei territori marginali (Cersosimo *et al.*, 2022) che producono un borgo-merce senza innestare processi di rigenerazione territoriale, ma al massimo attivando "velleitari micro-circuiti di edilizia locale" (p. 100). Del secondo invece si contesta l'interesse prevalente alla conservazione e al restauro del patrimonio, più che alla rigenerazione territoriale. Concentrando l'intervento sulle strutture ricettive e gli attrattori turistici, si ritiene che questi bandi perseguano l'obiettivo di aumentare l'attrattività turistica, più che di migliorare l'abitabilità o favorire il ripopolamento dei piccoli centri. Un aspetto che secondo Lacqua (2022) definisce il bipolarismo di questi strumenti tra obiettivi generali e azioni concrete. Altre autore (Chiapperini *et al.*, 2022) contestano le modalità di progettazione basate su meccanismi premiali selettivi che hanno finito per concentrare le risorse in modo differenziale ed elitario, escludendo a priori tutti quei Comuni con risorse tecniche, progettuali e amministrative limitate. Infine alcune autrici (Bindi, 2022; Curti, 2022) analizzano come la competizione tra territori abbia dato l'impressione che la capacità di presentare progetti cantierabili e attivare tecnostrutture sia più importante della visione di luogo che dovrebbe guidare una progettazione.

La borghizzazione delle aree interne viene analizzata anche dal punto di vista delle narrazioni e delle pratiche culturali. Semi (2022) ricostruisce la storia della borgo-mania in Italia: dalla "corsa alla seconda casa" incentivata da politiche per il settore immobiliare, alle varie forme e strutture del turismo residenziale multi-locale, fino alle *amenity migrations* (Perlik, 2006). Una storia che mette assieme le pratiche della classe media italiana con le logiche di arricchimento e differenziazione spaziale tipiche del capitalismo neo-liberista. Borghi per borghesi (Semi, 2022, p. 87), appunto. Similmente, Olmo (2022, p. 86), parla del borgo come nuova forma di *gated community* eurocentrica: il "nuovo afflato per un abitare

lontano dalla *ville*” (*ibidem*) mosso da ragioni ideologiche ed economiche. Una moda che si traduce in ristrutturazioni *chic* di casali in Toscana e Umbria, le prime ma non sole regioni italiane scoperte dal turismo rurale delle *élite* internazionali. Una tendenza – descritta da un’ampia letteratura come *rural gentrification*<sup>74</sup> – che si imprime nel paesaggio, trasformando architettonicamente le abitazioni, gli esercizi commerciali e l’insediamento nel complesso in relazione a soggetti che si aspettano e proiettano immaginari architettonici ed estetici urbani o riconducibili a un generico archetipo di ruralità. Come sostiene Lanzani (2022), nei borghi turistificati le forme sono ormai disgiunte dai saperi produttivi: si sono perse quelle pratiche costruttive che avevano arricchito gli insediamenti con sapienti progetti di suolo, spazi di socialità a cavallo tra pubblico e privato e soluzioni infrastrutturali in rapporto con l’idrogeologia del luogo. I borghi stereotipati perdono questi saperi e funzioni costruttive e si appiattiscono su immaginari tipicizzanti che guardano solo le dimensioni ornamentali ed estetiche dell’abitato. Più nello specifico, Clemente (2022) dà una lettura culturalista delle rappresentazioni del borgo come narrazioni selettive che si concentrano sugli edifici del potere e dimenticano i paesaggi del lavoro contadino. Un’immaginazione che raffigura torri e castelli e dimentica le masserie. Il borgo è così l’oggetto geografico pensato dalla prospettiva dei nobili: il luogo dei padroni. Nelle rappresentazioni dei borghi si abolisce la sfera del lavoro e si trasforma il paesaggio in oggetto di godimento estetico acritico. Un’idea che fa pensare alla concezione di paesaggio di Cosgrove (1998 [1984]) come ideologia viva che nasconde, riproduce e legittima relazioni di potere: “landscape is a social and cultural product, a way of seeing projected on to land and having its own techniques and compositional forms; a restrictive way of seeing that diminishes alternative modes of experiencing our relations with nature” (p. 269).

È interessante notare che sotto queste rappresentazioni stereotipiche del borgo si muovono altri stereotipi geografici. Da un lato, lo stereotipo dell’idillio rurale: quella concezione bucolica

---

<sup>74</sup> Come ricostruisce Phillips (2010), il concetto di gentrificazione rurale si è affermato nel contesto geografico britannico negli anni ‘70 intrecciandosi al tema della *counter-urbanisation*: le migrazioni verso la campagna da parte della classe media urbana che invertivano decennali traiettorie di esodo della popolazione rurale. Nei decenni successivi la gentrificazione rurale è stata indagata rispetto alle ricomposizioni demografiche e sociali dei contesti rurali e suburbani britannici e statunitensi. Distinguendosi dalle analisi sulla gentrificazione urbana, la letteratura sulla gentrificazione rurale ha focalizzato l’attenzione sui diversi tipi di capitali – non solo economico-finanziari – mobilitati dai soggetti *gentrifiers* (Cloke *et al.*, 1995) e sul ruolo dell’ambiente e del paesaggio nelle dinamiche di gentrificazione. In particolare, quest’ultimo filone di riflessioni è stato sviluppato in ambito francofono attorno al concetto del *capital environnemental* (Richard *et al.*, 2014).

che rappresenta la campagna come dimensione di tranquillità e *otium*, opposta alla città. La campagna come *locus amoenus* virgiliano<sup>75</sup>: lontana dai ritmi, le contraddizioni, i malanni della vita urbana. Una narrazione selettiva, ideologica e classista analizzata da Williams (2016 [1973]) nella letteratura inglese e poi da moltə autorə che hanno indagato il *rural idyll* come costruzione culturale funzionale ai rapporti di produzione e alle ideologie delle classi egemoni<sup>76</sup>. Un discorso che corre vicino e parallelo a quello sulle narrazioni e gli stereotipi della montagna (Armiero, 2013; Debarbieux, 1989; Della Dora, 2019; Varotto, 2020)<sup>77</sup>: dagli stereotipi turistici della montagna-vetrina, alle narrazioni nazionalistiche che strumentalizzano in senso patriottico la conquista e difesa delle vette. Lo stereotipo del borgo sorge all'incrocio tra l'una e l'altra immaginazione, prendendo dall'idillio rurale i (presunti) tratti di lentezza, lirismo e tranquillità e, dalla montagna-vetrina, le (presunte) dimensioni di conservazione, tradizione, tipicità e fissità. Il risultato è, appunto, il paradigma del piccoloborghismo: la condensazione nella dimensione del borgo di un archetipo di vita appartata e pacificata, surrettiziamente esclusa dalle logiche produttive globalizzate e neoliberiste. Una condensazione che si traduce nella trasformazione dei luoghi marginali in paradiso ludico per la classe media

---

<sup>75</sup> Come ricostruisce Williams, la poesia greca e latina è il primo luogo di costruzione della campagna come dimensione bucolica attraverso la romanticizzazione e mistificazione di alcune caratteristiche del mondo contadino. Dalla poesia bucolica, Williams analizza come l'estetizzazione della ruralità sia proseguita nella letteratura inglese. In modo diverso a seconda delle epoche e dei rapporti di produzione, il mondo agro-pastorale è stato esaltato, cancellando i conflitti e le disuguaglianze di classe e genere che lo caratterizzavano. Nell'analisi dell'autore, la ruralità elogiata e mistificata è diventata un *tópos* strumentale alla costruzione dell'*Englishness* e di narrazioni conservatrici e reazionarie.

<sup>76</sup> Tra le tante prospettive che si sono rivolte allo studio della ruralità, dagli anni '90 in poi, emerge un interessante filone costruttivista all'interno della geografia rurale anglofona avviando una riflessione pluridecennale sulle narrazioni autorizzate della ruralità. Un dibattito che comincia sul "Journal of Rural Studies" (1992) con un contributo di Philo sulle *neglected rural geographies* che dichiarava la necessità di decostruire i discorsi egemoni e normativi sulla ruralità. Philo argomentava come le rappresentazioni dominanti della ruralità fossero concepite da e per maschi etero bianchi cis, silenziando le prospettive dei soggetti subalterni discriminati per razza, sesso, genere e classe. In questo contributo Philo definiva il mondo rurale come un'eterotopia dell'urbano costruita per normalizzare relazioni di potere e logiche identitarie essenzializzanti. Da quel primo dirompente contributo, la prospettiva costruttivista nella geografia rurale si è mossa in varie direzioni. Halfacree (1993) ha analizzato il *rural idyll* come rappresentazione legata alle pratiche spaziali e culturali della classe media. Richardson (2000) ha analizzato la costruzione della ruralità all'interno delle politiche europee che hanno coniato lessico, visioni e immaginari comuni. Nel volume curato da Cloke e Little (1997), diversə autorə hanno analizzato le dimensioni rurali attraverso storie, prospettive e relazioni contro-egemoniche. Le *contested countrysides* sono attraversate da reti e relazioni globalizzate; conflitti attorno all'agricoltura produttivista; pratiche spaziali di soggetti imprevisi come immigrati e soggettività LGBT. Per una panoramica e un'*overview* bibliografica su questo filone di riflessione, si veda: Woods (2010).

<sup>77</sup> Oltre allə autorə citatə, per un'interessante ricognizione sugli stereotipi sulla montagna, si veda il n. 24/2014 di "Dislivelli".



urbana: quello che Varotto (2020) definisce, rispetto alla montagna-vetrina, come un indistinto *playground* per popolazioni urbane assuefatte.

Compreso in questi termini, lo stereotipo del borgo è allora il risultato di un'estetizzazione dei territori marginali che vengono risignificati dalle pratiche ludiche e consumistiche della classe media urbana: un processo che – seguendo la logica oppositiva e compensatoria tipica dei meccanismi di alterizzazione – proietta sul margine una serie di stereotipi derivati da un immaginario urbano. Assoggetti agli immaginari di una ristretta *élite*, i borghi diventano oggetti lucidi e patinati “privi di una propria volizione, da soggiogare in un riconoscimento asimmetrico o distorto” (Barbera *et al.*, 2022, p. XIII). Luoghi che esistono solo nella straordinarietà, ovvero nella proiezione di desideri e bisogni di chi non li abita (Lacqua, 2022).

Criticando questi stereotipi dei territori marginali come “luoghi senza faglie” (Barbera e Dagnes, 2022, p. 9), alcune invitano a decostruire le narrazioni estetizzate e pacificate che presentano il borgo come opera d'arte totale, miniaturizzata e sur-tipicizzata (De Rossi e Mascino, 2022) per portare attenzione a tutto ciò che c'è di ordinario e anche problematico in questi territori, come ad esempio l'elevato rischio sismico che caratterizza buona parte delle aree interne (Guidoboni e Valensise, 2022). Decostruire queste narrazioni per portare attenzione alle storie minori e non eccezionali, ma anche ai luoghi fuori dal canone che compongono una 'Bruttitalia' di città medie senza qualità e pregi storici (Barbera e Dagnes, 2022): paesi frutto di povertà costruttiva e “ignari geometri” (Piccardo, 2022, p. 111); luoghi di profonda emigrazione o di semplice ordinarietà esclusi dal *club* dei borghi e dai paesaggi da cartolina, ma non di meno carichi di senso per chi li abita o bisognosi di attenzione politica, iniziative di rigenerazione e ripopolamento. Questi luoghi ordinari – che richiamano le montagne di mezzo (Varotto, 2020) escluse dalle narrazioni dominanti ed estetizzanti della montagna-vetrina o della montagna-*playground* – sono poco infrastrutturati, svantaggiati, sconnessi, demograficamente contratti, ma anche privi di particolari eccellenze produttive e qualità ambientali: territori di *medietas*, importanti proprio perché non eccellenti o esuberanti. Da vuoti a spazi di possibilità e alternativa, le montagne in penombra di Varotto sono metafora più generale dei territori scartati dall'urbanesimo accumulatore e accentratore: laterali rispetto alla razionalità cartesiana del centro. Punti di osservazione da cui guardare alle centralità in modo critico, non per assumerle come modelli di sviluppo da rincorrere: margini che possono essere messi a disposizione di usi, pratiche, modelli di gestione delle terre e forme relazionali alternative al modello dominante.

Proprio perché rappresentano un punto di osservazione particolare, sono questi paesi ordinari di *medietas*, emigrazione e povertà costruttiva su cui si è focalizzata l'attenzione del lavoro sul campo. Prima di avvicinare i Sicani e analizzare le politiche, gli immaginari e le pratiche di riterritorializzazione di questi margini, è interessante fare un'ultima digressione sui discorsi. Difatti se lo stereotipo del borgo è frutto di un'estetizzazione dell'immaginario sulle aree interne, è interessante osservare com'è evoluto questo stereotipo con lo scoppio della pandemia: momento in cui, per le ragioni che analizzerò, è diventato centrale nel dibattito *mainstream* sulle aree interne.

### 3.5.1 Il ritorno ai borghi in pandemia



Fig.13: La rinascita dei borghi. Fonte: Millionaire, 2021.

Durante il Covid, questa rappresentazione selettiva del borgo si è rafforzata e caricata di altri immaginari stereotipati. Il punto di svolta è il dibattito sul ritorno ai borghi avviato da alcune archistar<sup>78</sup>, a cominciare da Massimiliano Fuksas che sulle pagine dell'Huffington Post<sup>79</sup>

<sup>78</sup> Per una ricostruzione critica del dibattito, cfr.: De Cunto e Pasta, 2021.

<sup>79</sup> Varlese, L. (2020), "Serve un nuovo Umanesimo. Torniamo nei paesini e lavoriamo da casa", Huffington Post. Disponibile a: [https://www.huffingtonpost.it/entry/fuksas-serve-un-nuovo-umanesimo-torniamo-nei-paesini-e-lavoriamo-da-casa\\_it\\_5ed354e5c5b6921167eea2c6/](https://www.huffingtonpost.it/entry/fuksas-serve-un-nuovo-umanesimo-torniamo-nei-paesini-e-lavoriamo-da-casa_it_5ed354e5c5b6921167eea2c6/). Ultimo accesso: 13-01-2023.

invocava la fuga dalle città e il ritorno alla campagna, ritenuta più adatta per un “nuovo Umanesimo”: una svolta epocale in cui ripensare l’abitare in relazione ai contesti naturali. Dalla sua abitazione sulle colline senesi dove trascorreva il *lockdown*, l’architetto raccomandava un ritorno alla campagna che non fosse un lusso, ma “un’alternativa per tutti”. Alle affermazioni di Fuksas, ha fatto eco un’intervista su La Repubblica in cui Stefano Boeri<sup>80</sup> annunciava la necessità di un “grande piano di dispersione controllata” gestito da un “Ministero della Dispersione” per salvare i borghi abbandonati, auspicando che i centri metropolitani li potessero adottare. A queste e altre affermazioni, nei mesi successivi hanno risposto in moltə. Chiodelli (2021) ad esempio ha definito quelle di Fuksas “vacillanti visioni estetizzanti” nutrite dal romanticismo di chi conosce i piccoli Comuni da turista e considera solo centri di pregio valore storico-architettonico e paesaggi idilliaci. Bussone (UNCCEM, 2020) ha sostenuto che le diverse crisi evidenziate dalla pandemia richiedono risposte complesse, irriducibili a pensare il borgo come il “luogo dove rimane chi non sa dove andare o dove si faccia un po’ di turismo del *week-end*, qualche gita, che lascia niente, manco la spesa per un panino”. In modo ancora più critico, secondo De Cunto e Pasta (2021) la paternalistica adozione dei borghi mistifica la complessità di territori inseriti nei meccanismi di urbanizzazione planetaria (Brenner e Schmid, 2015) e attraversati da flussi di globalizzazione delle produzioni, dei consumi e dei codici culturali: fenomeni complessi e contraddittori, irriducibili all’immagine pittoresca e decomplessificata del borgo.

L’elemento interessante del dibattito sui borghi durante il Covid è l’intensificarsi dello stereotipo dello *smart working* come ricetta per rigenerare e ripopolare le aree interne. Come testimonia ad esempio un articolo comparso sulla rivista *Millionaire*<sup>81</sup>, durante la pandemia è esplosa l’idea che il ripopolamento dei borghi dipenda da supercablaggi, servizi 4.0 e connessioni veloci che permettano spostamenti verso le città. Una visione che reitera lo stereotipo del borgo come dimensione di fuga dall’urbano a condizione che si adottino stili di vita e *amenities* urbane: tecnologia per superare le criticità e bellezza diffusa per alimentare turismo culturale, *slow*, al di fuori dei circuiti di massa. Un’idea che proietta stili di vita e forme di economia che replicano i *cliché* della vita urbana e del mercato dimenticando che “lo

---

<sup>80</sup> Giovana B., (2020), “Via dalle città, nei vecchi borghi c’è il nostro futuro”, La Repubblica, 20 aprile.

Disponibile: [https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus\\_boeri\\_via\\_dalle\\_citta\\_nei\\_vecchi\\_borghi\\_c\\_e\\_il\\_nostro\\_futuro2-301026866/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-301026866/). Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>81</sup> Messa, S. (2021), *La rinascita dei borghi*, “Millionaire”, 12, 1, pp. 38-45.

spopolamento e i problemi delle aree interne non possono essere risolti applicandovi lo stesso modello che le ha marginalizzate” (Pazzagli, 2021a, p. 48). Questo tipo di immaginari e pratiche sono state definite poco rispondenti alle concrete e diseguali condizioni abitative e di vita delle comunità locali (Berardi *et al.*, 2021), in quanto sottendono una forma di abitare elitario, in quanto a rivolgersi alle aree scarsamente urbanizzate per il lavoro da remoto è un ceto medio intellettuale altamente scolarizzato e in larga parte garantito da attività lavorative stabili (Bindi, 2021). Una categoria di fruitorə che abita in modo elitario e intermittente, quando riabitare le aree interne dovrebbe significare “riabitare per tutti, riabitare sempre e non nella forma della cosiddetta *staged authenticity* dei borghi patinati” (Bindi, 2022, p. 16). Recuperando la grammatica geografica che attraversa questo lavoro, questa relazione intermittente e smaterializzata ai borghi può essere definita deterritorializzata (Raffestin, 1984; Turco, 1988). Innanzitutto, avendo la prima residenza altrove, lə *new comers* non usufruiscono dei servizi di sanità e istruzione e dunque non incrementano la domanda locale per i servizi pubblici collettivi. In secondo luogo, essendo spesso occupatə altrove, lə *smart workers* non portano reddito, ma neanche conoscenze e competenze in questi territori: in questo senso, entrano poco in relazione con gli aspetti immateriali della memoria e dei saperi contestuali locali. Si tratta, cioè, di forme di fruizione poco in relazione ai servizi, alle risorse agricolo-zootecniche e ai beni comuni patrimoniali: che siano culture, paesaggi, produzioni e saperi locali (Magnaghi, 2010 [2000]). Forme di fruizione che non interagiscono con quelle risorse ambientali, culturali, paesaggistiche, energetiche e sociali che i processi di spopolamento hanno lasciato abbandonate. Da questo punto di vista, il ritorno ai borghi in *smart working* non rappresenta una relazione territorializzata, virtuosa ed equilibrata con le risorse locali, secondo quella coscienza di luogo che utilizza, rigenera e ha cura dei beni territoriali comuni. Piuttosto, lo stereotipo del ritorno ai borghi via *smart working* sottende una fruizione individualistica e concentrata su aspetti ludico-esperienziali, scarsamente in relazione con le produttive, sociali e ambientali locali.

Contro questa concezione stereotipica e deterritorializzata del borgo, diversə (Clemente, 2022; Pazzagli, 2021a, 2022; Monterisi, 2022; Teti, 2022) hanno sostenuto la necessità di ritornare a usare il concetto di paese. Mentre il borgo rinvia soprattutto alla dimensione urbanistica – definisce più il contenitore che il contenuto – il paese rimanda alla comunità, alle relazioni e funzioni del territorio: include le persone, le attività, i sentimenti, i conflitti. Con il prevalere, nelle narrazioni e nelle politiche, del concetto di borgo, si sancisce la rottura del

legame tra insediamenti e territorio: “c’era una volta il paese, adesso c’è il borgo” (Pazzagli, 2022, p. 38). Il paese invece va oltre le mura che cingono il borgo: comprende il rapporto alla campagna che ha storicamente alimentato la comunità. Un concetto più ampio che guarda al piccolo insediamento da una prospettiva geografica e territorialista che considera le relazioni tra lo attore, tra l’abitato e le risorse, tra le forme del paesaggio e le pratiche d’uso. Similmente, Clemente (2022, p. 25) oppone ai borghi come invenzione ornamentale legata a un cattivo uso del patrimonio locale, i paesi come cellule molteplici dell’insediamento territoriale. “Piccolo mondo di riferimento della vita” (p. 20) per lo emigrato, ma anche dimensione urbanizzata e industrializzata, raggiunta e sussunta dalle catene lunghe del valore: un insieme complesso e composito di pratiche, dinamiche e storie, irriducibile all’immagine univoca e cristallizzante del borgo. In questo senso, se attorno allo stereotipo del borgo si sono condensati degli immaginari estetizzanti e pacificati che sono confluiti in un discorso affermato e corposo, al contempo queste visioni *mainstream* e urbano-centriche hanno alimentato, per reazione, dei discorsi che danno voce a visioni alternative sull’abitare i margini, molto centrate sul recupero delle risorse agro-ecologiche e socio-culturali.

Recuperando la metafora fluviale che accompagna questa ricerca, si può dire che questi discorsi – sui borghi e antagonisti ai borghi – rappresentano alcuni dei corsi d’acqua intercettati nella mappatura di questo bacino di discorsi sulle aree interne. Dopo aver mappato i corsi d’acqua che lo compongono – in parte situandoli nella storia da cui derivano e che nutrono – emerge che questo bacino è composto da una pluralità di fiumi, corsi e ruscelli: discorsi politici, scientifici e *mainstream* sulle aree interne che prendono varie direzioni, componendo un bacino ricco e articolato. In queste ramificazioni, il fiume principale è sicuramente quello segnato della SNAI: quell’originario momento di nomina che ha conferito visibilità a questi territori, codificando un immaginario chiaro e riconoscibile. Un corso d’acqua forte in cui sono confluiti, mescolandosi, altri discorsi: quelli di molti amministratori locali, ma anche tante voci del mondo scientifico. All’interno di questa corrente discorsiva, paesi e frazioni di tutta Italia hanno iniziato a riconoscersi come aree interne, alimentando una narrazione nuova, centrata sulla giustizia socio-spaziale, ma che lega molto le possibilità di immaginazione alle logiche dei fondi europei di sviluppo.

Al di là e affianco di questo robusto flusso discorsivo alimentato dalla politica, è cresciuto in generale il dibattito *mainstream* sulle aree interne: sono comparsi vari rivoli discorsivi che hanno ampliato il bacino a dismisura. In quest’allargamento, è emerso un corso d’acqua in

particolare – il discorso sui borghi – che ha segnato una direzione specifica, accompagnata e sostenuta da alcuni investimenti del PNRR. Questa ramificazione del discorso scaturisce da uno sguardo esotizzante che immagina e interviene su questi territori a partire dai bisogni di una certa categoria di fruitorə intermittentə, ma non pensa l’abitare in prospettiva eco-territorialista come relazione tra individui e risorse. Un immaginario estetizzato, elitario e deterritorializzato che dipende fortemente dall’origine e dall’*authorship* di questo discorso: dietro all’immaginario dei borghi non parlano le necessità dei luoghi marginali, bensì una nicchia politico-culturale che investe i territori con stereotipi, geografie oppostive e meccanismi di colonizzazione culturale. Le rappresentazioni estetizzate delle aree interne sono elaborate in luoghi distanti dai territori e sono attraversate da geometrie di potere asimmetriche in cui un immaginario urbano-centrico proietta visioni eterocentrate sui margini. Ad esempio, è interessante notare che lo stereotipo del borgo deriva da un’interpretazione problematica della condizione di *remoteness* che caratterizza le aree interne (cfr. § 3.2.3), in quanto il borgo come *locus amoenus* privilegiato e isolato rafforza l’idea che la marginalità rappresenti non solo un limite, ma anche un elemento di unicità e fascino che garantisce l’attrattività turistica dei luoghi.

Più in generale, si può dire che il paradigma del piccoloborghismo compie ed estremizza quella parabola di turistificazione delle aree interne che sembrava a stento avviarsi ai tempi di Rossi-Doria. Se nel 1982 lo studioso considerava il turismo montano come un’illusoria foglia di fico che non avrebbe potuto invertire i fenomeni di spopolamento dell’osso appenninico meridionale, adesso non solo il monte Raparo in Basilicata è meta di turismo escursionistico, ma è anche associato a un immaginario fortemente borghizzato. Tornando a cercare su Google il monte Raparo, dopo la pagina Wikipedia e quella di un tour operator locale (cfr. § 3.2.3), il terzo risultato è Il Borghista<sup>82</sup>, una piattaforma dedicata ai borghi che reitera gli stereotipi del borgo come vuoto idilliaco, dimensione di conservazione e tradizione, tipicità e fissità e che traspone questo immaginario anche sulla dimensione montana, presentando questa montagna unicamente come meta di fruizione estetica e sportiva. Nella descrizione – oltre a essere riportato un dato altimetrico inesatto per eccesso – si presenta una montagna che garantisce “paesaggi mozzafiato che solo la natura sa regalare” e visuali a 360 gradi per ammirare quella stessa val d’Agri che ricade nel circondario di Tempa Rossa, il più grande impianto di estrazione petrolifera d’Europa. Non solo destinazione turistico-escursionistica, il monte

---

<sup>82</sup> Maggiori informazioni al sito: <https://www.ilborghista.it/pagina-chi-siamo-32>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

Raparo è quindi parte di una narrazione *mainstream* pacificata che romanticizza e nasconde le condizioni di fragilità e sfruttamento di questo territorio marginale. La narrazione estetizzata viene suggellata da un'immagine che salda la montagna al suo borgo: il Comune di Spinoso, 1.347 abitanti e un andamento di costante spopolamento dal 1961 ad oggi (ISTAT, 2021).

Da questo punto di vista, la traiettoria che ha compiuto nell'immaginario collettivo il monte Raparo rimanda al processo di turistificazione che da decenni investe i territori rurali e montani (Cloke, 1993). Com'è emerso in questa panoramica di discorsi, il tema del turismo è diventato sempre più presente nei discorsi e nelle politiche sulle aree interne: dall'essere un rivolo secondario e flebile – una deviazione possibile ma incerta del corso d'acqua principale – il discorso sul turismo nelle aree interne è diventato una delle forze propulsive; una corrente che ha finito per imprimere la direzione e il senso di molti discorsi.



Fig. 14: Il monte Raparo e il suo borgo. Fonte: *Il Borghista.it*, 2020.

## Capitolo 4

### Geografie sicane: configurazioni turistiche di un territorio rurale

Strada profonda che dalla costa si insinua dentro. Si apre la valle, profonda, vasta, frastagliata di doline, avvallamenti, cave, terrapieni, fossi. Paesaggio composito, tessuto. Agrumeti affossati ai lati della strada, vitigni alle pendici delle colline. La strada è dissestata, piena di crepe. Si snoda seguendo le curve del terreno. Curva, piega, sale, scende: è lenta. La valle profonda prosegue, si sviluppa lentamente e poco poco sale. Si chiude mano mano, perde vastità. Per chilometri non c'è nulla oltre campi e valli. Non si vedono centri abitati, luci. Cianciana non si vede per chilometri. Non si annuncia, non si intravede. Compare dopo la casa ANAS, a due curve dall'arrivo. Nessun sospetto di Cianciana per chilometri. Due cartelli, poi strada dissestata e secondaria, malconcia. Eppure principale accesso al paese. Nessun sospetto di Cianciana nella valle profonda (diario di campo, 27 giugno 2021, Cianciana).

“Se guardi su una mappa e ti chiedi: ‘qual è il posto più remoto di tutti?’ Vedi i Sicani. Stai dentro un'isola, ai margini dei margini. Probabilmente è uno dei posti più remoti” (Filippo T., 2021).



*Fig. 15: Sulla strada verso il campo, Ribera. Fonte propria, 2021.*



Dopo aver analizzato in che modo le geografie delle aree interne si siano costruite a livello politico, discorsivo e immaginifico, in questo capitolo si sposta l'attenzione sui casi di studio. Riprendendo la metafora che accompagna e interpreta questa ricerca, dopo una mappatura estensiva del bacino di discorsi, mi avvicino a conoscere e attraversare un fiume specifico, sul campo. Il movimento è dunque un avvicinamento e una discesa: dalla scala nazionale dei discorsi politici e scientifici, a quella dei discorsi e dei processi territoriali e locali.

Il territorio su cui si svolge l'analisi sono i Sicani, una zona montano-collinare che si estende nella Sicilia sud-occidentale, tra il fiume Salso a est e il fiume Belice a ovest, in cui dal 2015 è stata istituita l'area interna Sicani. Per delle ragioni che analizzerò, questo territorio ha confini incerti e mobili: una geografia che mette assieme elementi fisici, politici, miti, storie e narrazioni. In questa indistinzione, i Sicani sono un oggetto geografico che avvicinerò senza ridurlo entro un perimetro univoco o nello spazio cartesiano di una cartografia. Considererò l'area interna Sicani come una tra molteplici geografie legate a diverse politiche e immaginari che negli ultimi anni hanno investito questo territorio.

Innanzitutto, presenterò il Gruppo di Azione Locale (GAL) Sicani che negli ultimi venti anni ha realizzato diversi progetti di sviluppo locale e turistico, lavorando a definire il *brand* e la destinazione turistica sicana. Analizzerò le azioni e immaginazioni di questo attore per comprendere con quali visioni e interventi concreti investe questo territorio: come vengono interpretati e rappresentati i Sicani dall'azione progettuale del GAL? Dopodiché prenderò in esame l'area interna Sicani, analizzando in particolare le visioni e azioni che realizza nel settore turistico: uno dei settori su cui il finanziamento a scala nazionale è in media più cospicuo (cfr. § 3.2.3). Anche qui, indagherò in che modo l'immaginario geografico della SNAI si traduca in interventi di riterritorializzazione di questa specifica area interna: le azioni della SNAI Sicani sono in continuità o in rottura con le visioni, il lessico e l'immaginario codificato per le aree interne a scala nazionale? Complessivamente, l'obiettivo dell'analisi di queste due politiche sarà comprendere come vengano risignificati e materialmente trasformati gli aspetti rurali e marginali di questo territorio.

Per analizzare questi processi farò riferimento a materiali raccolti nel lavoro sul campo che testimoniano le visioni e immaginazioni dell'attore locale: interviste, interviste itineranti, *go-alongs*, *focus group* e momenti di osservazione partecipante realizzati tra febbraio 2021 e

ottobre 2022<sup>83</sup>. Poiché anche qui l'analisi intende ricostruire le immaginazioni geografiche che sottostanno ai discorsi, farò particolare attenzione al linguaggio e alle metafore geografiche utilizzate dall'intervistato per descrivere il territorio sicano, le azioni e i processi considerati.

#### *4.1. Avvicinare e costruire il campo*



*Fig. 16: Dove inizia il campo, San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.*

Dove e quando inizia il campo? Quando si va per la prima volta in quel luogo, si suona quel campanello, si fa quella prima telefonata o intervista? O inizia prima, nei contatti, nelle discussioni, nelle relazioni che indirizzano e in qualche modo circoscrivono la costruzione dell'indagine? Complice la distanza dovuta alla pandemia, il mio campo è sicuramente cominciato in una serie di relazioni e discussioni, prima che con i sopralluoghi.

Dopo due prime visite isolate tra settembre e ottobre 2020, a causa della pandemia i sopralluoghi sui Sicani sono cominciati a febbraio 2021 e si sono conclusi ad aprile 2021 visitando alcuni dei più famosi attrattori turistici dei Sicani e conoscendo l'attore che li gestiscono e promuovono. La scelta dei luoghi è dipesa dalle domande di ricerca e dagli interessi del gruppo B4R che ha accompagnato le prime fasi del mio lavoro (cfr. Introduzione).

---

<sup>83</sup> Per una presentazione ampia di questi diversi metodi di lavoro sul campo rinvio al primo capitolo: cfr. § 1.4.2.

Le visite hanno riguardato Sambuca di Sicilia – eletto Borgo dei Borghi nel 2016<sup>84</sup>, il Comune ha avviato diverse politiche per la vendita di case a 1 euro, anche con il supporto di Airbnb<sup>85</sup> – Sant’Angelo Muxaro per incontrare il Sindaco e l’operatore turistico Val di Kam; San Biagio Platani per conoscere il direttore del GAL Sicani e infine Cianciana, Comune interessato da circa venti anni da un rilevante fenomeno di *second home tourism*.

Compreso che le questioni che mi interessavano ruotavano attorno alla trasformazione turistica del territorio sicano e ai discorsi che a varie scale accompagnano questo processo, al termine dei sopralluoghi ho focalizzato l’attenzione sulle recenti politiche e pratiche turistiche. Da un lato, ho quindi contattato le *stakeholders* a varie scale coinvolte nella realizzazione della Strategia Sicani e delle misure del GAL Sicani. Dall’altro, ho avvicinato le attori non istituzionali del settore turistico e promozionale: soggetti meno o affatto inseriti nelle architetture decisionali e che tuttavia sono parte dei processi di promozione e di sviluppo in chiave turistica. Seguendo l’idea di costruire quello che Calandra (2012) definisce un sistema d’ascolto territoriale, a orientare la selezione delle attori è stata la volontà di mettere in moto un processo comunicativo ampio: affiancare alle attori politico-istituzionali, le attori dell’associazionismo meno coinvolte nei processi di *policy-making*. L’obiettivo è stato rappresentare e ricomporre i diversi discorsi che muovono i processi di territorializzazione, includendo gli immaginari delle attori meno rappresentati.

---

<sup>84</sup> Per maggiori informazioni si veda: <https://borghipiubelliditalia.it/borgo/sambuca-di-sicilia/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>85</sup> Nel 2019 il Comune di Sambuca ha aperto il bando ‘Case 1 euro’ per vendere sedici immobili del demanio comunale, al prezzo simbolico di 1,00 euro e con un deposito cauzionale di 5.000,00 euro per garantire l’avvio dei lavori di ristrutturazione. L’iniziativa ha avuto grande successo, attirando clamore mediatico internazionale (Lino *et al.*, 2022). Una delle proprietà è stata venduta al *network* televisivo *Discovery Channell* che ha realizzato la serie ‘Home e Garden’, andata in onda dal 30 ottobre 2020 sulle reti HGTV. Dato il grande successo, il Comune ha annunciato di voler riproporre una nuova edizione del bando – ‘Case a 2 euro’ – e ha ispirato il vicino Comune di Bivona ad adottare, nel 2020, la stessa iniziativa. Nel 2020, la piattaforma di *short-term rentals* Airbnb ha acquistato una proprietà a Sambuca, cercando un *host* internazionale che possa gestire gli affitti brevi nella stessa proprietà per almeno 9 mesi: “una persona amante dell’avventura e dell’ospitalità che abbia voglia di trasferirsi per un anno in una casa a 1 euro appena ristrutturata nel borgo di Sambuca di Sicilia, diventarne l’*host* e immergersi nella cultura e lo stile di vita dell’Italia rurale. Maggiori informazioni sull’iniziativa di Airbnb al sito: <https://www.airbnb.it/d/1eurohouse-initiative>; e sul bando originario del Comune: <https://www.comune.sambucadisicilia.ag.it/Case%20a%201%20euro/Immobili%20a%201%20euro.htm>. Ultimo accesso: 13-01-2023. Per delle analisi su pratiche e discorsi delle turisti residenziali di Sambuca di Sicilia, si vedano: Lino *et al.*, 2022. Si segnala una possibile lettura di questo caso attraverso il concetto di gentrificazione rurale, utilizzato ad esempio da Marengo (2019) per un caso di studio che presenta alcune analogie.

Seguendo la modalità *snowball sampling* descritta nel primo capitolo, i primi ganci che hanno attivato le catene di contatti sono stati<sup>86</sup>: la tutor Giulia de Spuches e il gruppo di ricerca B4R; un esperto del Comitato Tecnico Aree Interne; due neo-rurali di Cianciana e le rappresentanti delle associazioni Via delle Rondini di Santo Stefano Quisquina e Ingegni di Palazzo Adriano. Da ognuna di queste persone sono partite reti di contatti prossimi per ruolo e progettualità: dalla tutor, il contatto con un attore e attrattore turistico di rilievo dell'area, ovvero l'Abbazia di Santa Maria del Bosco; dall'esperto del gruppo B4R, contatti con alcune amministrazioni locali, il GAL Sicani, l'agenzia MyHouse di Cianciana e il tour operator Val di Kam; dunque complessivamente attori istituzionali e del settore turistico. Tramite le due rappresentanti di associazioni, ho raggiunto soggetti non istituzionali, associazioni in vario modo impegnate nella promozione del territorio sicano: Sikanamente Santo Stefano Quisquina, Sikanamente Prizzi, Sikanania Trek di Prizzi, Via delle Rondini di Santo Stefano Quisquina, Teatro Andromeda di Santo Stefano Quisquina e Cunta e Camina di San Biagio Platani. Infine tramite l'esperto del CTAI, ho avuto il contatto di esperti di Formez e Deloitte che avevano seguito la costruzione della Strategia Sicani e tramite le due neo-rurali ho conosciuto altri neo-rurali e turisti stranieri di Cianciana.

La modalità *snowball sampling* ha favorito il contatto rapido con gli attori e l'ingresso nei processi e le dinamiche locali e al contempo ha reso più difficile che venissi in contatto con soggetti e progetti distanti di questa rete topologica (Varotto, 2020) di attori e progetti accomunati da visioni e modalità di intervento sul territorio. Una rete unita da trame di tipo sociale e progettuale, ma anche umane e relazionali nel senso che molti dei soggetti della ricerca sono persone che non condividono solo progetti e attività, ma spesso anche relazioni affettive e sociali. Una rete di cui io stessa faccio parte: se le due neo-rurali sono conoscenti del collettivo Emidio di Treviri (cfr. Introduzione); conoscevo sia l'esperto del CTAI che le due rappresentanti di Via delle Rondini e Ingegni tramite contatti precedenti. Questa modalità di procedere intessendo reti di relazioni fa del lavoro sul campo un'attività relazionale, emotiva e collaborativa (Semi e Bolzoni, 2022) che si costruisce attraverso delle interazioni che sono umane e personali, oltre che scientifiche e professionali. Questo significa che l'accesso al

---

<sup>86</sup> Riporto per esteso i nomi di tutte le persone intervistate in quanto alcune delle interlocutori sono personalità pubbliche a scala nazionale e locale. Di qui in avanti, citando le interviste, riporterò i nomi estesi con il cognome puntato: una scelta che mi aiuta a mantenere riservatezza nel riportare le affermazioni dell'intervistato che in alcuni casi hanno richiesto un clima confidenziale per esprimere giudizi su vicende politiche e progettuali.

campo dipende anche dalle capacità relazionali dell'è ricercatorè e dalla disponibilità, apertura e interesse dei soggetti della ricerca. Da questo punto di vista, la mia esperienza di campo è stata molto positiva. Le persone con cui ho lavorato mi hanno molto spesso orientata e integrata in attività e dinamiche locali, fino a ospitarmi o assistermi in imprevisti e contrattempi. Quando, in una notte di luglio 2021 tra le campagne di San Biagio Platani (AG), la mia macchina ha iniziato a non camminare più, Federica mi ha ospitata e mi ha aiutata a trovare un meccanico che di sabato ha sostituito la batteria. E così quando ho dovuto un trasloco, Federica e Pierangelo sono statè tra le persone che mi hanno aiutata a portare via gli scatoloni. E ancora, quando per festeggiare Pasquetta mi sono presentata a Filaga, frazione di Prizzi, non c'era alcuna sorpresa sul mio arrivo e Salvatore mi ha salutata dicendo: "ottimo, così ci dai una mano". Infine, quando il papà di una delle persone che avevo intervistato più spesso è venuto a mancare all'improvviso, è stato spontaneo andare al funerale. Quel giorno andando verso quel paese mi è stato chiaro che avevo costruito una rete di relazioni che andava aldilà della ricerca, entrando nella mia vita.

Con questa rete di contatti ho condotto diverse pratiche di ricerca. In una prima fase ho condotto otto interviste a testimoni privilegiatè, ovvero a ricercatorè e professorè esperti di aree interne, politiche di sviluppo locale o del territorio sicano (Giulia de Spuches, Dario Nardini, Barbara Lino, Annalisa Contato, Giovanni Frazzica, Luciana Macaluso, Mauro Ferrante). Dopodiché le interviste sul campo si sono divise per aree tematiche. Il primo slot di dodici interviste ha riguardato la SNAI e ha coinvolto il Sindaco (Milko Cinà) e un'assessora (Angela Cannizzaro) di Bivona, Comune capofila dell'area interna; un esperto del Comitato Tecnico Aree Interne (Filippo Tantillo); un esperto di Deloitte che aveva partecipato alla costruzione della Strategia per conto della Regione Siciliana (Vincenzo Cordone) e due rappresentanti di associazioni locali che hanno preso parte ai tavoli di progettazione della Strategia Sicani (Elisa Chillura, Epifania Lo Presti).

Il secondo slot di quindici interviste ha riguardato invece le politiche e le iniziative di sviluppo turistico sui Sicani e ha coinvolto alcunè amministratorè particolarmente attivè sul tema (Angelo Tirrito, Liborio Curabba, Giuseppe Cacioppo), il GAL Sicani (Angelo Palamenghi) e altrè *stakeholders* di settore: il tour operator Val di Kam (Pierfilippo Spoto), il responsabile (Carmelo Panepinto) dell'agenzia immobiliare MyHouse di Cianciana e i gestori di alcuni siti turistici dell'area, ovvero il Teatro Andromeda (Libero Reina, Christian Reina),

l'Abbazia Santa Maria del bosco (Paolo Inglese), l'Eremo di Santa Rosalia (Giuseppe Adamo) e l'Azienda agricola Dal Pollice Verde (Aldo Bongiovanni).

Il terzo slot di interviste ha indagato più in profondità alcuni aspetti della definizione dei Sicani come destinazione turistica. Dopo aver analizzato i discorsi dell'attore – più o meno istituzionale – che promuovono azioni di sviluppo turistico, ho focalizzato l'attenzione su quei soggetti che costruiscono i racconti del territorio sul campo: ovvero guide e rappresentanti di associazioni locali. Ho fatto nuove interviste con il tour operator Val di Kam e poi altre undici interviste e un *focus group* che hanno coinvolto il rappresentante (Giuseppe Traina) della sezione del Club Alpino Italiano dei Monti Sicani e le rappresentante (Federico Maniscalco, Salvatore Greco, Pierangelo Romano, Federica Savarino, Elisa Chillura, Ezio Martorana) di alcune associazioni di promozione turistica: Sikanamente Santo Stefano Quisquina, Sikanamente Prizzi, Sikania Trek di Prizzi, Via delle Rondini di Santo Stefano Quisquina, Cianciana Experience di Cianciana e Cunta e Camina di San Biagio Platani.

Il quarto e ultimo slot di interviste ha riguardato diversi temi tra il turismo rurale residenziale, le *amenity migrations* e la neo-ruralità, ritenendo di poterli sviluppare nel corso della ricerca. Ho condotto dodici interviste con alcune neo-rurali – persone legate ai Sicani per origini familiari o per reti di relazioni che sono tornate per avviare attività produttive connesse alla produzione e trasformazione agricola (Vincenzo Montalbano, Gianluca Montante, Laura Simoni) – e con delle turisti residenziali (Meredith Tabbone, Tamara Gary, Gary Holms) e nuove abitanti (Scott Thompson, Richard Holton, Lina Bains, Emanuelle Bains, Dani Bains), ovvero persone che hanno scelto di trasferirsi in modo temporaneo o definitivo nel territorio sicano per cambiare stile di vita. Queste interviste rinviano a delle questioni – quali il turismo residenziale, il *second home tourism*, la *rural gentrification* e le pratiche di neo-ruralità – che non ho avuto tempo per esplorare e dunque costituiscono materiali utili per piste di ricerca future.

Nell'ambito di questo capitolo mi rifarò prevalentemente ai risultati emersi dalla fase di sopralluoghi e dal primo slot di interviste, lasciando la discussione dei risultati del terzo slot di interviste al prossimo capitolo.

#### 4.2 (In)definire i Sicani

Il termine ‘Sicani’ è polisemico in quanto individua un popolo dell’antichità, dei rilievi montuosi, delle storie mitiche e delle geografie progettuali. Ma sicana forse è anche un tratto di costa della Sicilia meridionale e sicuramente sicani sono alcuni racconti legati al *branding* territoriale di diversi soggetti ed enti di promozione turistica. Questa polisemia dei Sicani si traduce in senso spaziale nella coesistenza di diverse geografie che dipendono dal punto di vista da cui si guarda e dai soggetti, luoghi e relazioni che si considerano. Pensando con Massey (1993), possiamo dire che quella dei Sicani è una geografia relazionale ovvero non definibile in senso cartesiano attraverso un perimetro lineare e univoco: “geographers have long been exercised by the problem of defining regions, and this question of definition has almost always been reduced to drawing lines around places. I remember some of my most painful times as a geographer have been spent unwillingly struggling to think how one could draw a boundary around somewhere like ‘the East Midlands’” (*ivi*, p. 64). In questo passaggio, Massey decostruisce la logica rappresentazionale che ha caratterizzato la geografia moderna e in parte contemporanea, per descrivere una geografia relazionale e processuale i cui elementi sono irriducibili alla razionalità oggettivante o al piano cartesiano: i fatti geografici sono ontologicamente legati alla prospettiva di chi li guarda, risultando da intrecci di prospettive, relazioni e traiettorie spazio-temporali. Al centro del pensiero di Massey c’è una decostruzione del concetto di spazio cartesiano inteso come superficie piana, data, oggettiva e quantificabile in cui le altre soggettività sono private delle loro storie e traiettorie. Contro questo spazio come *single narrative*, Massey pensa lo spazio come relazionale, dimensione di possibilità, molteplicità e processualità, incorporato nelle pratiche sociali, nelle rappresentazioni e nei discorsi: “entities and identities (be they places, or political constituencies, or mountains) are collectively produced through practices which form relations; and it is on those practices and relations that politics must be focused” (*ivi*, p. 148). Anche se la categoria con cui lavora Massey è lo spazio la sua riflessione aiuta a inquadrare il territorio<sup>87</sup> di studio. Pensando dalla

---

<sup>87</sup> Diversæ autoræ hanno riflettuto sulla possibilità di applicare la riflessione di Massey sullo spazio, al concetto di territorio. Una traduzione possibile in forza delle differenze linguistiche e concettuali tra la geografia italiana o francofona e quella anglofona. Ad esempio Governa (2014) ritiene che l’integrazione tra spazio e territorio – tra l’approccio relazionale e l’approccio territoriale – sia possibile e desiderabile: un modo per estendere i concetti fuori da tradizioni rigide che creano opposizioni, dualismi e non interpretano la complessità dei fenomeni e dei processi geografici. Similmente, analizzando i concetti di spazio, territorio e territorialità, Raffestin (2012) afferma la necessità di interpretare le categorie in modo flessibile: dato che i concetti hanno una storia e un contesto d’uso che li connota, li caratterizza e li costringe, bisogna piegarli aldilà di rigide distinzioni e steccati disciplinari. Usare i concetti come ponti tra discipline e mondi linguistici.

prospettiva di una spazialità relazionale, si comprende che i Sicani sono un territorio che non può essere compreso come un ritaglio della superficie terrestre, un'estensione circoscritta e delimitata, bensì come una costruzione culturale prodotta da narrazioni, progettualità e politiche: una geografia investita da processi di territorializzazione (Raffestin, 2019 [1980]) e significazione (Turco, 1988) non privi di contestazioni e negoziazioni. Dunque per descrivere questo territorio, bisogna considerarlo come un insieme di storie, traiettorie e relazioni sociali, politiche ed economiche. Una geografia molteplice e relazionale che esprime tante *visées intentionnelles* quante sono le geometrie di attori che la producono. Si tratta, quindi, di rappresentare i Sicani in modalità reticolare e non areale (Dematteis, 1990): non considerare questo territorio come una porzione di spazio le cui proprietà sono definite in modo deterministico dalle caratteristiche metriche della superficie euclidea e cartesiana; bensì come una rete di soggetti ed enti che intrattengono relazioni materiali e immateriali. Una geografia relazionale e processuale che costruisce configurazioni spaziali complesse, mobili e transcalari.

#### 4.2.1 Storie e miti sicani

Scavando nella polisemia di questo termine, si incontra innanzitutto la storia di un popolo dell'antichità. Gli studi archeologici che ricostruiscono la presenza dei Sicani ritengono che questo popolo proveniente dall'Asia minore nel periodo eneolitico si spostò tra la penisola iberica, la Francia meridionale e la penisola italiana (Spatafora, 2010). Arrivati in Sicilia, si installarono inizialmente nella parte orientale dell'isola, per poi spostarsi nella parte sud-occidentale e in particolare attorno al fiume Platani, scelto come baricentro e infrastruttura di comunicazioni e commerci. Presenti dal III millennio a.C., i Sicani hanno abitato la parte centro-meridionale dell'isola occupando un vasto territorio delimitato a nord dai rilievi montuosi, a est dal fiume Imera meridionale e a ovest dal fiume Belice. Dalle attestazioni archeologiche, la presenza dei Sicani è stata rinvenuta a Sant'Angelo Muxaro, a Joppolo



Giancaxio<sup>88</sup>, Caltabellotta<sup>89</sup>, Sambuca di Sicilia<sup>90</sup> e Cattolica Eraclea<sup>91</sup>: una geografia solo in parte emersa, a causa della lentezza delle campagne di scavi che da decenni interessano l'area in modo intermittente.



Fig. 17: Sistemi insediativi e vallate fluviali nella Sicilia occidentale in età arcaica. Fonte: Spatafora, 2010.

La storia dei Sicani è connessa quindi al fiume Platani che rappresenta un elemento geografico centrale nelle vicende e nella territorialità sicana, tanto nell'antichità quanto in epoca

<sup>88</sup> Nella rocca adiacente al castello medioevale che fu di proprietà dei Colonna, sono stati rinvenuti resti preistorici del II millennio a.C. tra cui una tomba a *thólos*, in cui il mito vuole che sia stato seppellito il re Cocalo.

<sup>89</sup> A Caltabellotta è presente un importante sito indigeno ellenizzato. Numerose tracce al di sotto dei resti dell'abitato greco datato alla fine VI secolo a. C., hanno fatto supporre che l'area fosse abitata già in età preistorica e che fosse presente un villaggio indigeno databile tra l'VIII ed il VII sec. a. C.

<sup>90</sup> A Sambuca di Sicilia è presente l'importante sito archeologico di monte Adranone che ospita i resti dell'antica città Adranon, insediamento indigeno la cui storia deriva dai contatti tra i Sicani e gli Elimi e in un secondo momento, con l'occupazione greca nel VI sec. a.C., dai contatti tra Greci e Fenici.

<sup>91</sup> Tra i più importanti siti ellenici presenti in Sicilia, Eraclea Minoa si estende su un promontorio che fa parte nella Riserva Naturale Foce del Fiume Platani. Riportato alla luce nel 1957, il sito comprende un *antiquarium* e un teatro, con cavea che guarda verso il mare, è costruito ad incastro con conci di marna ed è suddiviso in dieci gradoni e nove settori. Le origini di questo sito affondano nel mito della spedizione di Minosse in Sicilia. Come racconta tra gli altri Diodoro Siculo, essendo stato ucciso il re cretese, qui i compagni di Minosse in fuga fondarono Minoa per celebrare il re morto per mano di Cocalo, signore dei Sicani.

contemporanea. Ad esempio, tra la fine dell'VIII e l'inizio del VI sec. a.C. con l'arrivo dei Greci e dei Fenici, per i Sicani il fiume divenne un'infrastruttura commerciale, relazionale e in certi casi difensiva. Tramite il fiume i Sicani avviarono importanti rapporti in particolare con i Greci, al punto che si è parlato di un'archeologia di incontri (Spatafora, 2010) dal punto di vista delle modalità insediative, della cultura abitativa, dell'organizzazione degli spazi urbani e dei luoghi sacri. Una storia, quella tra Greci e Sicani che si intreccia anche con il mito.

Come riportano diversi resoconti storici, l'arrivo dei Greci in Sicilia è legato alla fuga di Dedalo che, giunto in Sicilia per scappare dal re di Creta Minosse, trovò rifugio presso il re sicano Cocalo, diventando architetto della sua reggia. Nella città arroccata di Sant'Angelo Muxaro si riconosce infatti l'antichissima Càmico che, come racconta Diodoro Siculo<sup>92</sup>, sarebbe stata fortificata da Dedalo.

“Dedalo si trattenne molto tempo presso Cocalo e i Sicani, ammirato per la sua grandezza nell'arte. In quest'isola costruì alcune opere che rimangono ancora oggi. Vicino a Megaride costruì ingegnosamente la cosiddetta kolymbetra, dalla quale sbocca nel mare, che è vicino, un grande fiume chiamato Alabone. Presso l'attuale Agrigento, nel luogo chiamato Camico, costruì una città che si trova su di una rupe, la più salda di tutte, assolutamente inespugnabile con la violenza: con un artificio ne fece la salita angusta e tortuosa, da potersi difendere con tre o quattro uomini. Perciò Cocalo in questa città fece costruire la reggia, vi depositò le sue ricchezze e la conservò inespugnata grazie alla inventiva dell'architetto [...] Minosse, re dei Cretesi, in quell'epoca padrone del mare, quando fu informato della fuga di Dedalo in Sicilia, decise di fare una spedizione contro l'isola. Preparata una considerevole forza navale salpò da Creta e approdò in territorio di Agrigento nel luogo chiamato da lui Minoa. Quando l'armata fu sbarcata vennero inviati messaggeri al re Cocalo: Minosse reclamava Dedalo per punirlo. Cocalo lo invitò ad un incontro, e dopo aver promesso che avrebbe eseguito ogni cosa, ricevette ospitalmente Minosse. Mentre Minosse era al bagno, Cocalo trattenendolo di più nell'acqua calda lo uccise e restituì il corpo ai Cretesi, adducendo come causa della morte il fatto che era scivolato nel bagno e caduto nell'acqua calda era morto. Poi coloro che lo avevano accompagnato nella spedizione seppellirono splendidamente il corpo del re, costruirono un duplice sepolcro, e posero le ossa nella parte nascosta, mentre in quella scoperta costruirono un tempio di Afrodite” (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, 61; IV, 78-79).

---

<sup>92</sup> La storia di Dedalo e Cocalo è riportata almeno anche nell'*Epitome* di Apollodoro di Atene e ne *Le Storie* di Erodoto di Alicarnasso.



Fig.18: Sant'Angelo Muxaro. Fonte: YouOnTour.it

Tra i segni più importanti della presenza sicana sul territorio c'è la necropoli di Sant'Angelo Muxaro, di cui sono state messe in luce oltre duecento tombe scavate nella roccia del pendio meridionale. Le tombe – del tipo a grotticella e del tipo a *tholos*, databili dal XIII al VI sec. a. C. – rappresentano uno degli iconemi (Turri, 2018 [1998]) del paesaggio di Sant'Angelo Muxaro e del mitico paesaggio sicano in genere. Data la centralità di questo territorio nella storia sicana, a Sant'Angelo Muxaro è stato istituito il Musam: museo archeologico che raccoglie una significativa selezione di corredi delle tombe e reperti di altro genere. In particolare, il sito è famoso per il rinvenimento di due anelli d'oro e di quattro Pàtere d'oro – dei vasi rituali poco profondi – di cui l'unica superstite si trova oggi al *British Museum*.

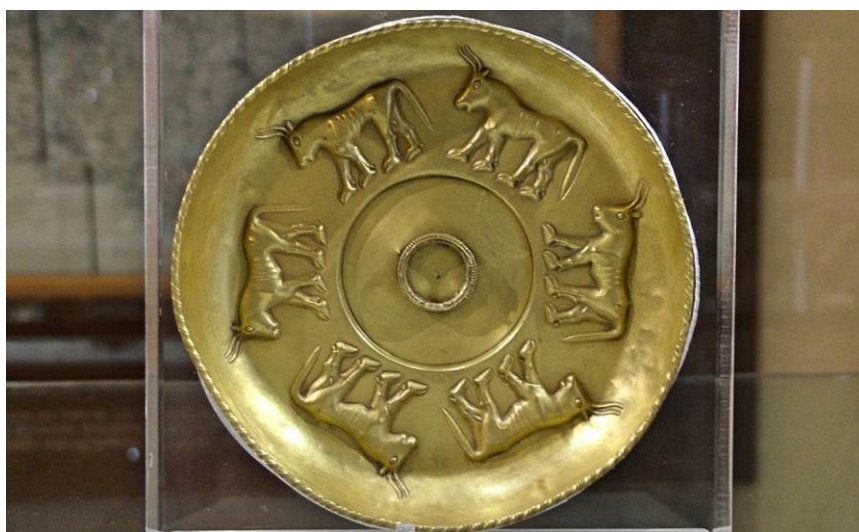


Fig.19: La Pàtera aurea di Sant'Angelo Muxaro. Fonte: Vie dei Tesori Magazine, 2021.

Questo mito e la storia arcaica a cui si rifà rappresentano elementi importanti della territorialità sicana, entrando nell'immaginario collettivo, politico e di promozione del territorio. Il mito di Dedalo e Cocalo è riportato infatti su diverse pagine dedicate al turismo e portali di informazione<sup>93</sup>, ma anche nelle narrazioni di agenzie turistiche e di *marketing* territoriale. Ad esempio, su un portale di promozione del Comune di Cianciana<sup>94</sup>, nel riportare il mito di Dedalo e Cocalo si cita il fiume Platani come autostrada dell'antichità che ha funzionato da culla della civiltà sicana, facendola fiorire attraverso scambi e interazioni. In modo molto interessante, si considera il fiume – in quanto baricentro intorno al quale si sono formati la civiltà e il territorio sicano – come un elemento geografico di connessione e relazione. Oltre che nel discorso promozionale, il mito e la storia arcaica dei Sicani entrano anche nel racconto contemporaneo del territorio. Durante le interviste con le rappresentanti di associazioni di promozione del territorio, chiedendo di definire il territorio sicano attraverso elementi fisici, culturali o di altro genere, è stata frequente da parte dell' intervistato l'associazione con le storie arcaiche e mitiche. Ad esempio:

“per raccontare cosa sono i Sicani c'è poi anche questo fatto mitologico, storico. I Sicani con il re Cocalo. La storia di Dedalo che fuggì dal Labirinto di Minosse e venne ospitato da Cocalo, difeso dalle grinfie di Minosse. Tra mito e realtà c'è qualcosa di veritiero. Questa è la nostra zona” (Salvatore G., 2021)

“Si è creata questa identità dei Sicani che non sono solo le montagne, non sono solo i beni ambientali, ma è la popolazione sicana primigenia, tra le popolazioni primigenie della Sicilia. Che ha ancora forte l'identità anche fisiognomica. Ancora c'è questa fisiognomica e c'è un insieme di culture e tradizioni affascinante” (Angela C., 2021).

Come testimoniano questi estratti, il popolo arcaico e il mito a cui è connesso sono ritenuti significativi nella definizione del territorio sicano. In altri termini, queste storie – più e meno finzionali – rappresentano le prime geo-grafie sicane: le prime narrazioni che nominano e individuano questo territorio, descrivendone le risorse e gli usi. Un'importante narrazione finzionale territorializzante (Tanca, 2020) che ancora identifica e dà significato a quest'area e alle comunità che la abitano. Come racconta un altro intervistato:

---

<sup>93</sup> Ad esempio, si veda: <https://www.agrimentoierieoggi.it/camico-3/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>94</sup> <https://www.cianciana.info/index.php/ambiente/99-il-platani-e-i-sicani>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

“i Greci pensavano che dietro l’ospite si potesse nascondere la divinità e quindi dovevano ospitare bene. E difatti incontrarono i Sicani lungo il fiume che li connetteva. Noi siamo il frutto di questi incontri. Dunque questa cosa dell’ospite che vale nella doppia accezione l’abbiamo ereditata: ci appartiene in maniera involontaria” (Salvatore G., 2021).

È interessante notare, cioè, che il mito di Dedalo e Icaro contribuisce a definire la territorialità<sup>95</sup> sicana, in particolare rispetto ai valori dell’accoglienza e dell’ospitalità che sono attribuiti al popolo Greco e che vengono letti anche nella geografia fisica del territorio, interpretando il fiume Platani come elemento connettivo e relazionale. In questo senso, la sicanità arcaica e mitica è un elemento che, assieme ad altri che analizzerò, definisce l’immaginario territoriale sicano. Da questo punto di vista, le storie antiche e mitiche – accennate qui in modo superficiale – compongono una prima geografia relazionale di questo territorio legata a discorsi mitici e arcaici che ancora abitano i paesaggi e i racconti.

#### *4.2.2 Le montagne di mezzo sicane*

Se dunque quest’area prende il nome dall’antico popolo che la abitò, i suoi confini si confondono tra storie mitiche e caratteri geografici poco definiti. Dal punto di vista fisico, i Sicani sono una catena montuosa che si dispiega per circa 1000 km<sup>2</sup> tra le provincie di Agrigento e Palermo, tra le aste fluviali del fiume Belìce a ovest, e del Platani a est. A nord, i Monti Sicani confinano con la dorsale di Rocca Busambra – nella Riserva Naturale Orientata Bosco della Ficuzza – che viene considerata porta d’accesso ai Sicani. A est, i Sicani si saldano con i Monti Erei da cui sono separati dal fiume Platani; a ovest sfumano verso il paesaggio collinare del fiume Belìce, mentre a sud si abbassano fino a confondersi con un susseguirsi di colline e pendii che degrada verso la costa meridionale: il grande tavolato rurale caratterizzato da secoli di attività agricola. Si tratta di un sistema montuoso che alterna vallate collinari e rilievi, andando dai 300 mt slm della valle del Platani, fino alla quota massima di 1.578 mt slm di Monte Cammarata.

---

<sup>95</sup> Il concetto di territorialità attraversa in più momenti questa tesi e sarà centrale in particolare in questo capitolo. Per una definizione, cfr. § 1.3.

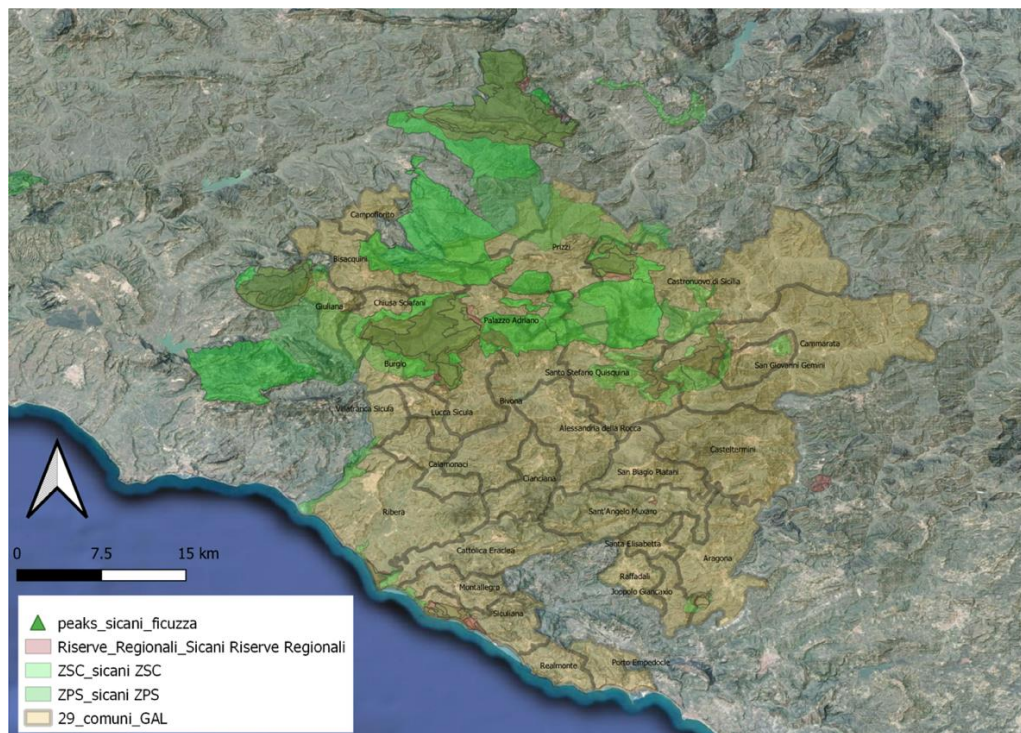
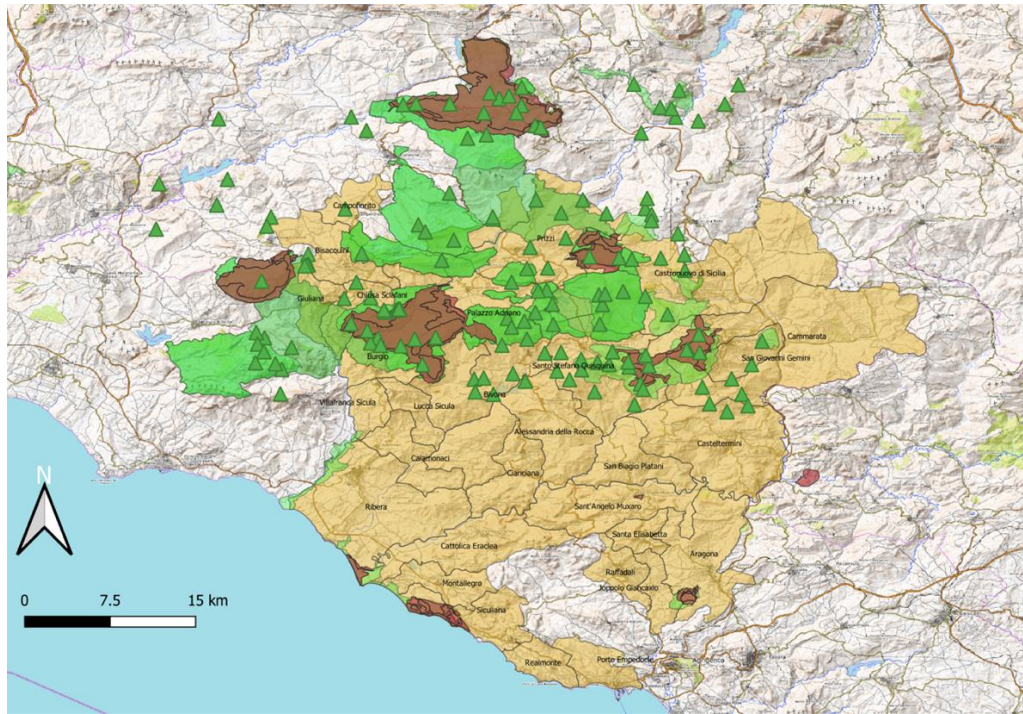


Fig. 20 e 21: I monti Sicani e le Riserve Naturali Orientate. Fonte: Sikania Trek, 2021.

È interessante notare che queste montagne non sono molto presenti nelle descrizioni di geografia fisica. Nella famosa collana di monografie fondata da Roberto Almagià e diretta da Elio Migliorini, nel volume dedicato alla Sicilia (Pecora, 1974), i Sicani non compaiono né nell'indice né nelle carte a corredo. La zona è trattata all'interno della descrizione della Sicilia

sud-occidentale, come parte di un sistema di altipiani interni dell'isola di cui si descrivono in particolare le emergenze idrografiche. Dal punto di vista orografico, i monti Sicani vengono descritti come montagne non molto rilevanti. Dopo aver analizzato con esattezza le zone montane del versante nord dell'isola, Pecora descrive i Sicani come una zona di formazioni collinari di natura argillosa o marnosa risalenti all'epoca miocenica e comprese tra i 400-600 metri di altitudine. In mezzo a queste colline monotone si individuano dei rilievi distribuiti in maniera irregolare. Masse calcaree o calcareo-dolomitiche del mesozoico definite rocche. L'insieme di questi elementi forma un paesaggio ibrido tra caratteristiche montane, rurali e costiere, al punto che Pecora parla di un'ambiguità intrinseca del territorio sicano: “una zona montano-rurale contesa tra la costa e l'entroterra” (*ivi*, p. 20). Questo aspetto di indefinitezza del territorio culmina in una descrizione: “appena più a sud tali masse, tenendosi abbastanza vicine l'una dall'altra, tendono a dar corpo ad una pur poco consistente fascia montagnosa che da Sambuca di Sicilia volge fino a Cammarata, e qui appunto culminano nel monte omonimo (1.580 m.) i cosiddetti monti Sicani” (*ivi*, pp. 18-19).

Come scrive de Spuches (de Spuches e Sabatini, 2022), quest'opera è una monografia importante – tra le più importanti degli anni '70 – che delinea la geografia di quel periodo. Con l'approccio tradizionale dell'epoca, Pecora dà un quadro dell'isola dal punto di vista fisico, umano, economico e storico-artistico. È interessante rilevare che in questa descrizione i monti Sicani sono definiti ‘cosiddetti’: aggettivo che lascia intuire la difficoltà dell'autore di riconoscere questi rilievi all'interno di un sistema montuoso noto o facilmente identificabile. In modo simile, se si consultano descrizioni più recenti, affiora un carattere di indistinzione e vaghezza attorno ai monti Sicani, definiti da Alaimo (2011) come una disomogenea e discontinua successione di rilievi di natura prevalentemente carbonatica, irregolarmente ripartiti, talvolta isolati o confusamente aggregati. Confrontando queste descrizioni, emerge una certa difficoltà a definire il territorio sicano dal punto di vista fisico e percettivo, facendo parlare di una geografia quasi invisibile (de Spuches e Sabatini, 2022), poco o nulla trattata dai testi geografici tradizionali. Al contempo, appare anche un paesaggio mosso (*ibidem*) dal punto di vista percettivo, in quanto sfugge a una visione d'insieme chiara. In particolare, questo aspetto di indefinitezza sembra legato anche al fatto che i rilievi presentano profili poco distinguibili o verticali che rendono i monti Sicani un interessante esempio di “montagne di mezzo” (Varotto, 2020).

Se dal punto di vista altimetrico i monti Sicani rientrano nella fascia della media montagna<sup>96</sup>, riprendendo la definizione del geografo padovano, dal punto di vista antropologico possono essere considerate montagne di mezzo. Come sostiene Varotto, il solo criterio altimetrico – espressione di un approccio geometrico e zenitale – non permette di comprendere la varietà e complessità dei territori montani. Questo criterio infatti esclude un’ampia gamma di territori che, se non raggiungono le quote di montuosità, sono montani dal punto di vista del genere di vita antropico e della cultura dell’abitare: la “montanità”, secondo Varotto, ha a che fare con la relazione che l’abitante instaura con le aree di quota in termini di coesistenza e appartenenza all’orizzonte montano. In questo senso, Varotto considera come montagne di mezzo tutti quei rilievi non eccellenti dal punto di vista altimetrico o paesaggistico, ma caratterizzati da un complesso di fattori che li rendono montani: dalle condizioni di accessibilità, ai modelli insediativi, ai tipi di attività economiche. Analogamente, i Sicani sono montagne prive di verticalità e quote estreme: montagne morbide, senza simboli forti ed eccellenze certificate. Questo aspetto della montanità è confermato dalle percezioni di alcuni attori locali. Ad esempio, un intervistato della sezione di Santo Stefano Quisquina del Club Alpino Italiano (CAI) definisce i Sicani come:

“un gruppo montuoso con caratteristiche morfologiche e orografiche diverse rispetto ad altri gruppi montuosi della Sicilia. Non hanno una catena montuosa ben definita. Come l’appennino calabro, le Madonie, i Nebrodi che sono delle catene montuose definite: danno quest’idea. Qua c’è un’alternanza di creste, dorsali, intercalate da tantissime valli, falsipiani... è questa alternanza di catene montuose e vallate che connota il paesaggio” (Giuseppe T., 2021).

---

<sup>96</sup> In Italia si indicano come media montagna i rilievi compresi tra i 600 e i 1500 mt slm: soglia al di sopra della quale si individua l’alta montagna, la fascia in cui scompare la presenza umana permanente che diventa stagionale e connessa al pascolo o a frequentazioni turistiche. Come scrive Varotto, la media montagna è la fascia montana prevalente del territorio nazionale, con un baricentro meridionale posto tra la dorsale appenninica e insulare.





*Figg. 22-23: Il lago Leone tra Santo Stefano Quisquina e Prizzi. Il panorama dal Teatro Andromeda, fino alla costa di Ribera. Fonti proprie, 2021.*



Figg. 24 e 25: Alcune cime dei monti Sicani. Fonte: Sikania Trek, 2021.

Se quindi i monti Sicani non sono emergenze molto distinguibili a causa dell’alternanza di profili poco riconoscibili ed elevati, la poca conoscenza di queste montagne sembra derivare anche da fattori storico-culturali: un insieme di elementi che sono emersi intervistando le rappresentante delle associazioni su quanto i monti Sicani siano conosciuti e vissuti dalle turisti e dalle locale.

“Da un punto di vista storico hanno avuto la funzione vitale di simbiosi tra uomo e natura. A Carcaci trovi ancora le vecchie carbonaie, dove l’uomo sfruttava il bosco senza danneggiarlo per fare il carbone, poi trovi i pastori e le pecore, il pagliaio e così via. Negli ultimi anni invece c’è stato un abbandono di queste montagne. Lo spostamento a valle verso le città ha reso inutile questo tipo di sfruttamento delle montagne [...] Manca la coscienza che ti porta poi a disprezzare il territorio. Viverle: abitare i borghi, abitare nuovamente queste montagne significherebbe anche avviare di nuovo questo scambio alla pari uomo-natura, che è saltato. Non ce ne curiamo, non è importante per noi” (Salvatore G., 2021).

“Io credo che c’è ancora tanto da fare per creare un’identità dei monti. Credo che per sentire un’identità della montagna bisogna sentirsi legati alla montagna. Se non c’è prima una cultura dei monti Sicani che significa vivere la montagna, io non sono sicuro che si riesca a costruire un’identità. Qualcosa mi deve dare e qualcosa io devo dare a questa montagna per creare un’identità. Se queste montagne mi danno lavoro, è normale che io mi senta parte di loro. Se dò un contributo, creo un indotto, allora mi sento parte. Ma se queste cose sono un po’ scollegate... Prima queste zone erano veramente abitate. I caseggiati che si vedono prima erano abitati. Ora c’è qualche pascolo, qualche cosa, ma insomma [...] Secondo me c’è stato un *gap* tra la generazione dei miei nonni e quella dei miei genitori. Loro erano molto legati alla montagna per caccia, raccolta di asparagi e tutte le erbe spontanee. Per esigenze materiali avevano un contatto molto diretto. Mentre la generazione dei miei genitori è stata quella che ha lasciato il paese: la generazione che si è spostata per fare gli studi, la prima generazione che ha conosciuto altre realtà. Persone che ormai vivono in contesto urbano e tornano qui nei fine settimana e nelle ferie. C’è stata una cesura, un distacco. Però questa generazione ha perso quel rapporto diretto con la montagna. Non la conoscono. I miei genitori non vanno mai in montagna. In campagna sì, ma in montagna per fare un’escursione, no, mai. Il concetto di andare a fare una passeggiata nel bosco, mai. Non è una cosa comune, né per i miei né per gli amici dei miei. C’è stato questo salto: per esigenze nuove il contatto con la natura è stato messo da parte. Un conto è chi ha la campagna, ma la montagna è un’altra cosa” (Pierangelo R., 2021).

“Debbo dire che c’è poca conoscenza. C’è una conoscenza legata al passato culturale. C’è una conoscenza legata alla campagna. Si vedono le montagne da lontano, come degli oggetti estranei perché tu ci vai in montagna per fare qualche cosa. Laddove non c’è niente, si vede la montagna come un qualcosa di selvaggio, legato in modo ancestrale alle difficoltà di questo territorio. Nel senso che si andava dov’era riparato, si coltivava dove c’era terreno fertile: non dove c’era la montagna. La montagna è qualcosa di ostile. Anche ora c’è una convinzione simile. Questo fa sì che molti conoscono la montagna dove c’è un’attività, una produzione, ma tutto il resto molti non lo conoscono” (Giuseppe T., 2021).

È interessante notare che in queste testimonianze tuttø læ intervistatø impostano il discorso opponendo due dimensioni temporali: passato e presente. Nel passato recente, si ritiene che ci fosse una conoscenza della montagna connessa alle pratiche dell’abitare e del produrre che sono i due campi semantici più evocati: dalle attività di coltivazione, pastorizia e forestazione, fino a varie forme di abitare, presidiare e occupare i luoghi di montagna. In modo molto interessante, nel parlare di abbandono della montagna læ intervistatø fanno riferimento alla fine del modello di pluri-attività economica (Ciuffetti, 2019) che ha caratterizzato il loro territorio, coinvolgendo la montuosità come risorsa essenziale di economie e pratiche spaziali. Questo rapporto è comunicato attraverso immagini di contatto, legame, uso e relazione – fino ad arrivare alla simbiosi – che traducono il rapporto di sostentamento materiale che le passate generazioni intrattenevano con le montagne. Da questo tipo di rapporto derivava una forma di conoscenza specifica, legata a luoghi e pratiche dell’abitare e del produrre. In modo molto interessante læ intervistatø fanno quindi riferimento a una conoscenza del paesaggio montano come riflesso

dell'azione territoriale (Turri, 2018 [1998]): connessa e funzionale all'uso produttivo, energetico e abitativo che si faceva dell'ambiente montano.

Rispetto al presente, invece, le intervistate parlano dei flussi migratori che hanno portato diverse generazioni ad abbandonare i paesi dell'entroterra, interrompendo l'uso attivo delle risorse del territorio. Dal punto di vista della conoscenza della montagna, questi movimenti si traducono in immagini di cesura e frattura. Come sostiene Turri, infatti, un territorio abbandonato diventa un territorio poco conosciuto in cui si perdono conoscenze contestuali, produttive e culturali: memoria di e nei luoghi che si riversava nella toponomastica e nei saperi abitanti. In un territorio abbandonato – dice ancora Turri – si distrugge o si cancella il paesaggio abitato: quel paesaggio prodotto dalle pratiche di chi ne usa e trasforma risorse materiali e immateriali. Implicitamente, dunque, nel discorso le intervistate si muove l'idea che lo spopolamento delle montagne abbia prodotto fenomeni di deterritorializzazione: interruzioni di relazioni tra individui e ambiente che hanno reso i loro paesaggi fragili (Tarpino, 2016), impoverendoli dal punto di vista culturale e ambientale. Perso quel legame attivo e vitale con la montagna, le intervistate sostengono che si assista a una recente riscoperta dei monti Sicani, non più connessa a usi produttivi, ma a nuove sensibilità ambientaliste e a pratiche sportive escursionistiche. In altre parole, queste montagne sono presenti in modo discontinuo nell'immaginario locale: elementi geografici con cui le comunità hanno avuto relazioni alterne, oscillando tra visibilità e invisibilità, importanza e dimenticanza, uso e abbandono.

“Sono montagne che non sono mai state molto considerate. Non hanno avuto mai l'attributo di montagne come le Madonie, l'Etna. Adesso stanno per essere scoperte e magari ci sarà qualche pubblicazione più completa. È proprio la scoperta di questo come un ambito montano con le sue peculiarità e caratteristiche. Non quindi una via di mezzo tra la costa e la collina [...] Si è diffusa la pratica escursionistica anche in questi territori. Un po' a rilento forse, ma si è diffusa una maggiore sensibilità verso l'ambiente [...] Ci sono persone che hanno questa passione in solitaria che hanno questo senso di appartenenza, ma è una cosa molto embrionale” (Giuseppe T., 2021).

I monti Sicani sembrano quindi aver attraversato la parabola che ha coinvolto, più in generale, il mondo montano-rurale negli ultimi decenni: la trasformazione della montagna produttiva, in montagna ludica e di intrattenimento (Varotto, 2020). All'interno di questo quadro si situa anche il tentativo di istituzione del Parco dei monti Sicani. Negli ultimi anni, rilevando la presenza di emergenze vegetazionali, faunistiche e geologiche di pregio, si è cominciata ad affermare la valenza non solo ambientale, ma anche turistica di queste montagne.

In questo quadro, nel 2014 la Regione Siciliana ha cercato di istituire il Parco naturale regionale dei Monti Sicani. Il tentativo – che si è ripetuto per quattro volte – prevedeva la creazione di un’area di tutela di 43.687 ettari suddivisi tra dodici Comuni<sup>97</sup>. Il Parco avrebbe ricompreso alcune zone già interessate da vincoli: la Riserva Naturale Orientata (RNO) Monte Cammarata, la RNO Monti di Palazzo Adriano e Valle del Sosio, la RNO Monte Carcaci e infine la RNO Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco. Secondo alcuni attori locali, il Parco avrebbe avuto un ruolo strategico non solo nella tutela della biodiversità, ma anche nella valorizzazione dell’area come destinazione turistica:

“il Parco dei monti Sicani non è solo una zona, è anche l’ufficialità di un’area, di una valenza ambientale. Tu puoi dire che hai un prodotto biologico, ma se non hai una certificazione è un’idea tua. Avere un Parco significa avere l’ufficialità che sei all’interno di una zona di una certa valenza. Io per anni sono andato in giro per le fiere a dire che proponevo i *trekking* all’interno del Parco dei monti Sicani. Sai quanti monti ci sono in Italia? Appena parlavo del Parco: ‘Parco dei monti Sicani?’ [intono interesse, curiosità, *nda*] ‘Interessante, prendo il materiale’ Questa è la reazione che avevo dalle persone” (Giuseppe A., 2021).

Prima ancora che come ente di tutela, secondo l’intervistato il Parco servirebbe innanzitutto come strumento di promozione del territorio, utile a certificare l’interesse ambientale e rendere l’area oggetto di frequentazione turistica. Similmente, Provenzano (2010) ritiene che l’istituzione del Parco serva ad aumentare la visibilità e riconoscibilità del territorio attraverso iniziative di *marketing* e promozione turistica a partire dall’adozione di un logo, utilizzabile dalle aziende dell’area per certificare e pubblicizzare i prodotti. Facendo leva su elementi di pregio ambientale e paesaggistico, l’autore ritiene che il Parco possa incentivare un “turismo sostenibile delle quattro L (*leisure, landscape, learning e limit*) – sfruttando – la natura come *relax* o come occasione per esercitare sport, conoscenza, scoperta, educazione” (*ivi*, p. 17).

---

<sup>97</sup> Palazzo Adriano, Chiusa Sclafani, Prizzi, Castronovo di Sicilia, Contessa Entellina e Giuliana (in provincia di Palermo), Burgio, Bivona, San Giovanni Gemini, Cammarata, Santo Stefano Quisquina e Sambuca di Sicilia (in provincia di Agrigento).



Fig. 26: Logo del Parco dei monti Sicani. Fonte: Ass. Agricoltura, Sviluppo Rurale e Pesca Mediterranea, 2014.

Tuttavia ad oggi il tentativo di costituzione dell'ente è rimasto incompiuto a causa dei ricorsi presentati al TAR da alcune proprietarie di terreni e attività che ricadono nel perimetro del Parco. La decisione del TAR è dovuta all'erronea inclusione di aree interessate da attività economiche – quali cave di estrazione di inerti, attività agricole, zootecniche e venatorie – che non potrebbero essere ricomprese nel Parco<sup>98</sup>. Come emerge dalle interviste, le ragioni del contrasto dipendano dalla percezione diffusa che il Parco rappresenti uno strumento vincolistico, più che di sviluppo economico e turistico:

“tutto questo si è scontrato con alcuni problemi. Innanzitutto, l'istituzione è arrivata in un momento di taglio di finanziamenti, di fondi. Dall'altro lato è mancata da subito una politica attiva che con gli altri Parchi si è fatta. Quando fai un Parco gli investimenti pubblici ci devono essere. Non ci deve essere solo la perimetrazione e il regolamento che dice cosa non si può fare. Bisogna fare subito un piano di gestione e un piano di sviluppo economico e sociale. Il Parco deve essere uno strumento di sviluppo locale, non solo un ente a cui vai a chiedere il nulla osta per rifare il tetto della tua abitazione. La percezione è stata questa che il Parco è l'ente che ti dice cosa non si può fare. Si è creata molta diffidenza. E in questo si sono inseriti i cacciatori che sono un po' i notabili della zona, che hanno stimolato alcuni privati a fare ricorso. Per fare una politica personale sul territorio. La base però è che più in generale il Parco viene percepito come qualcosa che non ti fa fare niente” (Giuseppe T., 2021).

In questo senso, il Parco dei monti Sicani è una geografia sicana immaginaria, non ancora ufficialmente riconosciuta: desiderata, ma contesa tra interessi e visioni differenti. Una geografia la cui storia recente rappresenta le traiettorie di sviluppo di un certo tipo di montagne

---

<sup>98</sup> Alla decisione del TAR è seguita la ricostituzione delle Riserve Naturali Orientate preesistenti, riassegnando la gestione delle stesse al Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale. Per approfondimenti, si veda la nota del 17-09-2019: Assessorato Regionale dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea, Dipartimento Regionale dell'Agricoltura, *Avviso relativo ai pareri/autorizzazioni ex Parco dei Monti Sicani*.

di mezzo. Lontani dagli stereotipi della montagna sublime, selvaggia e pittoresca, ma anche dalle colonizzazioni turistiche che hanno investito molti contesti montani negli ultimi decenni, i monti Sicani sono orografie laterali che hanno vissuto l'abbandono delle attività produttive tradizionali e, negli ultimi anni, sono state investite da nuovi interessi legati a economie, pratiche e immaginari turistici. Proprio la difficoltà di riconoscimento che sembra caratterizzare queste montagne le mette in una posizione per certi versi privilegiata, lasciandole fuori da quel processo di parchizzazione (cfr. § 2.1.4) che, se tutela le risorse ambientali, al contempo rischia di trasformarle in *playground* per la popolazione urbana. Uno scenario che secondo Varotto deriva da politiche esageratamente conservazioniste che celano una visione neoliberista dell'ambiente: con il pretesto della tutela, la natura diventa il feticcio di una fruizione turistica che imbalsama gli ecosistemi, pretendendo di cancellare i segni dell'antropizzazione. In questo senso, per queste montagne non (ancora) certificate e riconosciute, non (ancora) colonizzate dalla modernizzazione turistico-industriale, si possono forse immaginare scenari di sviluppo diversi, sottratti all'alternativa tra sviluppismo e tradizionalismo. Quella logica duale che nel Novecento ha investito le montagne di immaginari ed economie orientate al turismo estrattivo, o di estetiche dell'abbandono che hanno portato a problematici processi di inselvatichimento romanticizzati nel mito della *wilderness*.

Questa analisi delle montagne di mezzo sicane, indecise e laterali, rispecchia più in generale il tentativo di definire questo territorio. Riportando diverse descrizioni fisico-morfologiche della zona, si conferma la strutturale difficoltà a circoscrivere il territorio sicano. I Sicani sono una geografia quasi invisibile che sfugge alle descrizioni storiche e fisiche: un territorio che, se non è chiaramente definito dal punto di vista fisico-orografico, è invece oggetto di definizione da parte di diverse politiche nazionali e locali.

#### 4.2 Geografie politiche dei Sicani

Se dal punto di vista fisico i Sicani sembrano caratterizzati da una strutturale ambiguità che li rendono difficilmente perimetrabili, anche nelle geografie politiche e amministrative questo territorio non ha confini chiari. Analizzando le principali politiche che assumono il toponimo sicano, emergono molteplici geografie che danno vita a perimetri e aggregazioni diverse, rafforzando l'idea di una geografia relazionale che esprime tante *visées intentionnelles* quante

sono le geometrie di attori che la producono. Anche dal punto di vista della geografia politica e amministrativa, quindi, è interessante considerare i Sicani in modalità reticolare e non areale (Dematteis, 1990): considerare questo territorio come una rete di soggetti ed enti che costruiscono molteplici configurazioni territoriali che si sovrappongono senza coincidere. Delle reti di relazioni transcalari che disegnano lo spazio fisico connettendo nodi e luoghi, soggetti e progetti. Questa breve panoramica sulle molteplici geografie sicane nelle politiche permetterà poi di analizzare in modo più approfondito due geografie in particolare, quella del GAL Sicani e dell'area interna Sicani.

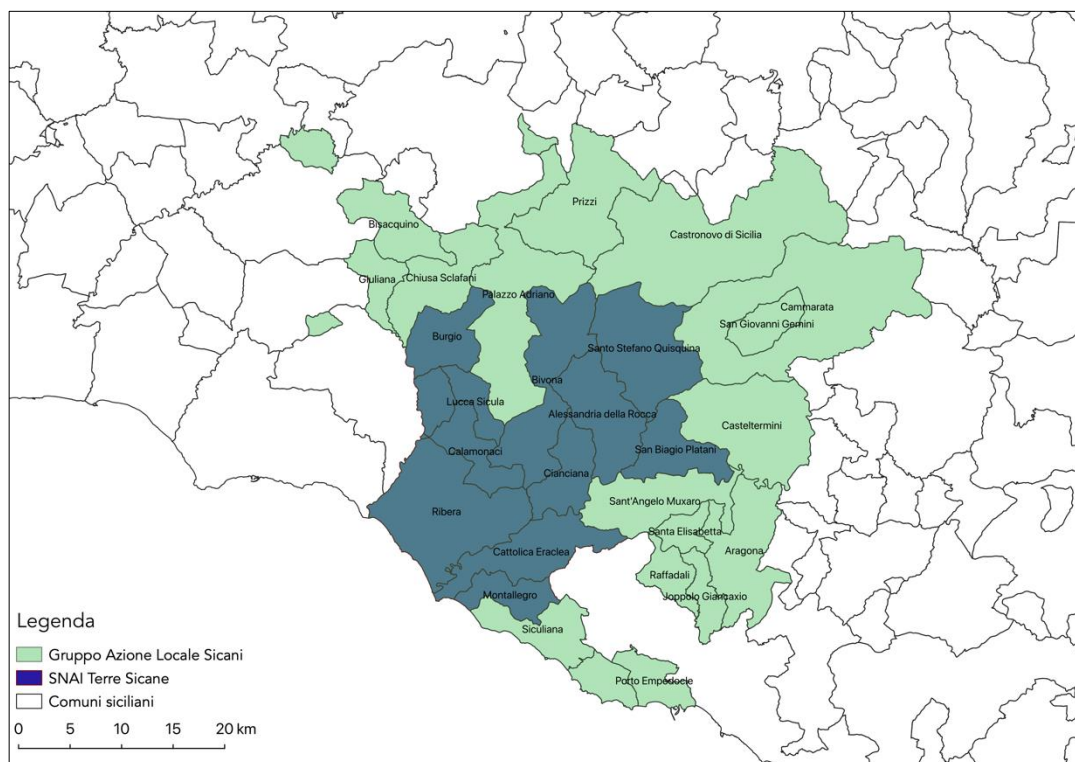


Fig. 27: GAL Sicani e area interna Sicani. Fonti: Comitato Tecnico Aree Interne, Regione Siciliana. Elaborazione propria.

La prima geografia politica sicana è quella del GAL Sicani: società cooperativa consortile costituita nel 2009 dalla fusione di due GAL preesistenti: il GAL Terre del Gattopardo e Platani Quisquina, entrambi attivi dall'inizio degli anni '90 con il programma LEADER. Attualmente, il GAL Sicani comprende ventinove Comuni tra la Provincia di Agrigento e Palermo<sup>99</sup>, un

<sup>99</sup>Alessandria della Rocca, Aragona, Bivona, Burgio, Calamonaci, Cammarata, Casteltermini, Cattolica Eraclea, Cianciana, Joppolo Giancaxio, Lucca Sicula, Montallegro, Porto Empedocle, Raffadali, Realmonte, Ribera, San Biagio Platani, San Giovanni Gemini, Santa Elisabetta, Sant'Angelo



territorio molto ampio al cui interno ricadono altri perimetri che si sovrappongono senza coincidere. Alla geografia del GAL, è interessante sovrapporre l'area interna Sicani che comprende dodici dei ventinove comuni del GAL: ovvero Bivona, Alessandria della Rocca, Burgio, Lucca Sicula, San Biagio Platani, Santo Stefano Quisquina, Villafranca Sicula, Calamonaci, Cattolica Eraclea, Cianciana, Montallegro e Ribera. L'area interna si sviluppa dalla prima fascia montana dei monti Sicani (Santo Stefano Quisquina, Burgio e Bivona) e prosegue verso la costa di Ribera. Le ragioni della perimetrazione dell'area SNAI dipendono dai criteri nazionali adottati per la definizione delle aree interne (cfr. § 3.2.3) e da dinamiche politiche locali che analizzerò a breve. Quello che è interessante notare qui è che sia il GAL che la SNAI individuano come sicano un territorio diversificato che va dalla costa a zone montano-rurali: una mescolanza di tipologia di ambienti fisici che è considerata strategica in funzione della promozione del territorio che queste politiche perseguono.

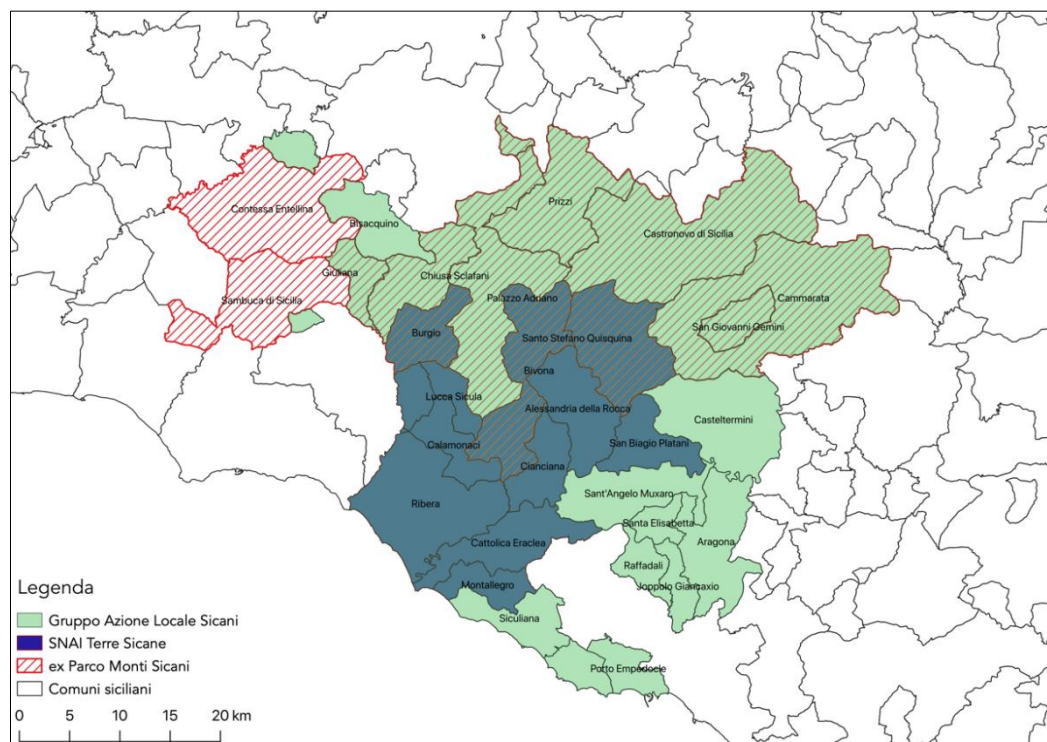


Fig. 28: GAL Sicani, area interna Sicani e Parco dei monti Sicani. Fonti: Comitato Tecnico Aree Interne, Regione Siciliana. Elaborazione propria.

Muxaro, Santo Stefano Quisquina, Siculiana, Villafranca Sicula (AG); Bisacchino, Castronovo di Sicilia, Chiusa Sclafani, Giuliana, Palazzo Adriano e Prizzi (PA).

Un'altra geografia sicana è quella del già citato Parco Naturale Regionale dei monti Sicani: una geografia immaginaria, non ancora ufficializzata e contesa tra interessi e visioni differenti. Anche questa geografia non collima con le altre configurazioni territoriali: in parte si sovrappone, ma eccede i limiti del GAL.

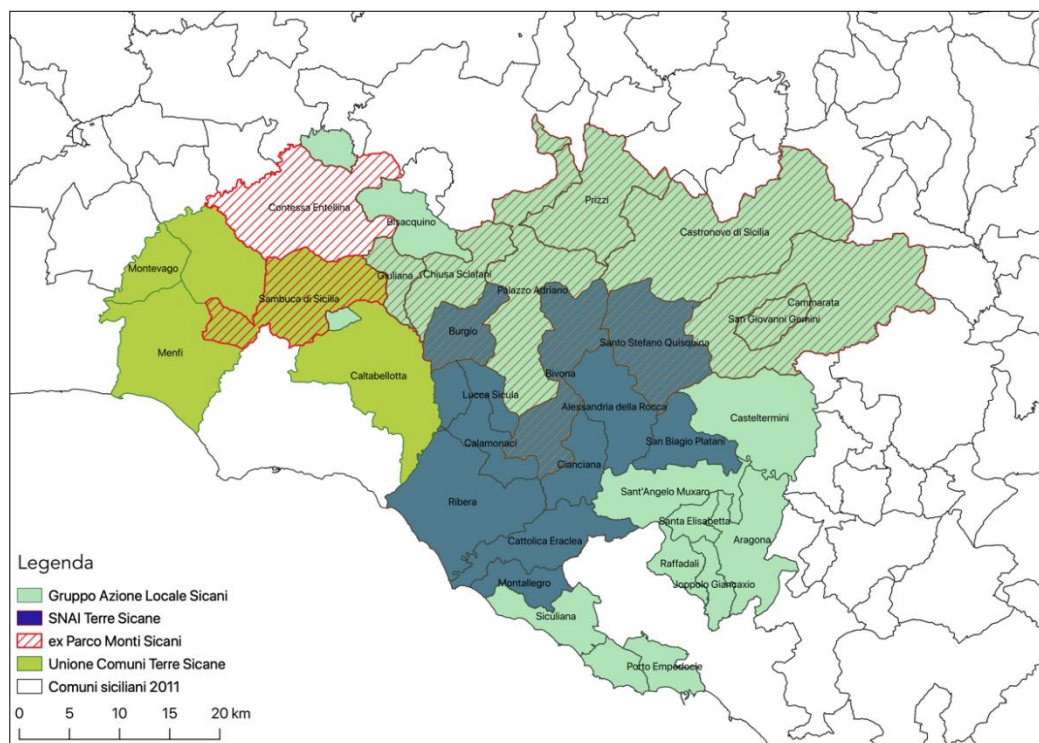


Fig. 29: GAL Sicani, area interna Sicani, Parco dei monti Sicani e Unione dei Comuni Terre Sicane. Fonti: Comitato Tecnico Aree Interne, Regione Siciliana. Elaborazione propria.

Segue l'Unione dei Comuni Terre Sicane: un perimetro particolarmente interessante perché non include nessun Comune del GAL, né dell'area interna Sicani. Difatti, l'Unione dei Comuni coinvolge Caltabellotta, Menfi, Monteveglio, Sambuca di Sicilia e Santa Margherita Belice, storicamente e geograficamente legati alla valle belicina, più che ai monti Sicani. Quest'ultima carta presenta dunque, sovrapposti, tutti i perimetri politico-progettuali considerati per visualizzare come si distribuiscono sul territorio: una sovrapposizione di maglie territoriali (Raffestin, 2019 [1980]) su cui è possibile fare alcune considerazioni.

I diversi perimetri del territorio rappresentano una stratificazione di geografie definite da confini che non corrispondono, non si confermano: si incrociano ma non combaciano. In questo senso, il tentativo di perimetrare il territorio sicano mostra tutti i limiti di una razionalità geografica cartesiana: più che una porzione di territorio definita chiaramente, i Sicani sono un insieme di configurazioni della territorialità (Turco, 2010) che esprimono tante *visées*

*intentionnelles* quante sono le geometrie di attori che le producono. Nella visione multiscalare, relazionale e microfisica del potere di Raffestin, la sovrapposizione di maglie territoriali deriva dalla pluralità di attori sintagmatici che contribuiscono al processo di territorializzazione e che esprimono diverse relazioni di potere e visioni: “les maillages se superposent, se coupent et se recourent sans cesse – in quanto – à tout changement de pouvoir correspond un changement de maillage” (Raffestin, 2019 [1980], p. 148 e 160).

Questa sovrapposizione di geografie fa emergere quindi che queste politiche negli ultimi anni hanno scritto, organizzato e strutturato il territorio in funzione di diverse logiche, con una pluralità di atti denominativi (Turco, 1988) promossi da istituzioni, soggetti ed enti territoriali diversi. Ovvero che i Sicani sono un territorio in via di configurazione: un oggetto geografico emergente (de Spuches e Sabatini, 2022) che di recente diverse geometrie di attori stanno affermando e rendendo visibile ad altre scale. Da un lato, questi perimetri che si sovrappongono e creano un palinsesto rafforzano il carattere di indefinitezza del territorio sicano: si conferma cioè che il territorio sicano si sottrae a definizioni precise, come una geografia che ribadisce la sua ambiguità tra popoli antichi, storie mitiche e recenti politiche. Dall’altro lato, pur mancando un’immagine vigorosa (Lynch, 2020 [1960]) di questo territorio, queste geografie sicane mettono al centro alcuni elementi che si pongono come punti fermi di una territorialità fluida e mossa: da una parte le montagne e dall’altra la costa. Se i monti Sicani sono ovviamente al centro del tentato perimetro del Parco, sono inclusi anche nei perimetri dell’Unione dei Comuni Terre Sicane, del GAL Sicani e dell’area interna Sicani.

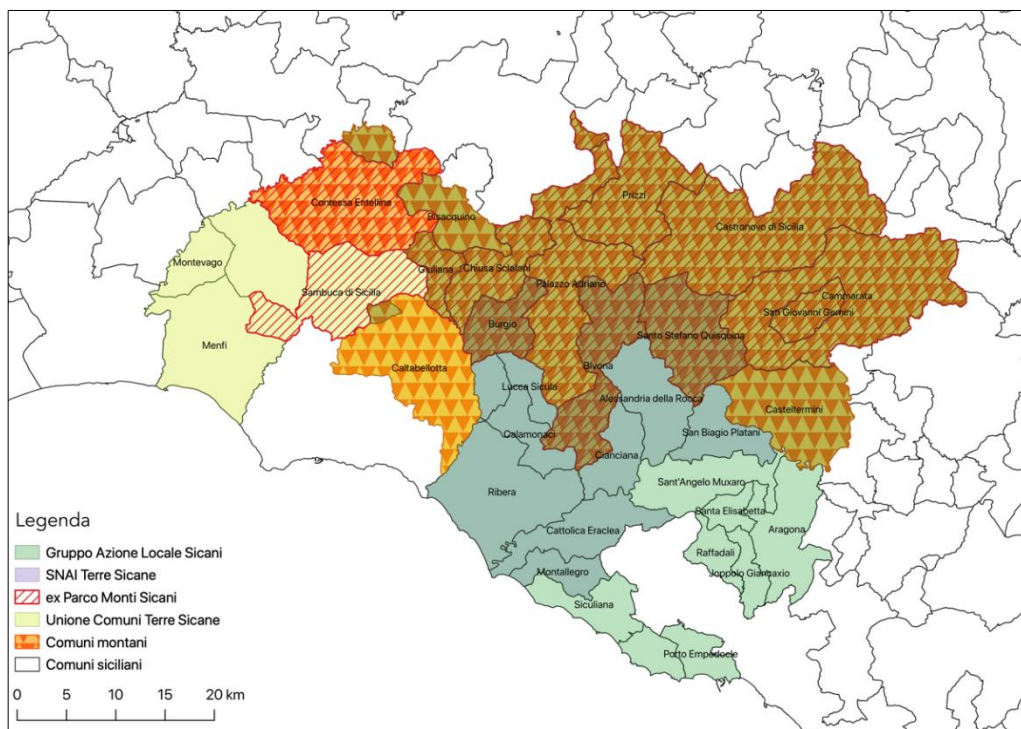


Fig. 30: Geografie sicane relazionali. Fonti: Comitato Tecnico Aree Interne, Regione Siciliana. Elaborazione propria.

Come si evince dall'ultima carta, i Comuni montani e parzialmente montani dell'area sono inseriti nella maggior parte delle geografie politiche e progettuali che negli ultimi anni hanno investito il territorio. In questo senso, si comprende come queste montagne siano un elemento geografico centrale nelle emergenti configurazioni della territorialità sicana. In un'area poco conosciuta perfino dallø siciliana, con tratti fisici e politici confusi, questi monti sono ritenuti importanti nella costruzione della territorialità sicana. Montagne poco note, ma aggreganti che attirano politiche e progettualità – che siano del Parco, del GAL o di altri soggetti – i monti Sicani diventano i punti di luce di una geografia in costruzione.

Per comprendere in che modo queste emergenti geografie sicane mettano al centro sia i monti che la costa, analizzerò le politiche più significative che hanno investito questo territorio: le iniziative del GAL e della SNAI Sicani. Una volta compreso il palinsesto di geografie che produce questo territorio, si tratta di comprendere quali siano le progettualità che muovono queste aggregazioni: quali lø attori e i processi che le definiscono.

#### 4.3. I GAL e la pay-as-you-enter countryside

Per comprendere il ruolo di questo soggetto nella costruzione della territorialità sicana, bisogna comprendere come funzionano e in quale quadro si situano, in generale, i GAL.

Enti intermedi formati da partenariati pubblico-privati, i GAL sono stati previsti dalla Commissione Europea per implementare le politiche di sviluppo rurale che seguono l'approccio LEADER (*Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale*) allo sviluppo rurale<sup>100</sup>. Il LEADER nasce negli anni '90 come una metodologia e uno strumento finanziario della politica strutturale dell'UE per costruire nuove strategie di sviluppo locale endogeno (van der Ploeg, 2000), in particolare nelle regioni rurali marginali. Considerando le energie e le risorse dei territori e delle comunità rurali come soggetti attivi piuttosto che beneficiari di azioni di sviluppo, questo approccio ha messo al centro i capitali territoriali e le identità culturali come risorse per uno sviluppo territorializzato e multi-settoriale. I Gruppi di Azione Locale (GAL) sono il principale strumento di applicazione del LEADER e sono formati da partenariati pubblico-privati tra enti, imprese, amministrazioni, associazioni di categoria e associazioni culturali. Una struttura reticolare – spesso coordinata da agenzie di sviluppo – che implementa le politiche di sviluppo rurale costruendo dei Piani di Azione Locale (PAL) in cui si traducono gli obiettivi generali di sviluppo in azioni specifiche finanziate dai fondi strutturali europei. Dato che l'approccio LEADER si inserisce all'interno della fase di *rescaling* (Brenner, 2004) dei sistemi di governo territoriale (cfr. § 2.3), i GAL sono una tra diverse formazioni territoriali nate per realizzare modelli di sviluppo endogeno basati sul protagonismo delle comunità attraverso patti multi-scalari. Difatti, la *governance* dei GAL si fonda sulla costituzione di modalità di progettazione *bottom-up* che danno vita a processi definiti *Community Led Local Development* (CLLD).

---

<sup>100</sup> Più informazioni disponibili al sito: [http://enrd.ec.europa.eu/enrd-static/leader/leader/leader-tool-kit/the-leader-approach/en/the-leader-approach\\_en.html](http://enrd.ec.europa.eu/enrd-static/leader/leader/leader-tool-kit/the-leader-approach/en/the-leader-approach_en.html). Ultimo accesso: 13-01-2023.

I GAL e la politica LEADER intervengono sulle aree che l'Europa riconosce come rurali<sup>101</sup> che in Italia sono state definite con la zonizzazione del Piano di Sviluppo Rurale (PSR)<sup>102</sup>. All'interno di questa classificazione, i partenariati dei GAL che applicano il metodo LEADER uniscono soggetti localizzati nelle Aree rurali intermedie (C) e nelle Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo (D). Uno dei principali obiettivi che persegue l'approccio LEADER è la multifunzionalità dello sviluppo rurale: l'idea che nel contesto rurale le politiche di sviluppo non debbano perseguire tanto lo sviluppo economico delle filiere agro-alimentari, quanto uno sviluppo complessivo dei territori rurali che punti sulla diversificazione delle economie e l'ampliamento delle attività agricole al di là della produzione di beni primari (Martorana, 2015a). Poiché negli ultimi anni l'approccio LEADER ha stabilizzato il ruolo dei GAL ampliandone le possibilità di intervento, questi soggetti sono riconosciuti tra i protagonisti della trasformazione del mondo rurale e dei modelli di *governance* che lo regolano (Storey, 2006): ovvero come vere e proprie cabine di regia dello sviluppo rurale che realizzano i progetti e gli investimenti più significativi in molte regioni rurali d'Europa.

Questa trasformazione delle politiche e dei modelli di *governance* della ruralità – di cui i GAL rappresentano alcuni ingranaggi – si inserisce in una fase più generale di crisi del settore agricolo, accompagnata dall'espansione nei territori rurali delle economie terziarie e in particolar modo dell'industria turistica. Un processo in cui, anche se in modi e tempi diversi, molte regioni rurali occidentali sono state investite da immaginari, flussi e pratiche del *leisure*. Questa progressiva trasformazione dei paesaggi della produzione in paesaggi del consumo turistico ha dato vita a quella che Cloke ha definito una *pay-as-you-enter countryside* (Cloke,

---

<sup>101</sup> Secondo la definizione dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), le zone a predominanza rurale sono aree nelle quali oltre il 50% della popolazione risiede in Comuni rurali, ovvero Comuni con una densità di popolazione inferiore a 150 abitanti per km<sup>2</sup> e senza un centro urbano che abbia più di 50.000 abitanti. Com'è noto (Barberis, 2009), il concetto di ruralità è molto difficile da perimetrare, soprattutto quando si cerca, come è il caso dell'esperienza di programmazione europea degli ultimi decenni, di accomunare realtà geografiche, insediative e produttive altamente diversificate. Nonostante l'OCSE abbia formulato dei criteri, nella pratica ogni Paese dell'UE negli ultimi decenni ha individuato una propria definizione di ruralità. Ad esempio, come rileva Trapasso (2009), le categorie dell'OCSE non rappresentano correttamente la geografia rurale italiana in quanto l'Italia è un Paese densamente popolato, con dense reti di città medio piccole. Per approfondimenti sul rapporto tra le direttive dell'OCSE e la politica rurale italiana, si veda: [https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/17/la-politica-rurale-italiana-secondo-la-valutazione-delloce#:~:text=Secondo%20l'Ocse%20sono%20rurali,50%20mila%20abitanti%20\(2\)](https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/17/la-politica-rurale-italiana-secondo-la-valutazione-delloce#:~:text=Secondo%20l'Ocse%20sono%20rurali,50%20mila%20abitanti%20(2).). Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>102</sup> In Italia, il PSR ha distinto quattro macro-tipologie di aree: A) Poli urbani, B) Aree rurali ad agricoltura intensiva, C) Aree rurali intermedie, D) Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo. Per approfondimenti, si veda: <https://www.reterurale.it/areerurali>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

1993). Una ruralità a pagamento in cui siti ed elementi del mondo rurale hanno iniziato a essere considerati sempre di più come beni da consumare e attrazioni da visitare. La pesca, la caccia, la visita di botteghe artigianali, le escursioni nelle riserve o nelle aziende agricole sono diventati elementi di tour ed esperienze a pagamento. Una risemantizzazione della ruralità che secondo Cloke si è mossa su diversi piani – dal punto di vista economico, politico, culturale e delle pratiche – e che l’autore ha analizzato in particolare dal punto di vista simbolico, parlando di un bombardamento di nuove iconografie del rurale appiattite sui caratteri attrattivi della ruralità: il benessere, l’eno-gastronomia, la *wilderness* e così via. Sulla stessa scia, Storey (2006) ha letto questa turisticizzazione della ruralità dal punto di vista delle immagini con cui i territori rurali si promuovono, rilevando che i protagonisti delle attività di *branding* sono i GAL, gli enti intermedi e le diverse aggregazioni locali. All’interno di questo quadro, anche nelle zone rurali siciliane negli ultimi anni si è registrato un forte investimento sul settore turistico attraverso i fondi di sviluppo europeo, in particolare a partire dai Progetti Integrati Territoriali del POR Sicilia 2000-2006: una stagione di programmazione in cui oltre il 60% dei progetti ha finanziato attività turistiche e agro-turistiche (Spampinato *et al.*, 2011).

È in questo contesto che si situa il GAL Sicani: un ente intermedio che negli ultimi anni ha catalizzato importanti risorse e avviato notevoli processi di territorializzazione e risignificazione dell’area dei Sicani.

#### 4.3.1 Il GAL Sicani: territorio o brand?

Riprendendo Governa, per analizzare le politiche territoriali da una prospettiva geografica critica, bisogna leggerle con una razionalità saltellante che permetta di muoversi tra discorsi e pratiche, documenti ufficiali e interventi materiali: un movimento che “mette i bastoni tra le ruote alla *routine* e agli *slogan*” (2014, p. 96) e fa emergere da un lato le visioni e immaginazioni sottostanti e dall’altro le ricadute materiali dei processi di territorializzazione. Per analizzare le misure realizzate dal GAL con questo approccio saltellante, ricorrerò alle testimonianze emerse dal campo e ai documenti di programmazione: il PAL 2007-2013, il report del PSL 2007-2013, il PAL 2014-2020 e il manuale del Distretto Rurale di Qualità Sicani<sup>103</sup>. Come racconta il responsabile del GAL:

---

<sup>103</sup> I documenti sono accessibili al sito: <http://www.galsicani.eu/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

“il GAL sicani nasce dalla fusione di due GAL che esistono dalla programmazione LEADER. Il GAL Quisquina in particolare prima era di 7 Comuni, poi siamo riusciti ad ampliare fino ai Comuni della costa, di quelli eleggibili rispetto alla programmazione 2009, quando hanno individuato i NAT. Quindi diciamo che ci siamo visti dentro quest’area omogenea: i Sicani” (Angelo P., 2021).

Il GAL Sicani nasce dall’aggregazione del GAL Terre del Gattopardo – attivo con il programma LEADER + 2000-2006 e a sua volta partecipato dai GAL Terre Sicane e Terre del Sosio, attuatori delle iniziative LEADER 1991-1993 e LEADER II 1994-1999 – e il GAL Platani-Quisquina, attivo con il programma LEADER+ 2000-2006 e partecipato dal GAL Quisquina, attuatore dell’iniziativa LEADER II 1994-1999<sup>104</sup>. Seppur brevemente, l’intervistato cita i diversi fattori che hanno portato alla definizione della geografia del GAL. Innanzitutto, la decisione di fondere i GAL preesistenti dimostra un desiderio di continuità con le esperienze precedenti della S.M.A.P.<sup>105</sup> e dei Patti Territoriali che avevano iniziato a finanziare le prime strutture ricettive e infrastrutture turistiche. Decidendo di mettere a sistema le progettualità pregresse, il GAL ha voluto connettere e potenziare gli attrattori e i servizi esistenti dato che, come si evince in un altro passo dell’intervista, “emergeva la mancanza di connessioni tra emergenze ambientali, museali e culturali, tra imprese, borghi eccetera” (A. P., 2021). Un altro fattore determinante – anche se citato molto velocemente – nella costruzione di questa geografia è stata la decisione di costruire il partenariato all’interno delle aree omogenee definite dalla Regione. Come rileva Martorana (2015b), l’individuazione dei Nuclei di Aggregazione Territoriale (NAT) da parte dell’amministrazione regionale ha prodotto delle suddivisioni che hanno predeterminato la formazione dei GAL, vincolando la costruzione dei partenariati al soddisfacimento dei criteri regionali, più che a visioni di sviluppo condivise tra diversi soggetti ed enti. Da questo punto di vista, la scelta del GAL di costruire il partenariato all’interno dei NAT manifesta dimestichezza con gli strumenti di progettazione regionali. Infine, l’ultimo fattore che ha determinato la costruzione di questa geografia progettuale è la volontà di includere nell’aggregazione i Comuni della costa, ritenuti strategici rispetto agli scenari di progettazione. Dall’insieme di questi elementi nasce il GAL Sicani: un partenariato

---

<sup>104</sup> Per approfondimenti sulla storia e organizzazione del GAL, si veda: <http://www.galsicani.eu/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>105</sup> Società per lo Sviluppo Magazzolo-Platani costituitasi negli anni ‘90 per realizzare le programmazioni dei Patti Territoriali dell’area sicana. Maggiori informazioni al sito: <https://smapmagazzoloplatani.eu/sample-page/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.



di 130 soggetti, di cui 35 pubblici e 95 privati. Una geografia definita da criteri funzionali ai meccanismi di progettazione su cui poi si è costruita una visione di sviluppo rurale che si riassume nel motto: ‘dal mare africano ai monti Sicani’.

Prima di analizzare le misure che realizza, è interessante comprendere il ruolo che il GAL ha nella produzione del territorio sicano. Infatti, avvicinando i Sicani nelle fasi iniziali di campo, è emersa con forza la presenza del GAL come attore centrale nella definizione del territorio sicano. Durante i sopralluoghi dialogici (de Spuches, 2021) – individuali, con la tutor Giulia de Spuches e con il gruppo del PRIN *Branding 4 Resilience* (B4R) – il GAL compariva nella segnaletica stradale e veniva citato dall’ intervistatø come principale protagonista delle strategie di sviluppo del territorio. Così, in una delle prime note di campo, chiedevo:

di quali strumenti dispone un GAL e come si relaziona agli strumenti di progettazione europei? Genera interconnessioni, relazioni, oltre che progetti e attività. È un incubatore di sviluppo locale. Come si possono valutare gli impatti del GAL sul territorio? (diario di campo, 15 aprile 2021, Palermo).

In quella fase, le prime interviste con amministratorø e *stakeholders* facevano emergere da una parte la predominanza di visioni di sviluppo legate a diverse forme di turismo – turismo di nicchia, esperienziale, lento e residenziale legato a iniziative come Case a 1 Euro e simili – e dall’altra l’assenza di una forte percezione della SNAI a fronte del chiaro protagonismo del GAL (Lino *et al.*, 2022). La centralità di questo attore ha fatto sì che, nelle successive fasi di lavoro individuale sul campo, la ricerca abbia incluso questo tema, inizialmente non previsto. Nei circa settanta tra *focus group*, interviste ed esperimenti di osservazione partecipante realizzati tra febbraio 2021 e ottobre 2022 per raccogliere i discorsi e gli immaginari locali rispetto alle condizioni di perifericità e agli scenari di sviluppo, le associazioni, le amministratorø, imprenditorø e progettistø sono statø sollecitatø a descrivere il territorio sicano. Senza suggerire direttamente la presenza del GAL<sup>106</sup>, alle domande “come descriverebbe il territorio sicano?” o “quali sono i luoghi o elementi identificativi del territorio sicano?” molta intervistatø hanno citato il GAL Sicani e alcunø hanno menzionato anche la cronaca locale e in particolare *Magaze.it*, giornale *online* che fa informazione su venticinque Comuni del territorio sicano.

---

<sup>106</sup> È importante sottolineare che le intervistatø sono soggetti in vari modi inseriti nei processi di progettazione e *governance*: attorø che collaborano e si relazionano con il GAL. Da questo punto di vista, le interviste non rappresentano le prospettive di attorø esclusø da questi processi.

“Mentre una decina di anni fa la parola Sicani portava ai siti delle prime popolazioni e la popolazione che risiedeva in questa vastissima area non era consapevole della propria identità, grazie alla nascita di *Magaze*, la prima testata che cominciava a raccontare tutti i Comuni che dalla parte costiera arrivavano fino alla montagna, si iniziò a fare informazione locale. *Magaze* si mise a raccontare storie e tradizioni, seguire le tradizioni e fare dirette *streaming* paese per paese, per cui gli abitanti dell’area cominciavano a riconoscersi in una narrazione che accomunava tutta l’area” (Elisa C., 2021).

“L’immagine del territorio sicano si lega molto secondo me alla comunicazione. Da quando, essenzialmente con *Magaze*, abbiamo iniziato ad avere un’informazione più presente, il territorio, le persone si riconoscono in questa identità. Magari prima era più facile dire ‘io sono di Palazzo Adriano, di Prizzi’, mentre ora è più facile dire ‘sono dei monti Sicani’, ‘sono dei Sicani’. Identificarci tutti in un’unica area: il concetto di Sicani” (Elisa L. P., 2021).

Come testimoniano gli estratti, un primo racconto del territorio si è costruito su *Magaze*, portale di informazione locale che nel 2009 ha fatto un salto di scala nella comunicazione, annunciando “il sogno di vedere unito – nel segno dell’informazione – tutto il territorio dell’antico popolo Sicano”<sup>107</sup>. Iniziando a fare informazione a scala sovra-locale, questo giornale ha contribuito a far percepire l’esistenza di un territorio sicano aldilà dei monti. Tuttavia, eccetto queste due testimonianze, a queste domande la maggior parte dell’è intervistato ha risposto citando innanzitutto il GAL Sicani. Di seguito alcuni estratti delle interviste realizzate con l’è rappresentati delle associazioni, chiedendo di descrivere il territorio sicano attraverso elementi fisici, culturali o di altro genere.

“Quando si parla di territorio sicano, la mia interpretazione prescinde dai monti: il territorio abitato dalle popolazioni sicane. Stabilirne i confini poi è difficile, però per me questo nome rimanda al popolo. Poi nell’attualità questo territorio è quello del GAL. Forse questa è un’estrpolazione moderna e funzionale di quello che era il territorio sicano storico. Un’elaborazione che passa per vari enti: Unione dei Comuni, gruppi di animazione territoriale e così via. Un po’ come il concetto di nazione... cioè non è detto” (Pierangelo R., 2021).

“Il GAL ha aiutato tanto. Hanno contribuito sempre a sviluppare le cose. Hanno l’idea dei Sicani da tempo [...] Secondo me è una storia tutta da scrivere. Il racconto di questo territorio è una pagina bianca da scrivere” (Federica S., 2021).

“Nel corso degli ultimi anni è stata concepita l’idea dei Sicani. Indubbiamente molto è merito del GAL [...] Hanno ottimizzato il lavoro che aveva fatto *Magaze* sulla parola Sicani, costruendoci attorno una sorta di *brand* con gli strumenti che si avevano allora [...] Te lo dimostra il l’utilizzo del nome Sicani nei marchi. ‘La radio dei monti Sicani’ [slogan di Radio Santo Stefano, *nda*]. Prima non ci pensavano, manco loro sapevano dov’erano. ‘Il Carnevale più bello dei monti Sicani’. È stato sdoganato questo nome, ora lo utilizzano anche a Siculiana.

---

<sup>107</sup> Citazione estratta da: <https://www.magaze.it/wps/2009/09/01/un-nuovo-volto-per-linformazione-targata-magaze/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

L'ho sentito dire ad Agrigento: 'Agrigento è la capitale dei monti Sicani'. Per dirlo un agrigentino... inevitabilmente molto è merito del GAL" (Giuseppe A., 2021).

"Noi stiamo cercando di lavorare anche un po' su questo, sui confini. Io mi sono un po' appiattito sul confine del nostro GAL [...] Penso sia stato per il GAL o le iniziative di alcuni singoli. Ma anche per i nomi stessi che diamo, come la nostra associazione Sikanamente. Penso anche a Sikanian Trek o Sicanian outdoor. Ci sono un sacco di nomi che sono nati negli ultimi anni. E credo che sia stato anche frutto di una spinta di altri, come i ragazzi del GAL che hanno pensato di mettere assieme quest'area, come era successo nelle Madonie" (Salvatore G., 2021).

Anche se in modo diverso, emerge che la percezione del territorio sicano è legata alla presenza GAL. Le intervistate ritengono che l'attività di concertazione e progettazione del GAL abbia consolidato l'esistenza di un'aggregazione sovra-locale identificabile come territorio sicano al punto che un'altra intervistata afferma che il GAL ha "fondato l'identità sicana" (Angela C., 2022). Se qualcuna pone l'accento sull'artificialità di questa costruzione territoriale e qualcuna altre si domanda quali siano i caratteri che connotano questo territorio, tutte attribuiscono al GAL un ruolo determinante in questo processo. In modo interessante, le intervistate mobilitano il campo semantico della denominazione: per tutte una parte fondamentale della definizione del territorio sicano è l'affermazione del toponimo, la sua ripetizione ed estensione aldilà dei confini dei monti. In questo senso, l'attività del GAL Sicani è riconosciuta come protagonista del processo di territorializzazione, risultando più significativa rispetto ad altre progettualità e politiche.

Come sostiene Martorana (2015a), le politiche di sviluppo locale realizzate dai GAL non fanno emergere solo nuove istituzioni, ma anche nuovi modi di intendere il territorio. L'azione di progettazione a scala sovra-locale alimenta la percezione di una nuova forma territoriale che finisce per alimentare nuove visioni e forme di immaginazione interne allo stesso sistema locale. Questo in quanto le politiche pubbliche non sono solo strumenti di governo, ma anche di interpretazione del territorio: creando istituzioni, processi, regole, le politiche legittimano attori, generano relazioni o ne interrompono. Ovvero, se da un lato le formazioni politico-territoriali sono espressione di reti e relazioni, al contempo territori e comunità sono espressione, costruzione e invenzione del potere. In questo cortocircuito tra processi politici e territori, si formano e riformano di continuo oggetti geografici, identità territoriali e simboli in cui le comunità si riconoscono, o meno.

Compreso questo ruolo nella produzione del territorio sicano, le interviste hanno indagato se questo processo sia accompagnato dall'emergere di sentimenti di territorialità. Nella

definizione di Raffestin (1986), la territorialità è un concetto complesso – immateriale ma territorializzante – che indica l’insieme delle relazioni che le collettività instaurano con il territorio che abitano e contribuiscono a modificare. Nella prospettiva dell’autore, questo sentimento si produce nelle relazioni che gli individui intrattengono con le risorse ambientali, energetiche e culturali del territorio: “les relations que les groupes entretiennent avec l’extériorité et l’altérité à l’aide de médiateurs dans la perspective d’atteindre la plus grande autonomie possible compatible avec les ressources du système” (*ivi*, p. 92). Se il concetto di autonomia del territorio in relazione alle risorse del sistema porterebbe lontano – in quanto rinvia alle teorie semiotiche della complessità che si muovono dietro il pensiero di Raffestin – qui è importante sottolineare la dimensione relazionale della territorialità. Nell’intrattenere relazioni con l’ambiente e con l’altro, i gruppi sociali si legano ad esso e vi proiettano dei sentimenti connessi agli usi che fanno delle risorse: idriche, animali e vegetazionali; minerali, fossili ed energetiche; ma anche antropizzate, socio-culturali e così via. Quest’utilizzo delle risorse materiali e immateriali imprime tracce e segni sul territorio e al contempo entra nella definizione della territorialità che non è, quindi, un sentimento di appartenenza al territorio in quanto superficie delimitata da un confine, bensì un sentimento di relazione che lega i gruppi sociali all’uso e interpretazione delle risorse. Da questo punto di vista, le interviste hanno fatto emergere una tensione interessante: se sicuramente il GAL è considerato un attore che produce il territorio sicano, non è detto che questo processo si accompagni alla produzione di sentimenti di territorialità, ovvero di relazione profonda tra l’attore e le risorse del territorio.

“A livello di *marketing* pubblicitario un territorio che si presenta sotto lo stesso nome aiuta tanto [...] I Sicani sono una cosa recente, di 5-6 anni. Fino a poco tempo fa, il GAL Sicani erano due GAL e non c’era il riferimento ai Sicani. Capisci che è un’operazione. È un’esigenza di territorio o è un’esigenza politica? È una cosa che viene dal basso, oppure è una cosa più funzionale in termini di *marketing*, di territorio da fruire? Un territorio dai monti al mare è una cosa che cambia totalmente” (Pierangelo R., 2021).

“Sul riconoscersi come sicani: qual è il vero contenuto della parola Sicani? Grandissimo punto interrogativo perché le persone non lo sanno. Però lì si è lavorato sul senso di affezione alla parola. Independentemente da cosa vuol dire. Qualcosa vuol dire. Sta cosa sta parola è nostra. Quella è la vera sfida” (Giuseppe A., 2021).

“Negli anni la parola Sicani ha cominciato a essere pronunciata dalle persone. Raramente una persona di quest’area diceva: ‘di dove sei? Dei Sicani’. Poi questa narrazione è progredita, migliorata. Si è inserita anche l’idea di Distretto che ha inserito un calendario, una strategia vera e propria di comunicazione che ha fatto sì che negli anni si migliorasse ancora di più questo racconto. Però ecco, c’è ancora tanto da fare in termini di consapevolezza di cosa siamo veramente” (Elisa C., 2021).

Da un lato emerge un certo accordo nel ritenere che il territorio sicano sia un'elaborazione del GAL: esito e presupposto della sua azione progettuale. Ovvero le intervistate ritengono che i Sicani siano definiti dalle attività del GAL che, come analizzerò, riguardano soprattutto la comunicazione, la promozione e lo sviluppo turistico. Alcune inoltre confondono il toponimo con un *brand*. Dall'altro lato, le intervistate si chiedono se, oltre questa rappresentazione funzionale al *marketing*, esista un territorio sicano condiviso e riconosciuto dalle comunità abitanti. Dunque se i Sicani rappresentano un *brand*, si dubita che dietro questa immagine ci sia un territorio vissuto.

In modo molto interessante, l'analisi di questa prima batteria di interviste, più che far emergere un racconto polifonico delle risorse sicane e delle relazioni tra queste e le comunità, apre degli interrogativi: qual è il contenuto della parola Sicani? Quanto sono attive le comunità abitanti nella costruzione di questo territorio? Al di fuori dei discorsi e delle azioni dei soggetti protagonisti dello sviluppo locale, aldilà dei bandi e delle politiche dello sviluppo turistico, quanto sono percepiti, riconosciuti e vissuti i Sicani? All'interno di queste domande delle intervistate si apre una riflessione critica sul fatto che i Sicani non sono una regione intesa come *espace vécu* – quella regione “vue, perçue, ressentie, aimée ou rejetée, modelée par les hommes et projetant sur eux des images qui les modèlent” (Frémont, 2015 [1999], p. 58) – bensì una costruzione progettuale funzionale a progetti di sviluppo locale e turistico. Questa tensione – che non costituisce il *focus* della ricerca, ma rappresenta una possibile direzione di futuri approfondimenti – rimane come un rivolo che scorre laterale al flusso discorsivo principale.

A questo punto, compreso il ruolo del GAL nei processi di territorializzazione di quest'area, si tratta di capire quale siano le azioni che questo soggetto realizza e il tipo di immaginazione che alimenta ed esprime.

#### 4.3.2 Il Distretto Rurale di Qualità Sicani: costruzione di una destinazione turistica

Analizzando i Piani di Azione Locale (PAL) delle due programmazioni emerge un'attività progettuale intensa della quale analizzo le azioni più significative per comprendere la visione della ruralità che il GAL promuove e realizza.

Nel PAL 2007-2013, il GAL Sicani ha presentato diverse azioni suddivise principalmente negli ambiti “Turismo e offerta rurale” e “Creazione e rafforzamento di microimprese”, di cui

due sono più rilevanti per dotazione finanziaria. La misura 312 “Sostegno alla creazione ed allo sviluppo di micro-imprese” ha finanziato 30 microimprese attive prevalentemente nel settore agroalimentare, di cui 16 già esistenti e 14 di nuova costituzione. Con € 3.209.856,93 sono stati finanziati interventi a sostegno di panifici, pasticcerie e laboratori di prodotti da forno, un’azienda di trasformazione di piante aromatiche e officinali e una ditta di lavorazioni artigianali del legno. Mentre con € 899.114,61 sono stati finanziati impianti a biomassa ed eolico. La misura 313 “Incentivazione di attività turistiche” ha finanziato con € 2.778.172,06 21 progetti di ristrutturazione di uffici di informazione e valorizzazione di ippovie, ciclovie e itinerari enogastronomici. Come si legge nel report, i percorsi proposti rappresentano “le maglie della rete del sistema turistico locale” i cui nodi sono le aziende, le imprese, i siti di interesse e i centri urbani caratteristici.

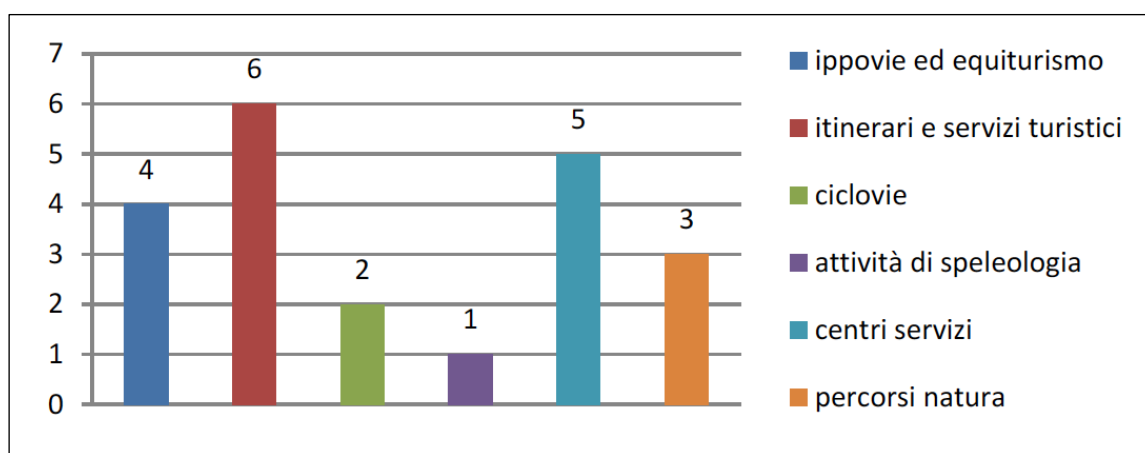


Fig. 31: Attività turistiche finanziate. Fonte: Report GAL Sicani, 2015.

Queste misure si completano con l’istituzione, nel 2015, del Distretto Rurale di Qualità Sicani (DRQ Sicani) a cui viene associato un marchio collettivo che unisce le attività agricole e di produzione di beni e servizi dell’area, garantendone origine e qualità. Nati sulla scorta dei distretti industriali, i distretti rurali o agro-alimentari sono sistemi produttivi locali caratterizzati da un’identità storica e territoriale omogenea derivante dall’integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali<sup>108</sup>. Da questa definizione di legge, i distretti

<sup>108</sup> Definizione di legge contenuta all’art. 13 del decreto legislativo n. 228/2001. Testo disponibile a: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2001/06/15/137/so/149/sg/pdf>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

hanno avuto vicende alterne nelle Regioni italiane, spesso cambiando denominazione (Truffelli, 2009). Negli ultimi anni sono sorti così distretti turistici, floro-vivaistici, agroindustriali e floricoli che rispecchiano una pluralità di prodotti e servizi. La definizione di legge – ripresa anche nel manuale del DRQ Sicani – chiarisce che il distretto nasce per promuovere non solo produzioni agricole, ma tutte le attività aderenti alle vocazioni e alle tradizioni locali. In questo senso, il distretto si muove nel *frame* delle politiche di sviluppo rurale europee che considerano il rurale come dimensione di pluri-attività e multifunzionalità agricola. Dunque traduce la concezione europea di una ruralità che vada aldilà della produzione di beni primari, perseguendo una logica di diversificazione e terziarizzazione economica (Martorana, 2015a). Un altro elemento che connota il discorso del distretto è l'idea che il territorio rurale possa essere definito da un'identità storica e territoriale omogenea, connessa a tradizioni e vocazioni "naturali e territoriali". Questa idea sottende una concezione del territorio rurale come dimensione di identità, caratterizzata da quella che Massey (1991) definisce un'ossessione per la tradizione, tipica di un senso del luogo reazionario. Secondo l'autrice, in un mondo riconfigurato da flussi, ogni luogo – anche periferico e rurale – esprime un *global sense of place* in quanto è attraversato da storie e identità che derivano da rotte migratorie e ibridazioni culturali. Dalla definizione di legge nazionale, il distretto considera invece il territorio come dimensione che fonda l'identità delle comunità e l'autenticità di prodotti e usi, escludendo la natura ibrida e inventata di ogni tradizione. Rispetto al DRQ Sicani, a questo impianto si aggiunge l'attributo "di qualità", voluto per qualificare e differenziare il distretto rispetto agli altri secondo una logica competitiva tipica dei primi distretti di tipo industriale.

Leggendo il regolamento del marchio che viene associato al distretto, emergono vari elementi che specificano l'offerta del distretto. Si legge che il DRQ riunisce una rete di B&B, alberghi, aziende agricole, produttori, percorsi e siti di interesse accomunati da valori di qualità, legalità e sostenibilità che vengono identificati da un marchio che riunisca tutte le attività dietro un'"immagine univoca dello spazio rurale sicano". Se nel regolamento non si specificano i criteri che definiscono la qualità, legalità e sostenibilità delle produzioni, invece si ribadisce in più punti la volontà di costruire un'immagine coordinata del territorio, riassunta dal logo del GAL. Migliorare la comunicazione interna ed esterna al territorio è un obiettivo fondamentale del distretto. Dal punto di vista della comunicazione esterna, il primo passo è il *branding*: ovvero la costruzione di un'immagine unica del territorio che sia rappresentativa delle caratteristiche e dei patrimoni locali che si vogliono promuovere (Caroli, 2006). Questa

immagine è individuata nel logo del GAL che diventa il marchio del distretto e viene attribuito a prodotti, attività, siti turistici, cartellonistica e toponomastica. Le realtà aderenti sono poi riunite e pubblicizzate sul sito *Visit Sicani.it*<sup>109</sup> che fa da contenitore e vetrina del DRQ. Parallelamente al sito, si costruisce un sistema di informazione unico – pagine *Facebook*, *Instagram*, *Twitter* – e una progettazione culturale concordata, per fare una comunicazione congiunta ed evitare sovrapposizioni tra le iniziative dei soggetti aderenti. Dal punto di vista della comunicazione interna, il distretto prevede incontri di animazione territoriale e formazione, per far conoscere e mettere in rete i soggetti aderenti: un passaggio ritenuto fondamentale da moltə intervistatə.

“Hanno elaborato una calendarizzazione e comunicazione condivisa. Questo fa sì che si decide un evento di punta e poi tutti i Comuni si collegano e offrono un calendario di attività che portano le persone a spostarsi, stare in giro. È una misura che è stata coordinata dal GAL, dal Distretto Rurale di Qualità. Un’operazione parecchio saggia che è cominciata con delle giornate di *team building*. Mettere insieme tutte le realtà che si occupano di promozione territoriale, tour operator, Pro Loco. Farle ritrovare insieme per presentarsi, conoscersi ed elaborare strategie insieme. Un’operazione che per noi è stata fondamentale” (Elisa C., 2021).

Il discorso che muove queste misure del GAL è dunque la volontà di costruire un’immagine chiara e univoca dei Sicani come territorio di produzioni ed esperienze turistiche di qualità. In modo interessante, la costruzione di questa immagine dipende sia da operazioni di *branding* rivolte al mercato, che da interventi di formazione e animazione rivolti al territorio per favorire conoscenza e collaborazione tra aziende, produttorə, associazioni e altrə attorə aderenti al distretto. Attraverso il distretto, dunque, il GAL costruisce un sistema reticolare di attrattori e al contempo lavora alla formazione e connessione dellə attorə del territorio. L’investimento contemporaneo su attorə e attrattori – tipico dell’approccio LEADER – pone le basi per la costruzione dei Sicani come destinazione turistica. Oltre a promuovere prodotti e servizi di un territorio, il distretto è infatti anche un tipo specifico di destinazione turistica. Difatti, secondo alcunə (Équipe MIT, 2002), i distretti rappresentano un tipo specifico di luoghi turistici: un sistema di siti e luoghi turistici più o meno interdipendenti, connessi da una certa prossimità spaziale e/o tematica e a volte caratterizzati dalla presenza di un luogo particolarmente “federatore”. In questo senso, il distretto non è solo una rete di prodotti e servizi, ma anche un tipo specifico di destinazione turistica che mette in rete attorə e attrattori.

---

<sup>109</sup> Il sito del DRQ è accessibile all’indirizzo: <http://visitsicani.it/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.



Riprendendo il modello geo-turistico elaborato da Turco (2012) – ispirato a quello geografico-economico di Butler (1980) – la costituzione del distretto da parte del GAL equivale al primo momento<sup>110</sup> nella costruzione della destinazione turistica, ovvero la definizione dell’attrattività dei Sicani. In questa fase, le risorse turistiche dell’area vengono selezionate e tematizzate, ovvero si esplicitano i valori e le caratteristiche che le rendono attraenti. La definizione dell’attrattività è dinamica e transcalare perché mette a sistema le risorse locali con le necessità, i gusti e i codici culturali del segmento di mercato a cui si guarda. Nel caso dei Sicani, questo processo è cominciato con la costituzione del DRQ Sicani ed è stato molto accelerato in occasione di Expo 2015, a Milano.

Dal 3 al 9 agosto 2015, il GAL Sicani ha preso parte all’esposizione all’interno del *cluster* bio-mediterraneo della Regione Siciliana. Come si legge sul report, l’obiettivo della partecipazione a Expo è stato avvicinare il pubblico nazionale ed internazionale, aumentare l’attrattività dei Sicani e consolidare l’immagine dei prodotti di eccellenza del territorio. Attraverso attività di *show cooking* con cuochè e pasticcerè sicani, laboratori artistici e intrattenimento musicale con repertori della canzone popolare, il GAL ha portato in scena il territorio sicano secondo quell’idea di *staging* che fonda la pratica turistica (MacCannell, 1976). Come riporta il responsabile del GAL, in questa rappresentazione turistica dei Sicani, la componente visiva è stata fondamentale, proiettando materiale promozionale sull’offerta naturalistica, storico-culturale, gastronomica e relazionale del territorio. La testimonianza di uno dellè attorè che ha partecipato alla fiera fa comprendere che la partecipazione a Expo ha permesso alla nascente destinazione turistica di fare un salto di scala ed essere conosciuta a livello sovra-locale, intercettando quellè *stakeholders* che hanno poi inserito i Sicani nelle rotte di tour operator internazionali e in specifiche nicchie del mercato turistico:

“quando siamo andati a Milano all’Expo è stata la prima volta che abbiamo fatto conoscere i Sicani. Era uno *stand* dentro Regione Sicilia. Lì il GAL commissionò dei video che raccontassero i Sicani dalla costa africana ai monti [...] Questo nome è stato portato a Expo e lì è stato ufficializzato. E da lì un lavoro di ufficio stampa notevole che ha fatto conoscere i Sicani: da Milano a Expo, agli stessi siciliani. Un’operazione di restituzione che arrivava da Milano: consci il tuo territorio perché è andato a Expo, è stato riconosciuto da Expo e ti ritorna indietro. E lì è stato il momento in cui si è coronato il *brand* sicani. Il vero valore del *brand*, cosa ci stia attorno resta tutto da definire. È in fase di costruzione [...] Se vai alle fiere, vuol dire che fai sul serio. Andare all’Expo è stato fondamentale: ha fatto maturare il territorio” (Giuseppe A., 2021).

---

<sup>110</sup> A cui seguono, nel modello di Turco, i codici secondari della destinazione turistica: la fruizione, l’esperienza e la *filia* (2012, pp. 77-80).

La presenza a Expo rappresenta un momento chiave per il GAL e per la risignificazione della ruralità sicana. Se da un lato ha definito il GAL come attore protagonista della promozione del territorio, dall'altro ha ufficializzato l'esistenza dei Sicani come destinazione brandizzata di turismo rurale. Come si legge ancora sul report, a Expo è stata costruita "un'interessante ed esclusiva esperienza di territorio": portando in scena non solo percorsi e prodotti, ma anche storie e capitale umano, i Sicani sono stati presentati come destinazione turistica di tipo esperienziale e relazionale. In questo senso, Expo ha funzionato come una vetrina in cui le attrattive del territorio sono state presentate in modo individualizzato, costruendo il racconto di una destinazione turistica caratterizzata da alcuni attrattori: il connubio mare-monti, l'enogastronomia, le storie e tradizioni dell'antico popolo sicano.

Se quindi Expo ha rappresentato un importante momento di riconoscimento dell'esistenza dei Sicani a scala sovra-locale, la costruzione e il consolidamento dei Sicani come destinazione turistica è continuata attraverso gli interventi della programmazione successiva. Come si legge nel PAL 2014-2020, l'obiettivo generale della nuova programmazione è il rafforzamento e l'ulteriore sviluppo del DRQ Sicani attraverso una serie di interventi di cui il più significativo è l'azione Vivere e viaggiare nel DRQ Sicani<sup>111</sup>, finanziata con € 2.445.000,00. Il progetto prevede la realizzazione di 28 Unità Comunali Funzionali<sup>112</sup> distribuite tra i Comuni del GAL, rifunzionalizzando strutture comunali in disuso o sottoutilizzate per renderle centri multifunzionali di informazione e accoglienza turistica, ma anche di servizi allø residenti:

“le Unità Comunali Funzionali sono innanzitutto luoghi che aprì e rifunzionalizzi. Li arrediamo, li rendiamo innanzitutto luoghi di incontro, e poi anche centro visite. Saranno gestiti dai Comuni assieme alle associazioni quindi serviranno innanzitutto alle associazioni, alle loro attività. Potranno essere dei *co-working*. Centri ricreativi e culturali” (Angelo P., 2021).

La seconda parte dell'azione prevede interventi di miglioramento e potenziamento degli itinerari del DRQ, connettendo in un'unica rete percorsi escursionistici, itinerari tematici, siti

---

<sup>111</sup> L'azione rientra nella Misura M07.5.a Sostegno allo sviluppo e al rinnovamento dei villaggi del PSR Sicilia 2014-2020.

<sup>112</sup> Un'azione parallela finanzia la realizzazione di un centro di coordinamento delle Unità Comunali Funzionali, nel Comune di Santo Stefano Quisquina. Si tratta dell'Azione 3.1.1 Cooperare e Competere per lo sviluppo e l'internazionalizzazione che rientra nella Misura M07.5.a Sostegno allo sviluppo e al rinnovamento dei villaggi del PSR Sicilia 2014-2020.

di interesse culturale, imprese di servizi al turista, aziende agricole, botteghe artigiane, laboratori e strutture ricettive del distretto. L'intervento non prevede la costruzione di nuovi itinerari, bensì la cucitura di quelli esistenti in un'unica mappatura. Un'operazione di rinominazione e riscrittura del territorio che il GAL prevede di realizzare fisicamente – identificando con dei *marker* (MacCannell, 1976) i percorsi e i punti di interesse – e a livello cartografico, con una mappatura da distribuire nelle attività aderenti al distretto, nelle Unità Comunali Funzionali e sul sito del GAL. Questa azione è molto significativa da un punto di vista geografico in quanto realizza le fasi fondamentali del processo di territorializzazione (Turco, 1988): nel risignificare e rappresentare questa rete di percorsi con l'immagine coordinata del *brand*, il GAL procede alla denominazione, strutturazione e reificazione del Distretto Rurale di Qualità Sicani. Più nello specifico, riprendendo il modello geo-turistico (Turco, 2012), questa azione equivale alla costruzione delle condizioni di fruizione della destinazione turistica: dopo aver individuato, tematizzato e brandizzato le attrattive del territorio, il sistema turistico viene dotato di servizi, strutture e infrastrutture che permettono la fruizione della destinazione.

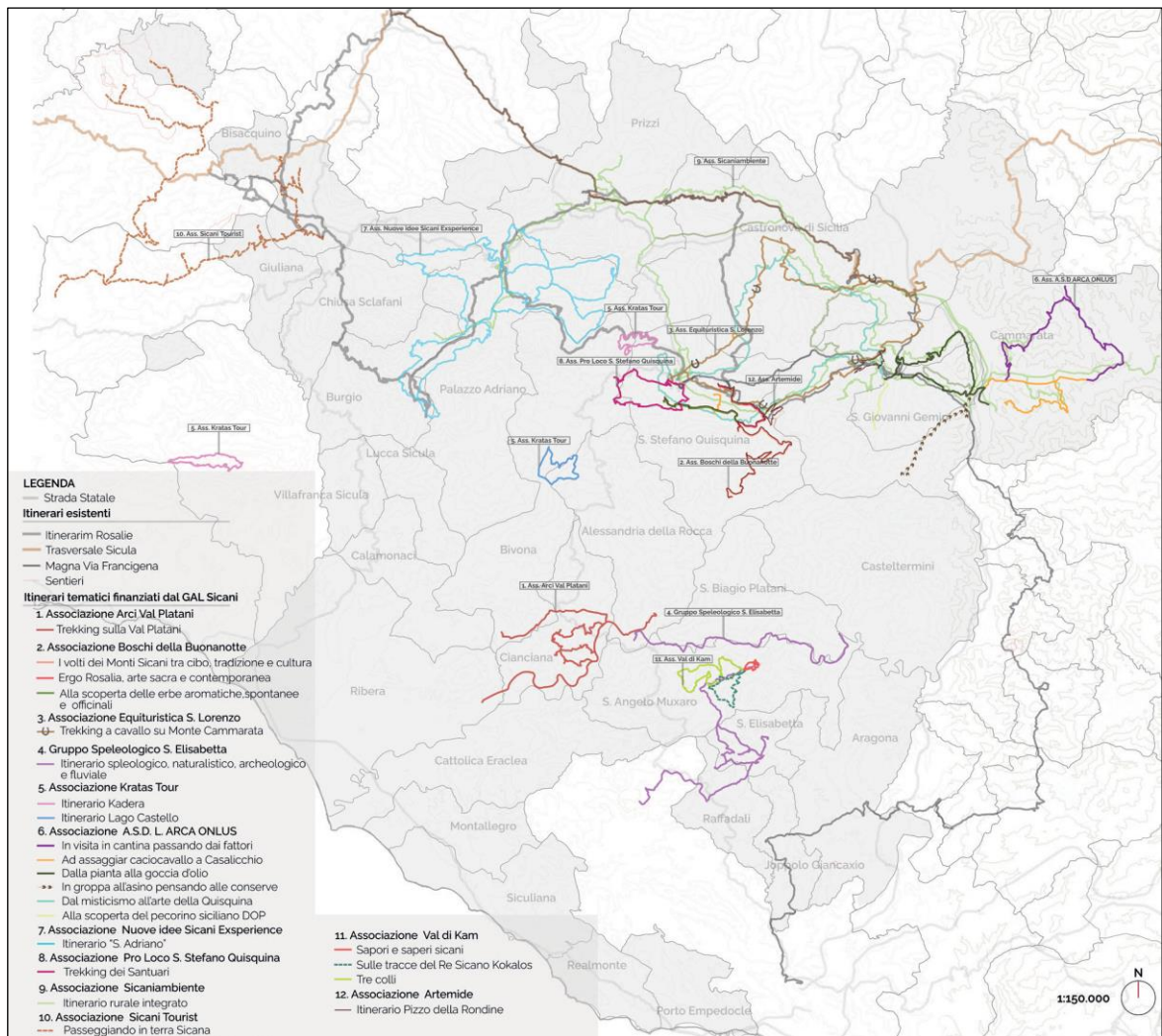


Fig. 32: Itinerari tematici del GAL Sicani. Fonte: GAL Sicani. Elaborazione: B4R, 2022.

L'analisi di un'ultima misura della recente progettazione permette di completare la costruzione della destinazione turistica da parte del GAL. L'azione 2.2.1 Creazione di reti tra imprese e messa a sistema delle strutture di ospitalità diffusa extra-alberghiera in aree rurali<sup>113</sup> intende potenziare il DRQ Sicani sostenendo la costituzione di reti di impresa plurisetoriali che producano pacchetti turistici e servizi di accompagnamento e guida. Come riporta il PAL, questa azione si ispira a un'esperienza di turismo relazionale del tour operator Val di Kam in cui una rete di attori e produttori costruisce la *Sicani Day Experience*: un itinerario in cui con la guida di un *local insider* "il viaggiatore entra in contatto con il pastore scultore, l'agricoltore

<sup>113</sup> L'azione rientra nella Misura 16.3 "Cooperazione tra piccoli operatori per organizzare processi di lavoro in comune e condividere impianti e risorse, nonché per lo sviluppo/la commercializzazione del turismo" del PSR Sicilia 2014-2020.

alchimista, la panettiera”. Replicando questa buona prassi, il GAL finanzia con € 750.000,00 – la costituzione di tre reti di impresa che sviluppino analoghi percorsi di turismo relazionale e di nicchia tra i Comuni di Aragona, Joppolo Giancaxio, Sant’Angelo-Muxaro, San Biagio Platani e Santo Stefano Quisquina. Questa azione integra il livello di esperienza della destinazione turistica (Turco, 2012): quando una destinazione arricchisce la propria offerta di esperienze, incontri ed eventi in cui il turista partecipa ad attività manuali, ascolta storie personali e vive emozioni uniche. Elementi che aggiungono alla destinazione un valore in più, entrando nel patrimonio di memorie e affezioni dell’ospite. Il tratto caratterizzante della pratica turistica esperienziale è la possibilità di interagire, grazie alla presenza di una guida, con la comunità locale (Ercole, 2019): si creano situazioni di partecipazione a pratiche tipiche e si accede a dimensioni uniche come la casa privata o le storie personali. Una declinazione dell’esperienza turistica che si fonda sull’incontro tra turista e operatori locali del turismo e che qui è accompagnata dallo *storytelling* rurale (de Spuches e Sabatini, 2022) della guida che dà maggiore spessore alle esperienze multisensoriali e alle relazioni con abitanti e produttori. Descriverò il turismo esperienziale sicano presentando l’attività di Val di Kam nel prossimo capitolo: qui invece si possono trarre delle conclusioni sull’azione e l’immaginazione territoriale del GAL Sicani.

#### 4.3.3 L’immaginazione geografica del GAL Sicani

Considerando le misure dei PAL e le testimonianze raccolte con le interviste, il GAL appare come vera e propria fucina di questa geografia sicana visibile-invisibile. Nella sovrapposizione di *mailles territoriales* (Raffestin, 2019 [1980]) che ha coinvolto i Sicani, il GAL ha un ruolo prevalente grazie alla capacità di coinvolgimento dell’attore locali tramite l’approccio LEADER, alla continuità con le esperienze antecedenti, alla dimestichezza con gli strumenti di progettazione e all’affermazione di una visione del territorio definita. Portando produttori, amministratori e associazioni a costituirsi in rete e a dotarsi di un marchio comune, il GAL alimenta la costruzione di un’immaginazione a scala territoriale che si ritrova nelle percezioni dell’attore locali, così come nella segnaletica e nel marchio che identifica siti, prodotti ed esperienze. Questa capacità immaginativa si salda alla capacità progettuale: riprendendo e potenziando le prime iniziative di sviluppo turistico, lavorando nell’ottica pluri-fondo e assorbendo le buone prassi sperimentate da altri attori dell’area, il GAL Sicani realizza

l'approccio LEADER che consiste nel rilevare, potenziare e mettere in rete le risorse e attività presenti sul territorio. Questi elementi connotano quindi l'azione territorializzante del GAL come porosa, reticolare e *bottom-up*: un'azione che è capace di auscultare il territorio e costruire connessioni tra soggetti, imprese e progettuali già presenti. Un aspetto fondamentale dell'azione del GAL Sicani è, quindi, la sua capacità di costruire un'immaginazione a scala territoriale. Se, com'è emerso, il GAL non è espressione di una territorialità sicana chiara e condivisa, è però sicuramente un luogo di elaborazione di un'immaginazione geografica a scala territoriale. Attraverso le attività di formazione e connessione tra i soggetti aderenti al distretto e producendo immagini coordinate del territorio sicano, il GAL alimenta la consapevolezza delle risorse locali e la coesione tra le attori e, in questo senso, costruisce un immaginario territoriale. Questa modalità di immaginare e produrre il territorio attraverso la connessione tra attori e attrattori connota il GAL Sicani come una rete topologica: quelle reti – che siano politico-istituzionali, economiche, associative o di altro tipo – formate da soggetti e punti non necessariamente contigui, ma uniti da visioni, obiettivi e progetti comuni (Varotto, 2020). Reti che si costruiscono formando dei nodi stretti da vicinanze elettive, indipendenti dalle distanze topografiche e fondate su forme di relazione. Secondo Varotto queste reti possono essere particolarmente significative nelle aree interne e montano-rurali in quanto alimentano economie e relazioni transcolari e policentriche che, per certi versi, possono far uscire le attori locali da condizioni di marginalità economica, politica e culturale. Da questo punto di vista il GAL Sicani è una rete sia topografica che topologica in quanto mette assieme produttori, amministratori, associazioni e cittadini uniti non solo dall'appartenenza allo stesso territorio, ma anche dalla condivisione di alcune visioni e pratiche.

Per dirla con Raffestin, la vicinanza elettiva che unisce i soggetti dei GAL in una rete topologica è la *visée intentionnelle* che caratterizza l'attività delle attori sintagmatici. In questo caso, la *visée intentionnelle* del GAL Sicani attorno a cui si sono aggregati le aderenti al distretto è l'idea di sviluppare il potenziale turistico del territorio intervenendo sulle condizioni di attrattività, fruizione ed esperienzialità della destinazione. Cercando di realizzare una destinazione turistica di tipo distrettuale l'azione del GAL è reticolare e connettiva. Ovvero il GAL agisce sul territorio in modo diffuso e relazionale in quanto cerca di rendere le aderenti al distretto protagonisti dell'offerta turistica e di potenziare le connessioni, più che i singoli attrattori. Questo aspetto si chiarisce con un altro passaggio dell'intervista al responsabile del GAL:

“abbiamo capito che dovevamo fare tutto seguendo l’approccio LEADER e attraverso uno strumento fondamentale che è l’itinerario. La ciclovìa, l’ippovia, il percorso esperienziale, la strada del vino: questi itinerari che finanziamo nel 2014-2015. Siamo riusciti a finanziare diverse linee del territorio che sono state le maglie della rete del sistema turistico locale, i cui nodi sono stati ora il centro turistico, ora il borgo, ora il panettiere, ora l’agriturismo. Tutto era su scala sub-comprensoriale. Laddove il percorso intercettava borghi organizzati, il percorso ha funzionato. Dunque abbiamo capito che dovevamo creare quelle connessioni a livello locale, Comune per Comune. Le Unità Comunali Funzionali del Distretto sono tasselli di questo mosaico. Abbiamo preso una misura del PSR sui percorsi e ci siamo inventati questa cosa dei percorsi, che è poi quello che aveva fatto Val di Kam” (Angelo P., 2021).

Analizzando le metafore del discorso, gli oggetti geografici al centro dell’azione e dell’immaginazione del GAL non sono i singoli luoghi, ma gli itinerari. L’intervistato definisce gli itinerari come linee che riscrivono materialmente e simbolicamente il territorio in una rete di punti diffusi e connessi che sono i centri urbani, le associazioni e le attività produttive aderenti al distretto. Mettendo assieme i documenti di programmazione con le testimonianze emerge quindi che il GAL immagina e realizza un sistema turistico diffuso e centrifugo, lontano dai modelli centripeti che accentrano flussi su singoli punti di interesse. Un discorso che vuole presentare i Sicani come destinazione competitiva e attraente con un’immagine univoca, ma la fa attraverso modalità connettive e reticolari (Dematteis, 1990): non punta su singoli attrattori che sarebbero catalizzatori di flussi antropici ed economici insostenibili, ma sulle connessioni fisiche e relazionali, alimentando un sistema di attori e attrattori policentrico e diffuso.

Questa riflessione conduce quindi ad analizzare un ultimo aspetto dell’azione territorializzante del GAL: l’immagine che il GAL promuove dei Sicani. Elemento essenziale per comporre il quadro delle azioni e immaginazioni del GAL, prima di considerare l’altra politica che si occupa dell’area: la SNAI Sicani.

#### *4.3.4 L’immagine turistica dei Sicani*

Comprese le modalità di territorializzazione del GAL, si tratta di mettere a fuoco l’immaginario che le accompagna e alimenta. Com’è emerso, questo territorio visibile-invisibile sta emergendo come geografia a scala sovra-locale attraverso le attività del GAL che costruiscono reti di relazioni, progetti e itinerari turistici, discorsi e immaginari a scala territoriale. Una volta descritto il DRQ, è interessante analizzare in che modo il GAL stia producendo un immaginario territoriale. Innanzitutto, dato che l’azione territorializzante del

GAL è essenzialmente orientata alla promozione turistica, si può dire che l'immagine che il GAL produce di quest'area è un'immagine turistica.

Come scriveva in un famoso articolo Miossec, l'immagine fa il luogo turistico:

“l'espace touristique est avant tout une image. Image que en font les touristes, en donnant les organisateurs de vacances. Image que perçoivent avec inquietude, parfois toujours avec surprise, les populations autochtones. Image complexe rêvée, reflétée par les affiches, les guides, les dépliants, les peintures, les livres, les films. Image et évocation en rapportant et comportant les touristes. Evocation, odeurs, de sons, de sensations” (1977, p. 55).

Elemento fondamentale nella definizione della destinazione, secondo Turco (2012, p. 120) l'immagine rientra più in generale nella costruzione del racconto turistico del territorio: un processo che si sviluppa in modo collettivo, intertestuale e multimediale, ovvero nel concorso di testi, narratorə e supporti diversi che interagiscono componendo un mosaico. Se questa è la definizione dell'immagine turistica, la distinzione tra questa e l'immagine territoriale in letteratura non è ben definita. Come sostiene Papotti (2001), nell'epoca della competizione internazionale<sup>114</sup> città, regioni e territori tendono ad attrarre investorə, *stakeholders* e capitali in modo simile a come attraggono tour operators, flussi e servizi turistici. In questo senso, i meccanismi di produzione dell'immagine turistica si avvicinano a quelli dell'immagine territoriale o regionale. Se l'immagine turistica si produce attraverso un repertorio iconografico che combina le caratteristiche riconosciute a un luogo, con le aspettative e i gusti del target di visitorə individuato – un “accumulo progressivo di un medesimo messaggio” (*ivi*, p. 15) che si distribuisce tra segni tangibili e *mediascapes* (Appadurai, 1990)<sup>115</sup> – l'immagine territoriale è “il biglietto da visita” (Papotti, 2001) fatto di formule definitorie facilmente memorizzabili, immagini riconoscibili e marchi che tendono a rappresentare l'*allure* del territorio in relazione al target individuato. Quest'immagine è prodotta da diversi enti e agenzie all'interno di strategie di *marketing* finalizzate ad attrarre investorə e a posizionare città e territori all'interno di

---

<sup>114</sup> Negli studi urbani, l'idea della competizione internazionale tra città, regioni e nazioni indica quella tendenza in cui ambiti geografici a diverse scale mirano ad attrarre capitali economici, umani e culturali: investimenti esteri, flussi di turisti internazionali, eventi spettacolari, ma anche la localizzazione di multinazionali e organizzazioni internazionali. Questo processo si lega a quella che viene definita la “svolta culturale” nel governo urbano (Rossi e Vanolo, 2010).

<sup>115</sup> Con questa definizione, l'antropologo intende quei repertori di immagini e narrazioni che circolano nella comunicazione pubblicitaria, nell'informazione e nel discorso politico, producendo visioni e concettualizzazioni egemoni. La riflessione di Appadurai sulle forme della spettacolarizzazione mediatica di massa rientra, più in generale, nell'analisi dei flussi che riproducono il sistema economico-culturale globalizzato.



progetti, circuiti e competizioni internazionali: dall'attrazione di grandi eventi sportivi, artistici o scientifici, alle sedi di ONG, enti di ricerca e organizzazioni inter-governative. In questo senso, i due tipi di immagini perseguono il comune obiettivo – tipico di modelli di sviluppo urbano e territoriale post-fordisti – di incrementare l'attrattività territoriale investendo sulla definizione di un'immagine e un discorso promozionale attraverso meccanismi imprenditoriali che presentino le strategie di sviluppo urbano e le relazioni di potere a queste collegate. Se questo processo ha investito innanzitutto gli ambiti urbani, non ha lasciato in disparte altre scale e formazioni geografiche. Come sostiene ancora Papotti (2001), la costruzione di immagini territoriali riguarda anche le regioni, dove le azioni di *marketing* sono prodotte da una costellazione di enti pubblici, *mass media* e soggetti pubblico-privati che collaborano – o competono – nella costruzione di un volto pubblico e percepibile della regione.

Riportando questo quadro al contesto dei Sicani, l'immagine turistica e territoriale con cui i Sicani sono rappresentati è il logo del GAL. Citato e riprodotto tanto nello spazio fisico della segnaletica, delle strutture e delle carte turistiche quanto in quello mediatico della comunicazione, questo logo simboleggia e sintetizza il discorso del GAL. Difatti, come analizzato nel primo capitolo (cfr. §1.2.2), i materiali visivi contribuiscono alla costruzione dei discorsi che si formano nell'intreccio tra un'ampia varietà di fonti, comprese quelle non verbali<sup>116</sup>. Come sostiene Bignante (2011), analizzare il discorso che le immagini esprimono permette di comprendere le visioni che queste legittimano all'interno dei processi territoriali in cui si inseriscono e vengono utilizzate. Considerando quindi questo logo come parte del discorso di promozione del territorio prodotto dal GAL, è interessante mettere a fuoco quali sono e come vengono connotati gli elementi geografici mobilitati da questa immagine, ma anche come viene impiegata e quali effetti produce.

---

<sup>116</sup> Rispettando la natura inter-testuale e multi-mediale dell'analisi del discorso, per analizzare il logo del GAL – oltre all'immagine – è utile fare riferimento al regolamento d'uso del marchio del DRQ e al *vademecum* comunicativo associato. Tutti i documenti sono accessibili al sito: <http://www.galsicani.eu/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.



Fig. 33 e 34: Logo GAL Sicani e Marchio DRQ Sicani. Fonte: GAL Sicani, 2021.

Il primo aspetto che emerge è la quasi totale sovrapposizione tra il logo del GAL e il marchio del Distretto che conferma l'intenzione di costruire un'immagine del territorio coordinata, unica e riconoscibile. Ovvero le aziende, i servizi e le strutture che aderiscono alla rete turistica sicana sono rappresentate e riunite sotto la stessa immagine che rinvia al GAL. La somiglianza tra le due immagini è rafforzata anche dalla presenza in entrambe della dicitura “Distretto Rurale di Qualità dei Sicani” che ribadisce la sovrapposizione tra soggetti e progetti. L'unica differenza è che nel logo compare il nome del GAL, mentre nel marchio questo manca.

Un primo elemento significativo è che il toponimo ‘Sicani’ occupa una posizione centrale dichiarando l'intenzione di dare rilievo al territorio – più che al soggetto (GAL) o al progetto (DRQ) – e dimostrando la capacità del GAL di realizzare gli obiettivi essenziali del *marketing* territoriale e turistico (Caroli, 2006). Come dichiara il responsabile del GAL:

“che senso ha finanziare queste cose sotto un altro cappello? [...] Abbiamo unificato la comunicazione della SNAI con quella del GAL. Stesso logo. Gli ho detto [al Sindaco referente dell'area interna Sicani, *nda*] iniziamo a veicolare i Sicani. Nel logo non è che si vede GAL: quello che si vede è Sicani, Sicani, Sicani. Neanche DRQ” (Angelo P., 2021).

Proseguendo ad analizzare l'immagine compaiono diversi elementi, a partire dal toro della Pàtera, il vaso sicano rinvenuto a Sant'Angelo Muxaro divenuto simbolo dell'antico popolo e dei miti che lo riguardano. Richiamando la Pàtera, il logo rinvia quindi al patrimonio culturale e storico-artistico intorno al quale si vuole costruire l'identità e la narrazione del territorio: volontà esplicitata nel regolamento del marchio dove si dice che uno degli obiettivi del DRQ è creare "un'identità storica e territoriale omogenea". Come afferma il responsabile del GAL: "il Distretto è un marchio che nasce per rappresentare il territorio, le attività, le associazioni, i soggetti. Persino il torello riprende la Pàtera di Sant'Angelo: è il nostro simbolo" (Angelo P., 2021).

Se dunque il simbolo dell'antico popolo è il primo – per visibilità e dimensioni – con cui si rappresenta il territorio, altri elementi completano l'immagine. Sopra alla scritta Sicani compaiono tre elementi curvilinei che da regolamento raffigurano "Monti, Onde e Prati che rappresentano la differente orografia del vasto territorio Sicano": un uso degli elementi orografici estremamente interessante da un punto di vista geografico. La differenza tra le orografie non è rappresentata con elementi figurativi, ma con variazioni cromatiche, evocando un paesaggio privo di rilievi particolarmente distinti dal punto di vista altimetrico. In questo senso, il logo rinvia all'idea – esplorata poco sopra (cfr. § 4.2.2) – che i Sicani siano "montagne di mezzo" (Varotto, 2020) che si confondono con la collina e addirittura con il mare. Non simboleggiando l'orografia attraverso immagini di verticalità e asprezza – che solitamente contraddistinguono un certo immaginario eroico e prestante della montagna, quantomeno alpina (Armiero, 2013; Della Dora, 2019; Varotto, 2020) – questo logo riprende gli aspetti di indecisione e medietà del paesaggio sicano, proponendoli come caratteristiche di ricchezza e varietà. Di fronte a un paesaggio con forme poco significative e definite non si promuove un solo elemento, ma tutti: non sono le montagne, le colline o il mare al centro del simbolo, ma l'insieme dei tre elementi. Quel paesaggio mosso (de Spuches e Sabatini, 2022) che per alcune attori locali è motivo di scarsa riconoscibilità e identificabilità è qui riproposto come elemento che connota positivamente il territorio sicano.

Considerando poi gli aspetti cromatici dell'immagine, è molto interessante notare che, delle tre curve, quella blu si trova sopra alla "S": in posizione molto visibile, fa da cappello ai Sicani. In un territorio in cui solo cinque<sup>117</sup> Comuni su ventinove sono costieri, è proprio l'elemento

---

<sup>117</sup> Si tratta dei Comuni di Ribera, Cattolica Eraclea, Monteallegro, Siculiana e Realmonte.

geografico minoritario ad attirare l'attenzione dell'osservatore. Questo risalto che si dà al mare si spiega con la politica che il GAL ha perseguito negli ultimi anni di intercettare i flussi turistici presenti sulla costa – legati alla Valle dei Templi e ad altri siti di interesse culturale e naturalistico – e direzionarli verso l'entroterra. Se quindi da un lato si dà visibilità all'elemento costiero, dall'altro si afferma la vocazione prevalentemente rurale del territorio, rappresentata dai rilievi montani e collinari, dal toro – che oltre a rinviare all'antico popolo Sicano, rappresenta anche la zootecnia – e infine dalla spiga: elemento figurativo che chiude la curva gialla delle colline che nel regolamento viene considerato un simbolo di fertilità che rimanda alle produzioni agricole locali. Ancora dal punto di vista cromatico, è interessante notare che il colore con cui si raffigurano il toponimo Sicani e il toro è lo stesso verde-giallo usato per rappresentare i monti. In questo senso, nonostante la presenza di rilievo del mare, è il mondo rurale a dominare nel complesso la rappresentazione. Su questo aspetto, il regolamento del marchio afferma che l'immagine del territorio sicano deve veicolare “l'integrazione tra sistemi produttivi e territorio – rappresentando – un'immagine univoca dello spazio rurale sicano”. Concludendo l'analisi, questa immagine riassume gli elementi sui quali il GAL ha costruito l'immagine dei Sicani, presentando il territorio come un insieme di elementi geografici, produzioni agro-alimentari e patrimonio culturale: il connubio mare e monti, le produzioni e tradizioni agricole e le antiche storie e tradizioni sicane.

Rispettando il principio citazionale dell'immagine turistica, questo logo invade gli spazi pubblicitari delle principali vie di transito, marca i *landmark* (Urry, 1995) e i punti di interesse del DRQ e infine popola la comunicazione mediatica, come si nota visitando il sito Internet del Distretto.



Oltre a riportare il logo del GAL, la *home* del sito mostra una foto dell'Eremo di Santa Rosalia – a Santo Stefano Quisquina – accompagnata dalla didascalia “Dal mare africano ai monti Sicani”. Questa immagine ribadisce nella forma sintetica e persuasiva dello *slogan* che il territorio sicano è caratterizzato dalla presenza di due elementi geografici opposti: il mare africano di Luigi Pirandello<sup>118</sup> e i monti Sicani. Toponimo inventato in funzione di promozione turistica, la costa sicana è un'altra geografia invisibile, assente nelle descrizioni fisiche tradizionali e invece prodotta dalle azioni di *marketing* e progettazione turistica del GAL. Questa geografia immaginaria corrisponde alla linea di costa dei Comuni del GAL: un segmento di 70 km che comprende emergenze naturalistiche e culturali di elevato valore tra cui, almeno, la Riserva Naturale Orientata del fiume Platani, il sito archeologico di Eraclea Minoa, la Scala dei Turchi e Torre Salsa. È interessante notare che, considerato il potere performativo delle immagini e dei discorsi, la circolazione e sedimentazione di questa immagine dei Sicani è stata accompagnata dall'emergere di interventi materiali sul territorio: dalla segnaletica alla cartellonistica, fino alla costruzione di itinerari. Tra questi ad esempio i tour operator La compagnia dei cammini e Val di Kam<sup>119</sup> negli ultimi anni hanno costruito diversi percorsi nella costa sicana ottenendo riscontro e visibilità, come dimostra l'inserimento di questi itinerari tra i viaggi italiani proposti dal *Touring Club* nel 2020:

“un tuffo nella Sicilia prettamente estiva e marittima, ma anche in quella lontana dalle classiche rotte del turismo balneare, in uno dei tratti di costa meno antropizzati e quindi più belli. Eraclea Minoa, la foce del fiume Platani, la riserva di Torre Salsa e Scala dei Turchi sono alcune delle tappe del percorso, di grande bellezza e fascino, quasi privo di infrastrutture turistiche e sentieri segnati. La creatività della guida e la gente del posto creano il viaggio, in quest'area del distretto sicano, in provincia di Agrigento, dove il turismo è ancora artigianale, autentico, fatto di accoglienza, incontri e relazioni”.<sup>120</sup>

---

<sup>118</sup> Nato nella contrada Caos tra Agrigento e Porto Empedocle, Pirandello dedica una poesia al suo mare africano: “casa romita in mezzo a la natia/ campagna, aerea qui, su l'altipiano/ d'azzurre argille, a cui somnesso invia/ fervor di spume il mare aspro africano/ te sempre vedo, sempre da lontano,/ se penso al punto in cui/ la vita mia/ s'aprì piccola al mondo immenso e vano:/ da qui – dico - da qui presi la via./ Da questo sentieruolo tra gli olivi,/ di mentastro, di salvie profumato,/ m'incamminai pe 'l mondo, ignaro e franco./ E tanto e tanto, o fiorellini schivi/ tra l'erma siepe, tanto ho camminato/ per ricondurmi a voi, deluso e stanco” (Pirandello, 1982).

<sup>119</sup> <https://www.valdikam.it/2020/03/26/costa-sicana-monti-sicani/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<https://www.cammini.eu/viaggi/cammino-itinerante-costa-sicana-sicilia>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>120</sup> <https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/vacanze-italiane-sicilia/immagine/5/costa-sicana-foto-cammini-eu>. Ultimo accesso: 13-01-2023.



*Figg. 36-37: Territorializzando la costa sicana. Torre Salsa. Fonte: Val di Kam, 2020.*



Fig. 38: Comunicare la costa sicana. Fonte: profilo Facebook personale di Val di Kam, 2022.

Come sostengono alcuni (Minca, 1996; Raffestin, 1986b; Turco, 2012) il turismo territorializza ovvero è tra le forze che alimentano le trasformazioni socio-spaziali. Come sostiene in particolare Turco, il turismo “produce senso e significato, possiede un’intelaiatura logica di base, dà corso a manifestazioni empiriche osservabili” (2012, p. 67). La frequentazione turistica modella il territorio dal punto di vista simbolico, materiale e organizzativo, inducendo la topogenesi, ovvero la produzione del luogo: “l’attrattività trasforma la semplice località – priva di qualità topica e quindi un posto qualunque – in un autentico luogo. Il quale, inversamente, non ci sarebbe stato o non ci potrebbe essere senza la caratteristica del territorio [...] trasformata in elemento attrattivo” (ivi, p. 14). Ovvero il turismo si nutre degli elementi geografici, delle forme e strutture territoriali e, in modo circolare, ne alimenta la produzione e il racconto. Da questo punto di vista, l’immagine dei Sicani prodotta dal GAL funziona come strumento di territorializzazione di questa geografia quasi invisibile. L’immagine turistica svolge infatti un ruolo performativo: da un lato anticipa e predetermina l’esperienza del viaggiatore – al punto che, secondo Raffestin (1986b), il viaggio si riduce a essere una verifica delle immagini che lo hanno anticipato – dall’altro informa e produce il

territorio. È in questo senso che Minca (1996) ritiene che il territorio turistico assomigli sempre di più alle proprie immagini: investito da un'immaginazione performativa e prescrittiva, il luogo si converte in rappresentazione quanto più possibile fedele all'immagine che se ne dà. "L'immagine implode e si fa materia, costruisce il paesaggio turistico, la metafora si traduce in luogo reale e fa da sfondo all'esperienza turistica" (*ivi*, p. 74). Riportando questo quadro teorico al caso sicano, il logo, la segnaletica, gli *slogan* e tutti quei simboli che compongono il discorso promozionale del GAL finiscono per produrre il territorio sicano. In questo senso l'azione del GAL risulta essenzialmente denominativa: finalizzata a comunicare l'esistenza del territorio sicano, connotandolo con alcune caratteristiche geo-culturali orientate ad aumentare l'attrattività turistica. In altri termini, il processo di costruzione del territorio sicano da parte del GAL è un processo fortemente discorsivo. Se questo processo ha sicuramente prodotto un'immagine territoriale, non si può tuttavia affermare che abbia anche definito dei sentimenti di territorialità connessi a un territorio o, addirittura, una regione<sup>121</sup> sicana.

Come scrive Minca, il turismo è un fattore di regionalizzazione quando, assieme da altri settori e fattori, asseconda quella produzione di senso che rafforza l'economia e l'identità di una regione. Una condizione che secondo l'autore si verifica in regioni economicamente e culturalmente emancipate, in cui il turismo rappresenta un settore a complemento di un tessuto socio-economico già strutturato. Al contrario, in contesti deboli dal punto di vista economico, sociale e di fornitura di servizi, il turismo agisce come fattore di de-regionalizzazione: "riduce la complessità regionale a figurina, a simulacro di un'entità storica, quasi compiacente agli occhi dell'osservatore" (*ivi*, p. 47). Nel caso dei Sicani – che come analizzerò a breve è un territorio da vari punti di vista marginale e fragile – l'azione di sviluppo turistico promossa dal GAL produce un'immagine a cui non corrisponde un processo di regionalizzazione. Similmente, Turco (2012) ritiene che, per alimentare dei sentimenti di territorialità, l'immagine turistica di un luogo debba essere costruita con metodi e strumenti di comunicazione partecipativa, ovvero attraverso il concorso di diverse attori locali, anche poco o affatto

---

<sup>121</sup> Il dibattito geografico si è prodotto copiosamente sul concetto di regione, individuando diverse interpretazioni e declinazioni. Qui trovo pertinente l'analisi di Claudio Minca sul rapporto tra sistemi turistici e formazione di entità regionali, più o meno forti. Minca richiama il dibattito sui processi di regionalizzazione avviato negli anni '80 dal gruppo Agei Teorie e metodi della regionalizzazione, i cui lavori sono riportati negli atti del Convegno di Verona del 1983 (Turco, 1984). Riprendendo questo dibattito, con regione non si intende la regione amministrativa, ma qualunque formazione spaziale sovra-locale che derivi da un processo di significazione e infrastrutturazione che produce un certo grado di integrazione interna e di riconoscibilità esterna.



coinvolto nel *management* della destinazione turistica: elemento che evidentemente manca nella definizione dell'immagine turistica dei Sicani. Da questo punto di vista, l'immagine dei Sicani si rivela un *brand*: un'immagine sintetica con cui il GAL presenta e promuove il territorio e i suoi prodotti presso l'*audience* turistica, le *stakeholders* e le potenziali investitoræ. Un marchio di fabbrica facilmente memorizzabile e identificabile (Aime e Papotti, 2012) che funziona come la marca di un profumo: accresce il valore del prodotto o finisce per generarlo. Un *brand* che tuttavia, come emergeva poco sopra (cfr. § 4.3.1), non è sostenuto da chiari e forti sentimenti di territorialità.

Riprendendo alcune delle domande che aprivano il capitolo, si può concludere che questa immagine sicuramente rafforza la percezione dell'esistenza di un'aggregazione territoriale a scala sovra-comunale identificabile come territorio sicano, ma lo fa tra quellæ attoræ inseritæ nei circuiti di promozione territoriale del GAL. Al di fuori di questo circuito non è detto che questa immagine sia riconosciuta e, più in generale, che a questa immagine corrispondano dei sentimenti di territorialità forti e condivisi. Questo viaggio nel discorso, nell'azione progettuale e nell'immaginario del GAL Sicani si conclude quindi con la tensione tra una rappresentazione territoriale orientata al *marketing* e delle rappresentazioni territoriali aderenti agli immaginari collettivi: tra i Sicani come *brand* e i Sicani come territorio vissuto e riconosciuto, anche in modo conteso e negoziato. Questa tensione da un lato rafforza la tesi che questa geografia quasi invisibile, scarsamente riconoscibile dal punto di vista fisico o storico-culturale, si sia costruita attraverso l'azione progettuale delle politiche locali. Dall'altro, non risolve e invece lascia aperta la domanda sulla consistenza di queste geografie sicane.

#### *4.4 La Strategia dell'area interna Sicani*

Se dunque le iniziative del GAL sono centrali nel configurare il territorio sicano come destinazione turistica, un altro strumento centrale di questo processo è la Strategia Sicani, tutt'ora in fase di realizzazione. Dopo aver analizzato questa politica a scala nazionale sia come strumento di territorializzazione (cfr. § 2.3) che come luogo di costruzione discorsiva delle aree interne (cfr. § 3.1), anche qui analizzerò il discorso di questa Strategia da diversi punti di vista. Prenderò in considerazione il discorso e le metafore che produce, ma anche le azioni concrete che realizza – in particolare in ambito turistico – e le geometrie di attoræ disegna. Si tratta quindi

di individuare le parole d'ordine di questa politica a scala locale e definirne la *visée intentionnelle* (Raffestin, 2019 [1980]): quali sono le visioni che muovono la SNAI Sicani? Quale immaginario sta realizzando per questo territorio marginale? Le azioni della SNAI Sicani sono in continuità o in rottura con le visioni, il lessico e l'immaginario codificato per le aree interne a scala nazionale?

Riprendendo Governa (2014), si tratta ancora una volta di leggere questa politica con quella razionalità saltellante tipica di uno sguardo geografico che permette di muoversi tra discorsi e pratiche, politiche e territori, teoria e interventi materiali: un movimento che “mette i bastoni tra le ruote alla *routine* e agli *slogan*, spesso alimentati proprio dalla disinvoltura del dibattito scientifico su alcuni dei temi al centro dell'azione politica” (*ivi*, p. 96). Per questa analisi saltellante, mi avvalgo da una parte dei documenti che compongono la Strategia e dall'altra dei dati emersi dal campo: interviste semi-strutturate ed esperimenti di osservazione partecipante. Poiché, come si è visto, la SNAI funziona con una *governance* multi-livello, le interviste hanno intercettato attori a diversi livelli: funzionari del CTAI (livello nazionale), progettisti e facilitatori intervenuti nelle fasi di animazione (livello sovra-locale o regionale), le Sindaci e funzionari comunali, fino ad alcuni soggetti consultati nelle fasi di concertazione e costruzione partecipata della Strategia (livello locale). Questa procedura è stata seguita per mappare le diverse prospettive dell'attore in relazione alle diverse posizioni che occupano nelle geometrie di potere (Massey, 1993) di questo processo.

#### 4.4.1 Raccontare la Strategia Sicani

Per analizzare la Strategia Sicani scelgo di raccontare una storia. Come sostiene Price (2010), lo *storytelling* è uno strumento molto potente: può suggerire comportamenti e significati dominanti, offrire un ordine alle cose, funzionare come archivio storico, suscitare emozioni, incitare all'azione, creare consenso o al contrario fornire comprensioni alternative delle trame soggiacenti agli eventi. La complessità dello *storytelling* si declina nel fatto che le storie possono avere diverse voci narranti e presentare i fatti in modo non necessariamente lineare, aprendo a temporalità simultanee o invertite. Inoltre, come sostiene Tanca (2020), dal punto di vista geografico raccontare una storia significa raccontare la storia di una territorializzazione in quanto ogni processo territoriale è anche sempre un fatto narrativo e, viceversa, le narrazioni contengono dimensioni e processi di territorialità finzionale.

Per queste ragioni, raccontare la storia della Strategia Sicani mi sembra il modo migliore per comprendere in che modo questa politica si sia costruita nel concorso di diverse attori, fattori e meccanismi, restituendo la complessità e multifocalità di questo processo. Più che una cronologia di eventi su un asse lineare, costruisco quindi una storia dei momenti e delle fratture che hanno portato alla definizione della Strategia Sicani, intrecciando come in un tessuto le pratiche e i discorsi di attori portatori di visioni, interessi e capacità politiche plurali. Un modo per raccontare questa politica con una razionalità saltellante (Governa, 2014) che legga dietro e sotto la storia ufficiale, connettendo i documenti pubblici con le trame della politica locale.

Per iniziare a raccontare questa storia bisogna partire dal contesto politico in cui la SNAI arriva sui Sicani. La Strategia approda sui Sicani con il gruppo dell'Autobus (Lucatelli e Monaco, 2018, p. 256) (cfr. § 3.3) quando, nel 2014, Fabrizio Barca e il Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI) fanno i sopralluoghi esplorativi delle aree interne siciliane. In quel momento, sui Sicani li accoglie al Teatro Andromeda di Santo Stefano Quisquina<sup>122</sup> Giovanni Panepinto: politico influente dell'area, alla guida del Comune di Bivona dal 1993 al 2017, con il solo intermezzo di Vincenzo Di Salvo tra il 2002 e il 2007. Come ampiamente testimoniato dalle interviste, questa figura e questo momento segnano un inizio particolare di questa politica che arrivava con l'ambizione di fare sviluppo innovando i meccanismi di *governance* e decisionalità (Lucatelli e Tantillo, 2018), destrutturando equilibri di potere consolidati e visioni fossilizzate. Mentre Panepinto incontra il gruppo dell'Autobus, la Regione Siciliana e il CTAI avviano l'iter di individuazione delle aree interne. Questa fase iniziale si conclude nell'aprile del 2015 con la pubblicazione da parte del CTAI del *dossier* delle potenziali aree interne siciliane in cui viene individuata anche l'area Sicani. Poco dopo, la Regione Siciliana nomina<sup>123</sup> cinque aree interne e individua i fondi SIE della programmazione 2014-2020 destinati a implementare le risorse nazionali (cfr. § 2.3.4). Tuttavia, considerando solo i passaggi tecnico-burocratici si perdono i meccanismi e le geometrie che fanno avanzare le decisioni. Alcune interviste all'attore coinvolto permettono di comprendere meglio come viene definita la geografia dell'area interna Sicani: in particolare, le testimonianze dell'attuale Sindaco di Bivona insediatosi dopo Panepinto, l'esperto della Regione Siciliana che accompagnò le aree nelle fasi istruttorie di costruzione della Strategia e l'esperto del CTAI nazionale che seguì la vicenda dell'area Sicani.

---

<sup>122</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=3fAnJBDYrEE&ab\\_channel=LorenzoReina](https://www.youtube.com/watch?v=3fAnJBDYrEE&ab_channel=LorenzoReina). Ultimo accesso: 13-01-2023.

<sup>123</sup> Cfr. delibera di Giunta Regionale 2015/16: Programmazione 2014/2020 – Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI).

“Il criterio era quello di andare in zone dove c’erano già progetti di sviluppo. E soprattutto lo spopolamento è stato un fattore determinante. In questo senso, avrei visto aree interne più Cammarata, Palazzo Adriano, Prizzi rispetto a Cattolica Eraclea, Montallegro che si trovano nello scorrimento veloce e hanno dei servizi piuttosto avanzati rispetto all’entroterra.

-Fa riferimento a un progetto in particolare?

I PIT e PIST che hanno messo insieme forse 25 Comuni. Dei progetti dei primi anni 2000, il Magazzolo-Platani. Questo pure ha influito” (Milko C., 2021).

“A livello nazionale, considerano che queste aree sono caratterizzate dall’assenza di servizi [...] Con criteri quantitativi, le aree sono identificate a partire dalle formazioni territoriali preesistenti che riguardavano i PIST. Quando c’era una coincidenza tra il territorio appartenente ai PIST e i distretti socio-sanitari, si delimitava il perimetro della zona interna. Era certamente un territorio dove la gente già collaborava perché c’era un *leader*: lui decideva e tutti seguivano. Era una figura pragmatica che aveva una visione” (Vincenzo C., 2021).

“La scelta del perimetro è molto importante. I confini sono una cosa molto importante. È stata una scelta negoziata [...] Quando nel 2014 siamo andati a Santo Stefano Quisquina al teatro Andromeda, c’era un politico locale che ci ha accolto: era il grande regista di questa operazione” (Filippo T., 2021).

È interessante rilevare i diversi tipi di risposta dell’*intervistatø*: se i due tecnici rispondono con considerazioni di natura politica, il Sindaco di Bivona riporta invece dati più fattuali, senza però restituire un quadro completo. Nel condurre questa intervista, annotavo:

intervista poco informativa rispetto alla SNAI e ad altri progetti. Lentezza nell’implementazione della SNAI dovuta anche dal cambio di amministrazione. Il modo del discorso è quello del vorremmo/dobbiamo: nonostante sul territorio ci siano progetti attivi da decenni, non ci sono molte esperienze concluse (diario di campo, 29 giugno 2021, Bivona).

Mettendo assieme le voci dell’*intervistatø* si comprende come la costruzione dell’area interna abbia seguito diversi criteri: dopo che il territorio era stato mappato seguendo i criteri di perifericità e gli indici di declino demografico individuati dal CTAI, sono state considerate le formazioni territoriali preesistenti, ritenendole indice di sinergia amministrativa e dinamismo territoriale. Al di là di queste valutazioni, la costruzione di questo confine ha seguito anche le dinamiche politiche locali connesse alla presenza di un *leader* influente, presidente dell’agenzia di sviluppo locale protagonista delle progettazioni antecedenti: la Società per lo Sviluppo del Magazzolo-Platani (S.MA.P.). In questo senso, si può dire che l’individuazione dell’area interna Sicani ha seguito meccanismi al contempo tecnici e politici, dando vita a un’altra geografia progettuale: un nuovo perimetro immaginario attraversa quest’area, riterritorializzandola in funzione degli obiettivi e degli strumenti finanziari della SNAI.

Mentre a livello regionale si muovono le carte per costruire la dotazione finanziaria della Strategia – su cui tornerò più avanti – a livello locale, i primi passi stentano a muoversi. È solo nel marzo 2016 che i Comuni stipulano la convenzione che costituisce l'area interna, nominando come capofila il Comune di Bivona. In modo significativo, in quel momento si individua la S.M.A.P. come sede dell'Ufficio Comune dell'area interna:

“risulta particolarmente rilevante in questa sede evidenziare che l'aver individuato l'Agenzia di Sviluppo locale S.M.A.P. spa quale luogo in cui strutturare l'Ufficio Comune consente all'area di non disperdere il *know how* accumulato negli anni nella gestione di politiche di sviluppo locale ed essere, quindi, preparati ad affrontare la prossima attività di pianificazione e gestione di politiche territoriali che vedrà l'area Interna Terre Sicane protagonista” (Bozza di Strategia Terre Sicane, 2016, p. 4).

Ad aprile 2016 iniziano gli incontri per definire gli obiettivi e risultati attesi della Strategia, calcolati attraverso gli indici predisposti a livello nazionale dall'UVAL (cfr. § 2.3.2). Si realizzano diciannove incontri con i primi tavoli tematici dedicati agli ambiti di *policy* su cui si decide di impostare la Strategia Sicane, ovvero: Servizi essenziali (Istruzione, Accessibilità, Salute), Sviluppo locale, Risparmio Energetico e filiere di energia rinnovabile, Valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile e Saper Fare Artigianato/agroalimentare. Gli incontri si concentrano sui servizi e in particolar modo su Sanità e Accessibilità, coinvolgendo alcuni attori di settore (ASP e Libero Consorzio di Agrigento). Quando, ad agosto 2016, l'assemblea dell'ò Sindaco esita la prima Bozza, la Strategia porta il nome “Terre Sicane”, destinato di lì a poco a cambiare. In seguito gli incontri si dilazionano molto, registrando solo tre riunioni tra agosto 2016 e dicembre 2017. Nel mezzo di questa fase i Comuni siciliani vengono chiamati alle urne: evento che segna una frattura nelle dinamiche del territorio e che coinvolge anche questa politica. Con l'insediamento delle nuove amministrazioni e in particolare di Milko Cinà, nuovo Sindaco del Comune di Bivona, si spezza la continuità amministrativa di quasi trent'anni di governo Panepinto. A quel punto, i primi interventi della nuova amministrazione rispetto alla Strategia vanno molto in rottura con quanto fatto fin lì:

“cerco di essere obiettiva, però sta parlando con il Comune capofila e quindi ci sarà sempre un margine di soggettività in quello che dico [...] Però la tempistica è oggettiva. Quando siamo arrivati abbiamo iniziato a studiare tutto il materiale che riguardava l'area interna. Ci siamo resi conto che avevamo davanti un'enormità perché nessuno ne aveva capito niente – in realtà neanche la precedente amministrazione – della potenza, ma anche della difficoltà di costruire una Strategia aderente alle reali caratteristiche del territorio e di portarla avanti e di riuscire a

spendere questi 36 milioni di euro [...] Abbiamo trovato il preliminare di strategia come un copia-incolla rispetto alle altre quattro aree siciliane: ci è sembrata abbastanza scollegata, una carta morta, scollegata con la realtà dei dodici comuni della AI Sicani. Sembravano cinque aree tutte uguali [...] quindi abbiamo completamente rimosso quel preliminare e rifatto da capo, con il supporto tecnico del Comitato nazionale, non a livello regionale, e piano piano abbiamo fatto capire che vogliamo dire la nostra” (Angela C., 2022).

“Sono stati i sindaci stessi, gli altri Comuni, a chiederci aiuto. Così abbiamo aggirato il problema [...] È stato molto difficile rompere quel meccanismo. Noi abbiamo scelto di non assecondare il *leader* da cui passavano tutti e di puntare su gente nuova [...] L’operazione non era finanziaria, era di facilitazione. È stato un tentativo di rompere i meccanismi di finanziamento tradizionali, che erano un po’ paternalistici, e di riunire i diversi attori, i diversi interventi” (Filippo T., 2021).

Eliminando la precedente Bozza di Strategia, la S.MA.P. viene sollevata dagli incarichi rispetto all’area interna<sup>124</sup> e la Strategia cambia nome, passando da “Strategia Terre Sicane” a “Strategia Sicani”. In modo intuibile, questo passaggio è considerato positivamente dall’attuale amministrazione del Comune capofila e dal tecnico del CTAI che aveva seguito il cambiamento della Bozza; al contrario, è considerato negativamente dall’esperto della Regione che aveva seguito le fasi istruttorie con la precedente amministrazione:

“a quel punto c’è stato l’intoppo perché il CTAI non ha riconosciuto niente del lavoro che avevamo fatto. I tavoli, gli attori coinvolti. La nostra Bozza di Strategia non è stata riconosciuta perché nell’Accordo di partenariato si dice che una volta costituita l’area interna, deve intervenire il Comitato Nazionale. Per essere aree interne, bisognava redigere l’APQ attraverso la *governance* individuata a monte. Questo ha creato delle rigidità. Lei non ha idea di cosa succede in un territorio quando arriva una voce autorevole – o che pare autorevole – che porta dei fondi e delle opportunità. Senza conoscere gli equilibri, le reti. Si creano dei maremoti” (Vincenzo C., 2021).

Stando nell’interstizio di questo pezzo della storia e osservandola dai punti di vista dello diverso protagonista si capisce come la Strategia, rappresentando un elemento esogeno rispetto al territorio, abbia funzionato come strumento di rottura rispetto alle dinamiche locali. L’intervento del CTAI – soggetto nazionale e distante – ha aiutato alcuni attori locali a esautorare i soggetti portatori di interessi e visioni che, con il cambio della guardia, erano diventate antiquate e ingombranti. In questo senso, se da un lato la Strategia è riuscita a

---

<sup>124</sup> Come si legge nell’APQ, “la collaborazione con la S.MA.P. SpA costituisce semplicemente un supporto tecnico operativo dell’AI Sicani per quanto concerne la strategia, la cui titolarità rimane in capo all’Area Interna Sicani rappresentata dal Comune di Bivona, capofila dell’associazione intercomunale” (p. 25).

realizzare l'obiettivo auspicato di rottura delle geometrie di potere consolidate (Lucatelli e Tantillo, 2018), d'altro canto è probabilmente stata inserita in altre geometrie più recenti.

La nuova Strategia Sicani inizia a essere costruita nei primi mesi del 2018, quando riprendono le assemblee dell'Associazione Sindacato dell'area interna. È solo in quel momento che si rende operativa l'associazione delle funzioni e dei servizi tra i dodici Comuni – pre-requisito indispensabile ad ammettere l'area interna alla SNAI (cfr. §2.3.3) – che si realizza associando alcune delle funzioni che più spesso sono state accorpate nei Comuni delle aree interne italiane (Cardillo *et al.*, 2021): la Protezione civile, il Servizio Informatico Associato e il servizio per la promozione turistica dell'area interna. Ricevuta approvazione da parte del CTAI sugli avanzamenti, tra luglio 2018 e luglio 2019, l'assemblea dell'Associazione Sindacato si incontra dodici volte per definire le azioni della Strategia, elaborando le schede di pianificazione attuativa relative alle azioni del PO FESR 2014-2020, secondo il meccanismo di finanziamento pluri-fondo che regola tutta l'architettura della Strategia. Si arriva così a finalizzare lo Schema di Accordo Programma Quadro approvato dalla giunta regionale<sup>125</sup> che analizzerò nel prossimo paragrafo.

Ma come si arriva a questa versione quasi operativa della Strategia dal punto di vista della partecipazione? Considerato l'approccio *place-based* (Barca, 2009; Barca *et al.*, 2014) che guida la SNAI che mette al centro un'idea del territorio come dimensione altamente antropizzata, ricca di capitali da attivare (cfr. § 2.3) e considerato che la Strategia intende progettare le azioni di sviluppo intercettando quei soggetti innovatori che operano nelle aree interne (Barca *et al.*, 2014) attraverso attività di *scouting* e *focus group* (Lucatelli, 2016), questi passaggi come sono stati realizzati nel caso dei Sicani? Dalla cronistoria dell'APQ e dalle testimonianze dell'Associazione Sindacato delle associazioni di categoria e di promozione sociale, risulta che questi passaggi sono mancati, o sono stati poco influenti sul processo complessivo.

Durante l'amministrazione Panepinto, prendono parte ai primi tavoli tematici le *stakeholders* dei settori Salute e Accessibilità dai quali si inizia a progettare: su ventuno incontri realizzati, in sei sono presenti addetti delle società di Trasporto Pubblico Locale, referenti del demanio boschivo, Presidi e tecnici di istituti scolastici, medici e rappresentanti della struttura ospedaliera di Ribera, rappresentanti di Pro Loco e associazioni locali, tour operators e imprenditori. Invece, durante l'amministrazione Cinà, le *stakeholders* vengono coinvolte in due incontri sui venti complessivi: una Preside, chiamata a definire le azioni in tema di

---

<sup>125</sup> Con delibera della Regione Siciliana n. 36 del 15-09-2020.

Istruzione e il Libero Consorzio di Agrigento, chiamato a finalizzare le misure sul tema Accessibilità. Nella cronistoria più recente della Strategia non risultano quindi momenti di interlocuzione con i soggetti che operano in altri settori quali Sviluppo locale, Valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile e Saper Fare Artigianato/agroalimentare su cui la Strategia interviene ampiamente. Infine, stando sempre alla cronistoria ufficiale dell'APQ, mancano del tutto i momenti di interlocuzione con la cittadinanza, esclusa dalla costruzione della filiera cognitiva della Strategia:

“ai tavoli c'è stato un gravissimo problema di partecipazione. Le varie categorie di rappresentanza non sono state veramente chiamate ai tavoli a dialogare. Tutti i tipi di analisi metodologica affrontata... a quei tavoli non c'era nessuno. Non c'erano i produttori, non c'erano le associazioni, non c'erano i cittadini. Il processo è cominciato in solitudine e poi è avanzato con i rappresentanti dell'ASP, i Sindaci, con le *governance* territoriali d'altro tipo. Ma non c'era la comunità. Questo vuol dire che per quanto siano dignitose le proposte del documento finale, alla fine rispondono a esigenze che sono simili per tutta Italia. Però c'è stata la totale assenza della comunità dai tavoli e questa cosa secondo me è parecchio grave [...] In un primo momento tutto era incentrato nella S.M.A.P. In quella prima fase c'ero. Poi c'è stato un cambio di direzione, di Sindaco. Loro poi si sono arenati veramente tanto con i lavori. Quando poi si reinsediano perdono anche memoria di chi aveva partecipato ai primi tavoli ed è lì che si crea l'inghippo” (Elisa C., 2021).

“Quando anni fa mi hanno parlato di quella presa in giro delle aree interne, che dopo anni chiacchierano ancora non si è visto niente, ho capito dal primo incontro che era una pigliata per fessi. La prima volta ci hanno invitato, ci siamo resi conto che già il progetto era fatto. Era solo un riempire un verbale per dimostrare che il progetto che avevano fatto era concordato. Era il 2016. Sono passati cinque anni e stiamo ancora a parlare [...] Erano dei progettisti che avevano fatto i progetti per le Madonie e volevano piazzarlo qui [...] Sono arrivati con dei sogni da incastonare qua” (Giuseppe A., 2021).

Dalle testimonianze emergono valutazioni critiche sul percorso di costruzione della Strategia. Considerando i tavoli realizzati nella prima fase della Strategia, lo intervistato lamentano l'assenza di reali momenti di concertazione pubblica e l'impressione che la Strategia sia stata costruita in modo scollato dal territorio, senza intercettare bisogni e visioni locali e invece proiettando azioni e misure preconfezionate, forse importate da altre esperienze di progettazione. Il risultato di questa modalità decisionale, secondo un altro intervistato, è la scarsa coerenza della Strategia:

“non ha nessuna visione. È un'accozzaglia di progetti, una sorta di copia-incolla [...] Questo è un territorio di produzione agricola, anche con discreto livello di produzione biologica. Però si tratta di imprese molto piccole che non riescono a fare salti di scala nella produzione, nel raggio di vendita o nell'organizzazione di impresa. Attività parcellizzate di micro produzione



familiare. Avevamo iniziato a ragionare sulla necessità di formazione per queste imprese, ma anche di certificazioni di qualità e provenienza, che qui mancano. Era emerso che manca capitale umano: *know how*. In quella Bozza si parla di questo, si dipinge questa situazione. Si parla di un territorio che ha beni comuni diffusi. Ma queste idee non sono state riprese” (Vincenzo C., 2021).

In altre parole, è interessante notare che nella costruzione della Strategia sembra sia mancata quella filiera cognitiva che dovrebbe evitare che si sommino dei progetti frammentati scarsamente innovativi rispetto alle visioni e modalità di progettazione del territorio (Lucatelli, 2016).

Se quindi la Strategia sembra essere stata costruita con momenti di partecipazione e co-progettazione scarsi e poco influenti, fuori e aldilà degli spazi di concertazione pubblica, alcuni attori hanno contato molto nella sua definizione. Su questo aspetto, la tabella contenuta nell'APQ che riassume i attori coinvolti nei diversi ambiti di *policy* fa emergere una geografia di relazioni chiara.

Policy	Attori Coinvolti
Istruzione	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ Istituzioni scolastiche territoriali</li> <li>➤ Ufficio Provinciale del Lavoro;</li> <li>➤ Libero Consorzio di Agrigento;</li> <li>➤ Pro Loco territoriali</li> <li>➤ GAL Sicani</li> <li>➤ Ente Parco Monti Sicani</li> </ul>
Mobilità / Accessibilità	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ Libero Consorzio di Agrigento</li> <li>➤ ANAS;</li> <li>➤ Associazioni di categoria imprese turistiche</li> <li>➤ Pro Loco territoriali</li> <li>➤ Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale</li> <li>➤ GAL Sicani</li> <li>➤ Consorzi di tutela riconosciuti Arancia di Ribera DOP e Olio Val di Mazara DOP.</li> </ul>
Sanità	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ USP di Agrigento e Distretto sanitario AG1</li> <li>➤ GAL Sicani</li> <li>➤ Fondazione Universitaria "A. &amp; S. Lima Mancuso"</li> </ul>
Valorizzazione culturale ambientale e turistica	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ Fondazione Universitaria "A. &amp; S. Lima Mancuso</li> <li>➤ Pro Loco territoriali</li> <li>➤ GAL Sicani</li> <li>➤ Ente Parco Monti Sicani</li> <li>➤ Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale</li> <li>➤ Consorzi di tutela riconosciuti Arancia di Ribera DOP e Olio Val di Mazara DOP.</li> <li>➤ CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e analisi dell'economia agraria);</li> </ul>
Energia	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ Libero Consorzio di Agrigento;</li> <li>➤ GAL Sicani</li> <li>➤ Ente Parco Monti Sicani</li> <li>➤ Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale;</li> </ul>
Saper fare ed artigianato	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ Libero Consorzio di Agrigento;</li> <li>➤ Istituzioni scolastiche territoriali;</li> <li>➤ Ufficio Provinciale del Lavoro;</li> <li>➤ Ente Parco Monti Sicani;</li> <li>➤ GAL Sicani;</li> <li>➤ CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e analisi dell'economia agraria);</li> <li>➤ Fondazione Universitaria "A. &amp; S. Lima Mancuso";</li> <li>➤ Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale;</li> <li>➤ Associazioni di categoria imprese turistiche;</li> <li>➤ Pro Loco territoriali;</li> <li>➤ Consorzi di tutela riconosciuti Arancia di Ribera DOP e Olio Val di Mazara DOP.</li> </ul>
Governance	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ Comuni Area SNAI—Comune di Bivona capofila</li> </ul>

Fig. 39: Le attori coinvolte nella SNAI Sicani. Fonte: APQ Strategia Sicani, 2021.

Tra le attori coinvolti risulta evidente il protagonismo del GAL Sicani – che interviene in sei ambiti sui sette complessivi – il cui ruolo, come analizzerò a breve, è stato molto significativo in particolare nella costruzione degli interventi turistici e di comunicazione dell'area. In questo senso si spiega, infatti, il cambio di nome della Strategia, voluto per segnare il passaggio di testimone politico, ma anche per allineare gli interventi della SNAI a quelli avviati dal GAL attorno al *brand* Sicani:

“secondo noi il *brand* è quello e sì, abbiamo anche tolto terre, monti perché in realtà siamo un'area molto diversa da un punto di vista geografico, ma dal punto di vista identitario unica. Ora la scommessa è farci conoscere all'esterno per quello che siamo, con tutta questa diversità che può essere soltanto un valore aggiunto” (Angela C., 2022).

Se quindi la costruzione della Strategia è una storia più istituzionale che territoriale e se durante la sua costruzione non ha avuto impatti significativi sulle comunità, le cittadine e le reti di associazioni, ha invece avuto un impatto considerevole sulla capacità di cooperazione amministrativa tra i Comuni dell'area:

“allora, la SNAI per capirla ci abbiamo messo tempo tutti [...] Però penso che la Strategia ha fatto sì che ci abituassimo a lavorare assieme, che non è facile [...] Lo stare assieme fa sì che si crei massa critica quando bisogna manifestare problemi alle istituzioni superiori – Regioni o Stato – e poi ci abitua a cercare di valorizzare assieme. Perché io non posso immaginare lo sviluppo del mio Comune se non accanto al Comune di Palazzo Adriano, Burgio o Santo Stefano, Alessandria, San Biagio. Se noi lavoriamo con questa mentalità possiamo andare avanti. Se ragioniamo con la logica del campanile non andiamo da nessuna parte” (Milko C., 2021).

“Finalmente si lavora come territorio, non come singolo paese [...] Finalmente un progetto che permette a tutti i Comuni di lavorare in sinergia. Qualcosa che non si è fatto mai” (Liborio C., 2021)

“Ma a parte l'associazionismo nella forma, nella sostanza, di quella Convenzione è stato importante lavorare di squadra. Si è cercato di abbandonare l'ottica del campanilismo nella definizione della Strategia: cosa aspetta a me, cosa aspetta a te. Ma si è lavorato nella massima condivisione degli sforzi, ma anche delle risorse e degli obiettivi da raggiungere” (Angela C., 2022).

“Secondo me è un'area che non sta troppo male, ma anche un'area che non vuole cambiare tantissimo [...] Uno dei punti a favore dell'area è l'accordo che fecero i Sindaci dei Comuni, che fu un accordo avanzato [...] Il Formez ha detto che i Sicani hanno costituito un modello di messa in comune dei servizi. Una relazione più integrata tra i Comuni [...] Probabilmente è uno dei posti più remoti. E questo è stato colto a livello locale. Che era necessario mettersi in relazione. Hanno l'idea che devono aumentare la capacità di relazionare il territorio” (Filippo T., 2021).

“In Sicilia, i Sicani sono tra le aree che hanno dimostrato più cooperazione: più spirito di *governance*. Insieme ai Nebrodi ci sono sicuramente i Sicani” (Vincenzo C., 2021).

Al termine di questa storia emerge come la Strategia stia contribuendo alla costruzione di azioni e visioni di una nuova ruralità sicana che analizzerò meglio alla fine del capitolo (cfr. § 4.5). Emerge anche che, cucendo assieme più voci narranti e rendendo il punto di vista della narrazione mobile e multiplo, lo *storytelling* permette di osservare le trame soggiacenti agli eventi: in questo caso rispetto alla traduzione a scala locale degli strumenti di riterritorializzazione delle aree interne predisposti dalla politica nazionale. La storia permette di far emergere dei protagonisti – il GAL, le Istituzioni locali e i soggetti nazionali – e dello

attorə marginali – le associazioni, le produttorə, le cittadinə e tutte le voci meno partecipi nella costruzione della Strategia. L’andamento ondulatorio e saltellante del racconto permette di comprendere il farsi e disfarsi delle geometrie di potere che muovono questa politica nei vari salti di scala: in questo caso facendo emergere il ruolo destabilizzante dei livelli di governo più alti e distanti e il protagonismo di alcune reti locali consolidate. Il racconto, dunque, si conferma come una pratica di scrittura geografica che permette di ricostruire e decostruire i nessi tra eventi, attorə, processi e narrazioni (Price, 2010): particolarmente utile e interessante soprattutto quando ricostruisce casi di studio ed elementi che provengono dal lavoro sul campo (Domosh, 2010). Come scrive Price, gli strumenti narrativi permettono di “critically unpack these linkages to reveal the constructions of roles and events, and to what ends they are related to one another in specific ways to conform an overarching story” (2010, p. 207).

#### 4.4.2 Territorializzare la Strategia Sicani

Ricostruita la storia che porta alla costruzione dell’APQ Sicani approvato definitivamente nell’aprile 2021<sup>126</sup>, bisogna capire quale tipo di visione questa politica porti sul territorio e attraverso quali misure intenda realizzarla. Poiché la Strategia è stata approvata da circa un anno<sup>127</sup>, non è possibile analizzare la realizzazione degli interventi, in piena attuazione. Ovvero, riprendendo la grammatica geografica che attraversa questo lavoro, non si può ancora considerare il momento della reificazione materiale (Turco, 1988) di questa politica: quella fase in cui il territorio si dota di strutture e infrastrutture, connessioni, segni, servizi e simboli che traducono un certo significato e costruiscono – oppure no – un certo grado di coesione e autonomia interna al territorio. Tuttavia, ricorrendo ancora ai discorsi dell’APQ, dellə attorə intervistatə e agli altri materiali raccolti sul campo, è possibile evidenziare la *visée intentionnelle* (Raffestin, 2019 [1980]) di questa politica: comprendere quale razionalità e immaginario geografico questa politica esprima e contribuisca ad alimentare.

---

<sup>126</sup> Con nota della Giunta Regionale n. 5685 del 29-04-2021.

<sup>127</sup> Nel momento in cui scrivo, la Strategia Sicani è in piena attuazione: i soggetti attuatori hanno aperto i bandi di gara per appaltare la realizzazione delle singole misure. Buona parte delle azioni devono essere concluse entro dicembre 2023, in previsione della programmazione 2021-2027 che finanzia nuovi interventi. Dato che a livello nazionale sono previste ripermetrazioni delle aree interne, anche l’area interna Sicani potrebbe cambiare. Dalle interviste emerge che per la nuova programmazione l’area interna potrebbe risultare considerevolmente più estesa.

La Strategia Sicani comincia riportando dati sugli aspetti fisici, demografici e socio-economici dell'area interna Sicani. Si dice che l'area è composta da dodici Comuni che sembrano costituire una “zona omogenea per struttura fisica e ambientale che racchiude un'area montana, piane collinari e zone costiere” (p. 3) accomunata da alcune caratteristiche demografiche e socio-economiche. Il territorio presenta una bassa densità abitativa – una popolazione di 52.233 abitanti (ISTAT, 2011) diminuita del 17,5 % tra il 1971 e il 2011 e una densità di 79,2 abitanti/km<sup>2</sup>, particolarmente più bassa della media regionale (195,7) e nazionale (200,6) – e una popolazione molto anziana in cui gli *over 65* sono il 24,60% della popolazione (ISTAT, 2017): più della media delle altre aree interne siciliane (21,4%), della media regionale (20,5%) e di quella nazionale (22,3%). A questa situazione demografica, si associa un tessuto imprenditoriale che viene definito tradizionale, costituito da imprese piccole attive nei mercati locali e con rare esperienze nei mercati nazionali e internazionali, prevalentemente nei settori caseario, oleario, dei seminativi, frutticolo e infine dolciario, legato alla coltura del pistacchio e della mandorla. In questo senso, il sistema produttivo dell'area viene considerato sostanzialmente agricolo, nonostante la massiccia emigrazione rurale e il conseguente abbandono delle campagne. Risultano 7.628 le aziende agricole attive, con un indice di importanza<sup>128</sup> del 6,47%, più alto della media regionale (2,2%) e nazionale (4,22%) (ISTAT, 2010). L'analisi prosegue poi con gli aspetti occupazionali, riportando alti tassi di disoccupazione giovanile: il 52,9% rispetto alla media nazionale del 37,9% (ISTAT, 2015). Infine, si descrive dettagliatamente la carenza dei servizi essenziali quali istruzione, sanità e mobilità che, riprendendo il discorso nazionale (Barca *et al.*, 2014), rappresentano i diritti di cittadinanza minimi per garantire la vivibilità dei luoghi. Senza approfondire questi aspetti – per un'analisi dettagliata dei quali rimando al testo della Strategia – è interessante invece discutere come vengono presentate le risorse e potenzialità d'area.

In un primo momento, le potenzialità sono presentate in senso generico. Si dice che sul territorio insiste un patrimonio di diversità costituito da “qualità di vita, aria buona, buon cibo, ritmi di vita per nulla frenetici” (p. 3). Si riconosce il connubio mare-monti come una delle caratteristiche peculiari del territorio, insieme a un passato ricco da scoprire. Le potenzialità sono discusse più analiticamente nella sezione dedicata al turismo, dove si elenca una lista degli attrattori turistici: tra attrattori naturalistici – (ex) Parco Regionale dei Monti Sicani, RNO

---

<sup>128</sup> L'indice di importanza si calcola con il rapporto tra il numero di giornate di lavoro agricolo per 1000 abitanti e la corrispondente quota nazionale.

Valle del Sosio, RNO del fiume Platani, RNO Monte Cammarata, Capo Bianco, eremo di Santa Rosalia, fiumi Magazzolo, Platani e Sosio – attrattori storico-culturali di tipo monumentale – il teatro greco di Eraclea Minoa, la Scala dei Turchi, il Teatro Andromeda; Vigata, città del Commissario Montalbano di Andrea Camilleri e la Valle dei Templi di Agrigento – e infine attrattori culturali di tipo immateriale quali la festa degli Archi di Pasqua di San Biagio Platani, le sagre dell’olio, del vino, della ricotta e della pesca. Tra le potenzialità del territorio, viene citato anche il turismo da crociera connesso al porto crocieristico di Porto Empedocle: snodo di flussi turistici che si ritiene possa alimentare le visite anche nelle aree interne limitrofe. Da ultimo, tra gli attrattori si cita il Comune di Cianciana che da circa venti anni è meta di stranieri che acquistano proprietà a basso prezzo per “soggiornare nell’area e immergersi nelle comunità locali per vivere un’esperienza nuova” (p. 6).

È interessante notare che il paesaggio, i patrimoni di tipo storico-culturale e ambientali, ma anche le produzioni di qualità sono considerate attrazioni turistiche, più che risorse del territorio da attivare in processi di sviluppo endogeno. Anche le produzioni di qualità del territorio vengono presentate in relazione a feste e sagre e non come tipicità da sostenere nell’acquisizione di certificazioni o nell’integrazione dei processi di trasformazione – aspetti discussi, ma non tradotti operativamente dalla Strategia. In secondo luogo, alcuni siti costieri – la Valle dei Templi<sup>129</sup>, Vigata, la Scala dei Turchi e l’attracco crocieristico di Porto Empedocle – sono presentati come attrattori strategici capaci di intercettare flussi turistici da direzionare verso l’entroterra. Questo scenario dipende dal miglioramento della viabilità interna tra costa ed entroterra – che nel discorso è considerato funzionale innanzitutto all’incremento dei flussi turistici e solo in secondo luogo alla mobilità dei residenti – e dal rafforzamento degli itinerari turistici presenti, considerati elemento strategico per creare una maglia della rete del sistema turistico locale. La Strategia prosegue presentando il costituendo DRQ Sicani come sistema turistico integrato che sta organizzando un’accoglienza di nicchia e sta configurando il territorio come meta “non per turisti ma per viaggiatori: un territorio per chi non ama correre” (*ibidem*). Si fa quindi riferimento al modello turistico esperienziale già sperimentato dal GAL Sicani e dai tour operator locali. Infine, nonostante il sistema turistico venga definito frammentato e sottodimensionato per capacità ricettiva e servizi complementari, si afferma con forza che il

---

<sup>129</sup> Riconosciuta patrimonio UNESCO nel 1997 e classificata come Grande Attrattore, ovvero attrattore turistico di rilevanza internazionale. Si veda: Allegato 4, PO FESR Regione Siciliana 2014-2020.

turismo “diviene nell’immaginario collettivo una priorità, in quanto si presume che date le potenzialità dell’area, tale settore, in piena espansione, se opportunamente gestito, potrebbe permettere di dinamizzare le attività economiche tradizionali e di valorizzare le specificità culturali locali, offrendo inoltre ai giovani nuove possibilità di impiego e frenando in tale modo l’esodo rurale” (*ibidem*).

Per comprendere come questo immaginario si traduca in azioni concrete, si devono considerare gli interventi della Strategia, facendo una panoramica complessiva e approfondendo le misure di sviluppo turistico. La dotazione finanziaria iniziale della Strategia ha previsto finanziamenti nazionali pari a € 3.740.000,00, per intervenire sul *welfare* indipendentemente dai bandi europei, a cui si sono sommate ingenti quote provenienti dai fondi SIE regionali: € 27.880.038,10 dal PO FESR Sicilia 2014-2020; € 1.309.054,13 dal PO FSE Sicilia 2014-2020 e infine € 1.098.275,90 dal PSR FEASR. Ai complessivi € 34.027.367,13, più di recente, la legge di stabilità 2020 ha previsto lo stanziamento di ulteriori risorse, pari a circa € 3.740.000,00 per area.

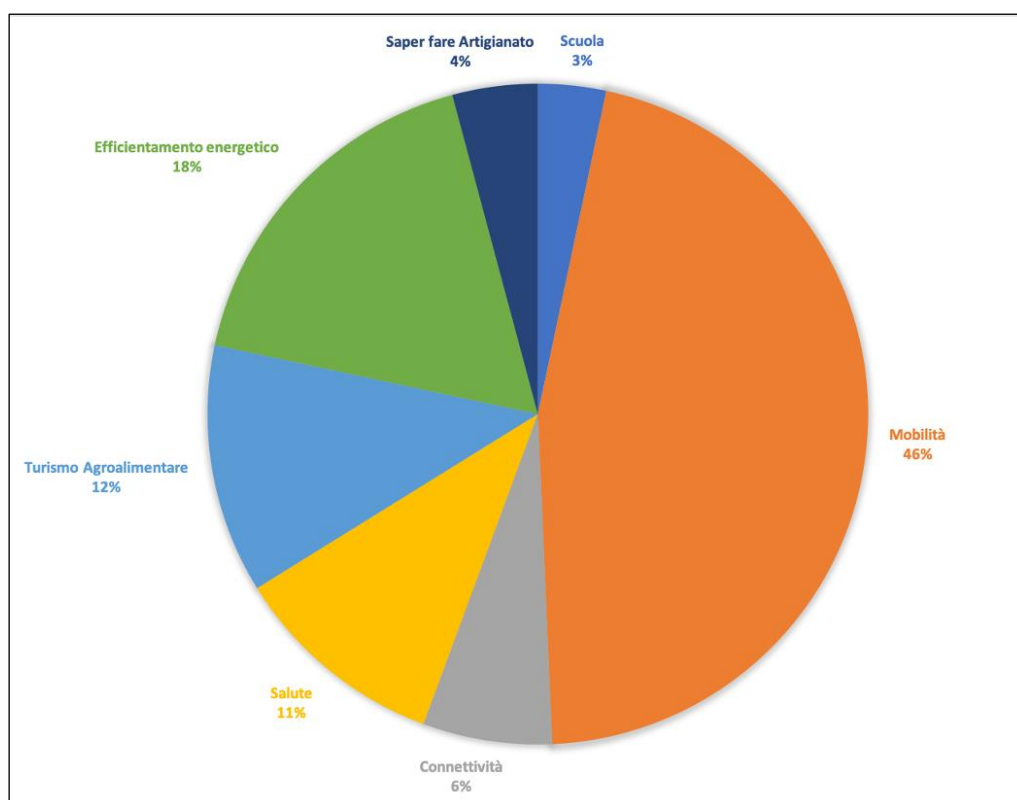


Fig. 40: Ripartizione di spesa della Strategia Sicani. Fonte: Strategia Sicani, 2021.

Il grafico mostra la ripartizione dei fondi sui diversi settori. Come si nota, l'investimento principale è su Accessibilità dove si stanziavano € 17.04.070,58 suddivisi in due interventi. Da una parte, azioni di manutenzione straordinaria di strade provinciali che collegano i Comuni a una delle arterie principali dell'area: la SS 115. Dall'altra, si finanzia la fornitura di quattro *car-sharing* elettriche per il Comune di Bivona, senza però incrementare il trasporto pubblico locale. È interessante notare che il cospicuo investimento sulle infrastrutture stradali – considerato fondamentale per rimarginare il grande *deficit* di mobilità – migliora le connessioni alla strada statale costiera, più che all'arteria che si snoda tra i Comuni dell'area, collegandoli verso nord a Palermo e verso sud ad Agrigento (SS 118):

“questa è l'unica spesa del Preliminare di Strategia che nessuno ha voluto mai toccare. Il problema principale per noi sono la viabilità e gli spostamenti [...] Le priorità sono state date ai collegamenti con l'esterno dell'area che fossero funzionali al raggiungimento dei grossi poli: porti, ospedali, vie di grande comunicazione [...] Per esempio, Bivona poteva benissimo concentrarsi sul nord, quindi andare verso Palermo, ma [...] si è puntato subito per questo grosso asse che collega Bivona con Borgo Bonsignore e che poi prende tutti gli altri Comuni, perché sono state anche finanziate le bretelle di collegamento” (Angela C., 2022).

Come sottolinea l'intervistata, quest'intervento sull'Accessibilità risponde alla volontà strategica di connettere l'area alla costa sia per la presenza di alcuni servizi, che per facilitare la connessione con le infrastrutture e gli snodi dei flussi turistici. Gli altri investimenti sui servizi sono invece notevolmente più bassi: nel settore Salute si spendono € 3.431.063,60 per interventi volti a rafforzare i servizi di emergenza, come la creazione di un eliporto e l'acquisto di ambulanze, la creazione di residenze per anziani, farmacie di comunità e il finanziamento di *voucher* di inclusione sociale. Nel settore Istruzione si spendono € 1.960.712,43 per interventi volti a migliorare le competenze di base, laboratori extracurricolari e progetti per favorire competenze didattiche innovative. Dati che confermano, più in generale, l'orientamento di spesa delle Strategie: a livello nazionale, la spesa totale della SNAI sul settore Salute rappresenta in media il 10% del totale, mentre per Istruzione l'11% del totale (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2021). Per il settore Energia si stanziavano € 5.689.157,34 per realizzare 11 interventi di efficientamento energetico su edifici pubblici, prevalentemente sedi comunali e plessi scolastici.

Rispetto agli interventi turistici della Strategia è utile fare un'analisi più approfondita. Il settore Turismo copre una parte considerevole della spesa totale – € 3.970.395,89 rappresentando il terzo settore di spesa, dopo Accessibilità ed Energia – e prevede sei interventi



che intendono riposizionare i Sicani come destinazione turistica competitiva e migliorare gli *standard* di offerta. Di queste azioni, alcune si sovrappongono con la progettualità del GAL, rappresentando esempi di progettazione pluri-fondo (Mantino e De Fano, 2016). L'azione D.1.1.1 sostenuta da € 888.060,00 prevede la costruzione del sistema turistico integrato InfoPoint Sicani del GAL: si finanziano alcuni percorsi del DRQ e in particolare la segnaletica di otto itinerari naturalistici (€ 59.922,11), un'ippovia (€ 169.631,22) e il Museo Diffuso dei Sicani (€ 220.500,00). Si affiancano azioni di comunicazione e promozione (€ 204.400,00) e il coinvolgimento di esperti esterni (€ 55.000,00). A seguire, l'azione D.1.1.2 – che corrisponde con l'azione PAL 1.1.1 Vivere e Viaggiare nel Distretto Rurale dei Sicani – prevede la creazione delle Unità Comunali Funzionali del DRQ Sicani per i dodici Comuni dell'area interna, finanziate con € 848.275,90 stanziati dal GAL. Allo stesso modo, l'azione D.1.1.3 corrisponde all'azione 2.2.1 del PAL e con € 250.000,00 del GAL sostiene la costituzione di reti di impresa tra strutture di ospitalità extra-alberghiera nel Comune di Bivona. Infine, gli ultimi interventi in materia turistica della SNAI Sicani – le azioni D.2.1.1, D.2.2.1 e D.2.3.1 – spostano nuovamente l'asse progettuale verso la costa, operando su due siti del Comune di Cattolica Eraclea. Rispettivamente, le misure prevedono il restauro e la riqualificazione del complesso del Calvario e della via Crucis di Cattolica Eraclea; la riqualificazione e il miglioramento dell'accessibilità del sito archeologico Eraclea Minoa e la fruizione digitale del patrimonio turistico. È interessante notare che queste tre azioni rappresentano l'investimento maggiore dell'asse Turismo che, in un'area in cui nove dei dodici Comuni sono interni, viene fatto su dei siti costieri, peraltro già inseriti in una rete di attrazioni affermate a livello internazionale quali la Scala dei Turchi e la Valle dei Templi di Agrigento. Alcuni estratti permettono di comprendere le diverse ragioni che sottostanno all'investimento su questi siti:

“noi abbiamo il problema della distanza dagli attrattori finanziati dalla Strategia. Se tra Cattolica e Calamonaci ci sono pochissimi chilometri, in realtà ci sono cinquanta minuti di strada. Quindi se Cattolica ha la risorsa del litorale che è favoloso... il turista balneare o estivo ha difficoltà di conoscenza e di richiamo, oltre che di servizi, nella parte alto-collinare e montana. Allo stesso tempo, le zone litoranee come Ribera, Cattolica, Montallegro hanno il problema della stagionalizzazione: se d'estate hanno *full*, l'inverno o le stagioni di mezzo, pur potendo offrire i servizi, la gastronomia, le passeggiate; pur avendo una risorsa, non se li fila più nessuno” (Angela C., 2022).

“siccome all'interno dell'area, l'unico Comune in cui ricadono attrattori culturali di tipo internazionale è Cattolica Eraclea per il sito di Eraclea Minoa, noi non potevamo che agire su quello. L'idea iniziale era di fare un progetto in centro a Cattolica Eraclea: un museo. [...] Abbiamo permesso un piccolo intervento in centro e poi abbiamo scritto un intervento di

recupero dell'area archeologica. Non potendo intervenire sull'area archeologica in sé, che è di pertinenza della Sovrintendenza, ci siamo concentrati sul recupero di una struttura che sia un punto informazioni e biglietteria dell'area, un parcheggio e la viabilità di accesso” (Vincenzo C., 2021).

“La SNAI diventa importante perché la Regione qui mette più dell'80% delle risorse. Ma la Regione ha dei vincoli: mette a disposizione i soldi attraverso dei bandi che hanno molti vincoli” (Milko C., 2021).

Come si evince dalle interviste, nella scelta di investire su Eraclea Minoa hanno influito diversi fattori: innanzitutto queste misure sono esito di una progettazione vincolata ai parametri degli strumenti di finanziamento e dunque concentrano risorse cospicue su attrattori turistici già consolidati perseguendo una modalità di spesa considerata strategica in generale per le aree interne (Bandrano e Mastrangioli, 2020). Al contempo, queste misure rispondono alla volontà di costruire un sistema turistico integrato tra costa ed entroterra che garantisca la redistribuzione e destagionalizzazione dei flussi, inserendosi nel processo avviato dal GAL di costruire una destinazione turistica che metta a sistema il mar africano e i monti Sicani. Se quindi queste azioni rivelano una logica progettuale e la visione turistica integrata della Strategia, per comprendere le specificità dell'offerta turistica sicana è particolarmente interessante il progetto del Museo Diffuso. Come spiega la Strategia, il Museo Diffuso sarà un insieme di siti, esperienze, attrazioni e incontri descritti attraverso audioguide e videoguide disponibili sul sito e l'app *izi.travel*<sup>130</sup> accessibili attraverso codici QR che ne permetteranno la fruizione digitale ed aumentata. Un insieme di prodotti digitali che sarà segnalato su una piattaforma integrata sul sito del DRQ Sicani, ma anche un insieme di incontri ed esperienze in cui la componente relazionale, fisica e umana sarà molto importante:

“un Museo a cielo aperto i cui proprietari responsabili sono le persone che vivono nel territorio, i corridoi sono le vie del centro storico, le piazze sono le sale di esposizione e le botteghe degli artigiani e persino le finestre dei residenti diventano le teche attraverso le quali entrare in contatto con il vero tesoro del museo: la gente del luogo e la loro ricchezza identitaria”.

Come dice la scheda progetto, al cuore del Museo stanno le strade, i vicoli, i luoghi dell'abitare e del produrre e dunque residenti, commercianti e artigiano. Data la centralità che si riconosce allə abitanti e ai luoghi del quotidiano, la Strategia prevede innanzitutto di formare

---

<sup>130</sup> Portale di *storytelling* turistico internazionale, visitabile al sito: <https://izi.travel/it>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

commercianti, imprenditori, amministratori, attori pubblici e privati fino allo studente sull'accoglienza, la sostenibilità, la narrazione identitaria e l'accessibilità turistica del territorio. Questa fase è considerata fondamentale per costruire un modello di accoglienza diffusa nei Comuni dell'area interna attraverso il contributo attivo della comunità. L'obiettivo è infatti che "il tabacchi, il bar, il negozio d'abbigliamento diventino narratori della bellezza del proprio territorio e siano messi nelle condizioni di accogliere e consigliare al meglio l'ospite". Dunque, al centro dell'offerta del Museo Diffuso sta non tanto l'*heritage*, ma l'incontro e il racconto dello attore e delle guide. Com'è scritto nella Strategia, per rendere "le identità prodotte turistico [...] devono essere trasformate in narrazioni, esperienze, emozioni da condividere col cittadino temporaneo". Dunque lo *storytelling* dei luoghi è considerato un aspetto centrale del Museo, in continuità con il turismo relazionale ed esperienziale sperimentato dal GAL:

"noi siamo dei Comuni che hanno questa aspirazione, questa vocazione. Io la invito a intervistare tutti i Sindaci della Sicilia, sui settori in cui vedono lo sviluppo della loro terra e diranno 'turismo e agricoltura' [...] Noi vogliamo essere il punto nevralgico dell'entroterra, anche perché qua si sta veramente bene [...] Il GAL sta facendo un ottimo lavoro, partendo dal basso con l'approccio LEADER. Come del resto farà il Museo Diffuso. La cosa di cui abbiamo più bisogno è creare punti di attrazione per dare una ragione alle persone che vengono da fuori per venire nei nostri luoghi. Perché secondo me qua si sta bene e si vive tanto" (Milko C., 2021).

Se dunque lo attore locali sono le guide e lo narratore del territorio, si prevede di marcare i siti, gli incontri e le esperienze aderenti al Museo attraverso dei segni di riconoscimento: disciplinari di qualità e patentini di ospitalità per imprese e fornitori di servizi turistici costituiranno i *marker* (MacCannell, 1976) del sistema turistico, mentre un decalogo di comunità sarà diffuso "all'angolo di una piazza, dietro il bancone del bar o tra le piante di una fioriera – con i – 10 principi proposti, discussi e scelti dalla comunità, su cui fondare la quotidianità". Quest'insieme di segni che punteranno gli spazi di incontro tra turista e abitante costituiranno i dispositivi tangibili della destinazione turistica, con l'obiettivo di rendere riconoscibili i siti e i soggetti aderenti, ma anche di educare *insiders* e *outsiders* alla *filia* (Turco, 2012) per la destinazione turistica. Con questo concetto – su cui tornerò nel prossimo capitolo – Turco indica il livello più alto di connotazione della destinazione turistica, connesso alla trasmissione di un senso di cura per il luogo. Un modello turistico in cui gli incontri, le esperienze sensoriali e la costruzione di principi etici possono veicolare sia nello turista che nello attore locali sentimenti e pratiche di cura e responsabilità, incentivando la

valorizzazione dei patrimoni e delle risorse. Al contempo, come analizzerò meglio nell'ultimo capitolo, questo tipo di racconto del territorio porta con sé il rischio di artificializzare i luoghi sulla base dei gusti e degli sguardi dellə visitatorə.

Proseguendo l'analisi della Strategia, sia nella scheda progetto che dalle interviste emerge l'idea di un'offerta minuta che dia vita a flussi diffusi e centrifughi per un pubblico di nicchia: “non un turismo di massa sicuramente” (Milko C., 2021). In questo senso, si pensa a un'offerta che dal punto di vista del carico antropico ambisce ad essere sostenibile, ma dal punto di vista dell'accessibilità socio-economica potrebbe essere elitaria ed escludente. Altro aspetto interessante è il *selfie-trail* che segnalerà alcuni dei siti aderenti al Museo come luoghi scenici, particolarmente adatti a fare foto e video e diffonderli sui *social*: un dispositivo strategico che alimenta una promozione spontanea e gratuita del territorio. Incentivati a produrre e condividere immagini iconiche dei Sicani, lə turistə contribuiranno alla costruzione dello *storytelling* territoriale: in questo senso, si tratta di un dispositivo di territorializzazione turistica agita letteralmente e direttamente dal *tourist gaze* (Urry, 1990).

Riassumendo le azioni e i discorsi che accompagnano la Strategia Sicani in materia di turismo, emergono alcuni *pattern* discorsivi e progettuali dominanti. Il primo *pattern* è che questa politica e le visioni che la accompagnano considerano le risorse del territorio sicano essenzialmente in funzione turistica, in modo analogo ad alcune delle voci dellə Sindacə delle aree interne (Monaco e Lucatelli, 2018) analizzate in precedenza. Anche qui è ricorrente l'associazione tra il paesaggio e la valorizzazione turistica, mentre è minoritaria l'associazione ad altre economie e pratiche che mettano in gioco le risorse ambientali, storico-culturali e agricole in modi alternativi alle economie e pratiche turistiche. Se nella Strategia si considera lo sviluppo turistico come una delle priorità dell'immaginario collettivo, questa visione è confermata dalle testimonianze dellə attorə istituzionali, con differenti intensità: se tuttə fanno riferimento costante al turismo come strumento di sviluppo, alcunə lo considerano l'unico settore di sviluppo del territorio:

“spero che ci decidiamo tutti a unire le forze perché solo così possiamo eliminare l'abbandono. C'è uno svuotamento di persone per mancanza di lavoro. L'unica arma che abbiamo è il turismo. Se ci facciamo scappare quest'arma significa che questi paesi andranno a morire” (Liborio C., 2021).

Queste visioni trovano corrispondenza nelle azioni concrete se si considera che le misure di Accessibilità vengono presentate da più attorə in relazione alla necessità di attrarre lə turistə

dalla costa e se si pensa che l'investimento sul Turismo supera quello su Saper Fare Artigianato, settore in cui si spendono € 1.754.968,27 suddivisi tra la realizzazione di un *Living Lab* e misure di accompagnamento per l'attività imprenditoriale: queste ultime, oltretutto, volte a finanziare filiere di impresa per pacchetti turistici. Dunque non solo sul turismo si spende di più, ma anche il sostegno all'attività imprenditoriale viene declinato in funzione turistica. In questo senso, questa politica sembra orientata più alla costruzione dell'attrattività turistica dell'area che alla valorizzazione delle risorse per le comunità abitanti. Attribuendo un importante peso finanziario e immaginifico sul turismo, la Strategia Sicani si allinea alle visioni dell'esperto (Lucatelli, 2016) e dell'analista che considerano il turismo come settore chiave per lo sviluppo delle aree interne (Andreoli *et al.*, 2018; Bandrano e Mastrangioli, 2020) in particolare riproducendo l'idea che l'identità rurale sia un importante *asset* su cui costruire l'attrattività turistica (Basile e Cavallo, 2020).

Se l'immaginario strategico locale è simile a quello nazionale, la Strategia Sicani si caratterizza per un modello turistico specifico che riprende attività e immaginario del GAL Sicani. Ricalcando le progettualità e gli obiettivi del GAL, l'idea centrale della Strategia è che l'area interna Sicani possa diventare meta di turismo relazionale ed esperienziale posizionandosi sul mercato come integrazione e alternativa al turismo costiero di massa. Attraverso il sostegno al Distretto Rurale di Qualità Sicani, il finanziamento di attrattori che uniscano costa ed entroterra e puntando sulla costruzione di una narrazione dell'identità rurale, la Strategia riprende e amplia l'attività di territorializzazione turistica (Minca, 1996) avviata dal GAL e si inserisce nello stesso immaginario: dai simboli, ai loghi e agli *slogan*, la SNAI Sicani costruisce il suo discorso attorno agli stessi elementi del GAL. Da questo punto di vista è interessante notare che l'APQ – la cui copertina presenta un'immagine del Teatro Andromeda – riporta lo stesso logo del GAL, leggermente rivisitato.



Fig. 41: Logo SNAI Sicani. Fonte: APQ Sicani, 2021.

#### 4.5 La ruralità turistica di GAL e SNAI

Con questo capitolo abbiamo considerato i discorsi politici che investono, interpretano e trasformano l'area dei Sicani per comprendere come vengano risignificati e materialmente trasformati gli aspetti rurali e marginali di questo territorio. A questo punto, dati i tanti motivi di convergenza tra questi discorsi, si possono trarre delle conclusioni comuni, ma non uguali.

Analizzando i documenti e le testimonianze dell'attore locale sono emersi l'immaginario e le azioni di queste politiche che agiscono in larga parte su servizi, attività, esperienze e infrastrutture turistiche con l'obiettivo di migliorare l'accessibilità e la visibilità degli attrattori e la connessione tra i attori di questa nascente destinazione turistica. Entrambe le politiche sono risultate quindi allineate alle macro tendenze di governo turistico della ruralità (Woods, 2010), ovvero alimentano quella trasformazione dei paesaggi della produzione in paesaggi del consumo (Cloke, 1993) che si realizza molto anche attraverso la costruzione di immagini di promozione e *branding* della ruralità (Storey, 2006). In questo senso si può dire che l'azione e immaginazione di queste politiche segue le più recenti visioni europee che investono su una ruralità non più concentrata sulla produzione di beni primari (Martorana, 2015a).

Più nello specifico, le azioni progettuali del GAL Sicani e della Strategia Sicani costruiscono un discorso di sviluppo turistico per i Sicani, risignificando quest'area interna e marginale come destinazione turistica esperienziale che mette a sistema le montagne di mezzo (Varotto, 2020) e la costa, un'ospitalità diffusa improntata alla mitica accoglienza del popolo Sicano e le produzioni enogastronomiche e artigianali. Come è emerso – e analizzerò meglio nel prossimo capitolo – nella definizione di questa destinazione turistica è centrale lo *storytelling*: il racconto dell'attore locali e delle guide, connesso allo sguardo dell'attore turista (Urry, 1990). È emerso infatti che uno dei principali obiettivi di queste politiche è raccontare il territorio: costruire una narrazione fatta di storie, segnaletiche e immagini della ruralità sicana che siano attraenti, chiare e uniformi. La centralità delle azioni e immaginazioni turistiche rimanda più in generale a quel discorso dominante che considera che le aree interne possano essere rigenerate essenzialmente attraverso il turismo. Come riporta in un'intervista un tecnico del CTAI:

“i Sicani erano isolati, soli. Tutte queste regioni vogliono parlare l'una dell'altra, conoscersi. Alla fine, lo SNAI è uno strumento che finirà. Gli strumenti cambiano: che si chiamino SNAI,

GAL o Interreg. Questi strumenti sono lì perché la gente li conosca. E il turismo ne è una parte importante. Il turismo è un'opportunità per attirare qualcuno a vedere. Non per mangiare, non per restare. Ma per vedere. La funzione del turismo è di far conoscere le persone" (Filippo T., 2021).

La Strategia Sicani conferma quindi che la politica per le aree interne – oltre a migliorare la fornitura dei servizi essenziali – persegue l'obiettivo di aumentare la visibilità di questi territori nel dibattito pubblico, secondo l'idea che per emergere a scala sovra-locale un territorio marginale debba alimentare la propria attrattività turistica (Sabatini e Mariani, *in press*). Nel caso dei Sicani, è chiaro che questo processo di emersione è cominciato con le politiche del GAL che – almeno finora – hanno avuto maggior impatto e risonanza rispetto alla SNAI (Lino *et al.*, 2022). Il GAL Sicani, cioè, si è dimostrato un attore con grande *expertise* progettuale e immaginativa: riconosciuto da diverse *stakeholders* e capace di ispirare le altre progettualità dell'area.

Rappresentando il luogo di produzione dell'immagine e del discorso di questo territorio, il GAL alimenta degli immaginari sicani funzionali ai processi di *governance* e al *marketing* territoriale, ma poco riconosciuti dalle attori locali non coinvolti nelle azioni di progettazione. Se dunque il territorio sicano non è una *region, espace vécu* (Frémont, 2015 [1999]) ma una costruzione progettuale, funzionale a progetti di sviluppo locale e turistico, le visioni che aggregano queste geografie sicane sono molto legate a criteri progettuali dei bandi europei e dei fondi nazionali: strumenti di finanziamento che – in parte per i vincoli imposti, in parte per la scarsa capacità di immaginazione di alternative delle amministrazioni e progettisti – vengono costantemente interpretati in senso turistico. Rispetto a questo, è interessante quello che annotavo in seguito a un'intervista:

intervista a una funzionaria del Comune di Bivona. Faccio domande sul ripopolamento, ma il discorso torna sulla necessità di attrarre turisti. Alla domanda sul tipo di sviluppo che perseguono attraverso le varie progettazioni, le risposte sono sulle iniziative di costruzione dell'offerta turistica. Esempio di immaginazione progettuale schiacciata sulla monocultura turistica: incapacità di vedere alternative di sviluppo (diario di campo, 28 settembre 2022, Bivona).

La centralità degli strumenti di finanziamento, cioè, finisce per uniformare le azioni agli scenari presupposti dalla progettazione: un circuito vizioso che sottrae capacità di aspirazione (Appadurai, 2013) ai territori. Appadurai definisce la *capacity to aspire* come la capacità di

desiderare che differenzia le politiche e le etiche della possibilità, dalle politiche e le etiche della probabilità:

“by the ethics of possibility, I mean those ways of thinking, feeling, and acting that increase the horizons of hope, that expand the field of the imagination, that produce greater equity in what I have called the capacity to aspire, and that widen the field of informed, creative, and critical citizenship” (*ivi*, p. 295).

Al contrario, le etiche della probabilità sono quelle che producono scenari, pratiche, rappresentazioni che si inscrivono nell'ordine esistente, allineandosi alle logiche tecnocratiche e neoliberiste che guidano le forme di governo contemporanee. Politiche e progettualità che si pongono in modo confermativo rispetto alle logiche di governo dominanti, sottraendo capacità di immaginazione e sperimentazione di alternative. In questo senso, nel caso della SNAI e delle politiche attivate dal GAL, la centralità degli strumenti di finanziamento lega la costruzione di strategie e azioni di sviluppo all'appartenenza a uno specifico *network*: quella rete topologica di progettistə, produttorə, associazioni e amministrazioni che sa interagire con delle progettazioni complesse e macchinose accessibili a chi è già parte del sistema (Carrosio e Zabatino, 2022). Un meccanismo vizioso in cui ai processi di progettazione finiscono per partecipare solo i soggetti già capaci di innovare. Come scrive Woods: “the places best equipped for endogenous development are settled rural communities with professional middle-class residents, which are also arguably among the areas least in need of development” (2010, p. 148). Rispetto a questi meccanismi di progettazione, Woods sostiene quindi che, a certe condizioni, i GAL e gli enti intermedi si comportino come delle *élite* che – diversamente dal *framework* dello sviluppo *place-based* e partecipativo nei territori rurale – alimentando dinamiche di accumulazione. Ovvero che l'azione territoriale di queste reti, più che produrre dei processi di sviluppo basati sulla redistribuzione delle risorse, finisca per costruire dei *network* tecnico-politici e dei *brand* territoriali. In questo senso, il principale risultato dell'azione progettuale dei GAL Sicani sarebbe la costruzione di una destinazione turistica esperienziale rappresentata da un *brand*. Al contempo, a certe condizioni questo processo favorisce la connessione, il riconoscimento e l'*empowerment* dellə attorə locali: ovvero sia le azioni del GAL che della SNAI stanno favorendo la cooperazione tra produttorə, associazioni e amministrazioni. Tuttavia, in particolare la Strategia Sicani non risulta partecipata dal basso, ma molto istituzionale: una politica definita essenzialmente dalle amministrazioni, guidate dal Formez e il CTAI coinvolgendo quei soggetti già partecipi nei processi ed escludendo altri



meno inseriti, ma non meno significativi per costruire visioni di sviluppo del territorio. Nonostante l'approccio *place-based*, questa politica ha dato vita a un *maillage conventionnel* (Raffestin, 2019 [1980]): un ritaglio geografico prodotto da attori istituzionali in cui le comunità intervengono poco. Questo aspetto si connette al fatto che la maggior parte degli interventi della SNAI persegue quella logica delle *best practices* (De Cunto *et al.*, 2022)<sup>131</sup> che serve ad aderire a processi di progettazione standardizzati: per facilitare i complessi iter progettuali, si finisce per coinvolgere attori già esperti e capaci e si replicano azioni ritenute di successo in altri contesti, ma non per forza aderenti a necessità e visioni locali. Da questo punto di vista, infatti, è rilevante che molti dei soggetti intervistati – i attori coinvolti nella prima gestione della politica, quelli coinvolti nella seconda e quelli affatto coinvolti – ritengano che le diverse versioni della Strategia siano “un copia-incolla” e “un’accozzaglia” di progetti: interventi simili a quelli delle altre aree interne italiane che non interpretano a fondo le specificità del territorio. Questa logica – simile ad altre esperienze di progettazione locale – finisce per appiattare la ricchezza progettuale su immagini di territorio e strategie di sviluppo predefinite (Governa, 2014). Un tipo di progettazione che insegue stereotipi e retoriche dello sviluppo locale, riproducendo parole d'ordine senza profondità critica e senza contestualizzarle ai luoghi e alle comunità concrete.

Se questi sono gli strumenti politici e discorsivi che stanno riterritorializzando i Sicani, si aprono alcuni scenari che intrecciano l'innovazione di quest'area marginale con le macro tendenze di turistificazione della ruralità. Su questa ruralità turistica sicana, esempio di traiettorie più generali, si aprono alcune domande: questo tipo di riterritorializzazione turistica produce un nuovo idillio romanticizzato e pacificato, o riesce a restituire gli aspetti plurali e anche controversi della ruralità contemporanea? Questa messa in scena turistica della ruralità racconta – e come – la marginalità e l'innovazione di questo territorio? Qual è, se c'è, il confine tra la costruzione di un nuovo immaginario della ruralità attraverso il turismo e la trasformazione del mondo rurale in prodotto di consumo sussunto dalle logiche di territorializzazione del capitalismo neo-liberista?

---

131

[http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/foto\\_dic\\_feb2022/113\\_WEBMAGAZINE\\_dicembre21\\_febbraio22.pdf](http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/foto_dic_feb2022/113_WEBMAGAZINE_dicembre21_febbraio22.pdf), Ultimo accesso: 13-01-2023.

## Capitolo 5

### *Sicani-telling: storie di turismo e restanza*

“Quando arrivarono i primi ospiti chiedevo fotografie della giornata [...] mi arrivavano foto della vecchiarrella vestita di nero che attraversava a strada, panni stesi, pane cunzato, vecchi che giocavano a carte. Capii che c’era un errore di fondo che non avevamo capito. I turisti non venivano per la passeggiata e manco per l’area archeologica: venivano per incontrare la gente. Suggerito dalle foto di questi signori, trovai il filo conduttore dei miei racconti” (Pierfilippo S., Val di Kam, 2021).

“Alla fine quello che noi cercavamo era creare scambi: creare occasioni in questo luogo. È una cosa totalmente rivoluzionaria poter parlare lingue straniere a Prizzi... non è un paese di passaggio. Un paese molto isolato, arroccato. Ci devi andare apposta” (Pierangelo R., Sikania Trek, 2021).

“Indeed, and like narrative itself, there is an oscillation – a pause ad flow, a breathing in and out, or a rese and reach – to weaving the identity of cultural geography by its practitioners. And in crafting this understanding, we are all storytellers” (Price, 2010, p. 208).

Riprendendo la metafora fluviale che attraversa la tesi, il movimento di questa ricerca è cominciato con un’analisi dei discorsi e delle politiche che negli ultimi decenni hanno investito le aree interne. Un gesto che assomiglia alla mappatura di un vasto bacino idrico per individuare i corsi d’acqua che lo compongono: una pluralità di discorsi politici, scientifici e *mainstream* sulle aree interne. Tra queste ramificazioni, è emerso che, ad oggi, il fiume principale è quello segnato dalla SNAI: quel momento di nominazione che ha conferito visibilità a questi territori, codificando un immaginario chiaro e riconoscibile. Un corso d’acqua forte in cui sono confluiti, mescolandosi, altri discorsi: quelli di moltə amministratorə locali, ma anche tante voci del mondo scientifico. Affianco al robusto flusso discorsivo della politica, analizzando il dibattito *mainstream* sulle aree interne sono comparsi vari rivoli discorsivi attraversati da una corrente che li porta nella stessa direzione: la tendenza a considerare le aree interne come territori che possono emergere dalla marginalità attraverso l’attrattività turistica. Tra questi rivoli, è emerso il discorso sui borghi che estetizza questi territori attraverso un immaginario che tende a romanticizzare i fattori di marginalità che li caratterizzano. Un discorso che immagina e interviene su questi territori a partire dai bisogni di fruitorə intermittəntə, proiettandovi un

immaginario estetizzato, elitario e deterritorializzato che non pensa l'abitare in prospettiva ecoterritorialista, come relazione tra individui e risorse.

Nel capitolo precedente, mi sono avvicinata ad alcuni rivoli d'acqua specifici: sono arrivata al campo e mi ci sono infilata dentro. Ho descritto alcuni discorsi prodotti sui e nei Sicani – in particolare quelli delle politiche nazionali e locali – per comprendere in che modo venga risignificata e con quali azioni venga riterritorializzata quest'area marginale, interna e rurale. È emerso che, attraverso progetti a varie scale e in varie geometrie di attori, si sta costruendo una destinazione turistica relazionale e diffusa: il Distretto Rurale di Qualità dei Sicani. Questi discorsi delle politiche e dell'attorato sono risultati simili a quelli nazionali sulle aree interne: condividendo la necessità di garantire l'accesso ai servizi sul territorio e legando l'immaginazione progettuale alle logiche dei fondi europei. In questo senso, questi discorsi sono risultati come dei corsi d'acqua che scorrono vicini e paralleli a quelli maggiori, intercettandoli e a tratti confondendocisi.

Proseguendo l'immersione, in quest'ultimo capitolo scenderò più in profondità nei discorsi sicani. Poiché dietro alle politiche si muovono l'attorato, descriverò i discorsi e le pratiche di promozione turistica prodotti da alcune guide e associazioni locali che accompagnano i progetti analizzati nel capitolo precedente. Quale visione e immaginazione hanno quest'attorato per il proprio territorio? Attraverso quali storie, attori e risorse viene raccontato e promosso? Il centro dell'analisi non saranno quindi i luoghi e le attrazioni, ma i racconti sicani: le diverse forme di quello che definisco un multiforme Sicani-telling.

Come scrive Foucault (cfr. §1.1): “[l'oggetto, *nda*] non aspetta nel limbo l'ordine che lo libererà e gli permetterà di incarnarsi in una visibile e loquace oggettività; non preesiste a sé stesso, quasi fosse trattenuto da qualche ostacolo alle soglie della luce. Esiste nelle positive condizioni di un complesso ventaglio di rapporti” (2010 [1971], p. 61). Parafrasando il filosofo francese, il territorio si costruisce linguisticamente attraverso pratiche discorsive che mettono in forma elementi, aspetti e storie conferendo significati al territorio stesso in un processo circolare, mai univoco e complesso. O, come scrive Turco, “ogni processo configurativo della territorialità si collega a una qualche fermentazione del linguaggio, ancorandosi a modelli discorsivi o narrativi” (2010, p. 55). In questo senso, descrivere le diverse forme di Sicani-telling significa comprendere come viene risignificato e messo in discorso questo territorio da parte dell'attorato locali. A questo fine, mobilerò una precisa categoria di discorsi, ovvero lo *storytelling* e in particolare le *small stories* (Lorimer, 2003; Lorimer e Parr, 2014) considerate

come pratiche discorsive che intervengono nei processi di territorializzazione. Come sostengono alcune autore (Cameron, 2012; Price, 2010), le storie non si limitano a interpretare i luoghi, ma concorrono a dare significato e forma a fatti e fenomeni territoriali. Le storie sono dei “world-making vehicles” (Price, 2010, p. 207): strumenti di produzione che non si limitano a descrivere il mondo, ma lo producono.

### *5.1 Entrare a fondo nel campo: la rete dellə restanti*



*Fig. 42: Il campo a Cianciana. Fonte propria, 2022.*

Come anticipavo (cfr. § 4.1), il lavoro sul campo ha seguito l’idea di costruire un sistema d’ascolto territoriale (Calandra, 2012) che tenga assieme e ricomponga i discorsi di attore che si muovono a scale e con capacità progettuali e politiche diverse. In questo senso, se nel capitolo precedente ho riportato le prospettive dellə attore – istituzionalə e non – che realizzano le politiche turistiche dell’area, in questo capitolo riporto le voci dellə attore che contribuiscono a

costruire questa destinazione turistica con i racconti e le pratiche di guida<sup>132</sup>. In questo senso presenterò i risultati dell'ultima fase di lavoro sul campo in cui, con diversi tipi di interviste, ho indagato più in profondità il racconto di un tour operator e di alcune associazioni di promozione culturale. Questa fase si è svolta prevalentemente – ma non esclusivamente – nel mese di luglio 2021 quando ho deciso di fare un mese di campo intensivo a Cianciana, nel cuore rurale dei Sicani. Concluse le prime fasi di sopralluoghi e le interviste a testimoni privilegiati (cfr. § 4.1), avevo bisogno di entrare nel campo, scegliere i miei soggetti di studio e avvicinarmi ai loro discorsi e pratiche.

Come scrivono Semi e Bolzoni (2022), la scelta di dove fare base nel campo è determinante: condiziona l'andamento della ricerca e può dare luogo a situazioni di maggiore o minore prossimità con i contesti indagati. Ho scelto di fare base a Cianciana perché – dopo aver indagato con le prime interviste le politiche di sviluppo turistico dell'area e l'intervento della SNAI – volevo approfondire i racconti e le pratiche di turismo esperienziale di alcune realtà attive nel cuore rurale e montano dei Sicani, rispetto alle quali Cianciana era baricentrica. Il territorio di Cianciana era interessante anche in relazione a dei fenomeni di turismo residenziale e di ritorno alla terra che in un primo momento avevo iniziato a seguire, scegliendo poi di non approfondire<sup>133</sup>. Cianciana ha dunque rappresentato una base da cui ho raggiunto i paesi limitrofi per seguire le attività dell'operatore turistico Val di Kam e di alcune associazioni di

---

<sup>132</sup> È importante sottolineare che alcuni degli attori coinvolti in questa fase di lavoro sul campo prendono parte alle progettazioni nazionali e locali. Tuttavia, l'interesse di questa parte dell'argomentazione non è indagare ancora le progettualità politiche, ma i racconti costruiti dalle guide turistiche e dalle associazioni di promozione.

<sup>133</sup> Dal 2000 in poi Cianciana è diventata meta di turisti residenziali e abitanti temporanei provenienti principalmente da Inghilterra, Danimarca, Francia, Polonia, Stati Uniti. Alcune ricerche (Martorana, 2020; Sanzeri, 2020) rilevano più di 300 atti di compravendita conclusi negli ultimi venti anni con l'intermediazione dell'agenzia locale *MyHouse* che su questo fenomeno ha costruito un vero e proprio caso mediatico. Questi flussi hanno dato vita a diverse forme di frequentazione del territorio all'incrocio tra pratiche di turismo residenziale e quelle che vengono definite *amenity* o *lifestyle migrations* (Moss, 2006; Perlik, 2006): forme di abitare temporaneo che negli ultimi anni hanno investito soprattutto le zone montane e in particolare l'arco alpino, ma anche diversi contesti rurali. In modo interessante, a Cianciana queste forme di turismo stagionale e abitare temporaneo si sono incrociate con i ritorni di alcuni giovani interessati ad avviare o riprendere attività agricole. In questo senso, Cianciana è un luogo in cui si incontrano diverse traiettorie di mobilità e restanza. Rispetto a questi fenomeni, con il gruppo B4R abbiamo indagato la vicenda di compra-vendita immobiliare (Lino *et al.*, 2022) e i discorsi sul territorio dei turisti e nuovi residenti stranieri. Sarebbe molto interessante comprendere se “il fenomeno Cianciana” rappresenta un segnale di una più generale rigenerazione sociale ed economica del territorio, o se – come spesso accade nei casi simili di vendita di case a 1 euro (Cersosimo, 2022) – è un'esperienza di compra-vendita immobiliare di natura privata, la cui ricaduta in termini demografici, occupazionali e socio-territoriali è tutta da verificare.

promozione culturale sicane: Sikanamente di Santo Stefano Quisquina, Sikanamente di Prizzi, Sikania Trek di Prizzi, Via delle Rondini di Santo Stefano Quisquina, Cianciana Experience di Cianciana e Cunta e Camina di San Biagio Platani. Dunque non ho concentrato il lavoro sul campo su un Comune, ma su una rete di attori, svolgendo un'attività di ricerca mobile e reticolare come le pratiche di questi soggetti. In particolare il lavoro si è concentrato su Val di Kam – a cui dedicherò i prossimi paragrafi – perché, essendo attivo da più di vent'anni, questo tour operator offre degli itinerari e dei racconti molto definiti e ha un ruolo rilevante nelle iniziative e politiche locali. Com'è emerso nel capitolo precedente, Val di Kam ha ispirato il costituendo Museo Diffuso dei Sicani finanziato dalla SNAI (cfr. § 4.4.2) e molte misure del GAL Sicani (cfr. § 4.3.2) e, come analizzerò qui, è diventato un vero e proprio animatore territoriale che forma associazioni, studenti, produttori e altri operatori turistici.

Per costruire un sistema d'ascolto territoriale (Calandra, 2012) che ricomponga i discorsi di attori che si muovono a scale e con capacità progettuali e politiche diverse, oltre allo *storytelling* di uno degli attori centrali dell'offerta turistica locale, mi interessava analizzare anche i racconti di soggetti che fanno promozione del territorio in modo non professionistico e con minor esperienza. Le associazioni selezionate sono infatti accomunate dalla centralità che riservano allo *storytelling* del territorio e dall'essere state fondate e partecipate da giovani restanti. Con questa definizione si intende una categoria di abitanti dei paesi e delle aree interne individuata dall'antropologo calabrese Vito Teti (2017; 2022) che ha avuto grande fortuna in letteratura, anche al di fuori del dibattito scientifico (Monterisi, 2020). Nella definizione di Teti, i restanti sono persone che sono tornate ad abitare in paesi piccoli e spopolati o che non sono mai andate via, ma viaggiano tra questi luoghi e altri. Per Teti questo concetto include diverse direzioni: chi è rimasto e non se n'è mai andato, chi è tornato dopo un periodo più o meno lungo passato altrove e infine chi è arrivato senza essere nativo, ma porta un certo tipo di visione e intenzione per il luogo. In altri termini, i restanti sono persone che percorrono delle traiettorie da e verso il paese, seguendo quella che l'antropologo definisce come una dialettica irrisolta tra il partire e il restare nei paesi, non per forza di origine. Una spinta che induce alla partenza, ma chiama anche il ritorno o ne evoca il pensiero. Come scrive Teti, la restanza non è un elogio del restare come “forma inerziale di nostalgia regressiva, non è un invito all'immobilismo” (2022, p. 7), ma è un invito a pensare il restare come nucleo fondativo di nuovi progetti, aspirazioni e rivendicazioni. La restanza non è una scelta guidata da qualche retorica passatista o localistica, o da qualche acritico elogio della bellezza e della classicità, ma una scelta di responsabilità:

“guardare con responsabilità alla residualità viva dei paesi abbandonati e ai frammenti significanti di universi esplosi” (*ivi*, p. 54). Non basta rimanere in paese, né bisogna necessariamente tornare ad abitare in paese per essere unə restante, in quanto la restanza non si definisce in base alla materiale condizione abitativa, ma in base alla predisposizione che si porta nei confronti del paese, di origine o di acquisizione. In questo senso, lə restante non è per forza abitante e non è per forza emigratə, ma nutre per il paese un attaccamento che lə porta a tornare e a investire il territorio di intenzioni, azioni e pratiche di cura. In modo molto interessante, la figura dellə restante rinvia quindi alla dialettica – che come analizzerò è fondativa anche della pratica turistica – tra *insider* e *outsider*. In quanto soggetto predisposto, per scelta o necessità, alla mobilità, lə restante è spesso una persona che ha vissuto una molteplicità di luoghi che porta nelle proprie affezioni e pratiche. Lə restante, cioè, abbraccia in sé la capacità di radicamento e di mobilità, finendo per sviluppare quelle che Pasqui (2018) definisce delle pluri-appartenenze verso diversi luoghi. Il concetto di restanza, cioè, sorge sullo sfondo di un più ampio concetto di abitare slegato dalla residenza amministrativa o dalla stanzialità e connesso alle azioni e immaginazioni di cura che si portano nei confronti del territorio e dellə altrə<sup>134</sup>.

È importante sottolineare che – intendendo l’attività scientifica come una pratica situata e posizionata – per certi versi posso ritenermi anche io una restante rispetto a un paese e alle pratiche di ricerca-azione del collettivo Emidio di Treviri (cfr. Introduzione). In questo senso, la scelta di approfondire le attività e i discorsi di queste associazioni e questo tour operator è legata al riconoscimento di simili visioni e traiettorie biografiche. Ho avvicinato questə giovani restanti perché mi riconosco nelle multi-appartenenze, nelle pratiche e progettualità di cura del territorio e nei pendolarismi tra alcune città e i loro paesi.

---

<sup>134</sup> Non potendo espandere questo concetto molto ampio che avrebbe bisogno di diversi presupposti, mi limito a segnalare alcuni contributi che da vari punti di vista costruiscono un pensiero dell’abitare come pratica di cura e relazione. Le prospettive territorialiste ed eco-territorialiste hanno elaborato diverse riflessioni sull’abitare come pratica di cura e riproduzione delle risorse (ambientali, energetiche, culturali e sociali) declinando in vari modi la sostenibilità dell’abitare in relazione alla capacità delle comunità di conservare e riprodurre i capitali territoriali, intesi come beni comuni. In particolare, Magnaghi (2010 [2000]; 2012; 2020) ha sviluppato un’ampia riflessione sull’abitare come gestione collettiva delle risorse attraverso azioni di cura volte ad aumentare la qualità degli ambienti insediativi. L’abitare come “ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione che generi e scaturisca da rinnovate relazioni co-evolutive fra insediamento umano e ambiente. Questo ritorno si può favorire interpretando e promuovendo la crescita di società locali solidali attraverso il processo di valorizzazione dei beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socioculturali) come processo rifondativo dell’identità e degli stili di vita di ogni luogo” (Magnaghi, 2012, p. 52).

### 5.1.1 Il Sicani-telling della restanza

Per analizzare i discorsi e le attività di queste associazioni mi rifarò a un variegato materiale di campo: ho condotto un'intervista a unə rappresentante di ogni associazione, variando tra interviste semi-strutturate e itineranti (cfr. § 1.4.2). Dopodiché ho seguito tutte le associazioni in almeno uno degli eventi organizzati a luglio 2021 e nei mesi successivi, facendo in queste occasioni osservazione partecipante. Infine ho coinvolto le stesse persone in un *focus group* che ho organizzato il 16 ottobre 2021 nei locali di Caos, sede dell'associazione Sikanamente a Prizzi. L'obiettivo di queste diverse fasi di indagine è stato ricostruire il discorso e le pratiche che queste associazioni portano sul territorio sicano. Quale visione e immaginazione hanno questə attorə per il proprio territorio e in quali pratiche e progetti le traducono? Attraverso quali storie, attorə e risorse lo promuovono?

Considerata la varietà di attività di ognuna di queste associazioni<sup>135</sup>, non riporto tutti i progetti che realizzano e mi limito a dare conto di alcuni aspetti interessanti ai fini della ricerca. Alla domanda “com'è nata la vostra associazione, attorno a quale necessità e visione?” le risposte dellə intervistatə sono state le seguenti.

---

<sup>135</sup> Per avere un'idea dettagliata delle attività e dei progetti, si possono consultare le pagine Instagram e Facebook delle associazioni. Cianciana Experience: [https://www.instagram.com/cianciana\\_experience/](https://www.instagram.com/cianciana_experience/); Cunta e Camina: <https://www.facebook.com/profile.php?id=100064454452225>; Sikanamente Prizzi: <https://www.facebook.com/search/top?q=sikanamenteprizzi>; Sikanamente Santo Stefano Quisquina: [https://www.instagram.com/sikanamente\\_quisquina/](https://www.instagram.com/sikanamente_quisquina/); Sikania Trek: <https://www.facebook.com/sikaniatrek>; Via delle Rondini: <https://www.facebook.com/viadellerondini/>. Ultimo accesso 26-01-2023.





*Fig. 43: Intervista itinerante con Pierangelo R., Prizzi. Fonte propria, 2021.*

“Sikania Trek nasce nel 2017 dall’idea mia e di Mario, collega universitario con il quale condividevamo la passione per la montagna. Nel 2017 sono tornato dall’estero dov’ero andato per ricerca e abbiamo deciso di fondare l’associazione. Era un momento in cui c’era attenzione sull’entroterra. Io geologo, lui botanico... capimmo che era una buona accoppiata in termini di saperi, di competenze: per offrire qualcosa di più della semplice escursione. Perché quello che notavamo era una voglia di camminare, ma anche di scoprire queste montagne che comunque sono abbastanza sconosciute” (Pierangelo R., Sikania Trek, 2021).



*Fig. 44: Intervista con Salvatore G., Prizzi. Fonte propria, 2021.*

“La nostra associazione nasce come un gruppo di amici nati e cresciuti assieme. Poi chi è andato fuori, ha fatto esperienza all’estero, chi è andato a Palermo, chi è restato qui... ci siamo trovati a vedere le dinamiche di spopolamento acuirsi, alcune problematiche ambientali, culturali. Però andando fuori c’è stata la scintilla per tutti. Tu prendi coscienza di quello che sei quando ti vedi un po’ da lontano” (Salvatore G., Sikanamente Prizzi, 2021).



*Fig. 45: Focus group con le associazioni. Qui Elisa C. e Federica M., Prizzi. Fonte propria, 2021.*

“L’associazione è nata nel 2018, quando sono tornata in paese dopo la laurea. Avevamo visto che ci piaceva fare le camminate e poi era un momento particolare per il paese che era stato commissariato. C’era un’atmosfera pesante. Per questo l’abbiamo chiamata così, Cunta e camina, dal film I cento passi. Si ricollegava sia all’antimafia che alle camminate. Andavamo spesso a fare delle passeggiate. Così, tra amici. A scoprire il territorio, perché lo conoscevamo poco. Abbiamo incontrato il pastore di Sant’Angelo e ci ha raccontato tante cose e abbiamo pensato: ‘ma come, ci sono tante cose belle, perché non le conosciamo?’ E quindi l’antimafia, la voglia di camminare e la voglia di raccontare” (Federica S., Cunta e Camina 2021).

“La nostra associazione nasce attorno alla volontà di lavorare sulla memoria del territorio, a partire da quella di Lorenzo Panepinto, sindacalista stefanese di inizio novecento. Nasce da un gruppo di amici del paese, molto intergenerazionale e mobile. Siamo una comunità diffusa che unisce una grande diversità di interessi, sogni, latitudini. Come c’è scritto sulla nostra pagina ‘dal cuore dei Sicani al resto del mondo’: ci occupiamo di territori, saperi e persone” (Elisa C., Via delle Rondini, 2021).



*Fig. 46: Osservazione partecipante con Sikanamente Santo Stefano Quisquina. Qui Federico M. Fonte propria, 2021.*

“Dopo Sikanamente a Prizzi quest’anno abbiamo aperto la sede di Santo Stefano. Tanti di noi sono fuorisede a Palermo o vivono anche all’estero. Comunque tanti di noi tornano qui ogni tanto, soprattutto nei periodi di ferie. Stabile qui ci sono solo io alla fine. Sikanamente nasce infondo dall’idea che bisogna conoscere un po’ la storia di questo territorio che poi sono le nostre origini. Dall’idea che siamo qua, ma da dove veniamo? Chi erano i nostri nonni, i nostri antenati? Cosa sono queste montagne? Chi magari lavora in campagna conosce magari le specie vegetali e i posti: hanno una conoscenza loro, diciamo grezza, molto connessa alle loro attività. Per loro è la normalità. Mentre io magari che vivo qui da 33 anni, ci sono posti che non ho mai visto. Ma più in generale ci sono cose che si perdono. Per esempio... gli aneddoti. Sikanamente nasce da questa voglia di recuperare le storie dei nostri posti” (Federico M., Sikanamente Santo Stefano Quisquina, 2021).



*Fig. 47: Intervista itinerante con Ezio M. Fonte propria, 2021.*

“La nostra associazione è appena nata, ma non è ancora ufficiale. Nasce da me e da un mio compaesano, Salvatore. Io abito fuori e lui qui. Nasce dall’idea che il territorio di Cianciana è pieno di storie importanti che nessuno conosce, a partire dalla nostra storia sofferente delle miniere. Cianciana è stata un luogo di grande estrazione minerarie, sfruttamento, lotte ed emigrazione. Non si può rimuovere questa storia. Nasce quindi dall’idea di raccontare queste campagne nel sottosuolo e nel presente, che comunque è molto ricco di storie sconosciute, di ritorni, di tentativi di fare agricoltura altrimenti. Nasce dalla voglia di far conoscere il territorio innanzitutto a noi” (Ezio M., Cianciana Experience, 2021).

Dalle testimonianze dell’ intervistatø emergono diversi elementi che accomunano queste associazioni. Innanzitutto, è preponderante il tema della mobilità che caratterizza le traiettorie biografiche di fondatorø e associatø: mobilità che viene associata a dei sentimenti di restanza che guidano forme di ritorno. Il primo elemento che accomuna queste associazioni è che sono nate – ognuna nel proprio contesto specifico – da gruppi di persone che hanno interpretato il restare in paese come una scelta né nostalgica, né localistica, ma fondativa di nuove aspirazioni e rivendicazioni: per sé e per il territorio. Alla base della costituzione delle associazioni sta quindi il desiderio di far conoscere il territorio innanzitutto allø abitantø: che siano montagne, boschi, risorse idriche, storie di lotte bracciantili e antimafia o di giovanø produttørø virtuosø,

le associazioni nascono per recuperare e valorizzare racconti, risorse e patrimoni locali. Questo desiderio si traduce in pratiche e progettualità accomunate da alcuni elementi che sono essenzialmente il cammino e i racconti.

Se Sikania Trek basa la sua attività sull'escursionismo tra i monti Sicani e i monti del palermitano, Sikanamente Prizzi, Via delle Rondini e Santo Stefano Quisquina propongono escursioni urbane ed extra-urbane intorno ai temi della *street art*, della memoria civile e del patrimonio ambientale e culturale; Cunta e Camina costruisce itinerari attorno alle tradizioni artigianali locali e alle attività produttive e infine Cianciana Experience declina le escursioni sui temi del patrimonio industriale e culturale diffuso nelle campagne. Il tema del cammino – ricorrente nelle interviste e nel *focus group* – viene inteso come pratica di conoscenza lenta del territorio e di relazione tra le abitanti. Se per Sikania Trek è “una parte fondamentale: la sintesi di quello che faccio, che mi piace fare” (Pierangelo R., 2021), per Cunta e Camina il camminare permette di “raccontare alle persone del territorio il luogo in un modo diverso, in una prospettiva diversa. Attraversare le campagne a piedi è una cosa che in tanti non fanno più e che invece racconta tante storie” (Federica S., 2021). In altre parole, queste associazioni concretizzano il desiderio di costruire un racconto del territorio nella pratica del camminare: lento, urbano e rurale, montano e intergenerazionale. Per tutte le associazioni – anche per quella escursionistica – il cammino non è un fine, ma un mezzo: una dimensione temporanea in cui una comunità effimera di abitanti e turisti costruisce una relazione lenta, dialogica e diacronica con il paesaggio.

Nelle escursioni a cui ho preso parte, gli itinerari sono stati costruiti attorno ai luoghi e agli incontri con le rappresentanti delle stesse associazioni, storiche, abitanti, produttori, artigiane, amministratori. Per comprendere quali siano i racconti che queste associazioni mettono al centro degli itinerari si possono citare altri estratti delle interviste e annotazioni dalle esperienze di osservazione partecipante.

“- Attorno a quali elementi e storie si costruisce il vostro racconto del territorio?

- Una parte importante del racconto è la nostra idea antimafia che ci ha portati a voler scardinare alcuni stereotipi e far vedere come ci sia stata tanta antimafia anche a Prizzi e Corleone, dove nasce la mafia agraria. Nicola Longi e Bernardino Rumore andavano in giro a dorso di mulo a convincere i contadini a unirsi alla lotta alla mafia. Facevano antagonismo, ma questo non lo ricorda nessuno. Invece quale racconto si fa? La maglietta del Padrino” (Salvatore G., Sikanamente Prizzi, 2021).

“- Attorno a quali elementi e storie si costruisce il vostro racconto del territorio?

- Ci siamo resi conto che tanti ragazzi non hanno consapevolezza delle risorse del territorio, specialmente a Santo Stefano che è il paese dell'acqua perché ha una quantità di sorgenti esorbitanti. La presenza di Nestlé ha fatto sì che in dieci anni si cancellasse la memoria della risorsa idrica e l'immaginario dell'acqua è stato sostituito con l'immaginario dell'acqua in bottiglia. Bambini delle elementari nella giornata mondiale dell'acqua venivano portati in gita nelle fabbriche della Nestlé. Quindi il lavoro adesso è andare nelle scuole e raccontare le nostre risorse: cominciare una narrazione nuova legata all'acqua, non in chiave necessariamente emergenziale. Perché serve consapevolezza delle risorse, prima di far diventare questo un elemento di interesse turistico. Uno dei nostri progetti finanziati da Fondazione per il Sud prevede degli itinerari che connettono gli abbeveratoi, le fontanelle e le nostre magiche sorgenti e che arrivano anche negli altri paesi dell'acqua: Santo Stefano, Bivona, Cianciana. Quindi sensibilizzazione nelle scuole, percorsi accessibili ai disabili motori e un grande racconto diffuso, storico e politico dell'acqua" (Elisa C., Via delle Rondini, 2021).

Osservazione partecipante con l'associazione Cunta e Camina. Escursione e visita del caseificio Vinti. 15 partecipanti, perlopiù ragazzi di qui che vivono fuori e due persone di Agrigento. La campagna di San Biagio è calda, ma al tramonto si respira. Lungo il sentiero si vede il paesaggio e i paesi circostanti. Lø partecipanti passano buona parte del tempo a guardarsi attorno indicando dei punti di riferimento. Si scambiano nomi di persone e di campagne. Le guide ci dicono alcune cose, ma ci lasciano chiacchierare.

Alla fine del sentiero arriviamo alla masseria di Vincenzo Vinti, pastore ovino per scelta. Lavorava nell'eolico in Basilicata: 'facevo una vita terribile. Non tornavo mai a casa, mangiavo e vivevo male, sottopagato. E a un certo punto lì in Basilicata ho visto un pastore che mi ricordava mio nonno e ho pensato: sei andato via per non fare questa vita qui, ma guarda che vita stai facendo. Mi era diventata un'ossessione, ma mi ha fatto capire'. Ci racconta il cambio vita, il ritorno: 'la terra per scelta', dice. La sua è una scelta di restanza. Riceve molte domande sulla vita delle capre. Lø partecipanti un po' ne sanno di campagna. Lui racconta lo stile di vita del pastore e la filosofia di produzione di nicchia che seguono. 'La via vita qui comincia alle 4 ogni mattina per la mungitura a mano: è così che trattiamo il latte di capra per avere un prodotto migliore. Ogni fare e ogni produrre seguono una ricetta. Io ho recuperato quelle di famiglia, ma facendole evolvere. Mio fratello sta studiando tanto per fare dei caprini erborinati ricercati. Cose che qui si sognava mio nonno [...] Però è dura: è una vita faticosa e solitaria. In questa zona non è che hai tanta compagnia. Non trovi nessuno. Poi ogni tanto vengono persone accompagnate ad esempio da loro [l'associazione, *nda*]. Si rilassano, si scordano il tempo. A noi portano valorizzazione dei nostri prodotti, della nostra terra e della mia passione. È quando racconti a qualcuno estraneo quello che fai che magari riesci a dare un valore: il valore della vita di un pastore' (diario di campo, 23 luglio 2021, San Biagio Platani).

Osservazione partecipante con Sikanamente Santo Stefano Quisquina. Escursione TraiMonti Sicani tra Prizzi e Santo Stefano. Io li raggiungo per le tappe di Santo Stefano: caseificio Militello, atelier di Giovanni Piazza e acchianata a monte San Calogero. Arrivando mi perdo e mi recupera Federico M. Quando arriviamo al caseificio Militello stanno cominciando un assaggio di carne di pecora e formaggi. L'azienda nasce come piccola impresa familiare negli anni 80, di recente rilevata dai due fratelli. Hanno 30 pecore e 13 agnelli e combattono contro i disciplinari HCCP per conservare tecniche produttive vernacolari. Giorgia C., una delle fondatrici introduce l'attività dell'associazione: 'quando dico che vengo dalla Sicilia tutti pensano alla costa, ma invece no: hai presente Heidi? Molta gente non ha idea di cosa sia l'entroterra siciliano. La nostra idea è far scoprire anche agli stranieri la varietà di questo territorio'. Dato che ci sono anche delle persone straniere, traduce in inglese e aggiunge: "it's an experiment guys".

La seconda tappa è di nuovo in paese (io ho perso la mia macchina). Ci sono anche dellə turistə da Palermo. Atelier di Giovanni Piazza in un garage, un posto abbastanza incredibile. Tornato da una lunga emigrazione in Germania, Piazza dipinge soggetti ambientali astratti. La mostra che ci presenta *This world is not real* porta in scena pastori, pecore e boschi trasfigurati in altre forme e dimensioni: *progressive sense of place*. Le poche cose che dice sono relative alla sua scelta di restanza. Luogo incredibile dove voglio tornare.

Lasciato l'atelier, andiamo verso monte San Calogero. È il tramonto e ci sono più persone del paese. Passiamo davanti alla chiesa e la suora fa un gesto a chi ci accompagna: 'chi sono questi?' Lə ragazzə del posto parlano tra di loro, ma sono curiosə dellə turistə, me inclusa. Qualcunə ogni tanto ci chiede perché siamo qui. Una ragazza: 'sono curiosa dell'entroterra siciliano dei borghi, più entro dentro e meglio è. Mi piacerebbe scoprire tutto l'entroterra siciliano. I borghi... mi piace questa atmosfera di montagna'. Arrivatə in cima si vede un panorama sicano molto bello. A livello paesistico non c'entra nulla, ma penso alla rocca di Pesco. La cosa più significativa che succede qui è vedere Federico M. stanco dopo tutta la giornata ed evidentemente soddisfatto. È la prima uscita pubblica dell'associazione. Hanno fatto quasi 40 partecipantə e c'è un mescolamento tra stefanesə e turistə che piace a tuttə. Vado da lui e brindiamo. Mi dice "era una cosa da fare". Ritrovo la macchina e torno a Cianciana (diario di campo, 25 luglio 2021, Santo Stefano Quisquina).

Nel complesso questi estratti fanno comprendere alcune delle storie che queste associazioni raccontano. Se la testimonianza di Via delle Rondini afferma la necessità di far conoscere – innanzitutto allə abitantə – le risorse ambientali ed energetiche, Sikanamente Prizzi lavora attorno a storie di antimafia e impegno civile per decostruire e complessificare alcune narrazioni stereotipate e folklorizzanti. Il racconto di Cunta e Camina presenta, senza mitizzazioni, alcuni aspetti della vita pastorale: le difficoltà e i costi di fare produzioni di qualità, ma anche la complessità di una scelta di restanza legata alla volontà di riappropriarsi di un uso diretto delle risorse – terra, animali e tradizioni di famiglia – come strumenti di emancipazione da una vita di sfruttamento salariato insalubre. Infine, l'osservazione con Sikanamente Santo Stefano Quisquina mette al centro del racconto il valore di processi produttivi antichi e l'importanza, in un piccolo paese, di ibridare le attività artigianali e artistiche con suggestioni esterne. Complessivamente, questi racconti costruiscono un discorso complesso su questo territorio: combattono e decostruiscono alcuni stereotipi e immaginari folklorizzanti su un territorio che è sì rurale, interno e per certi versi abbandonato, ma anche innovativo, politicamente impegnato e creativo; ancora meta di emigrazioni, ma finalmente oggetto di ritorni. In altri termini, queste associazioni raccolgono e cuciono assieme alcune *small stories* (Lorimer, 2003) sicane: quelle piccole storie locali che raccontano biografie ed esperienze personali ed *embodied* mettendo al centro sentimenti, fatti e fenomeni che si muovono alla microscala. Promuovono il territorio sicano attraverso quelle storie minute e spesso sconosciute che, nella definizione di Lorimer, hanno il potere di emozionare e coinvolgere, fanno immaginare possibilità impensabili,

mostrano relazioni tra luoghi, soggetti e piani di realtà lontani e diversi: tengono assieme la complessità.

Un altro aspetto significativo di questi racconti è che si costruiscono attraverso relazioni tra abitanti e turisti, paesani e visitatori: un elemento che, come analizzerò, è centrale anche nello *storytelling* di Val di Kam.

“- Come costruite i vostri racconti?

il contributo dei visitatori è importante perché le persone da fuori ci danno un *feedback*. Noi siamo pessimisti o poco attenti: ci serve la prospettiva da fuori di chi apprezza le nostre risorse. Ritrovare la bellezza, conoscerla, promuovere il territorio: tutto questo ha bisogno di sguardi da fuori” (Federica S., Cunta e Camina, 2021).

“- Come costruite i vostri racconti?

- Il racconto si costruisce in tanti modi, anche grazie a questo nostro scambio. Se ci pensi è parte del nostro processo perché mi aiuti, ci aiuti, a portare un nuovo punto di vista su questo territorio e sulla nostra attività [...] Alla fine quello che noi cercavamo era creare scambi: creare occasioni in questo luogo. È una cosa totalmente rivoluzionaria poter parlare lingue straniere a Prizzi... non è un paese di passaggio. Un paese molto isolato, arroccato. Ci devi andare apposta. Per cui anche questi nostri incontri ci aiutano a vederci da fuori e magari domani il nostro racconto sarà più ricco, avrà visto qualcosa in più che ci hai fatto vedere tu. La cosa potente del racconto è che cambia e dà senso nuovo alle cose” (Pierangelo R., Sikania Trek, 2021).

I racconti di queste associazioni si costruiscono a cavallo tra lo sguardo dell'visitatore e dell'abitante e nascono da quella irrisolta dialettica (Teti, 2022) tra l'andare e il tornare, tra l'essere contemporaneamente *insider* e *outsider*, emigranti e ritornanti: multi-appartenenti. Un elemento che accomuna le testimonianze dell'intervistato è infatti l'idea che il desiderio di raccontare il proprio territorio derivi da esperienze di mobilità, apertura e scambio che hanno prodotto in ciascuna dell'intervistato consapevolezza delle risorse locali e bisogno di valorizzarle. A fondare i racconti di queste associazioni è dunque una dinamica *insider/outsider* che definisce anche gli obiettivi dei racconti e delle diverse pratiche di promozione del territorio. Qualcuna dell'intervistato considera prioritario diffondere conoscenza del territorio tra l'abitante per alimentare consapevolezza delle risorse, non perdere memoria, conoscenze e competenze: rievocare antichi usi e discorsi per renderli utili nel contemporaneo, motivando le scelte di ritorno e qualificando le nuove attività produttive. Qualcuna altre invece sembra più orientata a raccontare e promuovere il territorio all'esterno, per valorizzarlo in senso turistico e renderlo attrattivo. In modo interessante, questi obiettivi non confliggono e nascono da quella dialettica irrisolta (Teti, 2022) che attraversa le visioni e le pratiche di questo attore e fonda un desiderio di aprire il territorio a flussi, visitatori, commistioni artistiche e produttive. In questo

senso, questø giovani restanti intessono uno *storytelling* complesso perché cuce assieme risorse, luoghi e attorø molteplici. Un *Sicani-telling* che vuole far parlare un territorio interno, marginale e rurale come dimensione di complessità: dove i problemi strutturali convivono con le possibilità di benessere e alcune storie e pratiche minute decostruiscono le abusate narrazioni esotizzanti. Un racconto che da un garage dell'entroterra parla di altri pianeti e tempi futuri, mettendo assieme visioni e immaginazioni arcaiche, eppure già presenti. Un racconto, infine, mosso dal desiderio comunitario e non reazionario di tornare alla propria terra, per rifondarla.

Nell'ultima parte del *focus group* nei locali di Caos, sede di Sikanamente a Prizzi, ho chiesto allø partecipantø di indicare l'essenza delle attività delle rispettive associazioni con un verbo e di motivare la scelta, per sforzare l'immaginazione dellø partecipantø sulla capacità di azione e trasformazione dell'attività associativa.

- Camminare, il cammino. È una parte fondamentale. È la sintesi di quello che faccio, che mi piace fare (Pierangelo R., Sikanania Trek, 2021).

- Il nome dell'associazione. Cunta e camina (Federica S., Cunta e Camina, 2021).

- Rinascere. Il territorio ma anche io, rinascita mia personale. Grazie all'associazionismo io sono rinato in qualche modo. Mi sono reso conto di conoscere poco di quello che mi circonda. Per me è stata una rinascita (Federico M., Sikanamente Santo Stefano Quisquina, 2021).

- Ribaltare. L'obiettivo delle nostre attività è far cambiare punto di vista alle persone sulle piccole cose che affrontiamo. Che esistono altri modi di rileggere alcune cose, oltre quelli tradizionali. Grazie ad esperienze, ma anche solo al dialogo interno all'associazione (Elisa C., Via delle Rondini, 2021).

- Io vivo da anni fuori, al nord. Per me il senso delle nostre attività è riscoprire zone del mio territorio che sono in mezzo al nulla. Ridare vita a questi luoghi (Ezio M., Cianciana Experience, 2021).

- Esistere e resistere. Un verbo che precede il resto. Io esisto e noi esistiamo, nel senso di un territorio che esiste per scelta. Noi esistiamo e quindi possiamo dirigere, cambiare, mutare, plasmare le cose in questo modo. Esistere significa dare valore al singolo e alla comunità: trasformare le cose. Ci siamo (Salvatore G., Sikanamente Prizzi, 2021).

Queste risposte sono accomunate da alcuni elementi. Le prime due menzionano il camminare – in un caso associato al raccontare – che, come già emerso, è considerato come un mezzo per leggere il territorio con lentezza, complessità e relazione. Le altre quattro mobilitano i verbi: rinascere, ribaltare, riscoprire/ridare vita, esistere/resistere, ovvero sono accomunate dalle radici verbali *ri-* e *re-*. La presenza, nell'immaginario dellø rappresentanti delle



associazioni, di questa radice verbale evoca dell'azioni di trasformazione. Le partecipanti ritengono che le attività delle loro associazioni producano una ri-fondazione del rapporto delle comunità ai propri luoghi: una re-visione del proprio territorio secondo prospettive e storie minute, ibride e sovversive. Vedono nella loro attività la potenza di un restare che non è subito e residuale, ma scelto e trasformativo: una restanza nei paesi che è rifondazione del rapporto alle risorse.

Compreso il discorso di restanza che queste associazioni producono sui Sicani, è interessante affiancare un altro racconto che circola sul territorio e lo investe: lo *storytelling* turistico dei Sicani. Dato che queste associazioni non offrono servizi e racconti classicamente turistici – in quanto rispetto a obiettivi, target e tipologia dell'offerta offrono più in generale attività promozionali e culturali – per indagare lo *storytelling* turistico dei Sicani bisogna approfondire le pratiche di un attore specializzato nel settore: l'operatore Val di Kam.

## 5.2 Il turismo esperienziale

Prima di descrivere in modo approfondito le attività di Val di Kam e comprendere quale discorso e immaginari produca sul territorio, è importante inquadrare l'offerta che questo operatore turistico propone. L'attività di Val di Kam si situa nella cornice del turismo rurale esperienziale che offre attività multisensoriali che sollecitano le turisti dal punto di vista fisico, emotivo, spirituale, sociale e intellettuale<sup>136</sup>. Questo tipo di offerta rappresenta una particolare declinazione della pratica turistica intesa come attività di *leisure* fondata sull'esercizio dello sguardo (Urry, 1990) che risponde ai bisogni di ricerca dell'altro e dell'altrove (Aime e Papotti, 2012). Se per delle analisi dettagliate sul fenomeno turistico – nelle tante varianti in cui si declina – rimando a qualcuna delle tante autore che se ne occupano (Aime e Papotti, 2012; D'Eramo, 2017; Minca 1996; Simonicca, 1997), qui è interessante approfondire il ruolo dello sguardo nella pratica turistica: concetto fondamentale per comprendere le specificità del turismo esperienziale.

---

<sup>136</sup> Il termine esperienza ha diversi significati, tra cui: una modalità di conoscenza che avviene attraverso il contatto diretto con la realtà; una serie di avvenimenti, di eventi, che segnano una persona. La definizione è tratta dal Dizionario Italiano Sabatini Coletti, disponibile *online* al sito: [https://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/E/esperienza.shtml](https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/E/esperienza.shtml). Ultimo accesso 13-01-2023.

In un'opera molto importante per i *Tourism Studies*, John Urry (1990) illustra in che modo la pratica turistica sia un'attività di *leisure* e un'industria fondata sull'esercizio dello sguardo, sviluppando questo concetto a partire dalla nozione di sguardo come dispositivo di controllo elaborata da Foucault in particolare in "Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical" (1963). Nell'analisi di Urry lo sguardo non è solo quello dellə turistə, ma tutti quegli sguardi che precedono e organizzano l'esperienza, mediandola: poetə, fotografə, scrittorə, guide, blogger, esperti di *heritage*, tour operators, ma anche programmi televisivi, letteratura scientifica e così via. Ovvero secondo Urry lə turistə visitano luoghi che hanno già consumato attraverso immagini e rappresentazioni prodotte da altrə: "much of what is appreciated is not directly experienced reality but representations, particularly through the medium of photography. What people 'gaze upon' are ideal representations of the view in question they internalize from various media" (1990, p. 86).

Se da un lato molta letteratura si è largamente ispirata alla concezione di *mediatized gaze* di Urry – ad esempio Raffestin (1986b) considera il viaggio come un momento di verifica che lo spazio turistico corrisponda alle immagini che lo hanno anticipato e Minca (1996) ritiene che il territorio turistico assomigli sempre di più alle proprie immagini – dall'altro la centralità della dimensione visuale è stata criticata (Pritchard e Morgan, 2000; Veijola e Jokinen's, 1994)<sup>137</sup> facendo largo all'idea che la pratica turistica sia un'esperienza totale che include una forte componente corporea (Perkins e Thorns, 2001). Sulla base del lavoro di Urry, altrə autorə hanno invece ampliato la riflessione sul ruolo dello sguardo nella pratica turistica. Ad esempio, Maoz (2006) sostiene che la relazione tra *gazers* e *gazee* non sia univoca e parla di un *mutual gaze* che porta lə *gazee* a reagire e sfidare lo sguardo dellə *gazers*: "the local gaze is based on a more complex, two-sided picture, where both the tourist and local gazes exist, affecting and feeding each other, resulting in what is termed 'the mutual gaze'" (p. 222)<sup>138</sup>. Negli incontri – a geometrie variabili – tra *gazer* e *gazee* si articola la dinamica tra *insider* e *outsider*, categorie

---

<sup>137</sup> Veijola e Jokinen's (1994) contestano a Urry l'assenza nell'analisi del corpo multisensoriale dellə turista e Pritchard e Morgan (2000) specificano come questa assenza si spieghi con la prospettiva esclusivamente maschile che segue l'autore.

<sup>138</sup> Ad alcune delle critiche e integrazioni menzionate Urry ha risposto in una seconda versione de *The Tourist Gaze* in cui ha aggiunto importanti riflessioni sul *mobility paradigm*. In una terza versione dell'opera firmata con Larsen (Urry e Larsen, 2011), l'autore ha poi abbracciato il *paradigm of performing* segnando la svolta della sua riflessione verso le teorie non rappresentazionali. Come scrive Larsen, in quest'ultima versione "gazing is embodied, multimodal and involves other senses. Tourist touch, stroke, walk, or climb upon and even collect the building and the objects that they lay their eyes upon" (Larsen, 2014, p. 308).

problematiche ma centrali nelle riflessioni dei *Tourism Studies*. Difatti, nell'ambito di quello che lo stesso Urry ha contribuito a definire il *mobility paradigm* (Sheller e Urry, 2006), è impossibile e politicamente controverso definire un soggetto in assoluto *insider*, opposto e diverso a un soggetto in assoluto *outsider*. In questo senso, in letteratura queste categorie sono utilizzate pur riconoscendone i limiti: strumenti concettuali inadatti a descrivere luoghi riconfigurati da flussi globalizzati e traiettorie biografiche complesse e aperte. Ad esempio, discutendo il caso della turistificazione di una comunità montana di Chamonix, Debarbieux si rifà alle categorie *insider / outsider* ma le complessifica presentando la relazione con l'alterità come dimensione di riconfigurazione identitaria. Come sostiene l'autore, l'incontro tra *insider e outsider* stimola processi di riconoscimento e auto-definizione che alimentano soprattutto nell'*insiders* la riconfigurazione dei propri sentimenti di territorialità: "continual contact with tourists leads the inhabitants to think differently about their traditions and cultures and to think themselves in a new light, thus gaining new perspectives about how to integrate themselves into the economy of modern societies" (Debarbieux, 2012, p. 11). Mettendo il focus sulla possibilità di pensarsi e vedersi diversamente che l'incontro con l'altro offre, Debarbieux considera la relazione turistica come un laboratorio di ricomposizione culturale e identitaria innescato dall'osservazione reciproca tra *outsiders* e *insiders*. Nel caso di Chamonix, prima dell'inizio della fruizione turistica legata all'escursionismo e all'alpinismo, l'*insiders* non si riconoscevano come "montanarø" né valorizzavano il proprio paesaggio dal punto di vista estetico: "particularly hoteliers and guides, they became accustomed to this mode of address and grew to realise the advantage they might draw from it. They understood that the beauty of their valley existed in the eye of the beholder, in the regard the travellers had of the people and of the surrounding peaks" (*ivi*, p. 3). Con l'avvio della fruizione turistica, non solo alcune abitanti hanno iniziato a riconoscersi anche come montanarø, ma hanno iniziato a inserire la montagna tra i simboli delle attività commerciali e a organizzare momenti rituali attorno alle pratiche escursionistiche: un processo che ha messo assieme, trasformandole, la valorizzazione e la mercificazione delle risorse e delle pratiche locali.

In modo interessante, la riflessione di Debarbieux richiama indirettamente la relazione che fonda, secondo Turri (2018 [1998]), la rappresentazione paesaggistica: quel processo in cui la presenza di un *outsider* induce l'*insider* a esibire ciò che l'*outsider* individua come significativo. Una relazione che il geografo veneto considera come un processo di teatralizzazione, ma non di finzione. Come scrive Turri, la prospettiva dell'*outsider* rinnova e

ricrea lə *insider* perché fa vedere i paesaggi dell'ovvio e del quotidiano in modo nuovo. Lo sguardo dellə stranierə rende lə localə consapevole del valore di sé, dei propri luoghi e pratiche e lə induce a esibire, raccontare e a volte reinventare tradizioni, usi e storie.

Riassumendo queste varie prospettive si può dire, dunque, che il turismo è una pratica essenzialmente fondata sulla relazione tra *gazers* e *gazees* – o tra *insiders* e *outsiders* – in cui si negozia l'identità dei soggetti coinvolti e si consumano con finalità ricreative dei beni tangibili e intangibili. Da questa definizione generale, la pratica turistica negli ultimi decenni si è enormemente diversificata in relazione alla crescente tendenza a considerare gli stili di vita, i consumi – e in particolare i consumi simbolici – come elementi di distinzione (Bourdieu, 1979) che contribuiscono alla costruzione identitaria individuale. Il turismo si è progressivamente specializzato, diventando un turismo sempre più 'alla carta' (D'Eramo, 2017) in cui le offerte sono individualizzate sulle necessità di specifici segmenti di utenza. In questa progressiva specializzazione, la pratica turistica si è spostata sempre di più verso luoghi e oggetti di consumo che rispondano a dei (supposti) valori di autenticità, unicità e tradizione. Ovvero è aumentata la ricerca di esperienze con caratteri di unicità, irriproducibilità e autenticità (Longo e Cicirello, 2017) che facciano fronte all'ansia generata dalla liquidità e frammentarietà del postmoderno. Come scrive Minca, il turismo rappresenta sempre di più un tentativo di compensare l'assenza di esperienze significative e autentiche e, per questo motivo, si è spinto sempre di più in luoghi remoti, inconsueti e marginali rispetto alle mete del turismo di massa: “[lə turista, *nda*] rifugge l'incertezza e l'instabilità del quadro contemporaneo acquistando frammenti di natura originale, contatti fugaci ma intensi con culture primitive, atmosfere dal sapore antico, esperienze culinarie nei ristoranti etnici, scorci di esotico tra un *suq* e una spiaggia caraibica” (1996, p. 104). Si può dire, cioè, che l'ansia postmoderna dell'indistinto e dell'effimero abbia trasformato il turismo in una pratica (che si vuole) alternativa, di nicchia e non istituzionalizzata in cui non ci sono più turistə, ma viaggiatorə che cercano mete insolite credendo di poter sfuggire al meccanismo di artificializzazione dell'esperienza turistica. “I più raffinati cercatori di autentico” (*ivi*, p. 121), espressione di una classe socio-economica medio-alta, desiderano esperienze turistiche ispirate da valori ambientalisti e ricche di incontri significativi che facciano da antidoto momentaneo alle alienazioni della postmodernità. In questo senso, la ricerca di *staged authenticity* (MacCannell, 1976) che caratterizza la pratica turistica si è spostata sempre di più verso luoghi remoti, con importanti patrimoni ambientali e abitati da piccole comunità: dimensioni in cui il *romantic gaze* (Urry, 1990) turistico ritiene

illusoriamente di poter incontrare comunità e luoghi genuini, tradizionali e pre-industriali (Minca, 1996). Questa tendenza – legata a fattori di differenziazione quali la classe socio-economica dellə turistə – è espressione significativa delle contraddizioni tipiche della pratica turistica in quanto produce quella rincorsa dell’autentico (MacCannell, 1976) – o inseguimento dell’irraggiungibile (D’Eramo, 2017) – in cui ricercando il (supposto) autentico lo si consuma, rendendolo merce priva di significato e unicità.

È in questo quadro che emerge il turismo esperienziale: pratica in cui, con una guida locale, lə turistə vivono esperienze uniche, in contesti remoti o alternativi rispetto alle mete del turismo di massa. Il turismo esperienziale si inserisce in questa concezione postmoderna del turismo come esperienza di vita: lə viaggiatorə non sono interessatə tanto alle qualità di luoghi, siti e monumenti, quanto a fare esperienze significative che diventino memorie personali. Questa forma di turismo rientra in quella che Pine e Gilmore (1998) hanno definito l’*experience economy*: un tipo di economia che succede a quella agraria, industrializzata e dei servizi in cui a essere oggetto di produzione, vendita e consumo sono sempre meno i beni materiali tangibili e sempre di più le emozioni, sensazioni ed esperienze. Come sottolinea Rifkin (2000) riprendendo Pine e Gilmore, nell’economia dell’esperienza non si producono beni, ma ricordi nel senso che il cibo che mangiamo, i beni che produciamo, i servizi che dispensiamo, le esperienze culturali che condividiamo diventano oggetto di mercificazione e di consumo. Al centro di questa nuova forma di consumo non è la merce in sé, ma l’esperienza a questa connessa, ovvero le sensazioni scaturite dalla visione di paesaggi e fenomeni ambientali, dall’assaggio di prodotti e da incontri ed esperienze sinestetiche. Se quindi alcunə autorə considerano questa forma di turismo in relazione a un più generale processo di sussunzione di storie, esperienze e contesti territoriali nei meccanismi di feticizzazione tardo-capitalisti, è interessante notare che per altrə questa evoluzione riavvicina la pratica turistica all’originario spirito del viaggio, inteso come attività di ricerca dellə altrə e dell’altrove connaturata all’essere umano (Longo e Cicirello, 2017).

### 5.2.1 Il turismo rurale esperienziale

Nato nell’economia delle esperienze come superamento del turismo di massa omologante e indifferenziato tipico della società industriale fordista, il turismo esperienziale si declina spesso – ma non solo – in ambiente rurale, ritenuto uno degli avamposti di rigenerazione rispetto che

ai contesti insalubri, caotici e omologati di molte dimensioni urbane contemporanee (Ercole, 2019).

In Italia il mondo rurale inizia a essere considerato destinazione turistica all'incirca negli anni '60 del boom economico, quando le famiglie emigrate iniziano a tornare nei paesi di origine per le ferie (Barberis, 2009). In quella prima fase, le aree interne, montane e rurali del Paese vengono interessate da forme di turismo di ritorno praticate da chi tornava a utilizzare case di proprietà o costruiva seconde case. Da questa origine, il turismo rurale si è parecchio trasformato in un'ampia serie di pratiche che hanno generato un intenso dibattito definitorio, perlopiù in ambito sociologico. Affianco al turismo di ritorno si sono sviluppate altre forme di turismo rurale alimentate da un "revival della campagna" (Ercole, 2019): un diffuso e generico desiderio di contatto con la dimensione agricola e rurale. Ad esempio, in un articolo molto noto, Lane (1994) esclude una definizione del turismo rurale in relazione alla localizzazione affermando la scivolosità, parzialità e inadeguatezza di ogni definizione – che sia demografica, legata alle politiche, o funzionale – della dimensione rurale. Considerando urbano e rurale come dimensioni dinamiche e interrelate che si articolano lungo un *continuum* di forme insediative e relazioni spaziali, Lane rifiuta una definizione del turismo rurale in relazione alla localizzazione e sposta il focus sulle funzioni e attività che caratterizzano la ruralità:

“because rural tourism is multi-faceted, because rural areas themselves are multi-faceted and rarely either static entities or self-contained, or free from urban influence — because of all these points, a working and reasonably universal definition of the subject is difficult to find. However, in almost every case rurality is the central and unique selling point in the rural tourism package” (1994, p. 10).

L'autore definisce il turismo rurale in relazione a un insieme di attrattive e attività tipiche – ma non esclusive – della ruralità: funzioni produttive di tipo agricolo, zootecnico e vitivinicolo, ma anche attività sportive, ludiche e ricreative<sup>139</sup>. Riprendendo l'impostazione di Lane, Ercole (2019) definisce il turismo rurale come un insieme di attività che hanno luogo all'interno e in relazione a un *milieu* rurale: la fruizione estetica del paesaggio e il contatto con la natura

---

<sup>139</sup> Lane elenca alcune attività che caratterizzano – non in modo esclusivo – il turismo rurale: “Walking; Climbing; Adventure holidays/wilderness holidays; Canoeing; Rafting; Cross-country skiing; Snow-shoe tours; Low intensity downhill skiing; Nature study in outdoor settings, including birdwatching, photography etc.; Hunting; Cycling/cycle touring; Horse riding; Landscape appreciation; Rural heritage studies; Small town/village touring; Relaxation holidays requiring a rural milieu; Small-scale conventions/conferences; Rural festivals; River and canal angling; Sports requiring natural settings, e.g. orienteering” (1994, p. 10).

attraverso lo sport o le attività *openair* che rispondono a un certo “orientamento alla salute come stato di benessere permanente” (p. 33); la curiosità per antiche tradizioni culturali e gastronomiche che alimenta un vero e proprio culto dei prodotti tipici e più in generale desiderio di riscoperta delle tradizioni del mondo agricolo, artigiano e pastorale attraverso attività didattiche e ludiche. In questa definizione, il turismo rurale incrocia dunque altre pratiche affini come il turismo *slow* dei cammini, le forme di mobilità lenta e l’eco-turismo: diverse pratiche ludico-sportive che esprimono interesse verso l’ambiente spesso nei contesti certificati di parchi e riserve che rappresentano il “palcoscenico principale della *pièce* eco-turistica” (Minca, 1996, p. 134).

Riprendendo l’idea che i consumi simbolici siano elementi di distinzione (Bourdieu, 1979) nel processo di costruzione identitaria individuale, Ercole (2019) definisce lo turista rurale come un soggetto di età, livello di istruzione e disponibilità di reddito superiori alla media, molto diverso dal turista di massa e mosso dalla ricerca di una dimensione che percepisce come altra e alternativa rispetto a quella urbana quotidiana. In questo senso, il turismo rurale si è progressivamente definito come segmento di lusso avvicinandosi, per target di fruitori e tipologia di offerta, al turismo culturale e al turismo di nicchia o d’*élite* (Ercole, 2019). Parte della ricercatezza – e dunque della dispendiosità – del turismo rurale è che lo turista desidera un’esperienza caratterizzata da un modello di accoglienza *friendly* – intima, familiare e quasi domestica – richiedendo al contempo standard di comfort alti e connessi a stili di vita urbani. Un altro elemento che caratterizza il turismo rurale è poi l’interesse dello turista a temi e pratiche sostenibili al punto che, in alcuni casi, il turismo rurale viene considerato come sinonimo di turismo sostenibile: un tema scivoloso e divisivo in letteratura<sup>140</sup>.

---

<sup>140</sup> Ercole (2019) ad esempio ritiene che la sostenibilità delle pratiche turistiche in ambiente rurale possa essere valutata in base alla capacità dello attore dell’industria turistica di riprodurre gli *asset* di attrazione, senza tuttavia specificare quali siano i beni e le modalità di questa riproduzione. Sharpley e Roberts (2004) ritengono che, a certe condizioni, il turismo rurale possa avere un’impronta ambientale e paesaggistica molto più significativa che in zone urbanizzate e già turisticizzate. In generale, la difficoltà di definire la sostenibilità del turismo rurale si lega all’abuso che è stato fatto dell’etichetta del turismo sostenibile – ormai quasi virale (Banini, 2021) – a sua volta legato all’indeterminatezza del concetto di sostenibilità: spesso mobilitato in modo aspecifico, come un termine-ombrello scivoloso e privo di valore. Tra le definizioni della sostenibilità delle pratiche turistiche, ad esempio, Sharpley (2000) ritiene che si possa parlare di turismo sostenibile solo quando tutti i comparti coinvolti nell’industria turistica fanno uso sostenibile delle risorse e quando, nella gestione della pratica, si dà priorità a bisogni e interessi delle comunità locali rispetto agli obiettivi dell’industria turistica in sé, intendendo in questo modo il turismo come veicolo di sviluppo sociale in senso ampio. Per una panoramica sulle definizioni di turismo sostenibile si veda: Banini, 2021.

Compreso a grandi linee quali sono i tratti che definiscono il turismo rurale, l'interesse è comprendere in che modo la ruralità venga messa in gioco nelle pratiche turistiche esperienziali. In questo senso è molto interessante la prospettiva di Woods (2010) che mette al centro delle esperienze turistiche non tanto il territorio rurale o le funzioni ad esso associate, ma quelli che definisce dei *rural signifiers*. I *rural signifiers* possono essere tutti quegli oggetti – materiali e simbolici – del mondo rurale a cui vengono attribuiti nuovi significati e valori connessi al consumo turistico: ad esempio, prodotti alimentari valorizzati come specialità regionali o trattori d'epoca considerati come icone del patrimonio agricolo. In altri casi, si tratta di attività che fanno parte delle pratiche ricreative quotidiane in campagna – come il ciclismo, l'equitazione o il cammino – che vengono trasformate in esperienze da vendere allə turistə, talvolta arricchite con tecnologie aggiuntive. Infine, i *rural signifiers* possono essere componenti più astratte della ruralità quali i panorami, l'aria fresca e la tranquillità trasformate in oggetti di consumo. La mercificazione di questi elementi può avvenire in modo diretto – ad esempio istituendo dei punti panoramici a pagamento – o indiretto, inserendoli nel materiale promozionale delle campagne di *marketing* o nei tour organizzati. Questa prospettiva è molto interessante perché – inserendosi nella concezione del turismo come pratica postmoderna di ricerca di autenticità – sposta l'attenzione dalla dimensione fisica del territorio rurale, ai significati che si attribuiscono alle pratiche e agli oggetti rurali, facendo emergere la centralità del racconto e della costruzione di senso. Difatti, in questa pratica turistica lə turistə sono coinvoltə in attività multisensoriali e nella relazione con alcunə attorə localə che raccontano sé stessə, il territorio e le proprie pratiche produttive, artigianali, artistiche: nell'incontro e nel racconto si costruiscono i *rural signifiers* che lə turistə ricercano e si instaura una conoscenza emotiva del luogo.

Come analizzerò attraverso il caso di Val di Kam, la costruzione dello *storytelling* del luogo avviene nell'incontro tra *insider* e *outsider* – tra *gazer* e *gazee* – mediato e favorito dallə operatorə turisticə che ricoprono un ruolo fondamentale, facendo da guida nel contesto locale e aiutando a costruire il racconto che accompagna ogni incontro. Come scrive Ercole (2019, p. 190), il turismo esperienziale si caratterizza esattamente per la capacità di offrire esperienze turistiche attraverso un confronto non anonimo tra turistə e operatorə localə del turismo: la guida accompagna lə turistə nelle esperienze, mentre co-costruisce con le attorə localə uno *storytelling* che rievoca storie e memorie. In questo senso, questa pratica turistica riarticola l'incontro tra *insider* e *outsider* in un rapporto triangolare che pone tutte le questioni sollevate



fin qui sulla risignificazione della ruralità e la negoziazione identitaria tra *gazer* e *gazee*, *insider* e *outsider*. Il racconto della ruralità si costruisce costellando le aspettative di consumo dello viaggiatorə, lo sguardo della guida che costruisce incontri e racconti e lə attorə localə che si portano in scena, esibendosi e raccontandosi: in parte feticizzando storie, tradizioni e pratiche, in parte riscoprendo e reinventando il proprio senso del luogo e le storie individuali e collettive che richiama.

### 5.3 La storia di Val di Kam

Compresa la cornice entro cui si situa la pratica di Val di Kam, si può raccontare la storia del suo fondatore, ricostruita attraverso interviste itineranti (cfr. §1.4.2) condotte nella fase intensiva di campo a Cianciana e in altri momenti successivi. Come sostiene Price (2010) ci sono molti modi per raccontare storie da geografə: alcune scrivono le storie che raccolgono sul campo, altre costruiscono le proprie storie; alcune considerano lo *storytelling* come un oggetto di conoscenza, altre come una pratica geografica e una forma di espressione accademica. In questo caso, scelgo di scrivere una storia raccolta sul campo.



Fig. 48: Pierfilippo S. nel giardino magico di San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.

Val di Kam è una *start up* di promozione turistica fondata nel 2002 da Pierfilippo Spoto, ex bancario siciliano rientrato al suo paese di origine, Sant’Angelo Muxaro, dopo essere emigrato per diversi anni tra il nord Italia e l’Inghilterra:

“dopo aver lavorato per un grosso *broker* americano a Milano, andai a Londra. Lì la Sicilia mi era diventata una malattia: cercavo la Sicilia a Londra. Nel tempo libero andavo nei supermercati per vedere come venivano pubblicizzati e venduti i prodotti siciliani. E soprattutto andavo nelle agenzie di viaggio per capire come veniva proposta la Sicilia. Nella migliore delle ipotesi, la Sicilia era in un catalogo dell’Italia alle ultime pagine. Il giro pubblicizzato era Monreale, Palermo, Erice, Selinunte, Agrigento, Catania, Taormina: fine. Tutte le aree interne della Sicilia che io pensavo di rappresentare: zero” (Pierfilippo S., 2021).

Tornato in Sicilia per aprire delle filiali della banca per cui lavorava, Spoto lancia un’attività di turismo relazionale e di ospitalità diffusa tra Sant’Angelo Muxaro e Comuni limitrofi, lascia il lavoro in banca e si trasferisce stabilmente nei Sicani. La storia di Val di Kam comincia da quella malattia del ritorno che rende Pierfilippo un altro restante sicano la cui traiettoria è attraversata da quella dialettica irrisolta (Teti, 2022) tra il partire e il restare ai luoghi di origine. Nel caso di Spoto, questa tensione si declina nel desiderio di mettere al centro della sua attività la promozione della “sua” Sicilia: alternativa alle mete turistiche maggiori, interiore e per certi versi minore. Questa traiettoria di restanza si traduce così nell’avvio di un’attività di servizi turistici:

“quando abbiamo aperto il primo sito Internet nel raggio di 100 km non c’era un sito. Allo stesso modo, ho fatto l’albergo diffuso quando qua ancora non esisteva neanche l’idea dell’albergo diffuso. Già nel 2002 avevamo delle case che mettevamo a disposizione come albergo diffuso attraverso Val di Kam. Ci siamo inventati questa cosa, facendo anche molti errori” (Pierfilippo S., 2021).

Questa storia inizia quindi dalla percezione di un vuoto – un territorio sconosciuto, assente sulle mappe, nelle guide e nei racconti – e contestualmente di un pieno connesso alle risorse non valorizzate del territorio. È intorno a quest’idea che Val di Kam inizia a costruire i suoi itinerari esperienziali: mostrare e valorizzare una Sicilia minore con una qualità della vita dovuta alla disponibilità di risorse ambientali di pregio e alla possibilità di condurre uno stile di vita semplice, fatto di relazioni umane e pratiche del quotidiano. Una Sicilia meno conosciuta perché rurale e marginale, segnata da fenomeni di abbandono ed emigrazione: una Sicilia di “paesazzi brutti”, abusivismi edilizi e scarsa qualità costruttiva; ma anche una Sicilia di risorse agricole, tradizioni culturali e giovani restanti che vogliono riscattarsi da narrazioni stereotipate

che veicolano immagini univoche di criminalità, chiusura e arretratezza. Da questo punto di vista, Spoto ritiene che la propria attività rientri in uno scenario più generale:

“dopo la fine delle guerre di mafia, il mondo ha iniziato a scoprire che la Sicilia non è solo mafia e morti ammazzati. Inizia in quel momento la conversione turistica di alcuni luoghi, a partire dalle città d’arte e dalle località costiere. È in quel momento che si inizia a puntare sulla Sicilia dal punto di vista turistico: una scoperta che è tutta ancora da fare dal punto di vista del patrimonio, della storia e della cultura” (Pierfilippo S., 2021).

Questo insieme di fattori porta Pierfilippo Spoto a costruire un’offerta turistica che da subito si caratterizza per alcuni elementi. Da una parte la presenza della guida locale: un soggetto riconosciuto e riconoscibile che sia contemporaneamente *insider* e *outsider*: da una parte abitante coinvolto e partecipe dei meccanismi di produzione e trasformazione del territorio, conoscitore del patrimonio, delle storie e del dialetto locale; dall’altra spettatore esterno capace di vedere il luogo da una prospettiva diversa valorizzando quello che alcune localit  non vedono, o non sanno raccontare. Una persona che “deve avere le chiavi del paese”, facendo accedere la turist  alle botteghe artigiane, nei cortili e nelle case; una persona che venga salutata in piazza dall  anzian , ma che al contempo sappia relazionarsi con l’utenza turistica, parlando inglese e rispondendo ad aspettative e bisogni di un turismo d’* lite*. Dall’altra parte l’offerta turistica di Val di Kam si caratterizza per la costruzione di uno *storytelling* costruito attorno ad alcuni soggetti portator  di pratiche e di senso del luogo che si vogliono promuovere. Come dice il fondatore gli itinerari e il racconto di Val di Kam mettono al centro “il chi, e non il cosa”, ovvero gli incontri, le relazioni e il capitale umano dei luoghi: una scelta che, se da una parte risponde alla domanda di turismo relazionale, dall’altra   dovuta alla necessit  di distrarre la turist  da un paesaggio che a volte non   bello in senso canonico.

“Io non mi posso distrarre un attimo: devo parlare continuamente perch  il mio parlare distrae l’ospite da quello che c’ . Cosa di cui nelle Madonie non c’  bisogno: ogni angolo   un quadro da vedere. Ho dovuto spostare l’asticella dell’attenzione sulle persone, pi  che sui luoghi. Questa cosa martellante che si dice adesso di non scegliere il dove ma il con chi: vent’anni fa, qui,   stata una scelta forzata. Puntare sul capitale umano. Non era intelligente: era necessario” (Pierfilippo S., 2021).

Pur raccontando paesaggi, risorse e bellezze, al centro della narrazione di Val di Kam ci sono anche i paesi esclusi dal canone estetico dei borghi: quella “Bruttitalia” (Barbera e Dagnes, 2022) di piccoli centri senza particolari qualit  storico-monumentali. Paesi frutto di povert  costruttiva e ignari geometri (Piccardo, 2022), luoghi di profonda emigrazione o di semplice

ordinarietà esclusi dal *club* dei borghi e dai paesaggi da cartolina, ma ricchi di storie, pratiche culturali, usi spaziali e saperi artigiani di grande valore per un turismo alla ricerca di autenticità, incontri e tradizioni. Come dice Spoto, il racconto di questi luoghi si è costruito attorno ad elementi del quotidiano come i panni stesi, le anziane che giocano a carte al bar e le ricette della cucina familiare. L'attività di Val di Kam si è modellata letteralmente sul *tourist gaze* (Urry, 1990), studiando le foto scattate dalle turisti e scoprendo che l'oggetto di interesse della visitatore non erano gli aspetti paesaggistici o monumentali del territorio, ma le storie e gli angoli della quotidianità paesana:

“quando arrivarono i primi ospiti chiedevo fotografie della giornata, dicendo che mi servivano per il sito, ma in realtà volevo studiare cosa guardavano. Noi avevamo messo su un'offerta archeologica-naturalistica e nelle foto non c'era traccia di questo... [ride, *nda*] mi arrivavano foto della vecchiera vestita di nero che attraversava a strada, panni stesi, pane cunzato, vecchi che giocavano a carte. Capii che c'era un errore di fondo che non avevamo capito. I turisti non venivano per la passeggiata e neanche per l'area archeologica: venivano per incontrare la gente. Suggesto dalle foto di questi signori, trovai il filo conduttore dei miei racconti” (Pierfilippo S., 2021).





Fig. 49-50-51: Robi stinnuti watching e Curtigliu Experience, Sant'Angelo Muxaro. Fonte: Val di Kam, 2022.

Intorno al *tourist gaze* si è quindi costruita un'offerta minuta e relazionale in cui l'ospitalità si è accompagnata con escursioni, cene in famiglia e pranzi diffusi: “un passaggio al caseificio dove facevano aperitivo, poi il forno e un cortile dove ci sono due famiglie che preparano o un piatto di pasta alla norma o l'arriminata, una minestra locale” (Pierfilippo S., 2021). Dopo i primi anni, l'attività è cresciuta e si è consolidata, non solo per l'*expertise* maturata sul campo, ma anche grazie al percorso di formazione che Pierfilippo Spoto ha intrapreso e alla partecipazione a fiere turistiche internazionali:

“conobbi Giancarlo Dall'Ara, docente di *marketing* turistico all'Università di Rimini. Mio carissimo amico. Quando cominciai gli parlarono di me, mi chiamò e mi disse 'turismo esperienziale e relazionale'. Lui, dal nord, mi chiamava e mi voleva spiegare cosa stavo facendo. Questa cosa prima mi dette fastidio e poi la capii. Mi ha fatto viaggiare in lungo e in largo, per fiere, convegni: mi ha fatto conoscere molte cose” (Pierfilippo S., 2021).

Come emerge, l'inquadramento dell'attività di Val di Kam come turismo esperienziale e relazionale è stato molto importante per far evolvere le pratiche del tour operator. Intuendo le specificità di questa offerta, Spoto ha progressivamente trasformato la sua attività in una forma di *boutique tourism* che offre *tailored experiences*: pacchetti costruiti sui bisogni e i gusti di gruppi ristretti con capacità di spesa medio-alta. Così, nel 2019 – ultimo anno di attività pre pandemia – Val di Kam ha realizzato 281 tour rifiutandone il doppio, con gruppi variabili tra

cinque e dieci persone provenienti perlopiù dagli Stati Uniti, ma anche da Olanda e Germania. Il costo varia in relazione alla composizione del gruppo, la durata della permanenza, il tipo di alloggio e il grado di esclusività che le turisti richiedono. Per descrivere la tipologia di attività che svolge attualmente, Spoto afferma:

“ormai ci vogliono cose di livello. Non come gli olandesi e i tedeschi di venti anni fa: ora l'americano vuole venire in aree interne per farsi un'esperienza, ma ha bisogno di standard diversi da quelli del mercato nord-europeo. Io faccio una sorta di *inspection* per tour operator americani e la prima cosa che vado a vedere è la doccia: se la doccia è 90 x 90 ci puoi fare la croce sopra” (Pierfilippo S., 2021).



*Figg. 52-53-54: Niche rural tourism, Regalbuto. Fonte: Val di Kam, 2022.*

La crescita dell'attività degli ultimi anni si registra nel numero di visitatori e nella specializzazione di nicchia che ha ampliato il giro di affari e i guadagni, ma si registra anche nella progressiva trasformazione del suo fondatore che, da guida turistica, è diventato tour operator che stringe accordi con siti e strutture ricettive locali per costruire pacchetti di nicchia che vende ad agenzie di viaggio internazionali, corrispondendo delle quote all'attore coinvolto

che variano a seconda del servizio offerto. È inoltre diventato formatore per guide e addetto del settore turistico ed esperto esterno nelle attività di progettazione e animazione territoriale del GAL Sicani. Infine, come l'analisi di un itinerario dimostrerà, queste trasformazioni di Val di Kam si misurano anche rispetto all'impatto che la frequentazione turistica ha avuto sui luoghi e lo attore protagonista dei pacchetti esperienziali che hanno iniziato a trasformare le proprie attività:

“a un certo punto capii che l'unico ristorante del paese era una pizzeria e non andava bene. Ci voleva carne locale, formaggio, prodotti tipici. Convinsi un po' di persone e fecero un menù: ci inventammo venti anni fa quelle che adesso si chiamano *home dinner*, *home restaurant*. Le cene a casa” (Pierfilippo S., 2021).

Pierfilippo Spoto è quindi un restante e un imprenditore: una persona che ha deciso di tornare nel suo paese d'origine per avviare un'impresa che contribuisca allo sviluppo di un territorio che ritiene marginale, ma pieno di risorse e innovazioni che vuole connettere, raccontare e far crescere. Descrivendo la sua filosofia di impresa Spoto racconta poco le esperienze, concentrandosi sulle persone che coinvolge – produttori, artigiani, artisti locali – di cui vuole promuovere le visioni e il senso del luogo: attore che sono in vari modi dello restanti.

“I borghi secondo me non possono vivere di gruppi. Quello che fanno a Sambuca ad esempio, borgo dei borghi. Arrivano i pullman e fanno turismo di gruppo che non è quello che faccio io [...] L'idea è stata mettere insieme non solo i borghi belli che hanno un patrimonio storico, architettonico, culturale, ma anche quei territori che hanno un capitale umano. Come può essere appunto Sant'Angelo. Pastori, mastri casari, aziende vitivinicole, ma non Planeta. Io vado da un ragazzo che fa un vino naturale. Siamo io, lui e i miei ospiti che possono essere uno, due, quattro. Non cose da pullman. Lui in mezzo ai filari ti racconta quello che fa: è una filosofia. Ha mollato tutto per vivere di territorio. In un posto di allucinante bellezza in cui al tramonto arriva il treno: pare un film *western*. Mi ricorda un sacco di cose: il treno lo prendevamo in inverno per andare al nord per le feste natalizie. Prendevamo un'intera cabina perché mio padre aveva chili e chili di mandorle da portare a mio zio al nord. Il treno non so dire che caspita mi suscita: arriva sonando fa uuuuu [simula il fischio di un treno, *nda*]. E lui ti parla del suo vino. Il vino è tempo, per come lo produce lui. Ti racconta quello che vive, quello che pensa quando fa il vino: un lavoro che parte dalla terra” (Pierfilippo S., 2021).

La storia di Val di Kam è dunque fondata su un'idea imprenditoriale guidata dalla restanza: valorizzare storie, risorse e memorie del territorio e così valorizzare chi resta per rigenerarle e promuoverle. Come scrive Teti, il movimento della restanza non è ancorato tanto e solo a un pezzo di terra, alle case e alle proprietà: “chi resta non vuole abbandonare i propri defunti, il



cimitero, la chiesa, i santi, le memorie umanissime che segnano un'identità sociale ed esistenziale" (2022, p. 25).

### 5.3.1 Camminare con Val di Kam: esperienze sicane

Sullo sfondo di questa storia, descriverò un *go-along* condotto in uno dei tour di Val di Kam – la Valle del Platani Experience, a cui ho partecipato con la tutor Giulia de Spuches il 3 aprile 2022 – per analizzare il discorso che questo attore costruisce sul territorio.

Come anticipavo (cfr. §1.4.2), nel *go-along* si raccolgono informazioni durante una camminata che permette di entrare in relazione con un certo ambiente (Evans e Jones, 2011): un ibrido tra l'osservazione partecipante e la *walking interview* con cui si indaga il rapporto tra discorsi, pratiche e luoghi. In questo caso, dato che l'itinerario era stato definito dall'operatore turistico, si è trattato di un *natural go-along* (Kusenbach, 2003). Considerando, come è emerso nei racconti delle associazioni, questo territorio al contempo sconosciuto, innovativo, abbandonato e creativo: come vengono messi in discorso i Sicani da parte di questa guida turistica? Come scrivono Lorimer e Parr (2014), raccontare non è facile, né un atto innocente: oltre che rispetto allo stile e alla forma, il racconto pone questioni di contenuto e scopo, di doveri e responsabilità di portata più che simbolica. Analizzerò un tour di Val di Kam indagando il nesso tra gli oggetti geografici che si incontrano e lo *storytelling* che viene costruito, seguendo alcune questioni: quali valori e significati vengono attribuiti a luoghi, attori e storie? Quali sono gli immaginari evocati da questo *storytelling* turistico? Che relazione c'è tra questo *storytelling* e il senso del luogo dell'attore locali?

Data la natura esclusiva dei tour di Val di Kam, è stato difficile seguire gli itinerari con lo turista straniero. La Valle del Platani Experience a cui abbiamo preso parte è stata costruita per un gruppo che non rappresenta al meglio il target del tour operator. Come scrivevo:

sto cercando di seguire un itinerario di Val di Kam con un gruppo di turisti, ma sono riservati e non riesco a farmi inserire. Oggi mi ha invitata alla Valle del Platani Experience, ma il gruppo è insolito. Contattando Spoto, mi ha scritto: 'nei prossimi giorni ho diversi giri: nel primo impossibile inserirvi perché sono americani e chiedono servizi in esclusiva. L'altro dovrebbe essere con dei tedeschi. Terza opzione: domenica faccio un giro per degli amici di un collega. Sono italiani, posso inserirvi più facilmente'. Partiamo domattina da Palermo con Giulia alle 6.30 per Sant'Angelo Muxaro (diario di campo, 2 aprile 2022, Palermo).

Oltre noi – una professoressa e una dottoranda dell’Università di Palermo – il gruppo era formato da tre persone provenienti da diversi Comuni costieri della provincia di Agrigento. Dato che l’offerta di Val di Kam è molto *tailored*, è possibile che la composizione del gruppo abbia condizionato la costruzione dell’itinerario, in parte perché le visitatore provenivano da contesti più vicini rispetto a quelli del target di turisti, in parte per le asimmetrie che il ruolo dell’ricercatore può creare nei contesti di studio (Semi e Bolzoni, 2022) e di cui i corpi sono veicolo ineliminabile (England, 1994; Rose, 1997). In questo senso è possibile immaginare che l’insolita composizione del gruppo abbia alterato alcuni temi e modi dell’itinerario. Tuttavia, per quanto riguarda la nostra presenza ritengo che la conoscenza e confidenza maturate con Spoto in diverse occasioni abbiano permesso di mettere da parte formalità e ruoli istituzionali. In ogni caso, in linea con un approccio riflessivo e situato alla ricerca sul campo, è importante tematizzare questi possibili condizionamenti: non per mettere in dubbio la validità di questo *go-along*, ma per chiarire i fattori che hanno concorso alla sua costruzione. Consapevole di questo condizionamento, in alcuni momenti dell’itinerario ho posto delle domande a Spoto, per capire come si svolgono le stesse tappe con le turisti internazionali e comprendere le eventuali differenze.



Fig. 55: La soglia del paese: bar in piazza, Sant’Angelo Muxaro. Fonte propria, 2022.

La Valle del Platani Experience comincia alle 9:30 di domenica 3 aprile 2022 davanti al bar della piazza di Sant'Angelo Muxaro. Porta di accesso al paese, la piazza funziona da soglia in cui la guida fa un'introduzione al luogo. Come spiega la guida:

“do appuntamento in piazza perché è il luogo dove tutto succede, dai funerali ai matrimoni. È un modo per far capire subito ai turisti la vita di paese. Dico sempre che in paese siamo 1000 abitanti, 400 famiglie e ci conosciamo tutti, purtroppo. Ormai gli americani sono ‘no Coke: water’. Appena li vedi devi mettergli in mano una bottiglietta d'acqua. Quindi li porto in piazza e racconto un po' di storia dei Sicani. Anche perché all'americano del museo non importa, nel senso che chi gli ha venduto questa esperienza gliel'ha venduta come esperienza legata alla natura, alla gente. Quindi non vogliono chiudersi mezz'ora in un museo: preferiscono stare fuori. Il museo l'ho tolto dal programma e invece racconto la storia facendo un giro che comincia dalle stradine” (Pierfilippo S., 2022).

Seguendo quest'approccio non visitiamo il MUSAM, museo archeologico dei Sicani: sito turistico tradizionale e punto di luce dell'offerta del paese. Invece prediamo un caffè mentre Spoto fa un'introduzione sulla storia di Sant'Angelo Muxaro e le origini mitiche del territorio sicano. Il tempo delle chiacchiere introduce alla spazialità paesana che si annuncia tra gli oggetti protagonisti del tour: osserviamo e veniamo osservatø dallø localø, perlopiù anzianiø e uomini che sembrano abbastanza abituatø alla presenza di *outsiders*. Dopo una mezz'ora abbondante, lasciamo la piazza e il tour comincia a essere itinerante: lentamente ci spostiamo verso un caseificio.



Fig. 56: Attraversare il paese, Sant'Angelo Muxaro. Fonte propria, 2022.



Fig. 57-58-59: I luoghi di produzione della ruralità: il caseificio Greco di Sant'Angelo Muxaro. Fonte propria, 2022.

Arrivato al caseificio, la guida mette in scena la sua funzione di *local insider*: in attesa che arrivi il pastore, Spoto prende una chiave dalla fioriera e ci fa entrare nel laboratorio. Apre un frigo e inizia a tagliare la tuma persa, introducendo il protagonista della scena:

“Angelo ha 28 anni e due figli. Di solito gli americani gli chiedono degli orari: a che ora si alza la mattina... poi domande tecniche relative a quanto latte fa, come lo vende. Lui dice sempre: ‘noi pastori all’antica siamo quelli che vedono sia l’alba che il tramonto’. Si sveglia all’alba, passa al forno che è già aperto, si prende un pane e se ne va. La moglie la sera prima gli fa delle zuppe in un contenitore che si chiama tascapane: mangia così lui a pranzo. Poi munge: una a una, a mano, 200 pecore. Ci vogliono circa due ore. Ma anche la storia di come si è sposato è bellissima. La racconta sempre” (Pierfilippo S., 2022).

Quando arriva, Angelo Greco ci spiega la sua attività e presenta le sue modalità di produzione e trasformazione: condivide con noi alcune di quelle tecniche e di quei saperi vernacolari che caratterizzano la storia produttiva del suo territorio. Spoto ogni tanto interviene per connettere la testimonianza di Greco con il paesaggio culturale e il mondo pastorale da cui

proviene. Mentre i narratori si moltiplicano, l'esperienza si arricchisce di quella multisensorialità che caratterizza questa pratica turistica: assaggiamo, odoriamo, tocchiamo gli strumenti in legno, osserviamo le tecniche e ascoltiamo il ritmo di un racconto che spesso è in dialetto. Chiedo a Spoto come gestisca il racconto con lə turistə stranierə, considerato che Greco non parla inglese: mi dice che di solito lo introduce e poi lo fa parlare, traducendo. Mi dice anche che conosce bene la sua storia – “l'abbiamo capita assieme” – e sa come raccontarla.

Il laboratorio è arredato in modo essenziale: pochi strumenti di lavorazione casearia in rame e legno, qualche foto e un piccolo dipinto che decora le mattonelle ritraendo la rocca di Sant'Angelo Muxaro e un casale di campagna. Spoto mi dice che il laboratorio è stato da poco ristrutturato per adeguarsi alle norme igienico-sanitarie – “gli feci capire che doveva cambiare la situazione, fare le cose in regola se voleva aprire l'attività ai turisti” – e che il dipinto riprende una sua foto: elemento molto interessante che testimonia come lo sguardo del *local insider* si sia materialmente impresso in quel luogo, contribuendo a cambiarne l'immagine. Infine aggiunge: “il padre [iniziatore dell'azienda, *nda*] ha assistito e seguito tutta la parabola della mia attività”. Con questa affermazione si chiarisce la parabola di Val di Kam: da esperienza artigianale per espedienti e tentativi, a un turismo sempre più *tailored* e di nicchia che deve rispondere a certi standard, senza tradire l'immagine di autenticità che lə turistə cercano. Al contempo, si chiarisce anche l'effetto che questa pratica turistica sta avendo sulle attività che coinvolge negli itinerari, dal momento che alcunə protagonistə sono statə progressivamente incentivatə a cambiare modalità di produzione e rapporto con il pubblico.



Figg. 60-61: Il forno di Sant'Angelo Muxaro. Fonte propria, 2022.



*Figg. 62-63: Il nostro gruppo (sopra) e della turistà (sotto) al forno, Sant'Angelo Muxaro. Fonti: propria, 2022; Val di Kam, 2020.*

Lasciamo il caseificio e ci dirigiamo verso il forno, un piccolo laboratorio che ospita uno degli ultimi forni a legna Spinnato di Sicilia, tra gli ultimi a funzionare ancora a carbone. Il forno – molto grande, per infornate di 80-100 kg di pane – è una testimonianza rara di quando, a inizio Novecento, l'industria meccanizzata travolse le produzioni artigianali anche nei luoghi remoti, fino nei vicoli arroccati dell'entroterra sicano. Ormai molto sovradimensionato rispetto al fabbisogno locale, il forno adesso è il segno di un paese che si è svuotato e contratto demograficamente, ma è anche il segno di un'attività che vuole restare artigianale e sceglie di bruciare legna locale di ulivo e mandorlo. Questo luogo che ospita storie, tempi e traiettorie multiple si annuncia con panchine, cesti di canne di fiume e strumenti di campagna: un allestimento che è stato fatto per la turistà, quando Spoto ha intuito che il vicolo poteva essere una delle tappe per il pranzo diffuso che caratterizza i suoi tour. Così, da un po' di anni, la

turistè assaggiano pane cunzato e parlano con lə fornaie sullo sfondo di canestri e rastrelli di una volta:

“se questa panchina potesse parlare... tutto quello che ha visto. Questo è un momento fondamentale della gestione di Sant’Angelo. Devi far capire all’ospite, senza spiegarglielo, che qua cambia tutto. L’elemento che cambia tutto è il tempo. Noi qua non guardiamo l’orologio perché ti accorgi che sono le sette per le campane della chiesa, che sono le 14.30 perché arrivano gli studenti col bus. Non è che nei borghi c’è bisogno di un orologio perché la vita è scandita da altre cose” (Pierfilippo S., 2022).

Come racconta la guida, questa tappa non è solo l’incontro con il forno e i suoi personaggi, ma è più in generale l’esibizione di un certo stile di vita del paese. Torna quindi l’idea che il paese e la paesanità siano tra gli oggetti geografici al centro del racconto, presentati descrivendo alcune dimensioni spaziali come la piazza e il vicolo, facendo intuire le dinamiche sociali nello spazio pubblico e facendo fare esperienza di una temporalità lenta e distesa. Come dice Spoto, nel vicolo del forno lə turistè fanno esperienza di un tempo rallentato che non deve essere tenuto sotto controllo. Nel dire questo, il discorso si astrae da Sant’Angelo e rinvia più in generale allo stereotipo del borgo, scivolando su una rappresentazione romanticizzata: si comunica un rapporto disteso al tempo che può caratterizzare un certo modo di stare in paese, ma non si racconta, ad esempio, che l’arrivo di un solo bus in corrispondenza degli orari scolastici è il sintomo della diminuzione dei servizi collettivi connessa ai bassi dati demografici del Comune che segue il ridimensionamento dei servizi nelle aree interne (Carrosio, 2019).

In questa temporalità sospesa, compare la protagonista e narratrice della *bakery experience*: Maria Tirrito, tornata in Sicilia dopo l’emigrazione in Inghilterra. Tirrito racconta la sua attività di fornaia negli aspetti storici tradizionali, facendoci sfogliare alcuni album di famiglia e raccontandoci le loro storie di emigrazione. Al contempo, racconta le dinamiche presenti del paese e del forno: descrive il suo paese spopolato e in crisi e racconta il problema della successione dell’attività che, anche grazie all’intervento di Spoto, vorrebbe affidare a una donna del Sudan esperta di panificazione. Pur consapevole della difficile accettazione di una persona straniera da parte del paese, la signora Tirrito sarebbe entusiasta di trasformare la sua attività in luogo di ibridazione tra tradizioni: “il forno è un luogo importante per il paese. Ora è anche dei turisti, ma se deve diventare una cosa per i turisti a me non piace. Dev’essere per il paese” (Maria T., 2022). Ascoltiamo questa storia scorrere sulla scenografia rurale, mentre mangiamo un pane cunzato riscaldato nell’immenso forno Spinnato. Un luogo piccolo e remoto contiene traiettorie multiple connesse a quel *global sense of place* (Massey, 1991; 1993) che rende ogni

luogo specifico, processuale, relazionale. Lasciamo il forno con questa sensazione di un luogo solido ma aperto con una storia inconclusa e non univoca, chiedendoci quali vicende e traiettorie debba ancora intercettare.



Figg. 64-65-66-67-68: Esplorazione immersiva del paesaggio, Sant'Angelo Muxaro. Fonte propria, 2022.

Dopo aver camminato tra le botteghe ed aver fatto esperienza della temporalità sospensiva del paese, l'itinerario cambia mezzo e il racconto cambia ritmo. Incontriamo il fuoristrada del *local insider* che ci conduce in un'esplorazione immersiva del paesaggio. Il *Land Rover* con bandiera della Trinacria apre un varco e sconfiniamo in una Sicilia *wild* e *off road*. Il vascello ci inoltra nel paesaggio rurale, protagonista di questa tappa itinerante in cui la guida racconta l'uso delle terre, le pratiche agricole e i tipi di coltivazioni. Tappa obbligata, un affaccio sul



paese che la veduta distale rende ora borgo: è il belvedere che compone quella cartolina della campagna (Urry, 1990) che riproduce l'immaginario turistico, ma è anche occasione per raccontare i problemi di scarsità d'acqua quando, con il ritorno dell'emigrato, il paese "fa il pienone". La guida mostra il borgo, ma racconta il paese reale e multiplo: morente ma pervicace, ricco di risorse ma scarso di servizi. Se nelle prime tappe il racconto era narrativo e biografico, qui diventa storico e territoriale, assume profondità e scava nelle forme del paesaggio: dalle necropoli dei Sicani che abitarono la valle del fiume Platani, all'contadino che con piccole invenzioni *water-saving* abitano il paesaggio contemporaneo. Nell'alternanza tra la veduta del borgo e il racconto del paese si manifesta ancora una volta il ruolo della guida, contemporaneamente *insider* e *outsider*: racconta storie che danno valore e significato a quel paesaggio, permettendoci di leggerlo. Non propone una rappresentazione stereotipata e deterritorializzata del borgo (cfr. § 3.5), ma parla del paese come insediamento legato alla comunità, alla terra, ai servizi, mostrandolo nella molteplicità dei suoi significati. Non propone un *storytelling* circoscritto al borgo come dimensione estetico-urbanistica (Pazzagli, 2021b), ma va oltre le mura (Clemente, 2022) e racconta il legame del paese alla campagna, il ruolo del paese per l'emigrato e l'assenza di servizi per l'abitanti. Un insieme complesso e composito di elementi, significati e storie irriducibile all'immagine univoca e cristallizzata del borgo.



Fig. 69: Borgo o paese? Sant'Angelo Muxaro. Fonte propria, 2022.

Il *Land Rover* si rimette in strada e avanziamo lentamente nelle vie sconnesse di campagna: la pessima viabilità diventa parco giochi momentaneo per turisti privilegiati che possono interpretare l'assenza di infrastrutture di base come un'avventura *off road*. La lentezza serve anche a farci entrare nel nuovo racconto: Spoto dà alcuni elementi su Albo Bongiovanni, protagonista della prossima tappa. Racconta di una gamba malata e del sapere antico di una zia che l'ha salvata con le erbe officinali e così noi iniziamo a familiarizzare con l'incontro più singolare di questo itinerario che attraversa le tante pieghe della ruralità sicana. Seguendo l'approccio *more-than-representational* (Carolan, 2008) secondo cui la dimensione rurale contiene storie e identità multiple che possono essere esperite attraverso il corpo e i ritmi di diverse forme di movimento, l'attraversamento lento della campagna labirintica di Sant'Angelo Muxaro – oltre ad ammortizzare le buche – serve anche a creare un ritmo lento che scava dentro un paesaggio intessuto di storie che, per essere raccolte, devono essere avvicinate con un approccio fisico e sguardo trasversale.

Aldo Bongiovanni è agricoltore alchimista di San Biagio Platani: “ultimo *seed saviour* di Sicilia, ma lui neanche lo sa”, coltiva piante officinali, scambia semi e fa preparati fitoterapici. È stato uno degli iniziatori delle reti di agricoltura biologica in Sicilia negli anni '70: tra le attiviste che hanno lottato per il riconoscimento dei disciplinari di produzione biologica. Il protagonista di questo incontro è un altro *insider/outsider* che ha vissuto fuori, attraversando reti ampie e poi è tornato. Attraverso il racconto della sua pratica agricola e officinale, Bongiovanni descrive il territorio e il paesaggio popolandoli di spiriti, storie e divinità che compongono una mitologia dei Sicani. Racconta le storie e gli itinerari fantastici del Kratas: dimensione mitica in cui gli elementi del paesaggio si animano ed evocano relazioni ecologiche, rapporti biochimici ed alchimie. I luoghi si rivelano portali per accedere a dimensioni ulteriori tramite la potenza rigenerante e trasformativa della natura. Bongiovanni disegna mappe immaginifiche che aprono portali verso altri piani di vita e di racconto. A guidare questo racconto è il pastore di pietre, il *genius loci* che ispira l'alchimista nella composizione e tessitura delle sue favole.



Fig. 70: Il pastore di pietre nel giardino magico, San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.

Mentre ascoltiamo questo *storytelling* fabulare camminiamo, raccogliamo e odoriamo piante e fiori: anche qui il ritmo è lento per avvicinare la campagna e le sue storie in modo multisensoriale. Nel giardino scopriamo delle casette in legno per accogliere visitatori offrendo ospitalità, meditazione e trattamenti *wellness* e infine una struttura per la vendita dei prodotti, in costruzione. Come racconta Bongiovanni, le strutture accolgono turisti e lavoratori temporanei: da qualche anno, il suo giardino è diventato un punto di riferimento per giovani interessati di tecniche agricole alternative che lavorano nel giardino per brevi periodi ricevendo formazione e ospitalità gratuita, secondo le pratiche di mutualismo agricolo molto affermate negli ultimi anni da piattaforme internazionali come Wwoof<sup>141</sup>. Come racconta Bongiovanni, queste forme di scambio hanno reso il giardino un luogo poroso che evolve e si trasforma attraverso saperi e pratiche mobili: luogo di formazione e trasmissione di conoscenze, laboratorio di ibridazione di visioni e pratiche agricole. Similmente al forno, siamo in un luogo remoto, aperto e allargato dalle storie e traiettorie di chi lo abita e riproduce, a partire dal suo ideatore. Recuperando le *opening propositions* di Doreen Massey (2005), si tratta di un luogo *progressive* o *under-construction*: un luogo che risulta da usi, trasformazioni e pratiche materiali in divenire che dipendono dai soggetti che lo trasformano. Scrive Massey: “space on this reading is a product of relations-between, relations which are necessarily embedded

---

<sup>141</sup> La piattaforma internazionale WWOOF mette in relazione volontari e progetti rurali promuovendo esperienze educative e culturali. Le socià viaggiatorè si inseriscono nella quotidianità e nelle attività di produzione di un'azienda ospitante, imparando tecniche agricole sostenibili. Maggiori informazioni al sito: <https://wwoof.it/it/>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

material practices which have to be carried out, it is always in the process of being made” (ivi, p. 7).



*Figg. 71-72-73: Attraversamento multisensoriale del giardino magico, San Biagio Platani. Fonte propria 2022.*



Fig. 74-75: Cucina fitoterapica del giardino magico di San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.

Il giro nel giardino magico si conclude a un belvedere sul mitico panorama sicano dove la guida dice che di solito “si compie la magia”: le turiste si fermano per godere del paesaggio, le domande si sospendono e il paesaggio fa l’incanto. Qui Bongiovanni racconta la storia del drago della montagna che in un tempo antichissimo si era svegliato per combattere una malefica ruspa. Il drago è un masso di forma animale che si erge nella piana di fronte a noi e la ruspa rievoca una vicenda di qualche anno fa, quando Bongiovanni e altri abitanti si mobilitarono per fermare l’apertura abusiva di una cava che avrebbe danneggiato la valle e messo a rischio la tenuta idrogeologica del fiume che la attraversa. In questo senso, il racconto immaginario interpreta il territorio e dà voce al paesaggio, leggendone alcuni segni ed evocando le voci di alcune attori che lo abitano e significano. I racconti, le mappe e le favole di Bongiovanni mettono in mostra una ricchissima immaginazione geografica: la facoltà di fare geografia evocando relazioni e risorse nascoste, recuperando storie passate e disegnando scenari futuri (Dematteis, 2021). Una modalità del discorso geografico che permette di raccontare le storie minori che popolano i luoghi o di immaginare scenari possibili e alternativi rispetto a quelli esistenti. In questo senso, quello di Bongiovanni è un racconto geografico che parla della “carne del bue” (Dematteis, 2008): una poetica geografica che descrive il territorio in modo creativo per raccontare ingiustizie spaziali, rischi ambientali e il valore degli equilibri ecologici. Un bellissimo esempio di un linguaggio geografico metaforico che oscilla tra materialità e immaterialità, tra scienza e poesia: capace di andare “oltre ciò che appare come reale, cioè oltre le ideologie, gli stereotipi e i luoghi comuni che condizionano i nostri modi di vedere, pensare, praticare lo spazio” (Dematteis, 2021, p. 121).

L’attraversamento multisensoriale del giardino finisce bevendo gocce di un *elisir* balsamico e le 101 erbe del giardino magico di San Biagio Platani ci riportano al valico tra le dimensioni: Aldo Bongiovanni saluta il nostro passaggio e la partenza. Torniamo sul vascello del *local*

*insider* che ci riconduce fuori dal mito, dove chiedo alla guida in che modo introduca questo incontro allə turistə: racconta che, consapevole dei rischi dell'esposizione del giardino a un pubblico poco sensibile, seleziona lə turistə e consiglia a Bongiovanni di non aprire siti Internet e canali social. Spoto è consapevole dell'impatto della pratica turistica su questo luogo: negli anni, la presenza di turistə ha incentivato l'evoluzione e trasformazione del giardino che ha cominciato a offrire ospitalità in modo sistematico e a fare vendita diretta dei prodotti, diversificando l'attività agricola in direzione sempre più multifunzionale. In questo contesto, il *local insider* ha cercato di monitorare le modalità di fruizione del luogo e di filtrare il tipo di utenza per mantenere la fruizione sostenibile dal punto di vista del carico antropico, ma anche della sensibilità e del profilo culturale dellə visitorə. Tuttavia, l'attività turistica imprime un segno e trasforma questo luogo al di là dell'intenzione del *local insider*. La strada che percorriamo è particolarmente sconnessa e cedevole a causa dell'assenza di interventi di manutenzione di base: una condizione di dissesto su cui è possibile che influisca anche il passaggio di mezzi come il Land Rover del *local insider*. Se al momento il segno della frequentazione turistica non è ancora visibile, quale effetto potrebbe avere un carico antropico maggiore? Poco prima di andare via, di fronte alla rocca del drago, Spoto raccontava di aver incontrato un grande *player* dell'industria turistica statunitense interessato a lanciare dei tour organizzati nell'entroterra sicano. Cosa succede se *Disneyland* arriva al giardino magico di San Biagio Platani?



Figg. 76-77: *Compost e scultura al Giardino del Mito, San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.*

L'ultima breve tappa dell'itinerario è il Giardino del Mito, l'atelier di Carmelo e Salvatore Navarra di San Biagio Platani: un laboratorio artistico e didattico – aperto a cittadini, visitatori e studenti – dove Carmelo scolpisce metalli, pietra locale e materiali di riciclo recuperati da Salvatore<sup>142</sup>. Qui la guida lascia la scena ai due protagonisti che raccontano la storia familiare di contadini emigrati – “io sono figlio di contadini che avevano cercato fortuna fuori” (Carmelo N., 2022) – e il presente di ricerca artistica e agricola. Ancora una volta, sono dello

---

<sup>142</sup> Ad esempio, l'atelier Navarra ha lanciato un'iniziativa di recupero di lattine di metallo per contribuire al restauro di una scultura destinata alla festa locale degli Archi di Pasqua. Per maggiori informazioni: <https://www.facebook.com/associazioneCDP/posts/992964757976812>. Ultimo accesso: 13-01-2023.

*insider/outsider* le protagoniste di quest'ultimo incontro: restanti mobili le cui traiettorie imprimono segni sul luogo. Non solo le tecniche, ma anche i soggetti delle loro opere sono esito di diverse traiettorie. Alcune opere sono dedicate alla mitologia: riproduzioni della Pàtera aurea, sculture di Dedalo, Icaro e Cocalo rappresentano quelle “storie simboliche che contengono un seme di questo territorio: l'ospitalità” (Carmelo N., 2022). Altre invece celebrano figure dell'impegno civile antimafia, come un'installazione dedicata a padre Pino Puglisi: figura a cui si ispira l'azione e visione di questi artisti che investono questo territorio rurale di valori legati alla democrazia, all'impegno civile e al cambiamento sociale.

Consapevole della capacità di racconto, il *local insider* qui quasi sparisce, intervenendo solo per suggerire ai due artisti di mostrarci la campagna. Fuori dal laboratorio si apre un giardino inventivo dove prosegue l'opera creativa: in un giardino-pollaio che declina in una scarpata, delle pale di fico d'india fanno da aia per galline e oche che covano le uova nel palmo delle piante. La scarpata è anche luogo di compostaggio per fertilizzare il giardino: i rifiuti organici vengono lasciati a terra dove il passaggio degli animali li pressa e le piogge li trascinano lentamente a valle, verso un raccoglitore in terra. Scopriamo così diverse pratiche di riuso creativo degli scarti che abitano questo luogo, aprendolo aldilà della campagna disabitata, urbanizzata e infestata di pesticidi in cui sorge. Mentre scopriamo le tante pieghe creative di questa campagna, anche quest'incontro si completa con il lato esperienziale. Assaggiamo un vino rosso casalingo e siamo invitati a dipingere delle mattonelle che, insieme a quelle di altri visitatori, comporranno un'installazione: il momento più personale dell'itinerario in cui ciascuno è chiamato a scegliere un colore e lasciare un segno.







Figg. 78-79: Esperienze creative al Giardino del Mito, San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.

La notte sta calando sulla campagna sicana e noi abbiamo accumulato un bagaglio di storie ed esperienze legate alla *texture* del paesaggio, alle consistenze di diversi materiali, al gusto di pietanze ed *elisir*. Il *local insider* ci riconduce in piazza, dove l'itinerario era cominciato. Ci salutiamo con affetto, come alla fine di una gita domenicale tra amicè. Prima di allontanarci, Spoto ci chiede l'autorizzazione a pubblicare delle foto dell'itinerario sui social e ci invita a fare altrettanto. Rientrata a Palermo, sulle note di campo scrivo: “non ho capito se oggi ho fatto ricerca o ho fatto una gita. Forse entrambe le cose” (diario di campo, 3 aprile 2022, Palermo).



### 5.3.2 Il Sicani-telling turistico di Val di Kam

Al termine di questo itinerario nei luoghi e nei racconti di Val di Kam si può analizzare il *rural storytelling* (de Spuches e Sabatini, 2022) di questo attore: un racconto turistico della ruralità sicana che connette storie, luoghi e visioni, emozionando e coinvolgendo la visitatore. Similmente a quanto fatto in modo più sintetico con le associazioni di restanti (cfr. § 5.1.2), analizzerò questo *storytelling* per capire come siano messi in discorso i Sicani, indagando quali valori e significati vengano attribuiti a questo territorio e alla attore che lo abitano, significano e producono.

Come anticipato, l'esperienza turistica esperienziale è sempre veicolata da una forma di condivisione tra turiste, operatore e abitanti (Ercole, 2019). Nel caso di Val di Kam, l'offerta turistica esperienziale propone un racconto polifonico di diversi oggetti geografici in cui interagiscono la guida, la attore locale e la visitatore. Questo *storytelling* si costruisce quindi in una triangolazione di punti di vista che tiene assieme le tante pieghe della ruralità sicana. A muovere la costruzione di questo racconto è la dinamica tra *insider* e *outsider* che generalmente fonda la pratica turistica, rivisitata dalla presenza del *local insider*: alcuni luoghi e personaggi sono messi in scena per la *outsider* la cui presenza induce la *insider* a esibire quello che il *tourist gaze* (Urry, 1990) recepito dalla guida trova significativo. Un meccanismo di teatralizzazione (Turri, 2018 [1998]) in cui la prospettiva della *outsider* permette di far emergere diversamente la *insider*, rendendola consapevole del valore di sé e dei propri luoghi e inducendola a raccontare – e a volte reinventare – tradizioni, usi e storie. In questa dinamica, il *local insider* è al contempo interno ed esterno alla narrazione: narratore principale e regista, ricopre un ruolo liminale e mediano. Da una parte intercetta i bisogni e le aspettative della turiste, dall'altra fa emergere con una maieutica i racconti e le caratteristiche della attore locale che a volte non sanno raccontarsi. Come afferma Spoto i personaggi dei suoi itinerari sono attore in senso duplice:

“i miei protagonisti sono veramente gli attori del territorio, ma secondo me la bravura sta nel fatto di renderli partecipi senza dirgli che sono attori, nel senso di personaggi. Negli anni ho dovuto cambiare marcia. All'inizio quando andavo alle fiere tornavo chiedendo a pastori di fare questo e quell'altro... uno dei pastori che è morto l'anno scorso mi disse: noi vogliamo

fare parte di questo progetto, ma se dobbiamo correre possiamo lasciar perdere” (Pierfilippo S., 2022).

Attraverso la mediazione maieutica del *local insider*, l’incontro con le turiste crea uno spazio di discorso in cui le attore locali costruiscono il racconto di sé, delle proprie scelte e visioni di restanza. Questo spazio di discorso serve a far emergere e valorizzare una molteplicità di sensi del luogo (Rose, 1995): storie, traiettorie, valori e significati in cui coesistono tradizioni e innovazioni, radici e migrazioni, valori estetici e rischi ambientali. Emerge l’importanza di preservare tecniche artigianali, ma anche di ibridare le tradizioni, consapevoli che le storie locali non sono mai statiche, ma aperte a flussi e traiettorie globali. Emerge la paesanità – in questo caso di Sant’Angelo Muxaro – come genere di vita definito da alcune forme di socialità e temporalità e determinati rapporti co-evolutivi con le risorse del territorio. Facendo caso alle metafore del discorso, emerge che l’ospitalità è considerata come il seme del territorio: un’antica radice che caratterizza la vita delle comunità, portandole ad aprirsi alle straniere e alle diversità. In generale, emerge l’importanza delle storie collettive, piccole e grandi, reali e fantastiche: dalle mitologie alla storia dei Sicani, dalle vicende recenti di emigrazione e di mobilitazioni antimafia, fino alle storie contemporanee di restanza e creatività. Più in generale, nello spazio di discorso emerge la necessità di far affiorare le risorse nascoste, le storie passate e gli scenari futuri attraverso la capacità di immaginare il territorio (Dematteis, 2021).

Le storie di Val di Kam confluiscono così nei Sicani-*telling*: i molteplici racconti della ruralità sicana e delle sue protagoniste restanti, attore consapevoli delle condizioni di crisi e di questo territorio marginale, accomunati da visioni di rigenerazione delle risorse locali. Queste attore sono consapevoli della deterritorializzazione Raffestin (2012) di quest’area e sono in diversi modi impegnate in nuovi usi delle risorse abbandonate, nuove relazioni e significazioni che intendono ricostruire quel paesaggio abitato (Turri, 2018 [1998]) fondato sulla relazione attiva tra individui e risorse. Le attività di queste attore contribuiscono in vari modi a riterritorializzare l’area attorno ad alcuni valori: la democraticità – in termini di accesso ai servizi e tutela delle risorse – la legalità, la creatività, l’innovazione, l’importanza dell’ospitalità, il mutualismo e l’auto-imprenditorialità. Valori e visioni diverse, non riassumibili in un unico discorso del territorio: in parte simili ai discorsi e immaginari nazionali sulle aree interne, in parte specifici ai luoghi, alle generazioni e alle sensibilità personali e politiche.

Esprimendo queste molteplici visioni, il *rural storytelling* di Val di Kam persegue diversi obiettivi. Innanzitutto serve a confezionare storie e pratiche locali come oggetti di consumo turistico: ovvero trasforma risorse materiali e immateriali in quei simboli di *staged authenticity* (MacCannell, 1976) che le turiste ricercano. In questo senso, il racconto è una parte essenziale del processo di *mise en tourisme* (Équipe MIT, 2002) del territorio. Al contempo il racconto serve a far emergere le storie e le pratiche di chi resta, rafforzando le scelte di restanza (Teti, 2022). Come emergeva anche rispetto alle associazioni sicane (cfr. §5.1.2), nello spazio di racconto creato dall'incontro con le *outsiders*, le attore locali hanno la possibilità di riconoscersi: vedersi diversamente all'interno di una trama più ampia. Il *rural storytelling* serve quindi a rafforzare la consapevolezza di una ruralità complessa e in trasformazione fatta di agricoltura diversificata, riuso creativo dello scarto, pratiche produttive alternative, mutualismo e saperi mobili che ibridano le attività mantenendo al centro gli equilibri ecologici intra-specie. Per le attore locali questo *storytelling* favorisce il riconoscimento delle risorse territoriali e delle proprie pratiche, storie e produzioni, aggregando attorno a una nuova idea di territorio rurale: al contempo sconosciuto, mitologico, innovativo, contraddittorio e creativo. Questa dinamica rinvia all'idea che – stimolando l'emersione di storie, valori e immaginari – la pratica turistica alimenti la ri-negoziazione delle identità locali portando alla ridefinizione dei sentimenti di territorialità (Debarbieux, 2012). In altri termini, che la promozione dei luoghi possa favorire dei processi *community-building*: alimentare l'aggregazione di alcuni soggetti attorno a un progetto o a un patrimonio condiviso, attivando un dinamismo territoriale (Storey, 2006).

Al contempo, come sostiene Storey, lo *storytelling* turistico è sempre esito di un processo di selezione che esclude, manipola e trasforma gli elementi del racconto. I racconti promozionali sono spesso pacificati perché nascondono conflitti, marginalizzano alcune storie o discriminano alcune identità e questo in quanto ogni racconto porta con sé questioni di responsabilità e scelta (Lorimer e Parr, 2014). A questo riguardo, alcuni passaggi delle interviste alle rappresentanti delle associazioni (cfr. §5.1.1) evidenziano i rischi e i limiti del racconto di Val di Kam:

“una delle battaglie che stiamo portando avanti è quella contro un certo tipo di turismo o di esibizione del territorio che vuole mostrare le aree interne come delle vere e proprie macchiette. Si è tanto narrato le aree interne come il paesino arretrato dove trovi il vecchio con la coppola e la vecchina seduta sulla sedia che ti fa l'uncinetto e l'uomo ancora con la lupara. Dove il turismo esperienziale ti fa vivere esattamente il tipo di contatto di questo tipo: è una cosa che stiamo combattendo. È quasi un'esibizione costruita *ad hoc* per un certo tipo di turismo. Lo fanno tanti paesi, ci hanno puntato tanto. Una dinamica di esibizione teatrale fatta per compiacere il turista [...] La vita di paese è anche naturalmente così, ma non si deve

costruire lo spettacolo per il turista in questo modo. In termini di consapevolezza c'è un grande lavoro da fare” (Epifania L. P., 2021).

“Nel 2017 a Palermo avevamo seguito un corso di turismo esperienziale e la fattoria didattica con Spoto. Lì si parlava di questa idea della Sicilia autentica, di un certo tipo di immagine del territorio... tutte cose da cui noi poi ci siamo allontanati molto. Ma non ci convincevano neanche allora. Loro sono molto bravi, ma quello è un altro tipo di cosa. Noi non ci siamo mai spacciati per la tradizione, supposto che esista. Noi siamo tutto il contrario” (Gianluca M., 2022)

“Quell'attività rischia di cadere spesso nel *cliché*. Ha un pubblico americano, quindi un pubblico che cerca questo: l'interazione con il vecchietto in piazza, la zia Sina che ti fa il caffè... Noi siamo anche genuinamente questo, ma una narrazione che veicola esclusivamente questo tipo di immagine secondo me è dannosa” (Elisa C., 2021).

Secondo le prospettive dell'è intervistatè, lo *storytelling* di Val di Kam rischia di produrre un'immagine caricaturale e stereotipata dei Sicani in quanto porta in scena perlopiù figure e luoghi della ruralità tradizionale ricorrendo a retoriche dell'autenticità e della tradizione. Più che una narrazione polifonica e complessa della ruralità contemporanea, l'è intervistatè ritengono che questo *storytelling* racconti i Sicani come quel *rural idyll* (Woods, 2010), funzionale alle pratiche spaziali e culturali della classe media urbana (Halfacree, 1993). Ovvero che riproduca quell'immaginario di territorio rurale come dimensione di tranquillità e *otium* opposta alla città: il *locus amoenus* virgiliano lontano dai ritmi, le contraddizioni e i malanni della vita urbana. Una rappresentazione che estetizza e romanticizza le condizioni di perifericità, chiusura e arretratezza del territorio, risignificandole per la fruizione ludica della borghesia cittadina. Queste testimonianze critiche sono particolarmente interessanti perché riportano aspetti del racconto che l'osservazione diretta ha intercettato, ma che non sono sembrati dominanti: il racconto di Val di Kam – pur confezionando la *staged authenticity* (MacCannell, 1976) che l'è turistè desiderano consumare – sembra restituire un territorio multiplo, irriducibile agli stereotipi dell'idillio bucolico o del borgo. Per questa ragione, questi punti di vista sono importanti per tornare su un ultimo aspetto del *rural storytelling* di Val di Kam: la sua natura *tailored*.

Come afferma lo stesso Spoto, le tappe e il racconto si costruiscono in relazione al pubblico a cui si rivolgono: prima di organizzare un itinerario, la guida chiede informazioni a tour operator e conducenti dei trasporti privati per definire gli incontri e i racconti in relazione alle inclinazioni e necessità dell'è visitatørè. In questo senso è probabile che – consapevole della presenza di uno sguardo critico – il racconto di Spoto si sia arricchito di sfaccettature che

permettono di considerarlo più ricco e complesso di come non sia di solito, per l'utenza media a cui si rivolge. Il racconto di Val di Kam si costruisce in relazione al pubblico a cui parla secondo l'idea – tipica del turismo alla carta (D'Eramo, 2017) – che l'offerta debba rispondere a segmenti di mercato specifici e individualizzati. In alcuni casi – per quel pubblico che cerca un'esperienza ludica di evasione temporanea dall'urbano – questo racconto alimenta una visione dei Sicani come idillio bucolico. In altri casi – quando parla a un pubblico che cerca un'esperienza culturale – questo racconto sa restituire il territorio in modo plurale e complesso e può generare sentimenti di cura e responsabilità. Questo racconto turistico può romanticizzare la marginalità, ma può anche problematizzarla e decostruirla, mostrando i caratteri di ibridazione e innovazione presenti.

L'analisi del *rural storytelling* di Val di Kam porta quindi a concludere che questo racconto si caratterizza per la complessità che tiene insieme – tipica delle *small stories* (Lorimer, 2003) – e per l'effetto che produce sull'attore locale: rende l'attore consapevole del valore e dell'unicità delle proprie risorse e al contempo connette le storie della ruralità sicana in una narrazione complessiva, ma non unica né univoca. Un racconto che ha la funzione di raccordare piccole storie locali che hanno bisogno di riconoscersi in una trama ampia: un discorso che emerge dalle tante pratiche di trasformazione del mondo agricolo-produttivo verso nuovi modelli diversificati, aperti e connessi alle potenzialità e ai rischi del mondo globalizzato.

### 5.3.3 Val di Kam attivatore di turisticità

Dopo aver analizzato la storia e i discorsi di Val di Kam, è interessante mettere a fuoco in che modo questa pratica turistica intervenga sui luoghi e quale funzione abbia questo attore nel processo di turisticizzazione del territorio sicano. Per farlo analizzerò gli effetti di questa pratica sui luoghi e l'attore protagonista dell'itinerario, oltre che le relazioni tra Val di Kam e l'altro *stakeholders* locale del turismo. Qual è – se c'è – il segno materiale che il *rural storytelling* di Val di Kam lascia in questi luoghi? Quale ruolo ha questo attore rispetto al territorio?

Per rispondere è utile inquadrare l'azione di Val di Kam all'interno della definizione di destinazione geo-turistica (Turco, 2012), quel processo di trasformazione di un luogo in destinazione turistica che passa per diverse fasi: dalla definizione degli elementi di attrattività, alla costruzione della fruibilità, fino all'aggiunta dell'esperienza e della *filia* per la destinazione.

Questo attore partecipa alla definizione dell'attrattività in quanto individua i luoghi, i personaggi e i caratteri del territorio da promuovere associandovi dei significati e delle storie. La ricerca di personaggi e pratiche e l'elaborazione condivisa delle storie è un processo di costruzione dello *storytelling* turistico intorno a diversi *rural signifiers* (Woods, 2010): piazze e vicoli del paese sono presentati come dimensione di prossimità e familiarità in cui viene meno la distinzione tra la dimensione pubblica e privata; la temporalità paesana viene offerta come dimensione di lentezza, distensione, sospensione e tranquillità; il paesaggio rurale come parco-giochi *wild* e *off road* avventuroso e divertente, dimensione di bellezza estetica, ma anche di piccola produzione virtuosa. Altri *rural signifiers* sono poi le tradizioni e le innovazioni a cui si attribuiscono sentimenti di affezione e creatività, ma anche i prodotti enogastronomici che rinviano ai valori di qualità e benessere. Alcuni riproducono immagini conservatrici, altri promuovono una ruralità che punta sui rapporti ecologici intra-specie, il riuso degli scarti, l'ibridazione dei saperi, la cura delle risorse. L'aspetto interessante della pratica di Val di Kam è che, a definire i *rural signifiers* al centro dell'offerta turistica, è il *romantic gaze* (Urry, 1990) dell'è turistè mediato dal *local insider*: viaggiatorè che scelgono mete insolite credendo di poter sfuggire al meccanismo di artificializzazione dell'esperienza turistica. In questo senso, individuando e codificando dei *rural signifiers* sulla base dello sguardo turistico, l'attività di Val di Kam contribuisce alla creazione dei *marker* turistici (MacCannell, 1976): investe alcuni luoghi, cibi, esperienze e personaggi di valore turistico. Nella teoria socio-semiotica di MacCannell, i *marker* sono il frammento informativo che trasforma un luogo in attrazione turistica: guide, tabelle informative, cataloghi di viaggio o *souvenir*, i *marker* sono le oggettivazioni del senso conferito all'attrazione. Il *marker* attribuisce a un *site* lo statuto di *sight* ovvero rende luoghi, attorè ed esperienze oggetti di visita e sguardo turistico: di *sight-seeing*. Un processo in sé contraddittorio in quanto, nel segnalare l'attrattività di luoghi, attorè ed esperienze al contempo ne induce l'artificializzazione. Non solo il *marker* attiva un meccanismo paradossale di inseguimento dell'irraggiungibile, ma pone anche questioni rilevanti di mercificazione di beni, luoghi, esperienze e simboli. L'azione di *marking* infatti associa un valore economico a tutto ciò che investe: i luoghi e oggetti di interesse turistico vengono inseriti in un processo di mercificazione che connette la valorizzazione simbolica alla valorizzazione economica, all'interno delle dinamiche di consumo culturale tipiche del capitalismo globalizzato neo-liberista (Rifkin, 2000). Uno scenario che viene evocato nel

momento in cui si immagina che l'attività di Val di Kam potrebbe entrare nei circuiti dei grandi *player* del turismo statunitense.

In secondo luogo, Val di Kam partecipa alla costruzione della fruibilità (Turco, 2012) della destinazione turistica sicana in quanto offre – o sostiene indirettamente la fornitura di – alcuni beni e servizi turistici: le visite culturali, l'ospitalità, la ristorazione diffusa, l'acquisto di prodotti e i servizi di accompagnamento e guida. Da questo punto di vista, Val di Kam può essere considerato un attivatore di urbanità (Équipe MIT, 2002): con questa definizione si intende che la *mise en tourisme* rende i luoghi più fruibili dal punto di vista materiale e simbolico in quanto incentiva la produzione di servizi, *commodities*, connessioni e infrastrutture. Coinvolgendo attori e siti marginali, l'attività di Val di Kam incentiva l'accessibilità fisica di alcuni luoghi, ne migliora gli standard di offerta o infine ne aumenta la visibilità e riconoscibilità nei canali di promozione del territorio. Com'è emerso, l'attività di Val di Kam ha incrementato la fruibilità dei luoghi in vari modi: ha portato a trasformare il laboratorio caseario aumentando gli standard igienico-sanitari dell'attività; ha indotto a decorare con allestimenti rurali tradizionali l'ingresso del forno; ha incentivato la costruzione di strutture per l'ospitalità e la vendita diretta al giardino magico e infine ha favorito l'apertura al pubblico dell'atelier artistico. Rispetto a queste trasformazioni, le attori locali sono consapevoli che la presenza del turismo stia trasformando le proprie modalità produttive, ma sembrano non volerle stravolgere. E ancora è rilevante l'intenzione della guida di non stravolgere gli orari di apertura e le modalità di funzionamento delle attività in relazione alla presenza dello turista. Come l'esperienza di osservazione partecipante testimonia, negli itinerari domenicali lo turista trovano alcune attività chiuse: un elemento che abbassa la fruibilità turistica del luogo, ma risponde alle dinamiche di vita e lavoro locali che la guida ha scelto di non alterare. Come afferma Spoto: “all'inizio al forno chiedevo di aprire apposta, ma adesso non più: se vengono di domenica, trovano il panificio chiuso. Non è che il paese si deve adattare ai turisti: semmai il contrario” (Pierfilippo S., 2022). Aspetti che testimoniano che la linea di confine tra gli interventi di miglioramento della fruibilità turistica dei luoghi e l'invasione degli stessi con nuovi usi e significati turistici è sottile e necessita di meccanismi di tutela e della consapevolezza dello attori coinvolti.

L'itinerario di Val di Kam non solo individua dei luoghi attrattivi e li rende visitabili, ma costruisce anche delle esperienze. Offrendo la partecipazione ad esperienze multisensoriali che entrano nella memoria dello turista, Val di Kam integra la destinazione turistica dal punto di



vista dell'esperienza che può essere definita come “la partecipazione di una persona a un evento memorabile che entra nel patrimonio intangibile, nella personalità emotiva come matrice di sensazioni coinvolgenti” (Turco, 2012, p. 77). Com'è emerso, la partecipazione a queste esperienze è mediata da quel *rural storytelling* in cui le attori locali condividono le proprie storie e scelte di restanza, mentre offrono la *staged authenticity* che le turisti desiderano consumare. Questo aspetto integra l'ultimo livello della destinazione geo-turistica: la *filia* per la destinazione, ovvero un senso di cura e responsabilità per il luogo (Turco, 2012). Riprendendo il concetto di *topophilia* di Tuan (2002 [1977]) che indica i legami affettivi che uniscono individui e luoghi, secondo Turco alcune forme di offerta turistica possono richiedere e alimentare un senso di affezione per il luogo, sia nelle *insider* che nelle *outsider*. La pratica turistica può manifestare l'attribuzione di significati affettivi ai luoghi e mobilitare degli atteggiamenti tutelari verso quelle risorse che permettono di fabbricare la vita del luogo e della comunità. Tuttavia, data la natura *tailored* di questi itinerari, la dimensione empatica verso il luogo non si produce sempre: in alcuni casi questa pratica turistica offre un'esperienza ludica di temporanea evasione dall'urbano; in altri, quando si riportano le contraddizioni dei luoghi e le scelte di restanza delle protagoniste, questa pratica costruisce un'esperienza culturale ed esistenziale che può generare nelle turisti dei sentimenti di cura e responsabilità.

In questo senso, intervenendo nella definizione dell'attrattività, della fruibilità, dell'esperienza e della *filia*, l'azione di Val di Kam contribuisce alla costruzione della destinazione geo-turistica (Turco, 2012) sicana o alla *mise en tourisme* (Équipe MIT, 2002) di questo territorio. Con questa definizione – che anche Turco riprende – si intende quel complesso di azioni realizzate a varie scale e nel concorso di diverse attori che progressivamente investono luoghi, attività e strutture di nuovi usi e significati turistici che entrano in vari modi in relazione con quelli precedenti: dalla coesistenza, alla riconfigurazione, fino alla sostituzione. In questo senso Val di Kam è un attore *pivot* che da anni contribuisce in modo significativo alla trasformazione turistica di questo territorio rurale: un attivatore di turisticità del territorio sicano.



Fig. 81: Val di Kam attivatore di turisticità: punto vendita in costruzione a San Biagio Platani. Fonte propria, 2022.

Non solo un attore centrale della turistificazione del territorio, Val di Kam viene considerato più in generale un fibrillatore locale. Analizzando le interviste condotte tra le attori di promozione del territorio sicano, qualcun lo definisce come il portavoce del modello turistico dei Sicani (Christian R., 2021), mentre qualcun altre ritiene che questa narrazione rischi di riprodurre dei *cliché* (Elisa C., 2021) che tradiscono la complessità del territorio. Se è sicuramente riconosciuto come attore *pivot* che da anni ha affermato il modello turistico su cui puntano i Sicani, molti ritengono che il fondatore di Val di Kam sia un animatore del territorio (Salvatore G., 2021), motivatore (Epifania L. P., 2021) e fibrillatore (Angelo P., 2021) di altre associazioni e guide: un attore che fa scuola (Milko C., 2021), il collante con altre realtà (Federica S., 2021), un contenitore di idee (Federico M., 2021) fino a essere il Ministro degli Esteri dei Sicani (Giuseppe A., 2021). Negli ultimi anni, infatti, Pierfilippo Spoto ha iniziato a formare studente, giovane e guide turistiche con l'idea di passare sempre di più "dal lato della scrivania". Come emerge dalle interviste, questa traiettoria evolutiva è stata possibile anche grazie al supporto del GAL Sicani che ha recepito, implementato e potenziato le attività sperimentali di Spoto:

“qui è successo qualcosa di straordinario che non è successo altrove, nonostante altri posti fossero già pronti, ad esempio le Madonie. Il GAL piano piano ha letto quello che stava succedendo a qualcuno dei privati: lo ha posto in essere. Quando Angelo capì quest'operazione, mi disse che era veramente importante per la strategia del GAL: 'proviamo a declinare quello che tu sviluppi nelle strategie dei nostri bandi'. E così è stato. Poi piano piano abbiamo provato a inculcare quest'idea agli altri che al momento sono soprattutto associazioni. Qua ci sono almeno 60 associazioni che stanno cominciando: in piccolo, temporaneamente, solo d'estate... Altri che lo stanno facendo diventare un lavoro, vedi a

Prizzi: Sikania Trek e Sikanamente. Fanno cose simili a me, io sto dando una mano” (Pierfilippo S., 2021).

Queste testimonianze, unite alla centralità di questo attore nelle progettualità analizzate in precedenza (cfr. § 4.3.2; § 4.4.1), chiariscono che l’esperienza di Val di Kam è un esempio di integrazione tra visioni e azioni di attore che si muovono a scale e con strumenti diversi: da una parte un attore privato che costruisce un’attività legata alla volontà di restanza e di risignificazione del proprio territorio marginale, dall’altra un ente intermedio preposto allo sviluppo dei territori rurali. Difatti, se il GAL Sicani ha plasmato alcune delle sue misure di progettazione – tra cui in particolare il Distretto Rurale di Qualità – sulle sperimentazioni di Val di Kam, quest’ultimo ha costruito la propria attività mutuando strumenti e visioni del GAL. In questo rapporto circolare si sono co-costruite le progettualità di quest’attore, secondo una circuitazione virtuosa tra pratiche e immaginari dal basso e strumenti finanziari e progettuali dall’alto. Questa dinamica ha fatto evolvere di pari passo il discorso e le pratiche di Val di Kam e i discorsi e le progettualità politiche locali, portando alla co-definizione delle reciproche *visées intentionnelles* (Raffestin, 2019 [1980]). La storia di quest’attore è quindi la storia della costruzione di una rete topologica (Varotto, 2020) capace di accentrare risorse attorno alla trasformazione turistica di un territorio rurale e marginale.

Il centro di questa trasformazione turistica del territorio è un’offerta reticolare che non accentra ma redistribuisce i flussi turistici secondo un’interpretazione del territorio come rete policentrica di attrazioni e risorse diffuse. In questo senso quest’offerta è sostenibile dal punto di vista del carico antropico che porta su un territorio poco accessibile, infrastrutturato o fornito di servizi. Tuttavia, poiché la maggior parte dei tour di Val di Kam propongono un’offerta di nicchia per turisti con elevata capacità di spesa, questo modello è poco accessibile dal punto di vista economico. In altri termini, la sostenibilità di quest’offerta è connessa a una selezione dell’utenza su base socio-economica: una caratteristica che, avvicinando quest’offerta al *boutique tourism*, pone delle questioni rispetto all’estetizzazione ed elitarizzazione della ruralità per il consumo ludico-turistico. Da questo punto di vista sarebbe infatti importante chiedersi se è possibile che l’attività di questo ed altri tour operator finisca per trasformare i luoghi e le risorse locali in beni di consumo di un turismo sempre più di lusso, sottraendoli dall’uso locale. In questo – per ora remoto – caso si riuscirebbe comunque a generare attorno all’attività turistica uno sviluppo endogeno e diffuso o si alimenterebbero dei processi di arricchimento allogeno e differenziato? Al momento quest’offerta pare lontana da questo

scenario, presentandosi elitaria, ma sostenibile dal punto di vista del carico antropico e dal punto di vista degli obiettivi che persegue, in quanto cerca di aderire ai bisogni e gli interessi delle comunità locali, più che alle tendenze del mercato turistico. In questo senso, la pratica di Val di Kam realizza un turismo sostenibile per come definito da Sharpley (2000) ovvero un turismo che favorisce, più in generale, lo sviluppo del territorio e delle comunità. In modo interessante, l'aderenza ai bisogni e agli interessi delle comunità locali si manifesta nello *storytelling* che Val di Kam costruisce: com'è emerso, l'attività turistica costruisce delle storie che in modi diversi ma simili raccontano il territorio, le risorse, le pratiche dell'attore locali connesse alla volontà di abitarlo e renderlo abitabile. Mettendo al centro del racconto le proprie scelte di restanza, l'attore subordinano l'attività turistica alle attività produttive, il racconto delle bellezze al racconto dell'in/abitabilità del territorio. Anche se il racconto varia in funzione dell'visitatore, questo *storytelling* sembra avere come obiettivo macroscopico e tendenziale la valorizzazione e rigenerazione delle risorse locali, materiali e immateriali. In questo senso, la virtù di questa pratica si lega alla sua capacità di costruire un racconto del territorio polifonico, responsabile, situato e anche molteplice.

L'analisi di questo capitolo approda quindi a riconnettere i discorsi dell'attore locali con i processi territoriali: relazione attorno alla quale si è sviluppata tutta la ricerca e attorno a cui si aprono, infine, le conclusioni.

## Conclusioni

Recuperando la metafora fluviale che accompagna la tesi, questa ricerca ha considerato i discorsi sulle aree interne in Italia come un grande bacino di fiumi, ruscelli e torrenti più o meno ricchi e ramificati: discorsi scientifici, tecnici e politici che ho presentato per comprendere come si sviluppano e si relazionano, da dove provengono e quali direzioni prendono. Questa analisi ha seguito un'impostazione teorica in cui i fatti territoriali sono intrisi di processi di significazione e oscillano tra materialità e immaterialità. Ho definito quest'impostazione nel primo capitolo dove ho esplorato le elaborazioni di Michel Foucault sul concetto di discorso (2013 [1969]; 2010 [1971]) come dispositivo di produzione normata di sapere, intrecciandole con la teoria della territorializzazione elaborata da Claude Raffestin (2019 [1980]; 1984; 2012), Angelo Turco (1988, 2010) e Marcello Tanca (2020). Questa discussione teorica è servita a fare luce su come i processi di territorializzazione siano attraversati da visioni, relazioni di potere e ideologie. Ovvero è servita a comprendere che ogni territorializzazione – oltre gli artefatti, le opere e le infrastrutture – è alimentata da e dà vita a molteplici discorsi: attraverso diversi supporti e linguaggi, la territorializzazione contiene e produce rappresentazioni che possono essere intercettate e lette. Come scrive Turco “dire la Terra e/è farla” (2010, p. 52): ovvero, l'atto di abitare la Terra trasformandola in territorio va di pari passo con la costruzione di storie che interpretano, anticipano e accompagnano questo processo.

Nel primo capitolo ho composto questo panorama teorico e ho descritto gli strumenti metodologici di cui mi sono servita nei capitoli successivi per leggere i processi territoriali delle aree interne facendo emergere le *visée intentionnelles* (Raffestin, 2019 [1980]) dei soggetti molteplici, diffusi e transcalari che li agiscono. Ho esaminato alcuni metodi (Rose, 2001; Waitt, 2021) che permettono di sondare le visioni soggiacenti ai discorsi, ma anche gli effetti di verità, i meccanismi di circolazione e riproduzione degli stessi. E ho discusso in che modo questi metodi siano particolarmente produttivi per analizzare le politiche territoriali: campo elettivo – ma non esclusivo – di questa tesi. Per comprendere in profondità i rapporti tra discorsi e luoghi, ho mobilitato anche il concetto di immaginazione geografica: riprendendo le elaborazioni di Giuseppe Dematteis, ho discusso in che senso gli aspetti metaforici (1985) e immaginifici (2021) dei discorsi possano far emergere i valori e i significati con cui vengono interpretati e trasformati i territori. Ovvero in che modo le politiche territoriali, i discorsi scientifici e

collettivi che guidano i processi di territorializzazione siano attraversati dalla capacità sociale e politica di immaginare il territorio, in molte e diverse direzioni.

Al contempo, la discussione del primo capitolo è servita a uscire dai discorsi e approdare al campo: se è vero che non esiste il territorio fuori dal discorso, è altrettanto vero che non basta il discorso a comprendere il territorio che è anche materialità, esperienza, artefatti, sensazioni. Il discorso inquadra, ma non esaurisce il territorio; il territorio eccede e sfugge al discorso. Per queste ragioni, in questo primo capitolo ho descritto gli strumenti con cui nel corso della ricerca ho raccolto i discorsi sul campo e osservato come si traducano in azioni che riterritorializzano le aree interne e in particolare l'area di cui mi sono occupata: i Sicani, nell'entroterra agrigentino. Strumenti e metodi per fare sopralluoghi esplorativi e dialogici (de Spuches, 2021), intervistare (Dunn, 2021; Losito, 2004), intervistare camminando (Evans e Jones, 2011; Kowalewski e Bartłomiejski, 2020; Kusenbach, 2003), fare osservazione partecipante (Semi e Bolzoni, 2022) e in generale relazionarsi a quelle piccole storie (Lorimer, 2003) che danno significato ai fatti e fenomeni territoriali.

A partire da questo panorama teorico-metodologico, nel secondo capitolo ho presentato alcuni discorsi passati e presenti sulle aree interne per comprendere come siano state risignificate queste aree in diversi momenti storico-politici e da quali azioni di rigenerazione siano state investite. Nonostante i primi studi sui territori marginali siano iniziati con le inchieste sullo spopolamento montano, l'attuale politica che si occupa delle aree interne si rifà – in modo dialettico – a un'altra origine: ovvero alla riflessione meridionalista di Manlio Rossi-Doria (1958; 1982) che nel secondo dopoguerra descriveva il rapporto tra aree interne e aree urbane del Meridione con la metafora dell'osso e della polpa, dove i territori dell'osso si definivano in base ad aspetti fisico-morfologici e forme di uso delle terre. Da una parte stava l'osso del Meridione inteso come scheletro pietroso, duro e infertile: una montagna morta e abbandonata rispetto alla quale il meridionalista rifletteva su forme di tutela e gestione per mitigare i rischi connessi all'abbandono. Dall'altra parte stava la polpa – o “i polmoni” (Rossi-Doria, 1982, p. 163) – del Paese: i territori dell'urbanizzazione intensiva e dello sviluppo agricolo meccanizzato. Nonostante la complessità della proposta di Rossi-Doria, questa metafora guardava alle aree interne come dimensioni con vocazioni produttive funzionali a sostenere le aree urbane, esprimendo così un'immaginazione fortemente dualistica. Affianco a questo discorso ho accennato gli interventi della Cassa del Mezzogiorno: braccio operativo e politico di un (certo) pensiero meridionalista. Dall'analisi degli interventi e delle modalità di

governo dell'istituto è emerso che, soprattutto nella seconda fase legata orientata a industrializzare il meridione, la Cassa ha operato in modo differenziale tra poli urbani e aree interne, concentrando le risorse sui poli urbanizzati e intervenendo sulle aree montane e rurali con bonifiche e infrastrutturazioni leggere. In questo senso, questa lunga fase di azione politica ha contribuito a marginalizzare molte aree interne e montane, interpretando il territorio nazionale come una "superficie da attrezzare" (Renzoni, 2018, p. 147), ma a pelle di leopardo.

Ho terminato questa panoramica dei discorsi sulle aree interne presentando brevemente le riflessioni del Gruppo di Ricerca Aree Marginali (Cencini *et al.*, 1983): un momento di concettualizzazione molto interessante in cui, superando le interpretazioni fisico-deterministiche, si individuavano le aree marginali con un criterio demografico che misurava le dinamiche di spopolamento e ripopolamento. Non più aree interne e aree urbane – o Nord e Sud – ma territori caratterizzati da diverse forme di marginalità slegate da parametri geografici fisici. Tuttavia l'analisi del gruppo – e in particolare degli autori che si erano occupati delle regioni meridionali – finiva per ritenere che anche il criterio demografico fosse limitato per descrivere forme di marginalità legate a storie insediative, produttive e culturali stratificate e diverse. Il discorso del GRAM approdava a ritenere le aree marginali irriducibili a un unico paradigma interpretativo, esprimendo in questo senso un'immaginazione territoriale non più duale, ma policentrica. Infine, diversi autori del GRAM affermavano la rilevanza del patrimonio culturale nei processi di rivitalizzazione ritenendo che il turismo fosse un settore centrale per lo sviluppo e la rigenerazione di questi territori. Negli stessi anni, invece, Rossi-Doria (1982) definiva il turismo come una foglia di fico che non avrebbe potuto coprire la vergogna dell'abbandono dei territori dell'osso: un'illusione – e non una soluzione – per le aree interne meridionali. In questo senso, avendo tratteggiato l'evoluzione della concettualizzazione geografica e politica sulle aree interne, è affiorato uno dei rivoli di questo bacino di discorsi sulle aree interne: l'idea, sostenuta con posizioni diverse, che la rigenerazione delle aree interne sia connessa allo sviluppo di economie e forme di fruizione turistiche.

Da ultimo l'analisi del capitolo si è spostata sul discorso politico più recente sulle aree interne: la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), considerata come il corso d'acqua principale di questo bacino. Ho presentato la SNAI come la politica nazionale che ha codificato e diffuso una precisa interpretazione dei territori periferici italiani. Elaborata nel 2012 in un contesto di *rescaling* (Brenner, 2004) delle forme e dei soggetti di *governance*, questa politica ha individuato le aree interne in relazione alla distanza dai servizi essenziali con l'obiettivo di

garantire la democraticità (Barca, 2015) e promuovere lo sviluppo di queste aree, secondo un approccio e dei metodi di co-progettazione *place-based* (Barca, 2009). Per considerare la SNAI dal punto di vista delle riterritorializzazioni che ha prodotto, ho descritto i criteri e l'iter con cui sono stati costruiti i confini delle aree, la *governance* e gli ambiti di intervento delle Strategie d'Area, considerando questa politica come uno strumento di denominazione, reificazione e strutturazione (Turco, 1988) delle aree interne. Considerando le geometrie di attori e i criteri con cui si formano le aree progetto, ho definito le aree interne come delle geografie progettuali i cui confini concentrano flussi di finanziamenti, strutture e discorsi: dei *maillages conventionnels* (Raffestin, 1980) prodotti da una razionalità istituzionale. In questo senso, ho definito la SNAI come un discorso politico performativo che ha permesso ad alcuni territori marginali di sviluppare progetti e costruire relazioni a scala sovra-locale, ma che ha anche prodotto una categoria che – in quanto “astrazione uniformante” (Pazzagli, 2021b) – costruisce delle geografie progettuali in relazione a obiettivi di spesa, più che a visioni di sviluppo specifiche ai luoghi.

Nel terzo capitolo l'analisi è proseguita sulla SNAI, considerandola come importante luogo di costruzione discorsiva delle aree interne. Analizzando un *corpus* di testi che ha permesso di considerare diversi aspetti della SNAI, sono emersi i *pattern* e i meccanismi di produzione, circolazione e validazione di questo discorso politico. Il primo *pattern* su cui ho riflettuto è la definizione di perifericità territoriale con cui la SNAI individua le aree interne: una definizione che si costruisce attorno ai criteri dello spopolamento e dell'accesso ai servizi, rifacendosi in particolare ai concetti di *remoteness* (Barca *et al.*, 2014) e rugosità (Barca, 2015) dei territori che esprimono una visione multi-fattoriale e progressista della perifericità. Questa concezione si inserisce in una lettura del territorio nazionale come un sistema di insediamenti interdipendenti e diversificati che esprime un'immaginazione territoriale policentrica e reticolare e degli obiettivi di coesione e giustizia socio-spaziale. Tuttavia l'analisi ha fatto emergere anche che, individuando le aree interne a partire dai poli fornitori di servizi, il criterio della *remoteness* ha costruito nuove geografie per differenza. Da questo punto di vista è risultato che la Strategia oscilla tra la volontà di portare uno sguardo policentrico e complesso su questi territori e la difficoltà a tradurlo in criteri operativi adeguati. Analizzando poi il *pattern* sullo sviluppo delle aree interne è emerso che la SNAI si ispira a un territorialismo moderato (Governa, 2014): considerando i luoghi come esito di processi di co-evoluzione (Magnaghi, 2010 [2000]; 2020) ricchi di capitali territoriali che devono essere rigenerati, la Strategia basa



i processi di sviluppo delle aree interne sulla co-progettazione tra “innovatori e ritornanti” (Lucatelli, 2016), soggetti *insider* e *outsider*, sguardi nazionali e locali. Ovvero pensa lo sviluppo delle aree interne come un processo endogeno, ma non auto-centrato, alimentato da geometrie di potere multi-scalari. L’ultimo *pattern* discorsivo rilevante è la centralità del turismo nelle strategie di sviluppo. Com’è emerso, l’asse “Promozione, patrimonio culturale e ambientale” è la seconda voce di spesa della Strategia a livello nazionale – che segue all’asse “Trasporti” – beneficiando di finanziamenti più alti rispetto a quelli per gli interventi di sviluppo o per i servizi. Com’è emerso, questo orientamento di spesa è accompagnato da un discorso tecnico-politico che riconosce grande importanza strategica al settore: analizzando i documenti politici dedicati alla dimensione turistica delle aree interne, è risultato che il turismo rappresenta settore chiave per lo sviluppo delle aree interne sia secondo la expertise e la tecnica (Barca *et al.*, 2014; Lucatelli, 2016) che per alcuni analisti della politica (Bandrano e Mastrangioli, 2020; Basile e Cavallo, 2020). In particolare, in una nota ministeriale (Andreoli *et al.*, 2016) è emersa l’intenzione politica di costruire un “prodotto aree interne” per brandizzare questi territori come destinazioni di turismo naturalistico ed esperienziale, posizionandoli sul mercato nazionale. Similmente, in un report di avanzamento della Strategia (Lezzi, 2018) si stabilisce che le aree interne dovrebbero specializzarsi in offerte turistiche esperienziali cucite sulle visitatori, puntando sui caratteri di autenticità, tradizione e semplicità. Queste visioni – che compongono il discorso tecnico nazionale sul turismo in aree interne – associano l’attrattività turistica delle aree interne alla loro identità rurale: non più espressione di arretratezza socio-economica, ma garanzia di valori e qualità legate ai patrimoni culturali e ambientali (Banini e Pollice, 2015; Meini, 2019). Ovvero, l’attrattività turistica di queste aree viene connessa alle condizioni di *remoteness* e rugosità che le caratterizzano: il criterio di rugosità che misura l’isolamento dei luoghi viene considerato anche fattore di ricchezza, un elemento che determina al contempo il disagio e l’attrattività di queste aree.

Compresi i temi dominanti di questo discorso, ho poi considerato gli effetti di verità che produce: ovvero la capacità di diffondersi ed essere riconosciuto. Analizzando le prospettive dei Sindaci coinvolti nella prime progettazioni (Lucatelli e Monaco, 2018) e di alcuni amministratori dell’area interna Sicani intervistati sul campo, è emersa un’auto-rappresentazione delle aree interne abbastanza omogenea e confermativa rispetto all’immaginario geografico della politica. È emerso, cioè, che la Strategia si è diffusa nei territori secondo un meccanismo cortocircuitale: ha codificato delle visioni già presenti in molte

aree interne che si sono rafforzate – o in alcuni casi si sono evolute – attorno all’immaginario politico. L’effetto di questo cortocircuito è che le aree interne sono rappresentate e si autorappresentano sempre di più come territori che pretendono servizi e giustizia socio-spaziale, ambiscono a innovare produzioni e meccanismi amministrativi e infine desiderano essere visibili sul panorama nazionale e internazionale come destinazioni turistiche. Queste voci della Sindacæ hanno fatto emergere un discorso particolarmente omogeneo sul tema del turismo, considerato spesso come unica vocazione e strategia di sviluppo di questi territori. Da questo punto di vista ho parlato di un *deficit* di immaginazione diffuso tra amministratoræ e progettistæ che deriva dall’assorbire le grammatiche dei fondi europei, vincolati a scenari spesso schiacciati sulle iniziative turistiche.

Terminata l’analisi della politica, ancora nel terzo capitolo ho considerato altri luoghi di produzione del discorso sulle aree interne, prima in ambito scientifico e poi *mainstream*. Ho analizzato alcuni testi della galassia di pubblicazioni scientifiche degli ultimi anni (De Rossi, 2018; Carrosio, 2019; Cersosimo e Donzelli, 2020): dei “testi-manifesti” che si sono inseriti nel solco della politica sviluppando visioni articolate in particolare sul tema della vocazione turistica delle aree interne. È emersa la critica alla visione “giacimentista” e patrimonializzante (De Rossi e Mascino, 2018) che riduce la rigenerazione delle aree interne alla catalogazione e certificazione di beni e patrimoni, funzionale a incrementare l’attrattività turistica: un’idea di sviluppo come processo estetico-formale che non coinvolge relazioni produttive, infrastrutture, servizi e risorse. Mentre quindi una parte del discorso si è articolata, un’altra parte si è appiattita sullo stereotipo della vocazione turistica delle aree interne. Questa tendenza si è accentuata durante la pandemia quando – a partire dal dibattito avviato da Massimiliano Fuksas e Stefano Boeri – si è iniziato sempre di più a considerare i borghi come mete di fuga dalle città. L’ultima parte del capitolo ha indagato questa “borghizzazione” delle aree interne descrivendo gli stereotipi che mistificano e romanticizzano le condizioni di *remoteness* di questi territori: un discorso in cui la perifericità può diventare elemento di unicità, fascino e attrattività turistica. È emerso che questo immaginario urbano-centrico (De Cunto *et al.*, 2022) disegna percorsi di sviluppo che non mettono in discussione il dualismo urbano-non urbano: da una parte stanno poli di produzione dove si concentrano servizi, capitali e flussi e dall’altra stanno le aree interne che, se vogliono riscattarsi dall’abbandono, devono diventare dimensioni di acritica bellezza, garantita qualità, autentica esperienza. Un discorso che estetizza i territori periferici senza interrogarsi sulle dinamiche storiche che hanno marginalizzato questi territori, ovvero senza

mettere in discussione i modelli insediativi, energetici e di sviluppo dominanti. Una prospettiva estetizzata e romantica che favorisce un'idea "imbalsamatoria" (Varotto, 2020) di questi territori, delle loro risorse e dinamiche, riconducendoli a un paradigma di tradizione, fissità e conservazione che fa da contrappeso al paradigma urbano di innovazione, dinamismo e accelerazione. Un discorso estetico sulle aree interne che nasconde i modelli socio-produttivi e i processi di investimento selettivo sul *welfare* a cui la deterritorializzazione delle aree interne è connessa.

Al termine di questo capitolo è emerso quindi che il discorso della SNAI rappresenta il fiume più corposo e ricco del bacino di discorsi sulle aree interne: un corso d'acqua che intercetta tangenzialmente l'antico rivolo meridionalista ed è nutrito fortemente dal territorialismo che, come una ricca vena d'acqua, lo attraversa e gli imprime una forma riconoscibile. Oltre al territorialismo questo fiume è nutrito da un altro corso d'acqua ben riconoscibile, quel discorso che considera le aree interne come destinazioni turistiche: sottile e marginale negli anni '80 e diventato ormai forte e robusto. La mappatura dei discorsi ha poi messo in luce che il fiume corposo della SNAI raggiunge molti fiumi più piccoli: i rivoli dei discorsi di molti amministratori delle aree interne ai quali dà corpo e robustezza, rendendoli più forti e visibili. Infine, questa mappatura ha evidenziato che affianco a questi discorsi politici di diversa portata, scorrono altri corsi d'acqua – i discorsi scientifici e *mainstream* – che prendono varie direzioni a seconda delle visioni che esprimono sulla vocazione turistica di queste aree: alcuni la considerano come prioritaria o esclusiva, altri la inseriscono in scenari di sviluppo più complessi e multi-fattoriali di cui le economie turistiche sono un elemento, considerato in relazione a obiettivi di attrazione di popolazione stabile, aumento dell'occupazione e utilizzo rigenerativo delle risorse.

Conclusa questa analisi estensiva che ha fatto emergere un ricco bacino in cui diversi corsi d'acqua parlano di aree interne intrecciandosi, mescolandosi e a volte opponendosi, il quarto capitolo si è immerso nel campo, avvicinando i discorsi dell'area dei Sicani. Ho indagato in che modo alcune politiche intervengano su quest'area marginale con azioni, investimenti e immaginazioni, focalizzando l'attenzione sulla Strategia Sicani e le misure del Gruppo di Azione Locale (GAL) Sicani. Prima di analizzare queste politiche ho descritto i Sicani, scegliendo di (in)definire questo territorio che non può essere ricondotto entro un perimetro lineare e univoco. Ho considerato i Sicani come un territorio attraversato da molteplici geografie legate a un popolo dell'antichità e ai suoi miti, a dei rilievi montuosi e a delle

geografie progettuali. Con Massey (1993) ho pensato i Sicani come una geografia relazionale e con Turco (1988) come molteplici configurazioni della territorialità non prive di contestazioni e negoziazioni che esprimono tante *visées intentionnelles* (Raffestin, 2019 [1980]) quante sono le geometrie di attorè che la producono. In questa rassegna di geografie sicane, la storia dei Sicani e il mito di Dedalo e Cocalo sono risultati delle potenti narrazioni finzionali territorializzanti (Tanca, 2020) che hanno definito l'ospitalità e l'accoglienza come simboli dell'immaginario locale. Ho analizzato in che modo i Sicani siano una geografia quasi invisibile (de Spuches e Sabatini, 2022), poco o nulla descritta dai testi geografici tradizionali e puntellata da montagne di mezzo (Varotto, 2020). Rilievi poco conosciuti, privi di eccellenze escursionistiche o produttive e oggetto di una recente riscoperta legata a nuove sensibilità ambientalistiche e turistiche, coagulate nel tentato Parco naturale regionale dei Monti Sicani: una geografia immaginaria contesa tra interessi e visioni differenti. Da ultimo, ho considerato le diverse geografie progettuali di quest'area legate a politiche nazionali e locali, concentrandomi sul GAL Sicani e l'area interna Sicani: due geografie con estensione, attorè e storie diverse che sono però espressione di simili razionalità progettuali e immaginazioni territoriali. Per questa analisi ho fatto riferimento ai documenti di progettazione e ai materiali raccolti sul campo, ovvero le circa settanta tra interviste, interviste itineranti, *go-alongs*, *focus group* e osservazioni partecipanti realizzate tra febbraio 2021 e ottobre 2022.

L'analisi è cominciata dal GAL in quanto questo attore ha una storia di progettazione e partenariati su cui la politica nazionale è poi intervenuta di recente. Considerando le ultime due programmazioni è emerso che il GAL interviene perlopiù negli ambiti dello sviluppo locale e della valorizzazione turistica del territorio. Descrivendo gli interventi della programmazione 2007-13 è risultato che il GAL ha finanziato microimprese agroalimentari, impianti a biomassa ed eolico, itinerari escursionistici ed enogastronomici: una fitta attività progettuale che si è conclusa nel 2015 con l'istituzione del Distretto Rurale di Qualità Sicani (DRQ Sicani). Una rete che unisce B&B, alberghi, aziende agricole, produttori e siti di interesse accomunati da valori di qualità, legalità e sostenibilità e identificati da un marchio. È risultato che il Distretto da un lato potenzia l'attorè e le attività e dall'altro è l'infrastruttura connettiva della destinazione turistica sicana. In linea con i principi del *marketing* territoriale (Caroli, 2006), uno degli obiettivi del Distretto è elaborare "un'immagine univoca dello spazio rurale sicano" in cui si costruisca un discorso di qualità e attrattività attorno ad alcuni elementi del territorio: il connubio mare-monti, l'enogastronomia, le storie e tradizioni dell'antico popolo sicano.

Un'immagine che funziona come *brand* territoriale-territorializzante che circola su prodotti, siti e servizi, ma anche sulla cartellonistica e nella toponomastica, arrivando a imprimersi nelle forme della costa. Dopodiché ho descritto alcune misure della programmazione 2014-20 che rafforzano la fruibilità del DRQ come destinazione turistica: la realizzazione di 28 Unità Comunali Funzionali, la connessione e mappatura di percorsi escursionistici e la formazione di reti di impresa plurisettoriali che costruiscano pacchetti ispirati all'offerta di Val di Kam, attore *pivot* del turismo relazionale sicano. Offrendo servizi di accoglienza, riorganizzando e migliorando l'accessibilità dell'offerta e arricchendola di pacchetti turistici relazionali, è emerso che queste misure aumentano l'attrattività, la fruibilità e l'esperienzialità (Turco, 2012) della destinazione turistica sicana, spostando il focus dell'ultima progettazione sugli interventi turistici, più che su quelli legati allo sviluppo locale.

In conclusione quest'analisi ha permesso di comprendere l'azione progettuale e immaginativa del GAL Sicani che, seguendo l'approccio LEADER, mette in rete le attori e costruisce un immaginario territoriale al punto che è diffusa l'idea che il GAL abbia "fondato l'identità sicana" (Angela C., 2022). È risultato che quest'immaginazione territoriale è diffusa nei circuiti di promozione e progettazione, ma non è detto che al di fuori di questi sia riconosciuta. Ovvero che il GAL ha prodotto una geografia progettuale intrisa di narrazioni che potenzia le attività produttive e turistiche, ma a cui non è detto che siano associati dei sentimenti di territorialità, intesi come quei legami tra comunità e risorse investiti di usi, significati e storie condivise (Raffestin, 2012). L'analisi dell'azione e del discorso del GAL si è quindi conclusa con una tensione aperta tra una geografia progettuale orientata al *marketing* ed espressa in un *brand* e i Sicani come *espace vécu* (Frémont, 2015 [1999]).

Compreso che il GAL Sicani è un attore con grande *expertise* progettuale e immaginativa e capace di produrre una sua geografia sicana, il quarto capitolo è proseguito con l'analisi della Strategia Sicani: una geografia progettuale legata agli obiettivi e strumenti finanziari della SNAI. Seguendo l'idea che lo *storytelling* possa fornire comprensioni alternative delle trame soggiacenti agli eventi (Price, 2010), ho scelto di raccontare la storia della Strategia Sicani procedendo con quella razionalità saltellante (Governa, 2014) che legge dietro e sotto la storia ufficiale, connettendo i documenti pubblici con le trame della politica locale. Raccontando questa storia è emerso innanzitutto che l'individuazione dell'area interna non ha seguito solo i criteri dell'iter SNAI, ma anche le dinamiche politiche locali in cui i livelli di governo più alti e distanti hanno avuto un ruolo destabilizzante. Il racconto è stato utile anche per ricostruire le

dinamiche di progettazione: se da un lato c'è stata poca partecipazione cittadina, il GAL Sicani è stato un attore centrale in particolare nella definizione degli interventi di sviluppo turistico e di comunicazione. Infine il racconto ha dato spazio alle differenti valutazioni di questa politica, facendo emergere che, mentre le attori istituzionali elogiano la logica sperimentale e associativa della politica, secondo altre attori la Strategia Sicani è una somma di progetti scollati che non intercetta i reali bisogni locali e manca di quella filiera cognitiva auspicata a livello nazionale per evitare progetti frammentati (Lucatelli, 2016).

Riprendendo quanto fatto a scala nazionale, ho poi territorializzato la Strategia: ho descritto le azioni previste connettendole alle visioni e ai discorsi che esprimono, con l'obiettivo di comprenderne la *visée intentionnelle* (Raffestin, 2019 [1980]) e l'immaginazione. È risultato che la Strategia interviene in modo consistente sull'asse Accessibilità migliorando la connessione tra alcune strade provinciali e la SS115, l'arteria che collega i Sicani alla costa, preferita a quella che si snoda internamente da Palermo ad Agrigento (SS118): una scelta che persegue l'obiettivo di avvicinare l'area interna ai servizi, le infrastrutture e i flussi turistici costieri. Ho poi analizzato a fondo le azioni dell'asse Turismo – terzo settore di spesa dopo Accessibilità ed Energia – di cui alcune si sovrappongono a quelle del GAL, rappresentando ottimi esempi di progettazione pluri-fondo (Mantino e De Fano, 2016). Di queste azioni mi è sembrato interessante il cospicuo investimento sul complesso del Calvario di Cattolica Eraclea e sul sito archeologico Eraclea Minoa: siti turistici costieri sui quali si è investito in parte per i vincoli progettuali che obbligavano a concentrare risorse su attrattori turistici consolidati e in parte per la volontà di costruire un sistema turistico che integri costa ed entroterra. Questa scelta ha fatto emergere che i fondi della SNAI stanno alimentando la definizione – avviata dal GAL – di una destinazione turistica che redistribuisca e destagionalizzi i flussi tra “il mar africano e i monti Sicani”. Ho poi analizzato l'intervento del Museo Diffuso che prevede la costruzione di un museo *open air* nei 12 Comuni dell'area interna e la formazione delle attori locali per costruire un'offerta di nicchia basata non tanto sull'*heritage*, ma sull'incontro e il racconto. Ho descritto in che modo si articolerà questo spazio museale relazionale attraverso *markers* diffusi, decaloghi di comunità e *selfie-trails*: dei dispositivi che faciliteranno l'incontro tra abitanti e turisti e che permetteranno alle visitatori di imprimere il proprio *tourist gaze* (Urry, 1990) nella costruzione dello *storytelling* sicano. Analizzando queste diverse azioni è risultato che la Strategia si è inserita nell'attività di territorializzazione turistica (Minca, 1996) avviata dal GAL, potenziandola. Questo ha permesso di affermare la presenza di una rete topologica

(Varotto, 2020) di associazioni, amministrazioni, produttori, fornitori di servizi – riconducibili al partenariato del GAL – con obiettivi e progetti comuni. Una rete che alimenta la cooperazione e l'*empowerment* dell'attore, inserendolo in processi economici e formativi sovra-locali ma che – come spesso accade con gli enti intermedi (Woods, 2010) – rischia di comportarsi come un'*élite* che concentra progetti e finanziamenti.

Concludendo l'analisi, il discorso e le modalità di spesa di questa politica – accompagnati dalle visioni dell'attore locali – hanno fatto emergere che la Strategia Sicani considera lo sviluppo turistico come una priorità, allineandosi agli orientamenti finanziari della SNAI nazionale e a quel discorso che ritiene che le aree interne possano essere rigenerate prevalentemente attraverso il turismo. Da questo punto di vista, l'azione della Strategia Sicani è risultata in linea con le visioni europee di una ruralità multifunzionale (Martorana, 2015a) che sempre di più si declinano in forme di governo turistico (Woods, 2010) con cui i paesaggi della produzione si trasformano in paesaggi del consumo (Cloke, 1993): un processo che si realizza non solo con interventi materiali, ma anche con immagini e discorsi di *branding* rurale (Storey, 2006). Se quindi la Strategia sta sicuramente migliorando l'attrattività dei Sicani, è emerso che non riesce a riterritorializzare in profondità quest'area, rigenerando le relazioni tra individui e risorse. Ovvero non interviene in modo significativo su quelle relazioni co-evolutive (Magnaghi, 2010 [2000]; 2020) tra individui e risorse che – nel contesto dei molteplici rischi ambientali e socio-culturali a cui quest'area marginale è esposta – dovrebbero essere il cuore dell'azione riterritorializzante della Strategia. Questo aspetto, assieme agli altri considerati, permette di definire la Strategia Sicani come un'interessante sperimentazione istituzionale che oscilla tra la volontà di portare uno sguardo complesso su questo territorio e la difficoltà di tradurre questo sguardo in criteri operativi adeguati: strumenti di progettazione che favoriscano la reale partecipazione pubblica e che permettano di elaborare interventi di sviluppo originali, finalizzati a rigenerare le risorse e svincolati da scenari predefiniti. Questi limiti della Strategia Sicani sembrano rientrare nei limiti generali riconosciuti a questa politica, definita come un esempio di sperimentalismo istituzionale che avrebbe voluto – ma non sempre ha potuto – promuovere un nuovo approccio alla progettazione delle aree interne (Lucatelli e Tantillo, 2018): un'avventura ambiziosa, ma insufficiente a rigenerare in profondità questi territori in assenza di alcune riforme strutturali su materie quali, almeno, la defiscalizzazione dei territori montani, le politiche di tutela e uso attivo del bosco, gli incentivi all'impresa e all'occupazione

in territori demograficamente depressi, le leggi per contrastare la frammentazione della proprietà privata (Barca, 2018).

Al termine di questo capitolo che ha indagato come i discorsi politici si traducano in processi di riterritorializzazione locali, il quinto capitolo è sceso a descrivere alcuni discorsi sicani in profondità: ho considerato i racconti e le pratiche di promozione turistica e culturale di una guida e alcune associazioni che ispirano e sono ispirate alle azioni del GAL e della SNAI. Per descrivere questi discorsi mi sono rifatta ai risultati dell'ultima parte di lavoro sul campo, condotta a luglio 2021 con l'operatore turistico Val di Kam e le associazioni Sikanamente di Santo Stefano Quisquina, Sikanamente di Prizzi, Sikania Trek di Prizzi, Via delle Rondini di Santo Stefano Quisquina, Cianciana Experience di Cianciana e Cunta e Camina di San Biagio Platani. Nell'insieme i discorsi di questə attorə hanno composto quello che ho definito un *Sicani-telling*: racconti che risignificano questo territorio rurale e marginale attraverso delle *small stories* (Lorimer, 2003) che raccontano biografie ed esperienze personali, sentimenti, fatti e fenomeni alla microscala. Come ho discusso, ho scelto queste associazioni e questo tour operator per costruire un sistema d'ascolto territoriale (Calandra, 2012) che tenga assieme i discorsi di attorə che si muovono a scale e con capacità progettuali e politiche diverse e perché ho riconosciuto in questə attorə dellə restantə (Teti, 2011; 2022): persone che restano, tornano o arrivano nei paesi interni con visioni e pratiche di rigenerazione e cura.

Chiariti questi elementi, ho descritto i racconti delle associazioni durante escursioni e iniziative culturali ed è risultato che questi *storytelling* raccontano il territorio attraverso le risorse ambientali, storico-culturali ed energetiche, le storie di antimafia e impegno civile che decostruiscono le narrazioni stereotipate e folklorizzanti, il valore e i costi delle attività produttive tradizionali e di arti e mestieri ibridati con saperi e culture eterogenee. Senza cedere alle visioni romantiche del borgo e senza nascondere gli aspetti di marginalità, questi racconti promuovono la qualità, il valore e la ricchezza del territorio e le *small stories* di chi resta e torna. In modo interessante questi racconti si costruiscono grazie all'incontro tra visitatorə e abitantə e grazie alle traiettorie di mobilità dellə protagonistə, spesso emigratə e tornatə o "pluri-appartenenti" (Pasqui, 2018). Ovvero è emerso che questi racconti nascono dall'osservare il territorio da prospettive legate a diverse forme di mobilità: un incrocio di sguardi che permette di ripensare i luoghi, le storie e le risorse con significati e valori inediti. È risultato, infatti, che questi racconti hanno il duplice obiettivo di promuovere il territorio verso l'esterno e raccontarlo diversamente verso l'interno: servono ad attirare flussi turistici e ad alimentare un



desiderio di ritorno che viene percepito come flebile, ma crescente. In questo senso, queste pratiche di Sicani-*telling* contribuiscono a rifondare il rapporto delle comunità a dei luoghi a volte abbandonati o denigrati e celebrare delle scelte di restanza che non sono subite e residuali, ma desiderate e trasformative. Da questo punto di vista, queste pratiche di Sicani-*telling* sono risultate consapevoli della deterritorializzazione (Raffestin, 2012) di quest'area e alimentate da energie riterritorializzanti che investono luoghi e risorse con nuovi usi, relazioni e significati orientati a ricostruire un paesaggio abitato (Turri, 2018 [1998]). Ognuna con le proprie specificità, queste associazioni costruiscono un discorso di restanza nei paesi, intesa come rifondazione del rapporto alle risorse materiali e immateriali, individuali e collettive.

Compresi gli elementi e le prospettive del Sicani-*telling* delle associazioni, l'analisi si è spostata sul racconto dei Sicani costruito da Val di Kam: operatore centrale nella destinazione turistica sicana a cui si ispirano le progettazioni del GAL e della SNAI e che a sua volta ispira e forma associazioni e imprese locali, anello di congiunzione tra la progettazione istituzionale e le pratiche di sviluppo locali e diffuse. Ho inquadrato l'offerta di Val di Kam all'interno della concezione postmoderna del turismo come esperienza di vita (Minca, 1996) in cui lo viaggiatore non ricercano tanto siti e monumenti, ma esperienze significative che diventino memorie personali: una pratica turistica inserita nei meccanismi di mercificazione delle esperienze esistenziali e culturali (Rifkin, 2000) tipici dell'*experience economy* (Pine e Gilmore, 1998). Più nello specifico ho descritto come si declina il turismo esperienziale negli ambienti rurali – oggetto di diverse forme di fruizione turistica da decenni (Barberis, 2009) – che offrono attività e attrattive riconducibili alle varie funzioni della ruralità (Lane, 1994). Ho inquadrato il turismo rurale in relazione a quel *revival* della campagna che interessa un segmento di turisti di nicchia o d'*élite*: soggetti di età, livello di istruzione e disponibilità di reddito superiori alla media, mossi dalla ricerca di dimensioni alternative a quelle urbane (Ercole, 2019). Ho descritto in che modo questa pratica turistica sia attraversata da meccanismi discorsivi, ovvero in che modo i *rural signifiers* (Woods, 2010) vengano investiti da usi e valori connessi al consumo turistico. Da questo punto di vista, dunque, è emerso che lo *storytelling* è una parte essenziale del turismo esperienziale che avviene nell'incontro tra *insiders* e *outsiders*, mediato dall'operatore turistico: categorie che, come ho discusso, devono essere calate in quel *mobility paradigm* (Sheller e Urry, 2006) che riconfigura luoghi e identità con flussi e traiettorie di mobilità che rendono impossibile e controverso definire un soggetto in assoluto *insider*, opposto e diverso a un soggetto in assoluto *outsider*.

Definito il quadro entro cui si situa la pratica di Val di Kam, ho raccontato la storia del suo fondatore perché condensa elementi di interesse trasversali a tutta la ricerca. Una storia che comincia da quella “malattia del ritorno” che ha portato Pierfilippo Spoto a lasciare un lavoro in Inghilterra e avviare un’attività di promozione turistica a Sant’Angelo Muxaro, nel cuore montano-rurale dei Sicani. In questo senso ho definito Val di Kam come un’attività imprenditoriale guidata da una scelta di restanza: valorizzare le risorse del territorio e le storie di chi resta per rigenerarle. Ho analizzato in che modo l’offerta di Val di Kam si sia evoluta verso il *boutique tourism* e le *tailored experiences* e, di pari passo, in che modo il suo fondatore abbia integrato l’attività di guida turistica con quelle di tour operator, formatore per addetto del settore turistico e consulente presso il GAL Sicani e gli enti locali. Ho indagato in che modo questa trasformazione sia legata non solo alla formazione e all’*expertise* maturata sul campo, ma anche alla relazione sinergica con il GAL che ha costruito alcuni progetti ispirandosi al turismo relazionale di Spoto e coinvolgendolo in attività di formazione e animazione territoriale. Una relazione che permette di capire a fondo in che modo le recenti trasformazioni di questo territorio legate alla definizione di una destinazione turistica siano esito di un processo circolare: lo *storytelling* e le pratiche di un attore locale ispirano e orientano le progettualità di un ente intermedio che – attraverso fondi europei gestiti dalla Regione – potenzia le attività dell’attore locale, ne favorisce la diffusione a scala territoriale e lavora a costruire – attorno a quello *storytelling* e a quelle pratiche – un immaginario territoriale e un sistema turistico reticolare. Un cortocircuito tra scale e discorsi, immaginazioni e azioni progettuali che riassume e testimonia un’idea profonda di questa tesi: che i fenomeni territoriali siano anche e sempre discorsivi e che la territorializzazione discorsiva sia un processo relazionale tra attori che si riconfigurano a vicenda in cui si mettono in gioco, ma si fanno saltare, le scale.

Compresa la storia e il ruolo di questo attore, ho descritto il *rural storytelling* (de Spuches e Sabatini, 2022) che costruisce nei suoi itinerari relazionali ed esperienziali. Un racconto modellato sul *tourist gaze* (Urry, 1990) che porta in scena i panni stesi, le anziane che giocano a carte al bar e quella “Bruttitalia” (Barbera e Dagnes, 2022) esclusa dal canone estetico dei borghi, ma anche le sperimentazioni artistiche e produttive di una campagna impensabile, ricca di storie e risorse, innovazioni e ibridazioni. Per descrivere questo *rural storytelling* che mette al centro “il chi e non il cosa”, ho definito il ruolo della guida che “deve avere le chiavi del paese”. Un ruolo mediano che si inserisce nella dinamica tra *insider* e *outsider* costruendo uno spazio di discorso triangolare in cui le *insiders* costruiscono il racconto di sé, delle proprie

scelte e visioni di restanza e sono indotte a recuperare – e a volte reinventare – tradizioni, usi e storie locali; e le *outsiders* hanno la possibilità di apprendere modalità produttive, stili di vita e relazioni intra-specie diverse da quelle dominanti nelle dimensioni urbane da cui perlopiù provengono. Per entrare a fondo in questo *rural storytelling* ho descritto un *natural go-along* (Kusenbach, 2003) durante uno dei tour di Val di Kam, analizzando gli oggetti geografici di questo racconto: il paese e la paesanità come dimensione e genere di vita definito da alcune forme di socialità e temporalità; il valore e i costi di preservare tecniche produttive – agricole, zootecniche o artigianali – tradizionali, ma anche le innovazioni e ibridazioni possibili; le storie di migrazione e di ritorno; i valori estetici e culturali del paesaggio e i rischi connessi a modalità insostenibili di sfruttamento delle risorse. Ho definito questo *storytelling* polifonico perché cuce assieme tante narrazioni quante sono le prospettive dell'attore che investono quest'area di visioni e pratiche di riterritorializzazione: un interessante esercizio di immaginazione geografica (Dematteis, 2021) che fa affiorare significati nascosti, storie passate, scenari futuri, alternativi e impensabili.

Infine, ho descritto i diversi effetti di questo *rural storytelling*. Per un verso è emerso che questo racconto alimenta la *mise en tourisme* (Équipe MIT, 2002) del territorio in quanto contribuisce a definire l'attrattività, la fruibilità e l'esperienza (Turco, 2012) di siti, attori e attrazioni. Per altro verso è emerso che questo *storytelling* è un'auto-rappresentazione che permette all'attore protagonista di riconoscersi nella narrazione più ampia di un territorio rurale in trasformazione in cui problemi di abbandono e assenza di servizi convivono con pratiche agro-ecologiche, riusi creativi degli scarti, forme di mutualismo e saperi mobili. Com'è emerso dalle interviste, in quest'auto-rappresentazione a volte l'attore si emancipano da narrazioni abusate, altre volte tendono a reitarle compiacendo il – supposto – immaginario turistico. In quanto parte di un'offerta turistica alla carta (D'Eramo, 2017), questo *storytelling* oscilla tra un racconto complesso con finalità culturali e un racconto edulcorato dei Sicani come *rural idyll* (Woods, 2010) di tranquillità e *otium*, opposto alla città e funzionale alle pratiche della classe media urbana (Halfacree, 1993). In questo senso questa esperienza testimonia le potenzialità e i limiti di una pratica turistica in un contesto rurale marginale che – mentre permette di riscoprire e reinventare il proprio senso del luogo – feticizza storie, usi e tradizioni. Una duplicità intrinseca dovuta alle traiettorie di mobilità che mentre espongono il territorio ad alcuni rischi, lo aprono a flussi, reti e dinamiche transcalari che lo ridefiniscono al di là dell'alternativa viziosa tra antica marginalità ed elitaria bucolicità.

A questo punto, due riflessioni conclusive per recuperare i tanti rivoli discorsivi che hanno composto questa tesi: una sul piano dei discorsi dell'attore locale e una sul piano dei discorsi politici nazionali. Riflessioni che interrogano il territorio e le politiche che ho analizzato, rappresentando degli spunti attorno ai quali avviare dei momenti di restituzione, in linea con l'idea di una ricerca-azione trasformativa (cfr. Introduzione) che si declina come una *public geography* (Governa *et al.*, 2019) che non vuole fornire descrizioni fedeli dell'esistente o ricette di sviluppo, ma aprire riflessioni e seminare dubbi.

Da un lato sarebbe interessante comprendere se questo *storytelling* rurale si inserisca in un più ampio processo di ascolto territoriale (Calandra, 2012) animato anche dalle guide e dalle associazioni locali che, com'è emerso, possono essere anche facilitatore: un'arena in cui far emergere e ricomporre bisogni e interessi molteplici rispetto alle attività turistiche e costruire degli obiettivi comuni all'attore locale. Uno spazio di discorso in cui sarebbe importante riflettere sul *boutique tourism* che pone delle questioni rispetto all'estetizzazione ed elitarizzazione della ruralità per il consumo ludico-turistico. Cosa succede se un territorio marginale trasforma le proprie risorse in oggetti di consumo di un turismo sempre più di lusso che – più che favorire dei processi di sviluppo endogeno e diffuso – alimenta dei processi di arricchimento allogeno e differenziato? Un confronto collettivo e continuativo da parte dell'attore di settore – produttori, associazioni, operatori turistici, enti intermedi e amministrazioni – potrebbe portare ad esempio a introdurre delle regolamentazioni che limitino l'azione privata, favorendo altre modalità di gestione di siti, itinerari e attività di ricettività. Si potrebbero individuare delle forme di gestione pubblico-private o cooperative delle strutture e dei servizi turistici che aumenterebbero la redistribuzione dell'indotto, così come si potrebbero sviluppare delle offerte sostenibili dal punto di vista ambientale, ma non elitarie dal punto di vista economico. Al contempo, sarebbe importante riflettere collettivamente sugli aspetti simbolici del turismo. Dato che, com'è emerso, il turismo espone il territorio a un certo *romantic gaze* (Urry, 1990) che può folklorizzare le storie e identità locali, uno sforzo di discussione e immaginazione collettiva aiuterebbe a capire se il turismo stia spettacolarizzando i Sicani all'insegna di un'*allure* di autenticità, romanticismo e nostalgia o se invece si stiano elaborando delle narrazioni alternative, decostruite e utili al territorio. Una riflessione simile potrebbe portare a definire la sostenibilità delle pratiche turistiche in relazione ai bisogni e agli interessi locali, più che alle tendenze del mercato turistico (Sharpley, 2000). Da questo punto

di vista si riuscirebbe, cioè, a rendere l'attività turistica utile a uno sviluppo ampio che persegua come obiettivo tendenziale la rigenerazione delle risorse locali materiali e immateriali.

Se quindi da un lato sarebbe importante comprendere se questi discorsi locali riescono ad alimentare una territorializzazione consapevole orientata a degli obiettivi comuni, dall'altro lato l'analisi di questi racconti sicani interroga le politiche che investono questo – come altri – territori marginali. L'analisi dei Sicani-*telling* fa emergere che le forme di ritorno e di racconto hanno bisogno di essere riconosciute, messe in rete e promosse. Queste storie di restanza reclamano giustizia socio-spaziale, possibilità di ritorno e auto-determinazione e reclamano anche, ognuna a suo modo, il diritto di immaginare questo territorio interno e rurale come luogo di possibilità, complessità e alternative. Queste storie testimoniano un desiderio crescente di tornare ad abitare questi territori decostruendo narrazioni urbano-centriche, ripristinando equilibri ecosistemici, recuperando saperi contestuali e innovando tradizioni e processi. In altri termini queste storie testimoniano il desiderio di recuperare quelle capacità abitanti connesse a usi rigenerativi delle risorse che si sono perse nelle lunghe fasi di spopolamento e deterritorializzazione di queste aree (cfr. § 2.2). In questo senso sarebbe importante comprendere in che modo le politiche possano raccogliere e sostenere queste storie di restanza, trasformandole in strumenti di processi di riterritorializzazione più ampi. In che modo le politiche possano ascoltare e potenziare delle pratiche e dei discorsi che si muovono di scarto e di lato, negli interstizi di luoghi specifici e storie minute: esperienze potenti anche perché non rientrano nelle “astrazioni uniformanti” (Pazzagli, 2021b) delle grandi narrazioni. In questo senso sarebbe importante che – a partire dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne come importante politica sperimentale curvata sui luoghi (Barca, 2009) che persegue obiettivi di coesione e democraticità (Barca *et al.*, 2014) – si pensassero degli strumenti per rendere lo attori locali veramente protagonisti delle progettazioni di rigenerazione dei territori marginali. Strumenti per riterritorializzare queste aree auscultandole in profondità e senza imprimere scenari di sviluppo uniformati alle grammatiche di progettazione che spesso spingono verso economie e usi turistici.

A partire dall'idea – emersa in più punti di questa tesi – che gli immaginari territoriali non si producono né dal basso né dall'alto, ma in un processo complesso in cui, con rapporti di forza alterni e disuguali, cortocircuitano strumenti di governo sovra-locali e pratiche quotidiane, le politiche per le aree interne dovrebbero essere metaforiche (Dematteis, 1985) ovvero elastiche rispetto a dei luoghi *under-construction* (Massey, 2005). Delle politiche capaci di rilevare e

potenziare – senza omologare e disciplinare – i discorsi e le pratiche di attori locali che si sviluppano tra condizioni di marginalità, necessità di usare e rigenerare le risorse e desideri di re-immaginare i luoghi in modi plurali, alternativi, arcaici e futuribili. Ovvero sarebbe importante che una politica per le aree interne abbia la capacità del discorso metaforico di mettere in discussione l'esistente e rafforzare le alternative presenti e latenti. Una svolta metaforica del discorso politico ancora più possibile in quelle aree che – proprio perché sono dimensioni di scarto (Armiero, 2021; Varotto, 2020), inteso come quel passo di lato rispetto all'urbanesimo tardocapitalista (Montanari, 2020) – hanno una riserva di risorse e immaginazioni che dei discorsi politici sono chiamati a tutelare e far parlare.

## Bibliografia

- Agenzia per la Coesione Territoriale. (2021). *Accordo di Programma Quadro Regione Siciliana Area Interna Sicani «L'innovazione e l'associazione, nuova linfa del territorio»*.
- Aime, M. e Papotti, D. (2012). *L'altro e l'altrove: Antropologia, geografia e turismo*. Einaudi: Torino.
- Alaimo, F. (2011). *Parco Naturale dei Monti Sicani*. Fabio Orlando Editore: Palermo.
- Amin, A. (eds.) (1994). *Post-Fordism: A Reader*. Blackwell: Oxford.
- Andreoli, A., Cuccu, O. e Silvestri, F. (a cura di) (2018). *Nota alla Strategia delle Aree Interne: Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese*. Dipartimento Politiche di Coesione – Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Appadurai, A. (1990). Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy. *Theory, Culture & Society*, 7(2–3), 295–310. <https://doi.org/10.1177/026327690007002017>
- Appadurai, A. (2013). *The Future as cultural fact: Essays on the global condition*. Verso Books: London.
- Armiero, M. (2013). *Le montagne della patria: Natura e nazione nella storia d'Italia: secoli XIX e XX*. Einaudi: Torino.
- Armiero, M. (2021). *L'era degli scarti: Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Einaudi: Torino.
- Assessorato Regionale dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea, Dipartimento Regionale dell'Agricoltura. (2019). *Avviso relativo ai pareri/autorizzazioni ex Parco dei Monti Sicani*.
- Assessorato Regionale dell'Agricoltura e delle Foreste. *Piano di Sviluppo Locale «Sicani» del Gruppo di Azione Locale G.A.L. Sicani. Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013*. <http://www.galsicani.eu/>.
- Assessorato Regionale dell'Agricoltura e delle Foreste. *Strategia di Sviluppo Locale di tipo Partecipativo «Distretto Rurale di Qualità dei Sicani». Piano di Azione Locale (PAL) vers. 2.1. Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020*. <http://www.galsicani.eu/>.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Il Mulino: Bologna.

- Bandrano, M. G. e Mastrangioli, A. (2020). Quanto è importante il turismo nelle aree interne italiane? Un'analisi sulle aree pilota. *EyesReg*, 10(1), 1–5.
- Banini, T. (2021). Verso il turismo sostenibile. Un quadro interpretativo. In M. Marengo e E. Bernardini (a cura di), *I territori locali. Fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile* (pp. 101–116). Genova University Press: Genova.
- Banini, T. e Pollice, F. (2015). Territorial identity as a strategic resource for the development of rural areas. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVII(1), 7–16.
- Barbera, F. (2020). Innovatori. In D. Cersosimo & C. Donzelli (A c. Di), *Manifesto per riabitare l'Italia* (pp. 135–140). Donzelli: Roma.
- Barbera, F., Cersosimo, D. e De Rossi, A. (a cura di) (2022). *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli: Roma.
- Barbera, F. e Dagnes, J. (2022). Bruttitalia: La vita quotidiana dove i turisti non vogliono andare. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 5–10). Donzelli: Roma.
- Barbera, F. e Parisi, T. (2018). Gli innovatori sociali e le aree del margine. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 307–316). Donzelli: Roma.
- Barberis, C. (a cura di) (2009). *Ruritalia: La rivincita delle campagne*. Donzelli: Roma.
- Barca, F. (2009). *An agenda for a reformed cohesion policy: A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*. Dg Regio. [https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/agenda-reformed-cohesion-policy-place-based-approach-meeting-european-union\\_en](https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/agenda-reformed-cohesion-policy-place-based-approach-meeting-european-union_en).
- Barca, F. (2015). *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle Aree Interne*. Fondazione Ermanno Gorrieri: Modena.
- Barca, F. (2018). In conclusione: Immagini, sentimenti e strumenti eterodossi per una svolta radicale. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 551–566). Donzelli: Roma.
- Barca, F., Casavola, P. e Lucatelli, S. (2014). Strategia Nazionale per le Aree Interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance. *Materiali UVAL*, 31.
- Basile, G. e Cavallo, A. (2020). Rural Identity, Authenticity, and Sustainability in Italian Inner Areas. *Sustainability*, 12(3). <https://doi.org/10.3390/su12031272>.



- Becattini, G. (2000). *Il distretto industriale: Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*. Rosenberg & Sellier: Torino.
- Berardi, M., Copertino, D. e Santoro, V. (2021). L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero-rappresentazione. *Dialoghi Mediterranei*, 52. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/linvenzione-delle-aree-interne-produzioni-discorsive-retoriche-e-forme-di-auto-ed-etero-rappresentazione/>.
- Bernardi, R., Salgaro, S. e Smiraglia, C. (1994). *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e innovazione*. Pàtron: Bologna.
- Bevilacqua, P. (2018). L'Italia dell'«osso». Uno sguardo di lungo periodo. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 111–122). Donzelli.
- Bignante, E. (2011). *Geografia e ricerca visuale: Strumenti e metodi*. Laterza: Roma.
- Bindi, L. (2022). Oltre il «piccoloborghismo»: Le parole sono pietre. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 11–18). Donzelli: Roma.
- Bindi, L. (2021). Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili. *Dialoghi Mediterranei*, 48. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/>.
- Borghi, R. (2012). De l'espace genré à l'espace 'queerisé'. Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie. *ESO Travaux et documents*, 109–116.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction: Critique sociale du jugement*. Éditions de Minuit: Paris.
- Brenner, N. (2004a). *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*. Oxford University Press: Oxford.
- Brenner, N. and Schmid, C. (2015). Towards a new epistemology of the urban? *City*, 19(2–3), 151–182. <https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1014712>.
- Butler, R. W. (1980). The concept of tourism area cycle of evolution: Implications for management of resources. *Canadian Geographer*, 24, 5–12.
- Cafiero, S. (1980). *La questione meridionale*. Le Monnier: Firenze.
- Calandra, L. M. (a cura di) (2012). *Territorio e democrazia: Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*. L'Una: L'Aquila.
- Caldo, C. (1983). La «rivalutazione» e la cultura locale. In C. Cencini, G. Dematteis e B. Menegatti (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico* (pp. 649–655). Franco Angeli: Milano.

- Camagni, R. (2009). Territorial capital and regional development. In R. Capello and P. Nijkamp (eds.), *Handbook of Regional Growth and Development Theories* (pp. 118–132). Edward Elgar.
- Cameron, E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36(5), 573–592. <https://doi.org/10.1177/0309132511435000>.
- Campbell, D. (2009). Discourse. In D. Gregory, R. Johnston, G. Pratt, M. J. Watts and S. Whatmore (eds.), *The Dictionary of Human Geography* 5th ed (pp. 166–167). Blackwell: Malden.
- Cardillo, G., Fusco, C., Mucci, M. N., Occhino, T., Picuccio, A. e Xilo, G. (a cura di) (2021). *Associazionismo e attuazione. I Comuni alla prova della realizzazione della Strategia per le Aree Interne*. Formez PA.
- Carolan, M. S. (2008). More-than-Representational Knowledge/s of the Countryside: How We Think as Bodies. *Sociologia Ruralis*, 48(4), 408–422. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9523.2008.00458.x>.
- Caroli, M. G. (2006). *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*. Franco Angeli: Milano.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Donzelli: Roma.
- Carrosio, G. e Faccini, A. (2018). Le mappe della cittadinanza nelle aree interne. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 51–78). Donzelli: Roma.
- Carrosio, G. e Zabatino, A. (2022). I dispositivi abilitanti per una politica di sviluppo place-based. In S. Lucatelli, D. Luisi e F. Tantillo (a cura di), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne* (pp. 93–121). Donzelli: Roma.
- Catungal, J. P. and Dowling, R. (2021). Power, Subjectivity, and Ethics in Qualitative Research. In I. Hay and M. Cope (eds.), *Qualitative Research Methods in Human Geography* 5th ed. (pp. 18–39). Oxford University Press: Don Mills.
- Cencini, C., Dematteis, G. e Menegatti, B. (a cura di) (1983). *L'Italia emergente. Indagine geodemografica sullo sviluppo periferico*. Franco Angeli: Milano.
- Cersosimo, D. e Donzelli, C. (a cura di) (2020a). Elogio dello scarto: Dall'Italia al margine la «mossa del cavallo». In *Manifesto per riabitare l'Italia* (pp. 13–20). Donzelli: Roma.
- Cersosimo, D. e Donzelli, C. (a cura di) (2020b). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Donzelli: Roma.

- Cersosimo, D., Librandi, F. e Nisticò, R. (2022). Case a 1 euro: Critica dell'ideologia del borgo-merce. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 99–106). Donzelli: Roma.
- Cersosimo, D. e Licursi, S. (2022). Riavvicinarsi al paese. La Snai come politica-metodo per l'Italia lontana. In S. Lucatelli, D. Luisi e F. Tantillo (a cura di), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne* (pp. 191–214). Donzelli: Roma.
- Chiapperini, C., Montenegro, E. e Viesti, G. (2022). Ventuno fortunati borghi. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 161–168). Donzelli: Roma.
- Chiodelli, F. (2020, aprile 24). Città, piccoli centri e pandemia. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/citta-piccoli-centri-e-pandemia>.
- Ciuffetti, A. (2019). *Appennino: Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*. Carocci: Roma.
- Clemente, P. (2022). Chiamiamoli paesi, non borghi. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 19–26). Donzelli: Roma.
- Cloke, P. J. (1993). The Countryside as Commodity: New Rural Spaces for Leisure. In S. Glyptis (eds.), *Leisure and the Environment. Essays in honour of Professor J. A. Patmore* (pp. 53–67). Wiley & Sons: Hoboken.
- Cloke, P. J. and Little, J. (eds) (1997). *Contested countryside cultures: Otherness, marginalisation, and rurality*. Routledge: London.
- Cloke, P. J., Phillips, M. and Thrift, N. (1995). The new middle classes and the social constructs of rural living. In T. Butler and M. Savage (eds.), *Social Change and the Middle Classes* (pp. 220–240). Routledge: London.
- Coppola, P. e Sommella, R. (a cura di) (1998). Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione. *Geotema*, 10.
- Cosgrove, D. E. (1998 [1984]). *Social formation and symbolic landscape*. University of Wisconsin Press.
- Crampton, J. W. and Elden, S. (eds.) (2007). *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography*. Ashgate: Aldershot.
- Curti, I. (2022). La condanna dei paesi nel diventare borghi. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 127–134). Donzelli: Roma.

- De Cunto, G., Macchiavelli, V., Mariani, E., Sabatini, F. e Emidio di Treviri. (2022). Retoriche e manifesti. Un'analisi dall'esperienza di Emidio di Treviri. *Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna*, 113, 29–30.
- De Cunto, G. e Pasta, F. (2021). Non salvate le aree interne. *Lavoro Culturale*. [lavoroculturale.org/critica-narrazione-aree-interne/giulia-de-cunto-e-francesco-pasta/2021/](http://lavoroculturale.org/critica-narrazione-aree-interne/giulia-de-cunto-e-francesco-pasta/2021/).
- De Martino, E. (1977). *La fine del mondo: Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi: Torino.
- De Rossi, A. (2018a). L'inversione dello sguardo. Per una nuova rappresentazione territoriale del paese Italia. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 3–20). Donzelli: Roma.
- De Rossi, A. (a cura di) (2018b). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli: Roma.
- De Rossi, A., Lucatelli, S. e Tantillo, F. (a cura di) (2018). La Strategia nazionale per le aree interne. In *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 403–416). Donzelli: Roma.
- De Rossi, A. e Mascino, L. (2018). Progetto e pratiche di rigenerazione: L'altra Italia e la forma delle cose. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 499–536). Donzelli: Roma.
- De Rossi, A. e Mascino, L. (2020). Patrimonio. In D. Cersosimo e C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia* (pp. 177–182). Donzelli: Roma.
- De Santis, G. (a cura di) (2017). L'Umbria tra marginalità e centralità. *Geotema*, 55.
- de Spuches, G. (2021). Per una didattica della geografia sociale: Sopralluoghi ed esplorazioni urbane. *Geography Notebooks*, 4(2), 4. <https://doi.org/10.7358/gn-2021-002-spu1>.
- de Spuches, G. e Sabatini, F. (2022). Rural storytelling: Itinerari di rigenerazione nell'area dei Sicani. In L. Spagnoli (a cura di), *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili* (pp. 463–470). Franco Angeli: Milano.
- De Vecchis, G. (1992). *La montagna italiana: Verso nuove dinamiche territoriali: I valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*. Kappa: Roma.
- De Vecchis, G. (1998). *Da problema a risorsa: Sostenibilità della montagna italiana*. Kappa: Roma.
- Debarbieux, B. (1989). Les statuts implicites de la montagne en géographie. *Revue de géographie alpine*, 77(1), 279–291. <https://doi.org/10.3406/rga.1989.2747>.

- Debarbieux, B. (2012). Tourism, Imaginaries and Identities: Reversing the point of view. *Via Tourism Review*, 12(1), 1–12.
- Debarbieux, B. (2015). *L'espace de l'imaginaire: Essais et détours*. CNRS éditions: Paris.
- Della Dora, V. (2019). *La montagna: Natura e cultura*. Einaudi: Torino.
- Dematteis, G. (1983). Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento di aree marginali: Il caso dell'Italia. In C. Cencini, G. Dematteis, e B. Menegatti (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico* (pp. 105–144). Franco Angeli: Milano.
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della terra: La geografia umana tra mito e scienza*. Feltrinelli: Milano.
- Dematteis, G. (1990). Geografie del globale/locale. *Linguistica e letteratura*, XV(1–2), 37–55.
- Dematteis, G. (2008). Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche. *Ambiente, Società, Territorio*, LIII(3–4), 3–13.
- Dematteis, G. (a cura di) (2011). *Montanari per scelta: Indizi di rinascita nella montagna piemontese*. Franco Angeli: Milano.
- Dematteis, G. (2012). Generativeness, condivisione e ben-vivere territoriale. In A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune* (pp. 83–90). Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-6655-134-8>.
- Dematteis, G. (2021). *Geografia come immaginazione: Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Donzelli: Roma.
- Dematteis, G. e Governa, F. (a cura di) (2005). *Territorialità, Sviluppo locale, sostenibilità: Il modello SLoT*. Franco Angeli: Milano.
- Dematteis, G., Governa, F. e Salone, C. (a cura di) (2005). Il territorio nelle politiche. Reti di soggetti, risorse localizzate e vantaggi competitivi nei processi di sviluppo locale. In *Territorialità, Sviluppo locale, sostenibilità: Il modello SLoT*. Franco Angeli: Milano.
- Dematteis, M. (a cura di) (2014). Lo stereotipo non muore mai. *Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna*, 45.
- Dente, B. (a cura di) (1990). *Le Politiche pubbliche in Italia*. Il Mulino: Bologna.
- D'Eramo, M. (2017). *Il selfie del mondo: Indagine sull'età del turismo*. Feltrinelli: Milano.
- Di Gioia, A. e Dematteis, G. (2020). I rischi della specializzazione mono-funzionale turistica dei sistemi montani rivelati dal Covid-19. *Scienze del Territorio*, 126–132. <https://doi.org/10.13128/SDT-12325>.

- Domosh, M. (2010). The world was never flat: Early global encounters and the messiness of empire. *Progress in Human Geography*, 34(4), 419–435. <https://doi.org/10.1177/0309132509342367>.
- Dumont, I., Gambazza, G., & Gamberoni, E. (a cura di) (2021). Interstizi e novità: Oltre il mainstream. Esplorazioni di geografia sociale. *Geography Notebooks*, 4(2).
- Dunn, K. (2021). Engaging Interviews. In I. Hay and M. Cope (eds.), *Qualitative Research Methods in Human Geography 5th ed.* (pp. 148–185). Oxford University Press: Don Mills.
- Emidio di Treviri. (2018). *Sul fronte del sisma: Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale, 2016-2017*. Derive Approdi: Roma.
- Emidio di Treviri. (2021). *Sulle tracce dell'Appennino che cambia: Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*. Il Bene Comune: Campobasso.
- England, K. W. L. (1994). Getting Personal: Reflexivity, Positionality, and Feminist Research. *Professional Geographer*, 46(1), 80–89.
- Équipe MIT. (dir.) (2002). *Tourismes 1. Lieux communs*. Belin: Paris.
- Ercole, E. (2019). *Turismo rurale: Sviluppo locale, sostenibilità, autenticità, emozioni*. Franco Angeli: Milano.
- Evans, J. and Jones, P. (2011). The walking interview. Methodology, mobility and place. *Applied Geography*, 31(2), 849–858. <https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2010.09.005>.
- Fall, J. J. (2007). Catalysts and Converts: Sparking Interest for Foucault among Francophone Geographers. In J. W. Crampton and S. Elden (eds.), *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography* (pp. 107–128). Ashgate: Aldershot.
- Fall, J. J. and Minca, C. (2013). Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis' Le Metafore della Terra. *Progress in Human Geography*, 37(4), 542–563. <https://doi.org/10.1177/0309132512463622>.
- Farinelli, F. (1997). Geografia. In *Enciclopedia delle scienze*. UTET: Torino.
- Foucault, M. (1963). *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*. Presses Universitaires de France: Paris.
- Foucault, M. (1966). *Les mots et les choses: Une archéologie des sciences humaines*. Gallimard.
- Foucault, M. (2010 [1971]). *L'ordine del discorso e altri interventi*. Einaudi: Torino (ed. or. *L'ordre du discours*. Gallimard: Paris).

- Foucault, M. (2015 [1969]). *L'archeologia del sapere: Una metodologia per la storia della cultura* (ed. or. *L'archéologie du savoir*. Gallimard: Paris).
- Frémont, A. (2007 [2005]). *Vi piace la geografia?* (D. Gavinelli, Trad.). Carocci: Roma (ed. or. *Aimez-vous la géographie ?* Flammarion: Paris).
- Frémont, A. (2015 [1999]). *La région, espace vécu*. Flammarion: Paris.
- Fusco, C. e Picucci, A. (2018). I cittadini del margine al voto. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 381–402). Donzelli: Roma.
- Gheno, V. (2019). *Potere alle parole: Perché usarle meglio*. Einaudi: Torino.
- Giaccaria, P. (2021). Il geografo come sacerdote di Giano. *Rivista Geografica Italiana*, 4, 150-156.
- Giaccaria, P., Giorda, C., Giubilaro, C., Guarrasi, V., Lancione, M., Luchetta, S. e Pase, A. (a cura di) (2021). Giuseppe Dematteis e Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili. *Rivista Geografica Italiana*, 4. <https://doi.org/10.3280/rgioa4-2021oa12962>.
- Giovagnoli, M. (2020). I nodi dell'Appennino. In L. Bindi (a cura di), *Le vie della transumanza. Un patrimonio bio-culturale per la rigenerazione territoriale* (pp. 55–92). Palladino: Campobasso.
- Giovara, B. (2020, aprile 20). Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro. *La Repubblica*. [https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus\\_boeri\\_via\\_dalle\\_citta\\_nei\\_vecchi\\_borghi\\_c\\_e\\_il\\_nostro\\_futuro2-301026866/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-301026866/).
- Giua, M. e Sonzogno, G. V. (2019). Effetti della co-progettazione degli interventi nella Strategia Nazionale Aree Interne. *Agriregionieuropa*, 56(15).
- Governa, F. (2014). *Tra geografia e politiche: Ripensare lo sviluppo locale*. Donzelli: Roma.
- Governa, F., Amato, F., Bonazzi, A., Celata, F., de Spuches, G., Memoli, M., Sistu, G. e Zilli, S. (2019). Public Geographies: Per una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante. *Rivista Geografica Italiana*, 126(2), 127–131.
- Gregory, D. (1995). Imaginative geographies. *Progress in Human Geography*, 19(4), 447–485. <https://doi.org/10.1177/030913259501900402>.
- Gregory, D. (2009). Imaginative geographies. In D. Gregory, R. Johnston, G. Pratt, M. J. Watts and S. Whatmore (eds.), *The Dictionary of Human Geography 5th ed.* (pp. 369–371). Blackwell: Malden.

- Gregory, D., Johnston, R., Pratt, G., Watts, M. J. and Whatmore, S. (eds.) (2009). *The Dictionary of Human Geography 5th ed.* Blackwell: Malden.
- Gruppo di Azione Locale Sicani. *Il PSL 2007-13 e l'istituzione del Distretto Rurale di Qualità dei Sicani. Report di programmazione.* <http://www.galsicani.eu/>.
- Gruppo di Azione Locale Sicani. *Regolamento d'uso del marchio collettivo Distretto Rurale di Qualità dei Sicani.* <http://www.galsicani.eu/>.
- Gruppo di Azione Locale Sicani. *Vademecum comunicazione. Manuale d'uso del marchio Distretto Rurale di Qualità Sicani.* <http://www.galsicani.eu/wp-content/uploads/2016/02/Manuale-duso-Marchio.pdf>.
- Guarrasi, V. e Micale, F. (1983). Autonomia e dipendenza dello sviluppo di una formazione marginale: Il caso della Sicilia. In C. Cencini, G. Dematteis e B. Menegatti (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico* (pp. 553–590). Franco Angeli: Milano.
- Guidoboni, E. e Valensise, G. (2022). Paesi che tremano: La dura storia delle aree interne. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 45–56). Donzelli: Roma.
- Halfacree, K. (1993). Locality and social representation: Space, discourse and alternative definitions of the rural. *Journal of Rural Studies*, 9, 1–15.
- Harvey, D. (1989a). *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change.* Blackwell: Oxford.
- Harvey, D. (1989b). From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 71(1), 3–17. <https://doi.org/10.1080/04353684.1989.11879583>.
- Hay, I. and Cope, M. (2021). *Qualitative Research Methods in Human Geography 5th ed.* Oxford University Press: Don Mills.
- Hérodote. (1976). Questions à Michel Foucault sur la géographie. *Hérodote. Stratégie géographies idéologies*, 1, 71–85.
- Ianniciello, C. (2016). La teoria femminista. Il sapere situato e il corpo ignorato. *Roots & Routes. Research on Visual Culture*, 6. <https://www.roots-routes.org/la-teoria-femminista-sapere-situato-corpo-ignorato-celesteiannicello/>.
- Johnson, M. M. P. and McLean, E. (2020). Discourse Analysis. In A. Kobayashi (ed.), *International Encyclopedia of Human Geography 2 ed.* (pp. 377–383). Elsevier: Amsterdam.



- Kowalewski, M. and Bartłomiejski, R. (2020). Is it research or just walking? Framing walking research methods as “non-scientific”. *Geoforum*, 114, 59–65. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2020.06.002>.
- Kusenbach, M. (2003). Street Phenomenology: The Go-Along as Ethnographic Research Tool. *Ethnography*, 4(3), 455–485. <https://doi.org/10.1177/146613810343007>.
- La Spina, A. (2020). *Politiche pubbliche: Analisi e valutazione*. Il Mulino: Bologna.
- Lacqua, F. (2022). L’Italia straordinaria dal finestrino. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di) *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 57–64). Donzelli: Roma.
- Lane, B. (1994). What is rural tourism? *Journal of Sustainable Tourism*, 2(1–2), 7–21. <https://doi.org/10.1080/09669589409510680>.
- Lanzani, A. (2022). Ricollocare i borghi nella provincia italiana. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 27–36). Donzelli: Roma.
- Larsen, J. (2014). The Tourist Gaze 1.0, 2.0, and 3.0. In A. A. Lew, M. C. Hall and A. M. Williams (eds.), *The Wiley Blackwell Companion to Tourism* (pp. 304–313). Wiley & Sons: Hoboken.
- Leone, U. (1983). Marginalità e rivalorizzazione: Significati e problemi dell’analisi nelle regioni meridionali. In C. Cencini, G. Dematteis e B. Menegatti (a cura di), *L’Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico* (pp. 81–84). Franco Angeli: Milano.
- Lezzi, B. (2018). *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne*.
- Lino, B., Contato, A., Ferrante, M., Frazzica, G., Macaluso, L. e Sabatini, F. (2022). Re-Inhabiting Inner Areas Triggering New Regeneration Trajectories: The Case Study of Sicani in Sicily. *Sustainability*, 14(2), 976. <https://doi.org/10.3390/su14020976>.
- Loda, M. (2008). *Geografia sociale: Storia, teoria e metodi di ricerca*. Carocci: Roma.
- Longo, A. e Cicirello, L. (2017). Autenticità e radicamento del turismo esperienziale per ritrovare la genesi del viaggio. *(S)radicamenti. Memorie geografiche*, 15.
- Lorimer, H. (2003). Telling small stories: Spaces of knowledge and the practice of geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28(2), 197–217. <https://doi.org/10.1111/1475-5661.00087>.
- Lorimer, H. and Parr, H. (2014). Excursions – telling stories and journeys. *Cultural Geographies*, 21(4), 543–547. <https://doi.org/10.1177/1474474014547326>.

- Losito, G. (2004). *L'intervista nella ricerca sociale*. Laterza: Roma.
- Lucatelli, S. (2016). Strategia Nazionale per le Aree Interne: Un punto a due anni dal lancio della Strategia. *Agriregionieuropa*, 45.
- Lucatelli, S. (2022). La Snai nel contesto delle politiche di coesione. In S. Lucatelli, D. Luisi e F. Tantillo (a cura di), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne* (pp. 37–66). Donzelli: Roma.
- Lucatelli, S., Luisi, D. e Tantillo, F. (2022a). A mo' di introduzione. Conversazione con Fabrizio Barca. In S. Lucatelli, D. Luisi e F. Tantillo (a cura di), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne* (pp. 3–36). Donzelli: Roma.
- Lucatelli, S., Luisi, D. e Tantillo, F. (a cura di) (2022b). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Donzelli: Roma.
- Lucatelli, S. e Monaco, F. (a cura di) (2018). *La voce dei Sindaci delle aree interne: Problemi e prospettive della Strategia nazionale*. Rubbettino: Soveria Mannelli.
- Lucatelli, S. e Storti, L. (2019). *La Strategia Nazionale Aree Interne e lo sviluppo rurale: Scelte operate e criticità incontrate in vista del post 2020*. *Agriregionieuropa*, 56.
- Lynch, K. (2006 [1960]). *L'immagine della città* (P. Ceccarelli, Trad.). Marsilio: Venezia.
- MacCannell, D. (1976). *The tourist: A new theory of the leisure class*. Schocken Books: New York.
- Magnaghi, A. (2010 [2000]). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri: Torino.
- Magnaghi, A. (a cura di) (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze University Press: Firenze.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri: Torino.
- Mantino, F. e De Fano, G. (2016). Approcci territoriali tra aree interne e aree rurali: Il contributo dei Piani di Sviluppo Rurale. *Agriregionieuropa*, 45(12).
- Maoz, D. (2006). The mutual gaze. *Annals of Tourism Research*, 33(1), 221–239. <https://doi.org/10.1016/j.annals.2005.10.010>.
- Marengo, M. (a cura di) (2006). *La dimensione locale esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*. Aracne: Roma.
- Marengo, M. (2019). Diversamente migranti: Il ruolo delle lifestyle migrations nelle dinamiche di gentrificazione rurale contemporanee. Il caso della Vallesanta (Casentino). *Geotema*, 61, 107–115.

- Marengo, M. e Guarrasi, V. (a cura di). (2006). L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo. In *La dimensione locale esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche* (pp. 53–69). Aracne: Roma.
- Martorana, E. (2020). *Cianciana e l'area del GAL Sicani. Il turismo come opportunità di sviluppo locale sostenibile*. Laurea in beni culturali. Relatore Prof. Silvino Salgaro. Università degli Studi di Verona.
- Martorana, G. S. (2015a). Le politiche pubbliche per lo sviluppo fra centralismo e identità locale. In G. S. Martorana, R. D'Amico, P. Santoro, V. Memoli, M. La Bella e R. D'Amico (a cura di), *Politiche europee e prove di sviluppo locale in Sicilia: L'esperienza dei Gal come istituzioni di regolazione* (pp. 13–36). Franco Angeli: Milano.
- Martorana, G. S. (2015b). Una sintetica ricostruzione della politica Leader in Sicilia. In G. S. Martorana, R. D'Amico, P. Santoro, V. Memoli, M. La Bella e R. D'Amico (a cura di), *Politiche europee e prove di sviluppo locale in Sicilia: L'esperienza dei Gal come istituzioni di regolazione* (pp. 89–101). Franco Angeli: Milano.
- Massey, D. (1991). A Global Sense Of Place. *Marxism Today*, 24–29.
- Massey, D. (1993). Power-geometry and a progressive sense of place. In J. Bird, B. Curtis, T. Putnam and L. Tickner (eds.), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change* (pp. 59–59). Taylor and Francis: Hoboken.
- Massey, D. (2005). *For space*. Sage: London.
- Meini, M. (a cura di). (2019). *Terre invisibili Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Rubbettino: Soveria Mannelli.
- Messa, S. (2021). La rinascita dei borghi. *Millionaire* 12(1), 38–45.
- Minca, C. (1996). *Spazi effimeri: Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*. CEDAM: Padova.
- Minca, C. e Colombino, A. (2012). *Breve manuale di geografia umana*. CEDAM: Padova.
- Miossec, J.-M. (1977). Un modèle de l'espace touristique. *L'Espace géographique*, 6(1), 41–48. <https://doi.org/10.3406/spgeo.1977.1690>.
- Misiani, S. (2012). Osso e polpa. Manlio Rossi-Doria e la Riforma Agraria. *Storia economica*, XV(1), 233–260.
- Moe, N. (2004). *Un paradiso abitato da diavoli: Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*. L'Ancora del Mediterraneo: Napoli.
- Monterisi, S. (2022). *Infinito restare*. Radici edizioni: Capistrello.

- Moss, L. A. G. (a cura di). (2006). *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*. CABI Publishing: Wallingford.
- Ó Tuhathail, G. (1996). *Critical Geopolitics. The Politics of Writing Global Space*. University of Minnesota Press: Minneapolis.
- Olmo, C. (2022). Il borgo e l'uso politico della storia. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 81–86). Donzelli: Roma.
- Paba, G. (2012). Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente. In A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune* (pp. 33–56). Firenze University Press: Firenze.
- Papotti, D. (2001). L'immagine regionale fra marketing de turismo e marketing territoriale. *Lombardia Nord-Ovest*, 27–40.
- Pasqui, G. (2018). *La città, i saperi, le pratiche*. Donzelli: Roma.
- Pasqui, G. (2020). La postura e lo sguardo. In D. Cersosimo e C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia* (pp. 21–28). Donzelli: Roma.
- Pazzagli, R. (2021a). Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno. *Scienze del Territorio*, 40–49. <https://doi.org/10.13128/SDT-12409>.
- Pazzagli, R. (2021b). *Un paese di paesi: Luoghi e voci dell'Italia interna*. Edizioni ETS: Pisa.
- Pazzagli, R. (2022). Oltre le mura. Borghi senza campagne, campagne senza borghi. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 37–44). Donzelli: Roma.
- Pecora, A. (1974). *La Storia d'Italia. Sicilia*, 17. UTET: Torino.
- Perkins, H. C. and Thorns, D. C. (2001). Gazing or Performing? Reflections on Urry's Tourist Gaze in the Context of Contemporary Experience in the Antipodes. *International Sociology*, 16(2), 185–204. <https://doi.org/10.1177/0268580901016002004>
- Perlik, M. (2006). The Specifics of Amenity Migration in the European Alps. In L. A. G. Moss (ed.), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures* (pp. 215–231). CABI: Wallingford.
- Phillips, M. (2010). Counterurbanisation and rural gentrification: An exploration of the terms. *Population, Space and Place*, 539–558. <https://doi.org/10.1002/psp.570>.
- Philo, C. (1992). Neglected Rural Geographies: A Review. *Journal of Rural Studies*, 8(2), 193–207.

- Piccardo, E. (2022). Borghi: Iconografia del presente che guarda al passato. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 107–112). Donzelli: Roma.
- Pierucci, G. (2021). Claude Raffestin e la geografia del potere. *Geography Notebooks*, 4(2), 213–216.
- Pine, J. B. I. and Gilmore, J. H. (1998). Welcome to the experience economy. *Harvard Business Review*, 76(4), 97–105.
- Pirandello, L. (1982). *Tutte le poesie*. Mondadori: Milano.
- Potter, J. (1996). Discourse Analysis and Constructionist Approaches: Theoretical Background. In J. T. E. Richardson (ed.), *Handbook of Qualitative Research Methods for Psychology and the Social Sciences*. BPS Books: Leicester.
- Price, P. L. (2010). *Cultural geography and the stories we tell ourselves*. 17(2), 203–210. <https://doi.org/10.1177/1474474010363851>.
- Pritchard, A. and Morgan, N. J. (2000). Constructing tourism landscapes. Gender, sexuality and space. *Tourism Geographies*, 2(2), 115–139. <https://doi.org/10.1080/14616680050027851>.
- Provenzano, V. (2010). *Aree marginali e sviluppo locale: Il Parco dei Monti Sicani*. XXXI Conferenza Italiana di Scienze Regionali.
- Raffestin, C. (2019 [1980]). *Pour une géographie du pouvoir* (A.-L. Amilhat Szary et Y. Calbérac, dir.). ENS Éditions: Lyon (ed. or. Paris, *Librairies Techniques*).
- Raffestin, C. (2012). Space, Territory, and Territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(1), 121–141. <https://doi.org/10.1068/d21311>.
- Raffestin, C. (1997). Foucault aurait-il pu révolutionner la géographie? In R. Rotmann (dir.), *Au risque de Foucault* (pp. 141–149). Centre Georges Pompidou: Paris.
- Raffestin, C. (1986a). Ecogenèse territoriale et territorialité. In F. Auriac et B. Roger (dir.), *Espaces, jeux et enjeux* (pp. 175–185). Fayard & Fondation Diderot: Paris.
- Raffestin, C. (1986b). Nature et culture du lieu touristique. *Méditerranée*, 58(3), 11–17. <https://doi.org/10.3406/medit.1986.2401>
- Raffestin, C. (1986c). Territorialité: Concept ou Paradigme de la géographie sociale? *Geographica Helvetica*, 2, 91–96.
- Raffestin, C. (1984). Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione. In A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione* (pp. 69–82). Franco Angeli: Milano.

- Renzoni, C. (2018). Il secondo Novecento: Rappresentazioni dell'Italia dei margini. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 141–156). Donzelli: Roma.
- Revelli, N. (1977). *Il mondo dei vinti: Testimonianze di vita contadina*. Einaudi: Torino.
- Rich, A. (1986). Notes toward a Politics of Location. In A. Rich (ed.), *Blood, Bread and Poetry: Selected prose 1979-1985* (pp. 210–231). Norton & Company: New York.
- Richard, F., Tommasi, G. et Saumon, G. (2017). Le capital environnemental, nouvelle clé d'interprétation de la gentrification rurale? *Norois*, 243, 89–110. <https://doi.org/10.4000/norois.6106>.
- Richardson, T. (2000). Discourses of Rurality in EU Spatial Policy: The European Spatial Development Perspective. *Sociologia Ruralis*, 40(1), 53–71.
- Rifkin, J. (2000). *L'era dell'accesso: La rivoluzione della new economy*. Mondadori: Milano.
- Rodari, G. (2010 [1973]). *Grammatica della fantasia: Introduzione all'arte di inventare storie*. Einaudi: Torino.
- Rodríguez-Pose, A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 189–209. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx024>.
- Rose, G. (1993). *Feminism and Geography. The Limits of Geographical Knowledge*. Polity Press: Cambridge.
- Rose, G. (1995). Place and identity: A sense of place. In D. Massey and P. M. Jess (eds.), *A Place in the World? Place, Cultures and Globalization*, Oxford University Press: Oxford.
- Rose, G. (1997). *Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics*. 21(3), 305–320.
- Rose, G. (2001). *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. Sage: London.
- Rossi, U. e Celata, F. (2015). Ripensare le politiche di sviluppo locale in Italia: Un approccio territoriale-relazionale. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVI(112), 11–37.
- Rossi, U. e Vanolo, A. (2010). *Geografia politica urbana*. Laterza: Roma.
- Rossi-Doria, M. (1958). *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*. Laterza: Roma.
- Rossi-Doria, M. (1982). *Scritti sul Mezzogiorno*. Einaudi: Torino.

- Sabatini, F. e Mariani, E. (*in press*). La stagione delle aree interne: Geografie e discorsi. In P. Molinari e C. Salone (a cura di), *Spazi, attori e politiche "in movimento" tra "marginalità" e "centralità"*.
- Sacco, P. (2018). Il vuoto al centro. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 537–550). Donzelli: Roma.
- Saija, L. (2014). Proactive conservancy in a contested milieu: From social mobilization to community-led resource management in the Simeto Valley. *Journal of Environmental Planning and Management*, 57(1), 27–49. <https://doi.org/10.1080/09640568.2012.735198>.
- Salvatore, R., Chiodo, E. e Fantini, A. (2018). Tourism transition in peripheral rural areas: Theories, issues and strategies. *Annals of Tourism Research*, 68, 41–51. <https://doi.org/10.1016/j.annals.2017.11.003>.
- Sanzeri, P. (2020). *Turismo di relazione*. Comune di Cianciana: Cianciana.
- Sciascia, L. (1988). *Il cavaliere e la morte*. Adelphi: Milano.
- Scoppola Iacopini, L. (2019). *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica, 1950-1986*. Laterza: Roma.
- Semi, G. (2022). Borghi per borghesi. In F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi* (pp. 87–92). Donzelli: Roma.
- Semi, G. e Bolzoni, M. (2022). *L'osservazione partecipante: Una guida pratica*. Il Mulino: Bologna.
- Sharp, L. and Richardson, T. (2001). Reflections on Foucauldian discourse analysis in planning and environmental policy research. *Journal of Environmental Policy & Planning*, 3(3), 193–209. <https://doi.org/10.1002/jepp.88>.
- Sharpley, R. (2000). Tourism and sustainable development: Exploring the theoretical divide. *Journal of Sustainable Tourism*, 1.
- Sharpley, R. and Roberts, L. (2004). Rural tourism: 10 years on. *International Journal of Tourism Research*, 6(3), 119–124. <https://doi.org/10.1002/jtr.478>
- Sheller, M. and Urry, J. (2006). The New Mobilities Paradigm. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 38(2), 207–226. <https://doi.org/10.1068/a37268>.
- Simonica, A. (2013). *Antropologia del turismo: Strategie di ricerca e contesti etnografici*. Carocci: Roma.
- Spampinato, D., Timpanaro, G. e Foti, V. T. (2011). Valutazione ex post della programmazione integrata territoriale in Sicilia. *XL Incontro di Studio del Ce.S.E.T.*, 139–155.

- Spatafora, F. (2010). Per un'archeologia degli incontri: Sicani ed Elimi nella Sicilia greca. In H. Tréziny (dir.), *Greco et indigènes de la Catalogne à la mer Noire* (pp. 25–39). Éditions Érrance: Paris.
- Spinelli, F. (2022, febbraio 9). Il successo delle brutte poesie di Franco Arminio. *Rivista Studio*. <https://www.rivistastudio.com/franco-arminio/>.
- Stock, M. (2004). L'habiter comme pratique des lieux géographiques. *EspacesTemps.net* <https://www.espacestemp.net/en/articles/habiter-comme-pratique-des-lieux-geographiques-en/>.
- Storey, D. (2006). Images of Rurality: Commodification and Place Promotion. *The Rural Citizen: Governance, Culture and Wellbeing in the 21st Century*.
- Strategia Aree Interne. (2018). *Bozza di Strategia Area Interna "Terre Sicane"*.
- Stratford, E. and Bradshaw, M. (2021). Rigorous and Trustworthy: Qualitative Research Design. In I. Hay and M. Cope (eds.), *Qualitative Research Methods in Human Geography 5th ed.* (pp. 92–106). Oxford University Press: Don Mills.
- Tanca, M. (2012). *Geografia e filosofia: Materiali di lavoro*. Franco Angeli: Milano.
- Tanca, M. (2018). Cose, rappresentazioni, pratiche: Uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 5–17. <https://doi.org/10.13128/BSGI.V1I1.85>.
- Tanca, M. (2020). *Geografia e fiction: Opera, film, canzone, fumetto*. Franco Angeli: Milano.
- Tantillo, F. (2015). La co-progettazione locale e la strategia d'area: Il metodo di lavoro e le missioni di campo. *Territorio*, 74, 97–101. <https://doi.org/10.3280/TR2015-074017>.
- Tarpino, A. (2016). *Il paesaggio fragile: L'Italia vista dai margini*. Einaudi: Torino.
- Teti, V. (2017). *Quel che resta: L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Donzelli: Roma.
- Teti, V. (2022). *La restanza*. Einaudi: Torino.
- Tonkiss, F. (2012). Discourse Analysis. In C. Seale (ed.), *Researching Society and Culture* (pp. 405–423).
- Truffelli, C. (2009). Distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità: Serve la legge? In C. Barberis (a cura di), *Ruritalia: La rivincita delle campagne* (pp. 321–330). Donzelli: Roma.
- Tuan, Y. F. (2002 [1977]). *Space and place: The perspective of experience*. University of Minnesota press: Minneapolis.
- Turco, A. (a cura di). (1984). *Regione e regionalizzazione*. Franco Angeli: Milano.
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Unicopli: Milano.



- Turco, A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Franco Angeli: Milano.
- Turco, A. (2012). *Turismo & territorialità: Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Unicopli: Milano.
- Turri, E. (2018 [1997]). *Il paesaggio come teatro: Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Marsilio: Venezia.
- Unione Nazionale Comuni Comunità Enti montani. (2022). *Lettera aperta Bando borghi e PNRR*. <https://uncem.it/bando-borghi-del-pnrr-lettera-aperta-del-presidente-uncem/>.
- Urry, J. (1990). *The tourist gaze: Leisure and travel in contemporary societies*. Sage: London.
- Urry, J. (1995). *Consuming places*. Routledge: London.
- Urry, J. and Larsen, J. (2011). *The tourist gaze 3.0*. Sage: London.
- van Dijk, T. A. (2015). Critical Discourse Analysis. In D. Tannen, H. E. Hamilton and D. Schiffrin (eds.), *The Handbook of Discourse Analysis* (Second edition, pp. 466–485). Wiley Blackwell: Malden.
- Varlese, L. (2020, maggio 31). Serve un nuovo Umanesimo. Torniamo nei paesini e lavoriamo da casa. *Huffington Post*. [https://www.huffingtonpost.it/entry/fuksas-serve-un-nuovo-umanesimo-torniamo-nei-paesini-e-lavoriamo-da-casa\\_it\\_5ed354e5c5b6921167eea2c6/](https://www.huffingtonpost.it/entry/fuksas-serve-un-nuovo-umanesimo-torniamo-nei-paesini-e-lavoriamo-da-casa_it_5ed354e5c5b6921167eea2c6/)
- Varotto, M. (2020). *Montagne di mezzo: Una nuova geografia*. Einaudi: Torino.
- Veijola, S. and Jokinen, E. (1994). The Body in Tourism. *Theory, Culture & Society*, 11(3), 125–151. <https://doi.org/10.1177/026327694011003006>.
- Waitt, G. (2021). Revealing the Construction of Social Realities: Foucauldian Discourse Analysis. In I. Hay and M. Cope (eds.), *Qualitative Research Methods in Human Geography 5th ed.* (pp. 332–354). Oxford University Press: Oxford.
- Waterton, E., Smith, L. and Campbell, G. (2006). The Utility of Discourse Analysis to Heritage Studies: The Burra Charter and Social Inclusion. *International Journal of Heritage Studies*, 12(4), 339–355. <https://doi.org/10.1080/13527250600727000>.
- Williams, R. (2016 [1973]). *The country and the city*. Vintage: London.
- Woods, M. (2008). New Labour's countryside. In M. Woods (ed.), *New Labour's countryside: Rural policy in Britain since 1997* (pp. 2–27). Policy: Bristol.
- Woods, M. (2010). *Rural*. Routledge: London.

## Ringraziamenti

Questa tesi di dottorato deve tempo, idee e materiali a tante persone che mi hanno aiutata, guidata e supportata in molti modi. Ringrazio la mia tutor, Giulia de Spuches, per il tempo che ha dedicato alla mia ricerca, per avermi mostrato come si fa campo e come si asciugano le idee e per aver cercato di spostarmi da alcuni schematismi: quelli che rimangono sono mia responsabilità. Voglio poi ringraziare Letizia Bindi, Marcello Tanca e Mauro Varotto per aver dedicato delle analisi attente e utili alle prime elaborazioni della tesi e per essere statø in altri momenti di grande supporto; Claudio Cerreti e Isabelle Dumont per offrire sempre un luogo di discorso in cui chiarire le idee e tornare con i piedi per terra e Arturo Gallia per i tanti confronti e consigli. Voglio ringraziare Angelo Palamenghi e Pierfilippo Spoto per avermi gentilmente offerto informazioni, materiali e contatti; Federico Maniscalco, Salvatore Greco, Pierangelo Romano, Federica Savarino, Elisa Chillura, Epifania Lo Presti ed Ezio Martorana per la collaborazione, l'ospitalità e per aver condiviso con me le loro visioni su dei paesi che ci appassionano: una ricchezza di scambi che radica questa ricerca in alcuni luoghi a cui desidero che torni.

Poi questa tesi deve tempo, energie e cure ad alcuni miei affetti. Voglio ringraziare la mia forte famiglia per aver supportato in tanti modi questo percorso, Federico per avermi aiutata a vedere delle strade sulle quali avevo messo i piedi e non riconoscevo e le tante e meravigliose persone che nell'ultimo anno hanno costruito con me degli spazi di cura, dando respiro a un processo che me lo toglieva. Una comunità di affetti che tra Palermo, Roma e l'Italia centrale mi ha ascoltata, mi ha dato idee e ha camminato con me in montagna. Poi voglio ringraziare le Emidie con le quali pensiamo e pratichiamo alcuni luoghi marginali come beni collettivi e che da lontano hanno dato orientamento alla ricerca. E in ultimo voglio ringraziare me stessa, per tutta la fatica che ho fatto e per aver cercato, in questa fatica, un senso per me.

